

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 21

anno accademico 2003/04



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2003-04:*

*Ministero dei Beni Culturali e Ambientali
Regione Veneto
Comune di Treviso*

Fondazione Cassamarca - Treviso

ISSN 1120-9305

© 2005 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera Giuseppe Garibaldi 13 - 31100 Treviso
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades
Cura editoriale e stampa: Grafiche Antiga - Cornuda (Treviso) - ottobre 2005

INDICE

NINO MAESTRELLO - Gli <i>Adagia</i> e i <i>Colloquia</i> nell'Umanesimo di Erasmo da Rotterdam	p. 5
MAURIZIO GALLUCCI - Sulla longevità. Eredità culturali e nuove frontiere: il caso Treviso	» 19
LUIGI GAROFALO - Kandinsky e il diritto romano.	» 25
ANTONELLO NAVE - Da Treviso al Polesine. Gino Pinelli pittore e incisore	» 39
GREGORIO PIAIA - Un progetto di ricerca giunto a compimento. La «storia delle storie generali della filosofia»	» 67
QUIRINO BORTOLATO - 1904-2004: cento anni di modelli atomici: da Thomson ai Quark	» 77
GIORGIO BISCARO - L'importanza delle piante in medicina. La china tra storia e leggenda	» 105
GIAN DOMENICO MAZZOCATO - <i>Dialogus de oratoribus</i> : Tacito o no?	» 115
GIULIANO ROMANO - Ai limiti della teoria del tutto	» 129
ALESSANDRO MINELLI - Prestiti reciproci fra nomi comuni e nomi scientifici degli animali	» 137
ALFIO CENTIN - Il libro unico di stato durante il ventennio fascista	» 149
FLORIANO GRAZIATI - Principi di natura e lumi di ragione nel diritto del XVIII secolo	» 159
GABRIELE FARRONATO - L'archivio del Museo di Asolo. Note illustrative	» 167

INDICE

MARIO MARZI - Le tre tentazioni amorose di Odisseo	p. 189
GIORGIO T. BAGNI - Genesi di un concetto matematico. <i>La storia nella didattica</i>	» 197
MARIA GRAZIA CAENARO - Il linguaggio della politica nell'Atene del IV secolo a.C.: Demostene	» 213
ANDREA CASON - Rapsodie poetiche sul fatto del «Castello d'Amore»	» 235
ARNALDO BRUNELLO - Condizioni socio-politico religiose nella Francia del '500	» 257
FRANCO POSOCCO - Le città murate del territorio nord-orientale d'Italia	» 271
IVANO SARTOR - Gli sconosciuti organi di Gaetano Callido per le chiese trevigiane di San Martino e San Paolo: nuovi documenti	» 281
VITTORIO GALLIAZZO - Paesaggio urbanistico-architettonico nella Valmareno (TV): momenti di lettura di una singolare «città museale» diffusa	» 289
ROBERTO CHELONI - Vecchî: antropologia transegenerazionale	» 313
BRUNO DE DONÀ - 1915: ragioni e motivi dell'irredentismo all'entrata in guerra dell'Italia	» 333
FRANCESCO ZANELLA - Charles Babbage: Il precursore del computer	» 353
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2003	» 371
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 377
Elenco dei Soci 4 luglio 2003	» 385

GLI ADAGIA E I COLLOQUIA
NELL'UMANESIMO DI ERASMO DA ROTTERDAM

NINO MAESTRELLO

Relazione tenuta il 4 novembre 2003

Adagia

Siamo a Venezia nell'inverno 1507-1508.

Nell'anticamera di Aldo Manuzio un forestiero aspetta di essere ricevuto dall'editore. È un uomo più vicino ai 40 che ai 30, di statura tutt'altro che imponente, dai lineamenti un po' legnosi. È vestito da ecclesiastico secolare. Il suo latino ha un accento transalpino che ispira agli italiani un sorriso, un atto di compatimento.

– Quel barbaro aspetti pure. E il barbaro aspetta.

Così inizia Silvana Seidel Menchi la presentazione degli *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, Editore Einaudi.

Le citazioni bibliografiche d'ora in avanti saranno solo parzialmente indicate e vi prego di fare riferimento alla bibliografia che vi ho distribuito.

E chi è il barbaro che aspetta? Il barbaro che aspetta è Erasmo da Rotterdam che nell'inverno 1507 è già un «erudito di celebrità internazionale che moltissime università vorrebbero accaparrarsi».

Era nato a Rotterdam nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 1469 da Margherita figlia di un medico; il padre di Erasmo, di nome Gerardo, era un prete vincolato dal voto celibato e quindi Erasmo era figlio illegittimo di una coppia stabile che aveva avuto un altro figlio tre anni prima.

A 18 anni, dopo la morte della madre e del padre per peste, pressato dalle insistenze dei non puliti e non disinteressati tutori, ed anche per seguire il fratello, entra nel convento degli Agostiniani a Steyn.

Nel 1492, dopo i voti espressi nel 1488, viene ordinato sacerdote; aveva 24 anni.

A 26 anni non sopporta più il convento e soprattutto la meschinità di quell'insegnamento. Si fa chiamare dal vescovo di Cambrai, quale suo segretario di latino per accompagnarlo nel progettato viaggio in Italia.

Erasmus affina nel palazzo vescovile i propri costumi e le sue cognizioni e non solo letterarie. Il vescovo decide di non andare più in Italia ed Erasmo riesce a non ritornare in convento e ad andare invece a Parigi dove intende ottenere il grado di dottore in teologia.

Quel periodo sarà ricordato da Erasmo come «un'epoca di carcerazione» perché il vescovo di Cambrai, a Parigi, lo fa accogliere nel collegio Montaigu – cioè una miserabile *domus pauperum*. Ammalatosi decide di rinunciare al dottorato in teologia e ritorna a Cambrai. Ritorrerà a Parigi per fare il ripetitore di latino per pagarsi gli studi e per conseguire, come conseguì, il *bacellierato* in teologia.

Soggiorna poi in Inghilterra da un giovane suo discepolo, dove respira «l'atmosfera vivificatrice di una civiltà intellettuale».

Sa portare con eleganza la sottana, e così diviene un abate che si abitua al raffinato vivere della nobiltà inglese.

E questo è l'Erasmus che a 38 anni si presenta alla porta di Aldo Manuzio che è stampatore, ma soprattutto è proprietario di una biblioteca che è unica al mondo per le opere dei classici greci: «sorgente dalla quale sgorgano tutte le buone biblioteche del mondo».

Erasmus arriva a Venezia per completare la raccolta dei proverbi e calcola in 10.000 i versi da lui tradotti dal greco in latino.

Il volume che riuscirà a farsi pubblicare da Aldo Manuzio contiene 3.260 Adagia o Proverbi e viene definito un: «piccolo gioiello di erudizione classica».

I proverbi Erasmo li raccoglierà per tutta la vita e fino anche a pochi giorni dalla sua morte e li pubblicherà in varie successive edizioni fino all'ultima stampata a Basilea nel 1536 che è anche l'anno della sua morte.

«Gli Adagia presentano: un'antologia del sapere dell'Occidente» – dice Michelini Tozzi studioso di Erasmo da Rotterdam.

Gli Adagia – afferma Davide Canfora nella prefazione agli Adagia dell'Editrice Salerno – si presentano «... come una sorta di specchio fedele di Erasmo, uomo studioso; fonte di saggezza, di tolleranza, e di pacata ironia, nonché inesauribile occasione di esercizio degli '*Studia humanitatis*', attraverso lo strumento della dottrina e della pazienza».

Erasmus è conosciuto soprattutto per il suo capolavoro tradotto in tutte le lingue: *L'Elogio della Follia, Laus stultitiae*, nel quale, invero, esprime un suo 'umanesimo' che alcuni hanno definito evangelico.

Tra il 1515 e il 1517 Erasmo, che segue il mondo politico di allora (nel 1516 è a Ginevra consigliere di Carlo d'Asburgo), scriveva ancora un'opera contro la guerra e il militarismo dal titolo: *Querela Pacis, Il lamento della pace*, pace scacciata da ogni dove; il tema della pace è tema dell'umanesimo fondato sulla cultura classica e sulla ragione.

L'*Elogio della Follia* Erasmo lo scrive cavalcando le Alpi nell'estate del 1509 quando lascia Italia e lo dedica al suo amico Tommaso Moro. Erasmo andrà ancora in Inghilterra quattro volte; una di queste sarà ospite in casa di Tommaso Moro.

Erasmo è anche conosciuto per la sua opera *De libero arbitrio*, che è la risposta alle 90 tesi pubblicate da Lutero. Erasmo è stato considerato il battistrada responsabile di Lutero, chiamato addirittura il Giovanni Battista della riforma.

«Ubi Erasmus inuit, Luther irruit» (dove Erasmo ha aperto con prudenza Lutero ha fatto irruzione).

Ma l'Umanesimo di Erasmo, nel suo percorso anche temporale, lo si può conoscere soprattutto attraverso gli *Adagia* e i *Colloquia* che sono lo svolgimento di quanto da egli espresso appena ventenne negli *Antibarbari*, la sua prima opera.

La prolusione dell'Ateneo di Treviso vuol essere contributo alla conoscenza dell'attualità dell'umanesimo perché è nel nome dell'umanista Erasmo che si aprono e titolano le iniziative e i progetti culturali d'Europa per la formazione dei giovani e delle élite del XXI secolo.

Sofferamiamoci allora sugli *Adagia*.

Egli li attinge dalle opere di Aristofane, Sofocle, Euripide, Plauto, Esiodo, Omero, in particolare da quest'ultimo che Erasmo definisce: «Un oceano di sapere».

Si serve anche dei testi del Nuovo Testamento e in particolare degli scritti di Girolamo e di Ambrogio, ma anche dalla Bibbia.

La Bibbia Parola di Dio è composta anche del *Libro dei Proverbi*, e al proverbio n. 1 (vv. 1 a 7) si legge lo scopo dei proverbi stessi, ad Erasmo evidentemente non sconosciuto.

Andiamo a sentire almeno alcuno, di questi proverbi, di questi Adagia di Erasmo.

È famoso il proverbio contro la guerra: «Chi ama la guerra non l'ha vista in faccia» – «Dulce bellum inexpertis» – la guerra è bella per gli inesperti. Il proverbio è un vero trattato tanto che l'editore Froben di Basilea ne ha fatto pubblicazioni autonome pur inserendolo anche nelle sue edizioni degli *Adagia*.

Che cos'è la guerra si domanda Erasmo, e risponde: (ecco la sua attualità) «Un omicidio collettivo, di gruppo; una forma di brigantaggio tanto più infame quanto più esteso».

Altro proverbio contro la guerra curioso per il titolo: «Lo scarabeo dà la caccia all'aquila» – «Scarabeus aquilam quaerit» – è un proverbio riferito all'essere debole che ordisce macchinazioni contro un nemico più forte di lui.

E il proverbio vuole insegnare di non trascurare mai un nemico, pur umile che sia, come lo scarabeo, perché è capace con la sua indole e la tenacia di far male anche a persone di livello ragguardevole, nel proverbio raffigurato dall'aquila.

Erasmo trae questo proverbio dal libro XI del capitolo 28° di Plinio; da Plutarco nell'operetta *Sulla tranquillità dell'anima*; dai versi di Aristofane nella sua commedia *La pace*. Pensate il lavoro svolto da Erasmo per ogni singolo proverbio se, per questo, cita Plinio, Plutarco e Aristofane.

«Far pagar gabella al morto».

Altro proverbio curioso che tratta delle persone che ammassavano soldi da ogni parte a ragione o a torto, senza badare alla provenienza, come Vespasiano che sfruttava l'urina e il monopolio dei cessi pubblici.

O come chi nella società cristiana faceva pagare le tombe, cioè la gabella al morto.

«Se la cifra sarà molto alta – scrive Erasmo – avrai il diritto di marcire in Chiesa, vicino all'altar maggiore; se sarà modesto ti toccherà restare fuori, a inzupparti d'acqua con i plebei».

Ancora un interessante titolo di un proverbio:

«Re o matti si nasce» – «Aut regem aut fatuum nasci oportet».

Ed Erasmo in questo proverbio ci indica come re folle Agamennone, che troviamo in Omero nell'Iliade: «Compra la carica di comandante supremo a prezzo del sacrificio spietato dell'unica figlia». Re folle ci indica anche Priamo: «che non rimpiange d'essere entrato in guerra per permettere a Paride di godersi l'amica».

Continuerei a citarvene ma gli Adagia sono migliaia e poi, ci aspettano i Colloquia.

Avere richiamata la vostra attenzione, come spero, è già un gran piacere e risultato.

Anzi ancora due: lo meritano!

«Ne verba pro farina» (Fatti e non parole)

Pomponio nelle *Pandette*: «Il patrimonio va accresciuto nei fatti non a parole».

«Late vivens» (Vivi nascosto).

Da Plutarco: «Nessuno sappia che hai vissuto»; da Orazio: «Ne vixit male qui notus, moriesque fefellit»; da Ovidio (*Tristia*): «Bene qui latuit, bene vixit» (Chi è rimasto nascosto ha ben vissuto).

Colloquia

Dobbiamo ora avvicinarci ai *Colloquia*. Sono colloqui ovvero conversazioni, dibattiti, dialoghi, tutte forme attraverso le quali Erasmo ha inteso svolgere varie funzioni principalmente quella di scuola di vita.

Scopriamo che i *Colloquia* di Erasmo sono rimasti sconosciuti finora al pubblico italiano.

Sì, proprio così, sconosciuti fino al giugno dell'anno 2002, quando è uscito il volume della Biblioteca Pleiade della Einaudi con questo titolo.

Ci sono voluti 400 anni per avvicinare il lettore italiano al grande protagonista della cultura europea. L'ultima edizione veneziana risaliva al 1554.

Nel 1882-83 solo un paio di dialoghi vennero pubblicati da una editrice livornese.

Nel 1959 una selezione sia pure ampia fu pubblicata da Feltrinelli.

La estraneità della cultura italiana alle opere di Erasmo può essere se non giustificata almeno compresa e per la crisi politica degli stati italiani ed anche perché tale estraneità comincia dopo la Dieta di Worms nel 1500 in cui si condanna l'eresia di Lutero.

E pensare che i *Colloquia* costituiscono la vera e propria attività letteraria di Erasmo, sono essi che fanno entrare Erasmo nella letteratura pura.

Gli scritti sul latino sono quelli che hanno dato immediatamente dopo la pubblicazione una presenza costante nella scuola e ciò per secoli – leggo da Prosperi – «generazioni su generazioni di studenti nelle varie parti d'Europa fecero i conti con il latino attraverso quel libro».

Nei *Colloquia* ha insegnato come parlare, come scrivere e soprattutto conoscere i valori umani ed etici e i comportamenti e quindi a mostrare le risorse del suo spirito quando si è liberato, data l'ammirazione che di lui aveva papa Leone X, dal suo stato di monaco e dal suo 'difetto' di nascita.

Il volume dei *Colloquia* fu pubblicato dall'Editore Froben. Il titolo originario ne svela anche i contenuti:

Familiarum colloquiorum formulae per Erasmum Rotterodamum, non tan-

tum ad linguam puerilem expoliendam, verum etiam ad vitam instituentiam.

(Formule di colloqui familiari non tanto per arricchire la lingua del giovane, ma anche per prepararli alla vita).

I *Colloquia* erano quindi scuola di vita in una società divisa e turbolenta in mezzo a discussioni religiose dovute anche alla scomunica di Lutero.

Durante la sua vita ci sono state ben più di 100 edizioni dei *Colloquia*; un'edizione parigina del 1527 pare abbia stampato addirittura 24.000 copie!

Le autorità ecclesiastiche mal sopportavano l'uso della stampa attraverso la quale egli faceva divulgare la morale cristiana nell'educazione dei giovani.

Dopo la scomunica papale di Martin Lutero molti guardavano ad Erasmo.

Albrecht Durer nel suo diario del maggio 1521, dopo aver appreso da una falsa informazione, che Lutero era stato arrestato a Worms annota ma in difesa di Lutero:

Erasmus da Rotterdam, dove sei? Guarda di che cosa è capace l'iniqua tirania del potere temporale e della potenza delle tenebre! Tu stesso mi hai detto che ti saresti concesso non più di due anni per fare qualcosa di utile. Impiegali bene, dunque, per il bene del Vangelo e della vera fede cristiana...

Il «tu stesso mi hai detto» si riferisce al momento in cui Erasmo era in posa per il ritratto, che è quello dell'incisione riprodotta nel foglio con bibliografia.

Erasmus risponderà solo dopo qualche anno con la pubblicazione del *De libero arbitrio*, ma difenderà sia pure in maniera molto discussa, le posizioni della Chiesa.

Ora alcuni temi dei *Colloquia*, temi che Prosperi a pag. 43 della sua presentazione dei *Colloquia* ci aiuta a sintetizzare.

Le dispute teologiche, l'ossessiva insistenza su voti, pellegrinaggi, culto dei santi, digiuni, la concezione della castità femminile, la pratica della confessione e degli altri sacramenti erano in realtà viste da Erasmo come superstizioni, sopravvivenze pagane o ebraiche, lontane dalla 'pietas' cristiana a cui si dovevano educare i giovani lettori dei *Colloquia*.

Con l'indice dei libri di Papa Paolo IV dell'anno 1539 i *Colloquia* furono esclusi dalle letture degli italiani.

Lo stesso Lutero si era dichiarato contrario ai *Colloquia*, dicendo di voler lasciare come sua ultima volontà ai figli il divieto di leggere quell'opera che egli definiva empia, capace di minare la fede dei cristiani e la solennità della Chiesa.

Saranno invece proprio le scuole protestanti i fedeli lettori dei *Colloquia* e i fedeli utenti scolastici del libro in tutta Europa e ciò perché Lutero non si esprimeva in latino ma in un tedesco violento.

Anche i gesuiti, fecero ricorso al testo:

... tenevano molto – dice il Prospero – al buon nome delle loro scuole e non videro di buon occhio la messa all'indice di Erasmo. Per questo cercarono di porvi rimedio preparando per le loro scuole delle edizioni espurgate.

Perfino in Portogallo nel 1545, se ne ebbe un'edizione espurgata 'ad mentem sanctae inquisitionis' per uso scolastico.

È meglio sentire la difesa che Erasmo fa dei suoi *Colloquia* nei confronti degli accusatori italiani e spagnoli:

Nella *Confessione del soldato* condanno i crimini dei soldati e l'empio modo con cui si confessano, perché i giovani aborriscono questo genere di costume.

Nei *Precetti pedagogici* insegno al bambino modestia e modi adatti alla sua età.

Nella *Cena laica* non condanno le regole della Chiesa riguardo ai digiuni e alla scelta dei cibi, ma sottolineo la superstizione di alcuni che danno a queste cose più importanza del necessario.

Nella *Ragazza contro il matrimonio* stigmatizzo quelli che attirano al monastero, contro la volontà dei genitori, i giovani e le ragazze, abusando della loro semplicità o della loro superstizione, e convincendoli che non hanno speranza di salvarsi fuori al monastero.

In *Discorsi di vecchi* sono mostrate come in uno specchio molte cose che vanno fuggite durante la vita e molte che invece la rendono tranquilla. «È bene che la filosofia dei cristiani sappia anche un poco di gioco».

Nello *Spettro* smaschero i trucchi di quelli che hanno l'abitudine di prendere in giro le persone semplici fingendo apparizione di demoni di anime e voci divine. Quanto danno hanno portato questi scherzi alla pietà cristiana!

Nel *Colloquio sull'alchimia* rappresento le disgrazie umane che l'alchimia procura accalappiando «... anche uomini dotti e di buon senso, a tal punto

questa malattia, quando attacca, riesce a piacere. Simile ad essa è la 'Magia', che ha lo stesso nome, ma il rassicurante appellativo di 'naturale'».

In *Mangiare pesce* tratto il problema delle istituzioni umane che alcuni respingono in blocco allontanandosi molto dalla strada giusta, e altri antepongono ai precetti divini – altri ancora abusano sia delle leggi divine che delle istituzioni umane per accaparrarsi denaro e il potere.

Erasmus tra chi fa svolgere questo colloquio? Tra un pescivendolo e un macellaio; scandalo quindi tra i benpensanti soprattutto in ambiente religioso perché nel colloquio si fa una disputa teologica tra persone non dotte...

«Nel *Ciclope* attacco certa gente che ha il Vangelo sempre in bocca e nella vita niente di evangelico».

La prima idea dei colloqui Erasmo la ebbe ad Orléans perché intendeva dare agli studenti che frequentavano la sua scuola una serie di istruzioni per una diligente conversazione.

Conversazioni familiari, Familiaria colloquia sono chiamate queste istruzioni.

Nella edizione Pleiade della Gallimard Einaudi occupano ben 229 pagine. Alcuni titoli di queste conversazioni familiari: «Quando si incontra qualcuno», «Andando a scuola», «Saluti di commiato», «Il gioco».

Ci sono poi formule varie per il ringraziamento e di risposta, per chiedere notizie, e ancora formule di cortesia.

«Quando si incontra qualcuno»

Sentiamo il commento di Erasmo che accompagna questa formula:

Non ha torto quel tale che ci raccomanda di salutare di buon grado. Un saluto amichevole e gentile, infatti fa nascere spesso un'amicizia, o scioglie una inimicizia, di certo alimenta la simpatia reciproca.

Formule di buon augurio ai invitati:

«Buona cena! Ogni bene a tutta la compagnia! Ogni felicità a tutti voi! Dio benedica la vostra festa!»

Ma sentiamole anche in latino:

Buona cena si dice: «Sit felix convivium».

Ogni bene a tutta la compagnia: «Bene sit universo cetui».

Ogni felicità a tutti voi: «Precor omnia leta vobis omnibus».

Dio benedica la vostra festa: «Deus bene fortunet vestrum convivium» (p. 15).

I *Colloquia* completati e arricchiti da satire briose ed efficienti risulteranno così lo specchio della sua epoca, delle sue limitazioni, in ogni caso delle diverse visioni della società.

Dice Erasmo che ha voluto «allettare l'età più tenera con questo genere piacevole di scritti perché essa si lascia educare più facilmente con cose divertenti che con quelle serie e precise».

Certo – e lo confessa nella *Epistola... al lettore sull'utilità dei Colloquia* – che ho mescolato agli scherzi, tante favole, tante storie, tante informazioni sulla natura degne di conoscenza.

Tra queste quella che riprova «Lo slancio superstizioso e smodato di certa gente che considera il massimo della pietà l'aver visitato Gerusalemme».

Nel colloquio dal titolo «Opulenza taccagna» Erasmo descrive il suo soggiorno veneziano nell'inverno 1507-1508 nella casa del suocero di Aldo Manuzio dove patisce il freddo e la fame. È fatto per rispondere a chi lo accusava di essersi fatto mantenere dall'editore durante il suo soggiorno veneziano.

A chi gli obietta che non si possono ammirare le opere di uomini che sono condannati alle pene infernali come «Virgilio che arde all'inferno», Erasmo risponde:

«Come se non ardessero anche tanti cristiani i cui scritti, se sono buoni, non vengono certo messi al bando per quella ragione», cioè quella di trovarsi all'inferno!

Antibarbari

Nel chiudere lo sguardo ai *Colloquia* non posso anzi non devo trascurare di ricordare gli *Antibarbari* titolo della prima opera di Erasmo come vi ho già detto, che, come dice Zweig: «Potrebbe, in fondo, ripetersi sui frontespizi di tutte le altre».

Senza rendersene conto – ancora Zweig – egli ha già aperto la grande crociata di tutta la sua esistenza contro la rozzezza, la stoltezza e la presunzione tradizionali mentre va raffinando i propri costumi e ampliando le proprie cognizioni.

E sono proprio gli umanisti italiani del '400, in particolare Valla che, con il suo *Elegantiae Linguae Latinae, Libris Sex* come dice Luca d'Ascia nella presentazione degli *Antibarbari*, «forniscono ad Erasmo il filo d'Arianna per uscire dal labirinto della cultura scolastica...»

Quindi anche il nostro Petrarca lo troviamo con le sue idee umanistiche nel testo degli *Antibarbari*. Vicini ormai vicini al 2004 anno della celebrazione dei 700 anni dalla nascita, mi piace ricordare del Petrarca la sua invocazione del canto LVIII del *Rerum Vulgarium Fragmenta* o *Canzoniere*.

Italia mia, benché il parlar sia indarno
a le piaghe mortali...
l'vo gridando: Pace, pace, pace

È il grido dell'umanesimo europeo.
Ma

nessuno più di Valla – dice d'Ascia – però poté insegnare all'agostiniano insoddisfatto di Stein a tradurre una spontanea ansia di 'libertas' in una indicazione generale di metodo: la rivendicazione del valore della critica, l'elogio della polemica, come fattore di progresso culturale.

La barbarie è quella scolastica, 'antibarbari' sono i colloqui che si svolgono in ambiente culturale ai margini della politica, nell'ozio della villa del Console che ospita il dialogo e che ricorda anche il *tusculum* di Cicerone. Anche per gli *Antibarbari* vi faccio ascoltare le parole di Erasmo che in questo caso sono un felice richiamo al pensiero di San Girolamo del quale mi sono entusiasmato.

- I Tutti costoro (scrittori cristiani illustri greci o latini) riempiono tanto i loro libri di massime e di dottrine filosofiche, che non si sa cosa ammirare di più: se il sapere profano o la conoscenza della Bibbia.
- II Non ci si faccia ingannare da una falsa opinione, secondo cui si avrebbe diritto di citare gli autori profani quando si polemizza contro i pagani, mentre negli altri casi sarebbe preferibile evitarlo: quasi tutte le opere degli scrittori che abbiamo ricordando, escludendo solo quelli che, come Epicuro, non si preoccupano di farsi una cultura letteraria, traboccano di cultura e di erudizione.

III Conclude l'epistola con una battuta un po' aspra ma che ci voleva di fronte all'ottusità dei barbari (sono le parole di Erasmo per presentarci la battuta), ed eccola:

Fagli capire che, se è sdentato non deve invidiare i denti di chi può mangiare e che, se è una talpa, non ha motivo di disprezzare la vista acuta delle capre».

Conclusioni

Eccovi quindi il mio Erasmo negli *Adagia*, nei *Colloquia* e anche negli *Antibarbari*.

Un altro Erasmo lo potrete conoscere da un saggio su Erasmo da Rotterdam e la 'res publica litterarum', umanistica della prima metà del XVI sec. raccolta nel volume: *Le filosofie del Rinascimento* a cura di Cesare Vasoli, dello studioso francese Jean Claude Margolin.

Dice Margolin:

Il pensiero e l'opera di Erasmo da Rotterdam chiaramente non si confondono con l'umanesimo del XVI sec., ma non sembra esagerato pretendere che, in questa repubblica delle lettere egli abbia occupato, a partire dal 1515, un posto eminente e anzi il primo; i suoi contemporanei l'hanno riconosciuto e la posterità ha confermato il loro giudizio.

«Erasmo può essere considerato il precettore dell'Europa...» e su quest'ultima affermazione ne esce anche un Erasmo che abbiamo assieme ascoltato.

Eccolo questo mio Erasmo nelle parole del suo biografo Zweig:

Erasmo non ha terra, non ha casa paterna è sorto, in certo modo, nel vuoto. Il nome Erasmus Rotterdamus, cui egli ha conferito fama mondiale, non è eredità di genitori o di avi, ma nome assunto; il linguaggio che egli parla non è quello della nativa Olanda, ma il latino dei dotti.

Ma è proprio questo piccolo grande uomo «genio supernazionale che appartiene al mondo intero» ad essere stato immortalato da grandi artisti: da Quentin Metsys, che ne ha fatto un primo ritratto nel 1517, che si trova nella Galleria Corsini di Roma.

Dallo stesso Metsys ancora che ha inciso una medaglia di bronzo con il ritratto di Erasmo.

Nel 1523 lo ritrae Hans Holbein il Giovane; un ritratto è a Louvre, altro ritratto è ora nel Longford Castle di Salisbury.

Intorno al 1516 egli aveva già illustrato l'*Elogio della Follia*. Spero di riuscire a vedere quell'edizione di Froben per ammirare quelle xilografie.

Albrecht Durer lo ritrae nel 1526 ed abbiamo di lui una stupenda incisione che ho piacere di aver riprodotto per accompagnarvi la bibliografia.

Erasmus nel febbraio del '35 ritorna a Basilea dove il 12 febbraio '36 stende le sue ultime volontà ed il 12 luglio muore attorniato dagli amici fra i quali il fedele Froben.

Mi piace notare che il titolo dell'ultima opera di Erasmo del 1536, l'anno della sua morte, è: *De puritate ecclesiae cristianae*, un commento al salmo 14 della *Bibbia*. Erasmo ha voluto ribadire la sua fedeltà e permanenza nella chiesa di Roma.

Lasciatemi sfogare il mio entusiasmo e ottimismo con le parole di Zweig:

Il Rinascimento e l'Umanesimo crearono questo istante di fiducioso ottimismo. Vogliamo perciò amare quest'epoca ed onorare la sua feconda follia.

Malgrado la sconfitta [vince infatti la concezione esaltatrice della potenza che è il tema del *Principe* di Machiavelli rispetto alla giustizia], rimarrà gloria di Erasmo aver aperta la via letteraria a questo pensiero umanistico, a questa concezione semplicissima ed in pari tempo eterna, essere cioè compito supremo dell'umanità divenire sempre più umana, sempre più spirituale, sempre più aperta [come anche noi oggi vogliamo]!

Nel nome di Erasmo, la Commissione Europea organizza all'interno del programma 'Socrates', il 'Progetto Erasmus', che costituisce il mezzo attraverso il quale sostenere l'istruzione superiore e promuovere la mobilità e lo scambio degli studenti tra i membri della Comunità ed altri stati convenzionati.

Prosperi nella sua prefazione ai *Colloquia* conclude:

Ma, se il ritorno dell'Umanesimo di Erasmo avverrà grazie ad un popolo di studenti di lingue diverse in un'Europa unita sarà uno di quelli strani scherzi della storia o ironie del caso, che qualche volta si verificano.

Il tempo ritrovato di Erasmo sarà allora quello del suo ritorno tra gli studenti che furono per lui il pubblico di elezione.

Conclusione che faccio mia e, a tutta prima può sembrare retorica, specie in questo ambiente da globalizzazione; lo smentisce il fatto che la Fondazione Cini recentemente il 10-12 settembre 2003 ha organizzato una conferenza internazionale con la Saïd Business School dell'Università di Oxford sul tema: *Il ruolo della cultura umanistica nella formazione della classe dirigente europea del prossimo futuro*.

Ecco le parole dei temi del convegno:

Un amministratore non può essere considerato statista, a meno che egli non abbia una profonda cultura umanistica e una completa conoscenza della storia, della filosofia, dell'arte, eredità della sapienza e della sensibilità dell'umanesimo che l'umanità ha costruito nella sua storia su questo continente e che può essere una inesauribile fonte di ispirazione e di creatività.

Coloro che condividano una preoccupazione per la costruzione dell'identità europea saranno concordi nel ritenere l'importanza di uno sforzo collettivo per ridefinire il ruolo, le capacità e i programmi per una classe amministrativa europea che superi il modello pragmatico basato sulla efficienza che ha ad oggi ispirato l'educazione manageriale e la pratica amministrativa.

Queste parole portano accanto al titolo una frase tratta dalle *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar: «Mi sono sentito responsabile della bellezza del mondo».

BIBLIGRAFIA

- D'ASCIA L., *Erasmus e l'Umanesimo romano*, Firenze 1991.
- , *Erasmus e l'Umanesimo Romano*, Firenze.
- ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di S. SEIBEL MENCHI, Torino 1980.
- , *Adagia*, a cura di D. CANFORA, Roma 2002.
 - , *Antibarbari*, a cura di L. D'ASCIA, Torino 2003.
 - , *Colloquia*, progetto e introduzione di A. PROSPERI, testo a fronte a cura di C. AZZO, Torino 2002.
 - , *Elogio della follia*, Torino 1964.
 - , *Il disprezzo del mondo*, Milano 1999.
 - , *Il lamento della pace*, a cura di C. CARENA, Torino 1990.
 - , *Il libero arbitrio*, Testo integrale.
- GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura S. SEIBEL MENCHI, Torino 1971.
- LUTERO, *Il servo arbitrio - Passi scelti*, introduzione e versione e note a cura di R. JOUVENAL, Torino 1993.
- STEPHAN ZWEIG, *Erasmus da Rotterdam*, traduzione dal tedesco di L. MAZZUCCHETTI, Rusconi Libri Editore.
- Validità perenne dell'Umanesimo*, «Atti del XXV-XXVI Convegno, Centro Studi Umanistici Montepulciano, 1983-1984», Firenze 1986.
- ULRICH BECK, *La società cosmopolita*, Bologna 2003.

SULLA LONGEVITÀ. EREDITÀ CULTURALI E NUOVE FRONTIERE: IL CASO TREVISO

MAURIZIO GALLUCCI

Relazione tenuta il 21 novembre 2003

Perché alcune persone invecchiano con successo, attive e ricche d'interessi, mentre altre si ammalano e perdono la loro autonomia e la voglia di vivere?

La Provincia di Treviso è prima in Italia per longevità femminile e ben oltre la media nazionale per longevità maschile. Le più recenti *Tavole di mortalità della popolazione italiana per provincia e regione di residenza*, pubblicate dall'Istituto Nazionale di Statistica, sanciscono che la vita media delle donne trevigiane è la più lunga (83,42 anni) tra quelle di tutte le altre province italiane. Le medesime tavole collocano anche la vita media degli uomini trevigiani (76 anni) nel quadrante 'd'oro' del classico grafico a dispersione che vede le province italiane distribuite secondo i livelli di sopravvivenza. In tale riquadro del diagramma si registrano valori di longevità che si approssimano a quelli del Giappone, il Paese più longevo del mondo.

Cosa fa vivere più a lungo le donne trevigiane rispetto alla media delle italiane? La maggiore longevità nella nostra Città e Provincia quanto è libera da malattie? L'allungamento dell'esistenza è necessariamente legato alla disabilità? La scienza ha intravisto alcuni indicatori-predittori di sanità e di fragilità.

L'individuazione di predittori di fragilità e malattia potrebbe consentire interventi preventivi volti a garantire una migliore qualità della vita ad un numero sempre maggiore di persone con importanti riduzioni dei costi di gestione in ambito sociale e sanitario.

L'Anziano, inoltre, non deve essere solo assistito ma soprattutto *coinvolto* in attività utili per la collettività, allo svolgimento delle quali può contribuire con il suo bagaglio d'esperienze riappropriandosi di un ritrovato ruolo.

L'Associazione per la Ricerca Geriatria Interdisciplinare, denominata

ARGeI, associazione senza alcun fine di lucro, si è posta, tra i suoi primi obiettivi, la realizzazione di un grande Progetto, in collaborazione con importanti Enti pubblici e privati. Tale Studio, attualmente in svolgimento, denominato *Treviso longeva: individuazione dei fattori di fragilità e di sana longevità negli abitanti della città di Treviso, implicazioni biomediche ed economico-sociali* esplora la longevità da diversi punti di vista: biologico, medico, sociologico, economico ed antropologico. Lo sviluppo sociale ed economico del Nord-Est e, in particolare, del Trevigiano, è avvenuto negli ultimi 50 anni nella saldezza delle tradizioni e nel rispetto dei vincoli parentali: queste eredità culturali hanno permesso uno sviluppo tale che ha richiesto per realizzarsi nel nord Europa circa duecento anni. Questa peculiare longevità nella Provincia di Treviso ci fa, inoltre, intravedere nuove frontiere per quanto riguarda il benessere e la qualità della vita.

All'inizio dello Studio, il Comune di Treviso comprendeva un totale di 81.700 persone residenti, tra le quali le donne si attestavano sui 43.000, gli uomini un poco meno. Questa situazione veniva a modificarsi ulteriormente a vantaggio delle donne se andiamo a considerare la popolazione sopra i settanta anni di età: a fronte di un totale di 13.900 persone, abbiamo circa 9.000 donne e quasi 5.000 uomini. Cosa succede nelle età estreme? Abbiamo 20 centenari residenti nel nostro Comune, dei quali 19 sono donne ed uno solo è uomo.

L'invecchiamento non è un fatto statico, l'essere degli antichi filosofi, ma è un fatto dinamico, è un *divenire* continuo, e, attualmente, lo si concepisce come un continuo rimodellamento biologico che comincia sin dalla nascita. La necessità di adattarci agli stress ambientali a livello molecolare e cellulare, per riuscire a sopravvivere, ci impone una continua modificazione strutturale e funzionale.

Si parla tanto di radicali liberi: essi, per esempio, sono sempre esistiti e l'organismo ha dei sistemi antiossidanti antichissimi che da sempre contrastano il radicale libero in un dualismo incessante. L'invecchiamento è un fenomeno complessivo che coinvolge studiosi di varie discipline, come demografi, biologi, medici, economisti e l'intera società per gli aspetti sociali e culturali.

Una delle più importanti ipotesi di lavoro è quella secondo la quale l'invecchiamento, e quindi questo aumento straordinario delle persone anziane, sia un fenomeno da calare nel contesto *culturale* che rimanda alla nostra stessa storia.

Non si capiscono i dati molecolari, i dati genetici, i dati della 'scienza

dura', se non si proiettano nella storia: in questo senso gli studi sui centenari sono una sorta di ricerca archeologica.

I centenari di oggi sono il risultato della vita di cento anni fa, che era completamente diversa da quella di oggi; quindi non si capisce molto della sopravvivenza e della longevità se non si fanno degli studi storicamente inseriti nel loro più ampio contesto.

Dal punto di vista demografico, abbiamo assistito a una delle più grandi rivoluzioni che ci siano state sul pianeta. A partire dal 1960, nei paesi sviluppati, c'è stato un guadagno di 1,1 anni di vita per decennio, e uno spostamento a destra delle curve di mortalità. Chi ha un minimo di familiarità con questi dati, si rende conto della portata del fenomeno.

Si è verificato, inoltre, il fenomeno della 'rettangolarizzazione' della curva di sopravvivenza, cioè una percentuale sempre maggiore di persone che raggiungono età avanzate, sfiorando quelli che paiono essere i limiti biologici della durata della vita. Il dato che si sia guadagnato un anno di vita per decennio è incredibile, cioè vuol dire che negli ultimi 50 anni le persone hanno vissuto quasi 6 anni di più e, soprattutto, è diminuita la mortalità dopo gli 80 anni, altro grandissimo fenomeno demografico. Nel passato la geriatria si interessava di ultrasessantacinquenni, mentre oggi si interessa degli ultra settantacinquenni. Quindi il fenomeno più importante a cui stiamo assistendo è l'aumento delle persone anziane, ma soprattutto di quelle che hanno più di ottanta anni di età.

Per quanto riguarda i centenari in Italia sembra che, all'inizio del secolo, fossero intorno a 50 persone, mentre oggi sono parecchie migliaia: questo è uno scenario demografico impressionante.

Tale rivoluzione demografica comporta cambiamenti a tutti i livelli: medico, sanitario, sociale, economico e soprattutto culturale.

Nell'invecchiamento il sistema immunitario gioca un ruolo molto importante e, mentre quella sua parte più sofisticata, ed evolucionisticamente più recente, va incontro a delle gravi alterazioni, la parte dell'immunità più antica, quella che noi chiamiamo 'immunità innata', centrata sulla cellula chiamata *macrofago* è, invece, altamente preservata.

Nel corso della vita siamo inevitabilmente sottoposti a tutta una serie di agenti stressanti, denominati *stressors*, che sono batteri, virus, ma anche antigeni alimentari, sostanze chimiche, radicali, agenti fisici, luce solare, etc. Di fatto tutti questi agenti finiscono per attivare il macrofago, cellula fondamentale presente nel nostro corpo, capace di elaborare tutta una serie di mediatori, tra i quali ricordiamo l'*Interleuchina-1*, il *TNF-alpha* e l'*Interleuchina-6*.

Cosa avviene nel sistema immunitario più sofisticato, cioè in quello che si 'rovina' di più?

In gioventù, si è dotati di un sistema immunitario che ha un vasto repertorio, costituito da un enorme numero di cloni di linfociti vergini, ovvero linfociti che non hanno avuto ancora esperienza dell'antigene. Vivendo, si è esposti ad antigeni vari: se un virus, un microbo o un parassita viene in contatto con il nostro organismo, si espande il clone corrispondente, che si attiva per combattere l'elemento patogeno. Se questo fenomeno continua oltre la vita riproduttiva, oltre i 50-60 anni (il nostro sistema immunitario era adatto per quando si viveva 50-60 anni, non per oggi che si vive fino a 120 anni) il bombardamento antigenico a cui siamo sottoposti fa sì che il sistema immunitario si riempia di cloni espansi di linfociti di memoria, a discapito dei linfociti vergini. Quindi il nostro sistema immunitario si 'inceppa', diventa pieno di cellule che non sono più capaci di rispondere adeguatamente a nuovi stimoli antigenici. Questo spiega perché, quando si verifica un nuovo stimolo antigenico, l'organismo degli anziani è meno adatto a difendersi in maniera adeguata.

Molte ricerche sono indirizzate a realizzare strategie genetico-molecolari per liberare il nostro sistema immunitario da questi cloni espansi e fare spazio per rifornirlo di nuove cellule vergini. Sappiamo che, contemporaneamente a questo accumulo di cellule di memoria, che è la maggiore caratteristica dell'invecchiamento del sistema immunitario, si verifica l'attivazione del macrofago, cioè dell'immunità innata.

Abbiamo chiamato questo fenomeno *inflammaging*, un connubio fra infiammazione ed invecchiamento (*ageing*). *Inflammaging* è un po' la scommessa fondamentale che ci proponiamo di vincere per quanto riguarda l'invecchiamento fisiologico e le stesse malattie legate all'invecchiamento. Riteniamo che con l'andare dell'età si abbia un aumento dello stato infiammatorio, indicato da questa attivazione del macrofago, che può essere adeguata o eccessiva.

Il macrofago è una cellula antichissima, dotata di proprietà fagocitaria e diffusa ovunque nei tessuti dell'organismo. 'Macrofago' è una parola coniata da Ilja Metchnikoff, lo studioso russo che scoprì l'immunità innata, fondatore della dottrina della fagocitosi nel 1901, che andò poi a lavorare all'Istituto *Pasteur* e ricevette il premio Nobel per l'immunologia nel 1908 insieme a Paul Ehrlich, lo scopritore degli anticorpi.

L'idea che il macrofago occupi un ruolo centrale nelle risposte immunitarie e nella sopravvivenza è un'idea molto antica, una delle grandi idee portanti dell'immunologia.

Il macrofago è una cellula che produce molti mediatori i quali, a loro volta, attivano tutta una serie di cellule bersaglio, ed è, quindi, una cellula al centro di una rete per la sopravvivenza.

Nel nostro organismo esiste un bilanciamento fra fattori infiammatori e fattori antinfiammatori, e noi produciamo contemporaneamente sia fattori proinfiammatori che fattori antinfiammatori: uno dei più importanti tra questi è l'*Interleuchina-10* che antagonizza, appunto, gli effetti infiammatori della *Interleuchina-6*. Abbiamo visto che con l'invecchiamento aumenta lo stato infiammatorio, e che questo stato infiammatorio è controllato geneticamente: i soggetti portatori di certe varianti del gene dell'*Interleuchina-6*, ne producono di più e sono sfavoriti nel raggiungimento della longevità. Nel nostro organismo ci sono, d'altro canto, altre molecole che antagonizzano questo effetto, per esempio l'*Interleuchina-10*.

Un'altra molecola, il *TNF-alpha*, ha tanti bersagli, agisce a livello del cervello, dell'osso, del sangue, della cute. Poiché il *TNF-alpha* è una proteina proinfiammatoria, si può individuare un fenotipo 'proinfiammatorio' in chi ha alta produzione di *TNF-alpha* e bassa produzione di *Interleuchina-10*. Viceversa, ci sono delle persone che hanno un fenotipo 'antinfiammatorio' che presentano una bassa produzione di *TNF-alpha* e un'alta produzione di *Interleuchina-10*.

Tutte le grandi patologie e malattie età-associate, quali la demenza, le malattie cardiovascolari e cerebrovascolari, l'osteoporosi e il diabete, potrebbero condividere uno stato proinfiammatorio eccessivo.

Lo stato proinfiammatorio può essere modulato dallo stile di vita. Per esempio, studi sui centenari hanno dimostrato alti livelli di vitamina E e di vitamina A. La vitamina E e la vitamina A sono due classiche vitamine che si ingeriscono con gli alimenti, e, per tale ragione, sullo sfondo di un determinismo genetico c'è ampio spazio per modulare la situazione complessiva e la velocità con cui si esprime lo stato proinfiammatorio.

Nell'invecchiamento e nella longevità c'è un'enorme differenza tra maschi e femmine. È come se gli uomini si poggino sulla genetica per diventare centenari e raggiungere gli estremi limiti della vita umana, più di quanto facciano le donne. In altre parole, ci sono alcune evidenze che suggerirebbero che le donne 'utilizzino' lo stile di vita per la propria sopravvivenza, più di quanto facciano gli uomini. Gli uomini seguono, in generale, uno stile di vita aggressivo, lavori più pesanti, consumano alcool, tabacco e per questo motivo hanno forse bisogno di marcatori genetici più forti: la genetica emerge maggiormente in queste condizioni.

L'ipotesi secondo la quale gli individui nascono diversi, essendocene di più robusti o di più fragili fin dall'inizio (i più robusti sopravviverebbero e vivrebbero fino a cento anni, i più fragili morirebbero e non raggiungerebbero l'età avanzata) probabilmente va rivista, poiché coloro i quali sono robusti all'inizio sono svantaggiati alla fine e intorno ai 60-70 anni si osserva un *crossing* delle curve di mortalità, per cui essi diventano fragili. Quelli che sono apparentemente più fragili nei primi cinquanta, sessant'anni di vita, se si adattano agli stress, diventano, invece, più robusti e vivono più a lungo.

Vi sono delle prove sperimentali di questo fenomeno che viene chiamato *ormesi*. Se prendiamo delle cellule o dei piccoli animali modello (le mosche o piccoli vermi come il *Caenorhabditis elegans*, sistemi modello molto ben caratterizzati a livello genetico), e li sottoponiamo a piccole quantità di calore, a piccole quantità di radicali dell'ossigeno, a piccole quantità di agenti fisici danneggianti, alla fine questi animali o queste cellule vivono molto più a lungo dei loro simili non stressati. Questo perché lo stress ha 'chiamato a lavorare' sistemi di adattamento e, alla fine, queste cellule o questi animali vivono assolutamente più a lungo dei controlli e la quantità di vita che si può guadagnare con questa modalità è uguale a quella che si può ottenere facendo dei cambiamenti genetici: con la genetica si può estendere la vita degli animali e delle cellule, ma la si può estendere anche con modificazioni non genetiche, cioè ambientali, sottoponendo, quindi, cellule e animali a piccoli stress ripetuti. Un forte stress uccide, mentre piccoli stress ripetuti fortificano e fanno sì che l'individuo, alla fine, diventi più robusto. È questo uno dei più grandi risultati della ricerca sull'invecchiamento a livello internazionale.

Lo Studio «Treviso Longeva» è interdisciplinare proprio per cogliere tutti gli aspetti di cui è sfaccettato il problema dell'invecchiamento, biologici, medici, sociali, economici e per permettere alle Istituzioni locali di introdurre utili correttivi per migliorare la qualità di vita, non solo degli anziani di adesso, ma nostra, dei nostri figli, per i prossimi decenni.

KANDINSKY E IL DIRITTO ROMANO*

LUIGI GAROFALO

Relazione tenuta il 21 novembre 2003

1. E così, grazie a un articolo di Sebastiano Grasso apparso sul «Corriere della Sera» del 31 marzo 2003 sotto il titolo *E Kandinsky si ritrovò in Wagner*, i tanti lettori dell'autorevole giornale sono venuti a sapere che il celebre artista russo, iniziatore e teorico dell'astrattismo espressionista, nel 1896 «insegna diritto romano a Dorpat, ma rinuncia all'università e si trasferisce in Germania per studiare pittura».

La notizia pecca però d'imprecisione, almeno a seguire un gruppo di fonti di elevata affidabilità, costituito da alcuni testi autobiografici di Kandinsky¹, un volume sulla sua vita e sulle sue opere di cui è autore Will Grohmann, che dal 1923 gli fu grande amico², e un libro di ricordi della seconda moglie, Nina von Andreewsky, sposata nel 1917³. Per quanto vi si racconta, infatti, Kandinsky, che fino al 1896 aveva intensamente coltivato – da studente e poi da assistente della Facoltà moscovita di Legge – discipline varie di carattere economico, giuridico ed etnografico, proprio in quell'anno ottiene una chiamata, su una cattedra che rimane oscura, dall'Università di Dorpat (l'estone Tartu, di cui Pietro il Grande si era impadronito nel 1704, centro di alta cultura fin dal 1632, quando, sotto il dominio degli Svedesi, aveva visto sorgere un'*Academia Gustavia-*

* Riservata com'era, nelle nostre conversazioni – più frequenti tra il 1993 e il 1996, periodo in cui tenevo uno dei corsi di Istituzioni di diritto romano impartiti nella Facoltà di Giurisprudenza della Statale di Milano, giovandomi della Sua preziosa e generosa collaborazione – ben raramente Barbara Bonfiglio si spingeva a parlare di argomenti che non attenessero strettamente alla quotidianità professionale. Non posso pertanto dire se, al pari mio, amasse Kandinsky. Mi piace però pensarlo. E dedico a Lei questo insolito scritto perché nei Suoi anni giovanili – che sono purtroppo i soli che ha vissuto – come Kandinsky ha percepito il fascino del diritto romano.

1. Leggibili in ROETHEL - HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, I, *Autobiographische, ethnographische und juristische Schriften*, Bern, 1980, p. 21 ss.

2. *Wassili Kandinsky*, trad. it. Cantoni Dessi, Milano, 1958.

3. *Kandinskij e io*, trad. it. Carbone, Genova, 1985.

na⁴); tuttavia egli, malgrado fosse già trentenne, la rifiuta, avendo definitivamente maturato la decisione di abbandonare la Russia e di emigrare a Monaco, per frequentarvi la scuola di disegno, allora famosissima, diretta da Anton Azbé⁵.

Non risulta, dunque, un Kandinsky docente di diritto romano, né a Dorpat né altrove. Risulta invece, e ancora dal novero di fonti poc'anzi indicate, un Kandinsky che, prima di consacrarsi totalmente all'arte, aveva provato un forte interesse per questa materia. Ed è di ciò che intendo qui parlare.

2. È in *Rückblicke*, un viaggio nella memoria che a tratti tocca la poesia, pubblicato a Berlino nel 1913⁶, che Kandinsky menziona il diritto romano tra le materie che lo avevano vigorosamente attratto nel decennio che si apre con il 1886, allorché egli torna nella natia Mosca dopo i tre lustri trascorsi a Odessa, città nella quale aveva condotto gli studi liceali, d'impronta classica, e preso lezioni private di disegno, piano e violoncello⁷. Un decennio segnato da avvenimenti degni di nota: il conseguimento della laurea nel 1892; il matrimonio con la cugina Anja ancora nel 1892; la nomina, all'interno della propria Facoltà, ad «attaché»⁸ (che sopra ho reso con il termine 'assistente'⁹, ma che più propriamente designava «ein 'bei der Universität belassener' Kandidat, der sich auf die Doktorarbeit oder auch schon auf die Professur vorbereiten konnte»¹⁰) nel 1893, preceduta dalla redazione di una dissertazione – ad oggi, per quanto mi consta, inedita – sulla problematica del salario dei lavoratori.

4. Per un cenno, v. KLEINE, *Gabriele Münter und Wassily Kandinsky*, Frankfurt am Main - Leipzig, 1994, p. 127.

5. Cfr., in particolare, GROHMANN, *Wassili Kandinsky*, cit., pp. 31 e 33; KANDINSKIJ, *Kandinskij e io*, cit., pp. 36 s. e 45 s.

6. Ora in ROETHEL - HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., p. 27 ss.; e inoltre, nella traduzione italiana di Sosio, in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, Milano, 1989, p. 153 ss.

7. Per questi dati e per quelli sui quali mi soffermerò immediatamente nel testo, cfr. anche GROHMANN, *Wassili Kandinsky*, cit., p. 13 ss.; KANDINSKIJ, *Kandinskij e io*, cit., p. 28 ss.

8. Cfr. *Vorwort zum Katalog der Kandinsky-Kollektiv-Ausstellung 1902-1912*, in ROETHEL - HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., p. 22; *Selbstcharakteristik*, ivi, p. 60; *Biographische Notizen*, ivi, p. 63.

9. Analogamente, tra gli altri, DÜCHTING, *Wassily Kandinsky*, Köln, 1999, p. 10.

10. Attingo a una nota critica che si legge a p. 138 di ROETHEL - HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., in corrispondenza di S. 22,16.

Ma leggiamo quanto scrive Kandinsky¹¹. «Oltre che dalla specialità da me scelta (l'economia politica, nel cui campo lavorai sotto la guida del professor A. J. Čuprov, che era un dotto eminente e uno degli uomini più rari che abbia conosciuto nella mia vita¹²), fui attratto con forza, ora alternativamente, ora contemporaneamente, da varie altre scienze: mi assorbirono e mi aiutarono a sviluppare il pensiero astratto il diritto romano..., il diritto criminale (che mi colpiva particolarmente, e forse in modo troppo esclusivo, con la teoria allora nuova di Lombroso), la storia del diritto russo e il diritto contadino... e infine la scienza affine dell'etnografia (dalla quale mi ripromisi inizialmente di venire a conoscere l'animo del popolo)». E ancora: «ho amato tutte queste scienze e ancor oggi penso con gratitudine alle ore di entusiasmo e forse alle ispirazioni che mi diedero»¹³.

Allo studio del diritto romano, cui si era applicato con autentica passione – come non mancheranno di sottolineare Grohmann¹⁴ e Nina¹⁵, rievocandone l'innata tensione verso un sapere multiforme –, Kandinsky attribuisce dunque il merito di aver concorso a sviluppare in lui il pensiero astratto. È un riconoscimento particolarmente importante, tanto più perché proviene da un uomo che colloca l'«*abstraktes Denken*» tra i valori primi del suo patrimonio interiore. E che nel medesimo vede una delle radici profonde della sua evoluzione in campo artistico, che lo porterà a sperimentare e a teorizzare – in saggi raffinatissimi dall'enorme risonanza, come *Über das Geistige in der Kunst*¹⁶ e *Punkt und Linie zu Fläche*¹⁷, in cui, per riprendere le parole di Philippe Sers¹⁸, il metodo e la riflessione rigorosa, ma non i paraocchi, sono quelli del professore di diritto *in spe* – una pittura non più legata alla natura, se non per il tramite della sfera

11. In SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., i brani di Rückblicke qui riportati figurano a p. 157.

12. «Auf ihn geht vermutlich die Anregung für Kandinskys Dissertation zurück»: la precisazione è in un'«Anmerkung» a p. 150 di ROETHEL-HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., sub S. 31,II.

13. V. anche *Vorwort zum Katalog der Kandinsky-Kollektiv-Ausstellung 1902-1912*, cit., p. 22. Qui Kandinsky torna al momento in cui aveva deciso di interrompere la sua vita di studioso e alla sensazione allora provata di aver sprecato tanti anni, per poi aggiungere: «oggi so quanto si sia in me accumulato in quegli anni e ripenso a questi con gratitudine».

14. *Wassily Kandinsky*, cit., p. 30.

15. *Kandinskij e io*, cit., p. 33 s.

16. Edito per la prima volta a München nel 1912.

17. Inizialmente pubblicato a München nel 1926.

18. In SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. VIII.

psichica dell'autore che ne accoglie e ripropone le suggestioni, libera insomma dalla necessità della rappresentazione dell'oggetto e che, al pari della musica, possiede un linguaggio peculiare, composto di segni e colori dal significato definito, grazie al quale far affiorare le vibrazioni dell'animo.

Nessun contributo scientifico dedica però Kandinsky al diritto romano. L'unico suo lavoro di contenuto giuridico, se si prescinde dalla dissertazione sopra richiamata – che doveva comunque privilegiare l'analisi degli aspetti economici dell'argomento trattato¹⁹ –, riguarda infatti il 'Bauernkriminalrecht', come rivela già il relativo titolo, nella versione italiana e tedesca dell'originale russo: *Le pene inflitte dai tribunali del volost del governatorato di Mosca e Über die Strafe in den Urteilen der Bauerngerichte im Bezirk Moskau*²⁰. Pubblicato a Mosca nel 1889, nell'ambito di una collezione di ricerche specialistiche, Kandinsky, ancora studente universitario, vi espone una serie di dati sul funzionamento dei tribunali del volost o *Bauerngerichte* – creati dopo l'abolizione della servitù della gleba voluta dallo zar Alessandro II nel 1861, in connessione «con il miglioramento delle condizioni della giustizia», in essi giudicavano «prevalentemente i contadini medesimi in ordine a delitti minori»²¹ –, mettendo a frutto quanto aveva raccolto durante una missione compiuta su incarico della Società imperiale di scienze naturali, antropologia ed etnografia, che lo aveva prescelto tra moltissimi candidati in considerazione delle sue evidenti capacità²², per affidargli un duplice compito, di cui rimane traccia in *Rückblicke*²³: «studiare presso la popolazione russa il diritto criminale contadino (scoprire i principi del diritto primitivo) e

19. Lo si desume anche da questo appunto di Kandinsky, tratto da *Rückblicke*, in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. 157: «nel campo da me scelto dell'economia politica m'interessava però, oltre al problema del salario, soltanto il pensiero astratto. L'organizzazione bancaria, gli aspetti pratici delle attività finanziarie suscitavano in me un'avversione insuperabile. Non mi rimaneva però altra scelta che accettare come inevitabili anche questi aspetti».

20. Interamente tradotto nell'una e, rispettivamente, nell'altra lingua, l'articolo è riprodotto in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. 3 ss., e in ROETHEL-HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., p. 75 ss. Anche i brevi scritti di Kandinsky di cui è menzione in ZIMMERMANN, *Die Kunsttheorie von Wassily Kandinsky*, II, Berlin, 2002, p. 13 s., che arrivano sino al 1893 e comprendono soprattutto recensioni, non sembrano approfondire tematiche di rilievo giuridico.

21. Così nell'apparato di commento a p. 198 di ROETHEL-HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., sub S. 75, 2.

22. Cfr. KANDINSKIJ, *Kandinskij e io*, cit., p. 36.

23. In SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. 159.

raccogliere presso la popolazione di pescatori e cacciatori dei Sirieni²⁴, in lenta estinzione, i resti della loro religione pagana». La qualità di questa indagine e di quella parallela, di stampo squisitamente etnografico, sui Sirieni – una stirpe finnica, attratta nell'orbita russa, stanziata «nel governatorato di Vologda, la cui capitale dall'identico nome si trova a poco meno di cinquecento chilometri a nord di Mosca»²⁵ – è tale che la Società committente include tra i propri membri Kandinsky. E quasi contemporaneamente anche la Società giuridica dell'Università di Mosca lo accoglie al suo interno²⁶.

L'attaccamento al diritto romano e alle diverse discipline già rammentate, per quanto forte, non aveva tuttavia mai distolto completamente Kandinsky dall'arte. Continua infatti a praticarla, come fruitore; e seguita, sebbene occasionalmente, quando gode di qualche momento libero, a cimentarsi con i colori della tavolozza²⁷. Crescente si fa anzi in lui il desiderio di cedere totalmente all'incanto della pittura. Ma vi resiste, sia perché gli sembra che l'arte costituisca «per un russo un lusso non concesso»²⁸, sia perché reputa le sue forze troppo deboli per sentirsi giustificato «a rinunciare alle altre occupazioni»²⁹. Il tempo in cui la sua vocazione più autentica avrebbe assunto il predominio sarebbe però arrivato, assecondato anche da un sopravvenuto sentimento di sfiducia sul valore salvifico delle scienze sociali e sulla «assoluta esattezza del metodo positivo»³⁰. E non poteva essere altrimenti. Com'egli stesso dichiarerà, le ore profuse nello studio del diritto romano e delle solite altre materie, benché entusiasmanti, impallidivano però al confronto del «primo contatto con l'arte, la quale sola aveva il potere di trasportarmi fuori dello spazio e del tempo»; e anche «i lavori scientifici», che pur erano circondati da un vasto apprezzamento, «mai... mi avevano donato siffatte esperienze, tensioni interiori, momenti creativi»³¹.

24. Nella traduzione tedesca che compare in ROETHEL - HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., p. 68 ss., essa porta il seguente titolo: *Beitrag zur Ethnographie der Sysol- und Večegda-Syrjänen. Die nationalen Gottheiten (nach heutigen Glaubensvorstellungen)*.

25. Così i curatori di *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., a p. 194, sub S. 68,4.

26. Cfr. GROHMANN, *Wassili Kandinsky*, cit., p. 31; KANDINSKIJ, *Kandinskij e io*, cit., p. 36.

27. Cfr. GROHMANN, *Wassili Kandinsky*, cit., p. 30.

28. V. *Vorwort zum Katalog der Kandinsky-Kollektiv-Ausstellung 1902-1912*, cit., p. 22.

29. V. *Rückblicke*, in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. 157.

30. V. *Vorwort zum Katalog der Kandinsky-Kollektiv-Ausstellung 1902-1912*, cit., p. 22.

31. Il passo è tratto da *Rückblicke*, in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. 157.

3. – Ma torniamo al nostro tema specifico, sospinti da alcune digressioni riguardanti il diritto romano che Kandinsky si concede in *Rückblicke*. Confinare in parentesi che per due volte si aprono e si chiudono all'interno del testo e in un paio delle poche note che lo accompagnano, esse restituiscono, almeno in parte, l'immagine che di quel diritto l'ormai affermato pittore aveva ritratto nel corso degli anni dedicati al suo approfondimento e conservato a non breve distanza di tempo da quando si era deciso a troncare la carriera accademica. Per coglierla nitidamente, è bene però ricreare, ovviamente nei tratti essenziali, lo scenario nel quale si muoveva un moscovita interessato al dato giuridico sul declinare del XIX secolo.

Integrato da regole consuetudinarie e da norme espresse da fonti bizantine (in particolare, i Nomocanoni), raccolte in separate compilazioni pubblicate, in versioni sempre più ampie, a partire dall'XI secolo, il diritto russo, accresciuto dai precetti introdotti dagli zar tra il 1497 e il 1649 (con editti che, tra l'altro, vincolavano «il contadino al padrone della terra, facendone un servo della gleba»³²), era stato per buona parte riverutato in un unico testo proprio nel 1649³³. La consolidazione, approvata dall'assemblea imperiale, avrebbe conosciuto ben quindici edizioni e sarebbe rimasta in vita per quasi due secoli³⁴. È nel 1835 che entra infatti in vigore lo *Svod Zakonov rossijskoj imperii*, un corpo legislativo che comprende, distribuiti in quindici volumi, quarantaduemila articoli (due terzi dei quali concernenti materie giuspubblicistiche³⁵), realizzato nel 1832 dal conte Speranskij, al quale Nicola I aveva affidato il compito di esporre in forma sistematica il diritto russo, dopo che era fallito il tentativo del suo predecessore, Alessandro I, di elaborare, con l'ausilio dello stesso Speranskij, allora consigliere e ministro dello zar, una codificazione sulla falsariga di quella francese³⁶. Di impianto accentuatamente casistico³⁷, l'opera, che accoglie soluzioni tipiche della tradizione nazionale, ma

32. Così SACCO, in GAMBARO - SACCO, *Sistemi giuridici comparati*, in *Trattato di dir. comp.*, diretto da Sacco, Torino, 1996, p. 420.

33. Cfr. DAVID - JAUFFRET-SPINOSI, *I grandi sistemi giuridici contemporanei*⁴, a cura di Sacco, Padova, 1994, p. 135 ss. V. pure BUTLER, voce *Diritto sovietico e dei paesi socialisti*, II, *Fonti e sistema*, in *Enc. giur. Treccani*, XI, Roma, 1989, p. 3 s.

34. Cfr. SACCO, in GAMBARO - SACCO, *Sistemi giuridici comparati*, cit., p. 420.

35. Cfr. DAVID - JAUFFRET-SPINOSI, *I grandi sistemi giuridici contemporanei*⁴, cit., p. 137; DE SIMONE, *Appunti antologici sui sistemi giuridici*², Napoli, 2000, p. 112.

36. Cfr. AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, in *Trattato di dir. comp.*, diretto da Sacco, Torino, 1996, p. 66 s.; SACCO, in GAMBARO - SACCO, *Sistemi giuridici comparati*, cit., p. 421.

37. Cfr. AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, cit., p. 67 nota 10.

anche di conio occidentale, prese soprattutto dal *Code Napoléon*, dagli scritti di cui questo è figlio (specialmente di Pothier) e dall'*Allgemeines Landrecht für die preussischen Staaten*³⁸ – e che, a motivo di ciò, non può dirsi completamente autonoma dal diritto romano, nonostante la contraria dichiarazione del suo autore³⁹, che del resto nutriva simpatie per tale diritto⁴⁰ –, era stata poi rivista e aumentata (fino a superare i centomila articoli⁴¹) nel 1842, 1857 e 1885⁴². Iniziative della seconda metà del XIX secolo erano inoltre sfociate nella già segnalata affrancazione dei contadini (del 1861), nella riforma dell'organizzazione giudiziaria, che aveva assicurato l'indipendenza della magistratura (del 1864), nell'adozione del codice penale, di ispirazione occidentale (del 1855, seguita da un aggiornamento dello stesso nel 1903)⁴³, e di procedura civile, informato al modello francese (del 1864), nonché nella redazione di un progetto di codice civile, somigliante al *Bürgerliches Gesetzbuch*, «se pur con rilevanti innesti di elementi del diritto consuetudinario rurale»⁴⁴ (avviata nel 1882 e conclusa in poco più di un ventennio), che sarebbe stata però trascurata a causa di eventi vari, tra i quali lo scoppio della prima guerra mondiale⁴⁵.

Calati in una realtà complessa e parzialmente ignorati dalle masse popolari, in particolare contadine, legate a regole osservate da tempo immemorabile e a istituti, come quello della proprietà collettiva della famiglia agricola, ancestrali, lo *Svod Zakonov* e gli altri testi con valore legislativo dei quali si è fatto cenno erano consegnati alla rilettura di una dottrina troppo recente per essere matura, formatasi infatti solo dopo che era stata fondata a Mosca, nel 1755, la prima università russa⁴⁶. Naturale, quindi, che essa, non disponendo di schemi ricostruttivi originali, tendesse ad

38. Cfr. AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, cit., pp. 65 e 67 s., in particolare note 9 e 12.

39. Nota infatti Speranskij, ma falsamente – come evidenzia AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, cit., p. 67, nel presentare il brano –: «noi non abbiamo attinto alcunché dal patrimonio del diritto romano; la nostra legislazione ha trovato in se stessa le sue fonti. Le imitazioni, che peraltro sono da noi rare oltre il XVIII secolo, non costituiscono eccezioni a quella regola: esse si riferiscono ad una sola branca del diritto, quella delle istituzioni dello Stato, e non sono derivate dal diritto romano, ma dalle istituzioni interne della Germania».

40. Cfr. KOSCHAKER, *L'Europa e il diritto romano*, trad. it. Biscardi, Firenze, 1962, p. 230.

41. Cfr. DAVID - JAUFFRET-SPINOSI, *I grandi sistemi giuridici contemporanei*⁴, cit., p. 137.

42. Cfr. SACCO, in GAMBARO - SACCO, *Sistemi giuridici comparati*, cit., p. 421.

43. Cfr. DAVID - JAUFFRET-SPINOSI, *I grandi sistemi giuridici contemporanei*⁴, cit., p. 138.

44. Così AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, cit., p. 72.

45. Cfr. SACCO, in GAMBARO - SACCO, *Sistemi giuridici comparati*, cit., p. 422.

46. Cfr. DAVID - JAUFFRET-SPINOSI, *I grandi sistemi giuridici contemporanei*⁴, cit., p. 138 s.; SACCO, in GAMBARO - SACCO, *Sistemi giuridici comparati*, cit., p. 421 s.; GALLO, *Grandi sistemi giuridici*, Torino, 1997, p. 378.

aprirsi all'esterno nell'intento di mutuare adeguate categorie concettuali: ed è perciò che, vincendo le resistenze di quei suoi appartenenti i quali, valorizzate le peculiarità del diritto consuetudinario russo, invitavano a ricercare in questo gli strumenti per una rimeditazione dell'apparato normativo nazionale⁴⁷, ricorre dapprima alla scienza giuridica di tradizione romanistica sviluppatasi nell'area francese, poi a quella attiva nel mondo tedesco⁴⁸. Successivamente al 1850 circa, dunque, il cumulo dei materiali legislativi russi risulta ordinato e analizzato secondo l'impostazione pandettistica: il che spiega la notevole importanza assunta in pari tempo dal diritto romano⁴⁹. Questo, invero – ammoniva il civilista russo Moroskin all'epoca della riforma delle terre e dello statuto dei contadini –, «che non trovò accoglienza nel nostro Paese attraverso l'intermediario greco-bizantino⁵⁰, ci si ripresenta oggi seguendo altre vie: giunte da occidente e sta a noi cogliere l'occasione»⁵¹. Dopo che un certo numero di giovani russi erano andati a studiare a Berlino con Savigny e a Lipsia con Puchta, altri continuavano ad affidarsi alla sapienza dei maestri tedeschi, eleggendo quale luogo privilegiato per la loro preparazione, a iniziare dal 1887, il *Russisches Seminar für römisches Recht*, sorto in quell'anno a Berlino grazie a un accordo tra il Ministero per l'educazione russo, il Dicastero per l'istruzione e il culto prussiano e la locale Facoltà giuridica. E i migliori licenziavano traduzioni della grande produzione germanica, utilizzandole all'interno dei corsi universitari di diritto romano, concepiti come introduttivi al diritto civile, che essi stessi tenevano al ritorno in patria⁵². L'arretratezza della cultura giuridica russa veniva ad attenuarsi, ora che tutto il diritto era sottoposto al filtro del metodo sistematico, applicato dai 'pandektisty'. La sua alterità rispetto alla cultura giuridica occiden-

47. Tocca, sebbene di sfuggita, il punto AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, cit., p. 68 nota 14.

48. Cfr. SACCO, in GAMBARO - SACCO, *Sistemi giuridici comparati*, cit., p. 422 s. V. anche WIEACKER, *Storia del diritto privato moderno*, II, trad. it. Fusco, Milano, 1980, p. 231.

49. Quanto alle province baltiche, è di KOSCHAKER, *L'Europa e il diritto romano*, cit., p. 229, un'informazione interessante, perché fa riferimento a quell'Università che nel 1896 aveva inutilmente offerto una cattedra a Kandinsky: scrive infatti l'autore che in esse «l'opera *Baltisches Privatrecht* redatta dal von Bunge, professore a Dorpat (1862-1897), provocò in larga misura una recezione... della dottrina pandettistica tedesca del XIX secolo».

50. L'assunto è però eccessivo: cfr. KOSCHAKER, *L'Europa e il diritto romano*, cit., p. 229, il quale opportunamente aggiunge che «la Russia non è certo terra di recezione».

51. Il passo è riferito da AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, cit., p. 69.

52. Cfr. KOSCHAKER, *L'Europa e il diritto romano*, cit., p. 230; AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, cit., p. 69 s.

le, imperniata sul «freddo rigore formale» del diritto⁵³, però permaneva, preservata dagli incancellabili tratti caratteristici dell'ordinamento di cui costituiva emanazione. E il suo scollamento rispetto alla pratica che aveva a protagonista il ceto popolare, e in specie contadino, era sempre più evidente⁵⁴.

4. – Se è su questo sfondo che dobbiamo proiettare i dieci anni che tra il 1886 e il 1896 Kandinsky trascorre a stretto contatto con il mondo giuridico, immergendosi pure nello studio del diritto romano, ben si capisce perché questo, verosimilmente mostratogli all'interno della splendida cornice sistematica elaborata dalla pandettistica, apparisse ai suoi occhi seducente per la «costruzione» elegante, consapevole, estremamente raffinata⁵⁵. Ma si capisce anche, credo, perché esso si rivelasse a Kandinsky permeato da una «logica inflessibile, troppo fredda, troppo razionale», così da lasciare un senso di insoddisfazione in lui, slavo – come orgogliosamente precisa –⁵⁶ e per di più – verrebbe da aggiungere – pervaso da una rara emotività, al punto che in *Über das Geistige in der Kunst* raffigurerà nel «Prinzip der inneren Notwendigkeit», ossia nel «principio della necessità interiore», la chiave di accesso alla creazione artistica⁵⁷, con un'inclinazione per il recondito e l'occulto⁵⁸ e inoltre un vivido senso del fantastico, che l'ascolto delle leggende germaniche, narrategli in lingua tedesca da un'amatissima zia materna – Elisabeth Ticheeva, di origine baltica – durante l'infanzia, aveva per sempre radicato nel suo animo⁵⁹. La percezione del diritto romano come elegante edificio concettuale connotato da una fredda logica, propria di Kandinsky e tuttavia nelle corde di ogni suo connazionale colto di fine ottocento, tanto più se, al pari di lui, con ascendenze tra i Mongoli⁶⁰ – le quali rafforzavano la propensione per quel «carattere arcano della norma»⁶¹ dominante nello spirito di questo popolo e non estraneo alla mentalità delle genti russe, in cui si era

53. Come afferma Solženicyñ, ripreso da AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, cit., p. 64 nota 1.

54. Cfr. SACCO, in GAMBARO - SACCO, *Sistemi giuridici comparati*, cit., p. 423.

55. V. *Rückblicke*, in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. 157.

56. V. *Rückblicke*, in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. 157.

57. A sottolinearlo è KANDINSKIJ, *Kandinskij e io*, cit., p. 80.

58. Cfr. GROHMANN, *Wassily Kandinsky*, cit., p. 31.

59. Cfr. KANDINSKIJ, *Kandinskij e io*, cit., p. 30.

60. Come ricorda KANDINSKIJ, *Kandinskij e io*, cit., p. 29, Kandinsky parlava spesso, e con orgoglio, di una sua bisnonna per linea paterna, «che era stata una principessa mongola».

61. L'espressione è di SACCO, in GAMBARO - SACCO, *Sistemi giuridici comparati*, cit., p. 419.

infiltrato tra il XIII e il XV secolo, all'epoca cioè della sottomissione all'Orda d'oro –, si perpetuerà a lungo, non tramontando neppure in pieno regime sovietico. A tacer d'altro, lo testimonia questo passo⁶², tratto da un'opera di Pereterskij sulla storia dell'economia e del diritto, dotata di valore ufficiale, in quanto pubblicata, quale sussidio didattico, nel 1945 a Mosca dall'Istituto federale per la scienza giuridica – Commissariato del popolo per la giustizia: «evidentemente noi non possiamo considerare il diritto romano quale *ratio scripta*, come esso è stato altre volte qualificato. ... Questo diritto non ha importanza puramente e semplicemente come il diritto di uno stato schiavistico, ma rappresenta un'altissima conquista storica nel campo della tecnica giuridica. La precisione e la chiarezza delle decisioni, la fredda logica e la consequenzialità del pensiero giuridico, insieme con la vivacità delle argomentazioni, attestano la grande maestria dei giuristi romani e l'importanza che essi ebbero nella evoluzione del pensiero giuridico».

Alla rigidità delle regole del diritto romano, e in particolare del *ius strictum*, Kandinsky accenna anche allorché traccia l'elogio del «Bauernrecht». Dopo aver affermato che questo aveva suscitato in lui «una grande ammirazione» e si era guadagnato «il suo amore profondo», in quanto, «in contrapposizione al diritto romano», intessuto di norme che, oltre a sancire la «liberazione» dei contadini (l'allusione è chiaramente alle norme del 1861, nelle quali ci siamo imbattuti in due occasioni), offrivano una felice soluzione ai problemi concernenti il loro trattamento giuridico⁶³, spiega⁶⁴: «nach der 'Emanzipation' der Bauern in Rußland gab ihnen die Regierung eine wirtschaftliche Selbstverwaltung, die die Bauern für viele unerwartet politisch reif machte, und das eigene Gericht, wo bis zu gewissen Grenzen die von den Bauern unter sich gewählten Richter Streite lösen und auch kriminelle 'Vergehen' bestrafen dürfen. Und gerade hier hat das Volk das menschlichste Prinzip gefunden, um geringere Schuld schwer zu strafen und schwerere gering oder gar nicht. Der Bauernausdruck dafür ist: 'Je nach dem Menschen'. Es wurde also kein steifes Gesetz gebildet (wie z.B. im römischen Recht – besonders *ius strictum*!), sondern eine äußerst biegsame und freiheitliche Form, die 'nicht durch das Äußere', jedoch 'ausschließlich durch das

62. Ne riporta la traduzione, fornendo i ragguagli bibliografici che richiamerò nel testo, KOSCHAKER, *L'Europa e il diritto romano*, cit., p. 230 s.

63. V. Rückblicke, in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. 157.

64. Nella nota contrassegnata da un doppio asterisco in calce alla p. 31 di Rückblicke, in ROETHEL - HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit.

Innere' bestimmt wird». Dunque, sottolinea tra l'altro Kandinsky, i tribunali propri dei contadini – quegli stessi dei quali si era occupato nel saggio riguardante il 'Bauernkriminalrecht' su cui ci siamo sopra soffermati – , che, come già sappiamo, avevano iniziato a funzionare all'indomani della cancellazione della servitù della gleba, risultando costituiti, seppure non per l'intero, da membri scelti dai contadini medesimi al loro interno, godono del potere di sanzionare illeciti di natura penale. E quando lo esercitano, si attengono a un canone fondamentale, che suona così: 'a seconda dell'uomo'. Non operano quindi, evidenzia ancora Kandinsky, regole rigide, che si rinvengono invece, per esempio, nel diritto romano, e specialmente nel *ius strictum*. Al contrario, si è in presenza di un modello normativo estremamente flessibile e liberale, per il quale è determinante non già ciò che è esteriore, bensì esclusivamente l'interiorità.

Potrebbe apparire in qualche punto oscuro il discorso di Kandinsky: esso riacquista comunque limpidezza non appena si legga quanto egli aveva scritto nel richiamato saggio sul 'Bauernkriminalrecht'. Qui, illustrando le caratteristiche delle pene irrogate dai tribunali del volost', nota: «sopravvive ancora a livello profondo lo spirito dell'antico diritto consuetudinario, il concetto del delitto come oltraggio personale. Perciò la stessa pena non porta in sé il carattere di conseguenza necessaria di ogni delitto. Questa... caratteristica differenzia nettamente la condanna del tribunale del volost' dalla condanna 'secondo la legge' e secondo la scienza del diritto penale»⁶⁵. E poco oltre, a proposito della pena corporale delle verghe, ammessa nei limiti di venti colpi dal Regolamento generale sui contadini emancipati, precisa che «questa pena è inflitta principalmente per i seguenti reati: mancato pagamento dei tributi e accumulo degli arretrati, ubriachezza e dissipazione, negligenza economica, furto, insubordinazione o villania verso l'autorità e i genitori»; ma «ognuno di questi reati non sempre implica la medesima quantità di colpi, al contrario le sentenze relative sono così varie che non è possibile cogliere un criterio generale di assegnazione della pena. Qui soprattutto è vivo il principio dell'imposizione della pena 'a seconda della persona'»⁶⁶.

Proprio questo principio, che – come visto – si risolve nella preminenza dell'interiorità, marcando per Kandinsky la distanza del 'Bauernkriminalrecht' dal diritto romano, sembra raccordabile a quel «Prinzip der

65. V. *Le pene inflitte dai tribunali del volost' del governatorato di Mosca*, cit., p. 4.

66. V. ancora *Le pene inflitte dai tribunali del volost' del governatorato di Mosca*, cit., p. 4.

inneren Notwendigkeit» sul quale già è caduta la nostra attenzione, elaborato dallo stesso Kandinsky in veste di teorico del fenomeno artistico. E infatti, in uno dei manoscritti di *Rückblicke*⁶⁷ si trova, depennato, questo periodo⁶⁸: «mi dà una gioia infinita pensare che ho individuato il principio dell'arte nella 'necessità interiore'. Dopo che il mio 'Geistiges' era già apparso, mi sono ricordato di questo principio giuridico – 'a seconda della persona' – e ho osservato che tutta la mia concezione dell'arte era maturata partendo dall'anima del popolo». Inoltre, nella versione russa del componimento, edita a Mosca nel 1918⁶⁹, compare, collocato in un'autonoma nota, il seguente brano, altrettanto se non anche più significativo⁷⁰: «con sincera gratitudine mi ricordo dell'aiuto veramente gentile e cordiale datomi dal prof. A. N. Filippov (allora ancora 'Privatdozent')⁷¹, il quale per la prima volta mi ha parlato del principio, carico di umanità, 'a seconda della persona', principio che il popolo russo vuole a fondamento della condanna per illeciti penali e che viene applicato dai 'tribunali di contadini'. Questo principio comporta che il giudizio poggi più sulla fonte 'interiore' del comportamento criminoso – l'animo del colpevole – che sul fatto 'esterno' del reato. Quale vicinanza al fondamento dell'arte!». E ancora, in un articolo del 1925, intitolato *Abstrakte Kunst*⁷², Kandinsky osserva: «la valutazione interna, il valore relativo dell'esteriorità che trova la sua valutazione solo nell'interiorità, è alla base dei 'tribunali di contadini' russi, i quali si sono sviluppati liberamente, senza influenze dell'Occidente europeo (diritto romano), e, nonostante l'influenza europea occidentale quale si è esercitata anche nelle corti d'assise degli strati russi colti, si sono affermati e hanno continuato a svilupparsi fino alla Rivoluzione. ... È da vedersi qui l'inizio dell'arte astratta, per la cui legittimazione è assolutamente necessaria, oltre alla

67. Precisamente in chiusura dell'«Anmerkung» segnalata nella mia precedente nota 64, secondo un'indicazione dei curatori di *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., data a p. 150, sub S. 31,43.

68. Riportato a p. 150 s. di ROETHEL-HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., sub S. 31,43.

69. Cfr. ROETHEL-HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., p. 145.

70. In ROETHEL-HAHL-KOCH (a cura di), *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., esso è riprodotto, ovviamente nella traduzione tedesca, a p. 151, sub S. 31,43.

71. Come annotano i curatori di *Kandinsky. Die Gesammelten Schriften*, cit., a p. 151, sub S. 31,43, A. N. Filippov, vissuto dal 1853 al 1927, «era giurista ed esperto di diritto penale. Dal 1885 al 1892 egli insegnò quale 'Privatdozent' all'Università di Mosca, diventando poi professore a Dorpat».

72. Ospitato nella rivista *Der Cicerone*, a p. 638 ss.

questione formale esterna (qual è vista soprattutto nel ‘costruttivismo’), la ‘valutazione interna degli elementi artistici’»⁷³.

Nuovamente il diritto romano chiama in causa Kandinsky nell’ambito di una lunga divagazione⁷⁴, alla quale dà inizio dopo un’articolata riflessione – che giova conoscere nei punti cruciali –, in cui accosta l’arte alla religione, approdando gradatamente alla conclusione che la sua concezione della prima è cristiana⁷⁵.

L’arte, dice Kandinsky, non conduce a nuove scoperte che cancellano le errate verità antiche, come è tipico della scienza. Essa, sviluppandosi, non annulla la sapienza anteriore, ma la fa crescere. Anche Cristo, del resto, non abbatte la legge risalente, ma la dilata, mostrandone, accanto all’aspetto materiale, quello spirituale: gli uomini del suo tempo, pertanto, sanno che il divieto di uccidere ha una valenza che invade anche la sfera astratta, potendosi trasgredire pure a livello di pensiero, commettendosi così il peccato mentale. A ben vedere, «il valore del fatto viene pesato sulla bilancia di Cristo non come un’azione dura, esteriore, bensì come un’azione interiore e flessibile». Ma pure nell’arte, prosegue Kandinsky, la spinta verso l’interiorizzazione è in atto: e la pittura senza oggetto che egli pratica, che non è una negazione di tutta l’arte precedente, ma una sua evoluzione, ne è la conferma. All’arte, d’altro canto, Kandinsky asserisce di aver formulato una sola richiesta: che l’opera che vi appartiene «abbia una vita interiore». Una richiesta che è maturata «sulla base posta da Cristo a fondamento della qualificazione della morale». E che, a detta dell’autore, testimonia che la sua «concezione dell’arte è cristiana», recando in sé «gli elementi necessari all’accettazione della ... rivelazione dello spirito».

Sollecitato proprio da questa affermazione, Kandinsky propone una serie di pregnanti osservazioni, che toccano anche il diritto romano. Al medesimo, egli esordisce, che è pagano, deve contrapporsi «il diritto contadino russo», da considerarsi cristiano in quanto dà valore alla dimensione spirituale. E aggiunge una delucidazione. «La qualificazione interiore, facendo ricorso a una logica un po’ audace, può essere spiegata come segue: una determinata azione non è un crimine se è compiuta da un determinato uomo, mentre in generale viene considerata tale se è

73. La traduzione è quella che si legge in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, I, Milano, 1989, p. 164.

74. Racchiusa nella nota II di Rückblicke, in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. 181 s.

75. V. Rückblicke, in SERS (a cura di), *Wassily Kandinsky. Tutti gli scritti*⁴, II, cit., p. 169 s.

compiuta da altri uomini. In questo caso, dunque, un crimine non è un crimine. Di più: il crimine in assoluto non esiste. (Quale contrasto col *nulla poena sine lege!*)». Quindi, continua Kandinsky, ogni azione è indifferente: anzi, sta in bilico. Ed è la volontà che le dà una spinta, per cui essa cade verso destra o verso sinistra. Il che è ben chiaro al popolo russo, che ha in sé una grande capacità di affinamento della sua tendenza alla «flessibilità esteriore» e alla «precisione interiore».

Torna poi Kandinsky al diritto (letteralmente al «Geist») romano, che egli vede «caratterizzato da un grande rigore formale» e «molto preciso nella determinazione degli elementi esteriori», tanto più se si ha riferimento al «*ius strictum* del periodo più antico», per sottolineare che le genti, le quali sono progredite avendo come guida i principi, «spesso di grande valore», di quel diritto, non guardano con favore alla vita russa. Ciò che, a parere di Kandinsky, dipende da un eccesso di superficialità, che consente di vedere, in tale vita, strana all'occhio estraneo, solo «la mollezza e la flessibilità esteriore», scambiate per «mancanza di principi», mentre lascia nell'ombra la «precisione interiore».

5. – Non so perché, ma regala – e credo non soltanto a me – un senso di appagamento spirituale sapere che in Kandinsky sono vissuti, separati nel tempo da una linea che non ha impedito all'uno di arricchire l'altro, il giurista che ha amato il diritto romano e l'uomo rapito dall'arte, capace di celebrarla con gli scritti e le tele.

E poco importa che i limiti che in quel diritto egli ravvisava non vi siano o comunque non siano visibili a un'anima occidentale, propensa piuttosto a glorificare la fredda, razionale e inflessibile logica che sprigiona dall'opera della giurisprudenza classica. Ciò che importa, e molto, è invece che anch'essi abbiano contribuito a fecondare il genio di un gigante della nostra epoca.

DA TREVISO AL POLESINE.
GINO PINELLI PITTORE E INCISORE

ANTONELLO NAVE

Relazione tenuta il 21 novembre 2003

Nell'estate del 1905, alla stazione ferroviaria di Treviso avviene un incontro meritevole di essere preso come avvio del nostro contributo di ricerca. Al nome del pittore Gino Pinelli è legato, infatti, un ben noto episodio degli esordi artistici di Arturo Martini, che così lo racconterà una quarantina d'anni più tardi in un passo dei *Colloqui*:

Un giorno ero all'uscita della stazione per far servizi. Vedo un viaggiatore coi capelli lunghi che esce. "Paronsin, ghe ocore qualcosa?". Era Pinelli, figlio del professore di disegno, divenuto poi anche lui insegnante di disegno e di calligrafia. Carico il mucchio di involti che aveva con sé su un carrettino e ci avviamo. All'arrivo: "Cossa ti vol? Trenta schei?". Per la strada uno degli involti si era sciolto, e ne era uscita una stampetta: era un ritratto di Mazzini. "No. El me dà la stampa"¹.

Da quella incisione il sedicenne allievo della locale scuola d'arte e mestieri trarrà un busto dell'eroe, dopo reiterati tentativi malamente andati a vuoto: una delle sue prime sculture – se non addirittura la prima in assoluto – grazie alla quale si farà conoscere in città per la sua abilità di modellatore, ottenendo una lusinghiera menzione nella cronaca locale².

Memore di quella decisiva e fortuita circostanza, nel dicembre dell'anno successivo il giovanissimo scultore porterà a compimento e dedicherà un ritratto in gesso «all'amico Gino Pinelli». Una tale opera, rimasta a lungo inedita, verrà esposta per la prima volta nel '67 a Treviso per poi fi-

1. A. MARTINI, *Colloqui sulla scultura. 1944-1945*, a cura di N. STRINGA, Treviso 1997, p. 33.

2. AA.VV., *Il giovane Arturo Martini. Opere dal 1905 al 1921*, Treviso, Museo Civico Luigi Bailo, 15 ottobre 1989-10 gennaio 1990, Roma 1989, p. 167.

gurare alla mostra del 1989 sull'attività giovanile di Arturo Martini³. E sarà proprio questo busto ad evitare la totale dimenticanza del nome di Gino Pinelli da parte della storiografia locale, anche se non mancheranno imprecisioni e lacune anche vistose sul suo conto sia come artista che come insegnante di disegno⁴.

Della intensa attività di Gino Pinelli in qualità di pittore e di incisore diede a suo tempo adeguato conto la monografia curata da Augusto Alessandri, pubblicata a Padova nel '76 con prefazione di Giuseppe Marchiori ed ancora oggi fondamentale punto di partenza e di verifica per nuove e più puntuali ricerche⁵.

Da allora, tuttavia, poco è stato aggiunto in sede critica sul conto di Gino Pinelli, dalla scheda curata da Marco Goldin⁶ a quanto scritto in un paio di occasioni da Antonio Romagnolo⁷, fino al recente catalogo di una mostra rodigina di inediti (non tutti tali, invero) curata da Sergio Garbato, che nel suo intervento traccia dell'artista un profilo biografico

3. *Ibid.*, p. 142; cfr. G. VIANELLO, N. STRINGA, C. GIAN FERRARI, *Arturo Martini. Catalogo ragionato delle sculture*, Vicenza 1998, p. 22. L'opera, di proprietà degli eredi polesani dell'artista, nel 1987 fu acquistata dal museo civico trevigiano insieme col gesso intitolato *Altri tempi*, datato 1908 (*ibid.*, p. 34).

4. Basterà qui notare che di Gino Pinelli non c'è traccia in L. BORTOLATTO (a cura di), *Artisti trevigiani della prima metà del Novecento. Pagine aperte, vita segreta del Museo Cittadino*, Treviso, Museo Civico Luigi Bailo, 24 settembre-30 novembre 1983, Treviso 1983, dove peraltro il nostro pittore viene confuso con lo zio Luigi Pinelli (1840-1913), illustre educatore e poeta apprezzato da Carducci (pp. 17 e nota 7 di p. 20).

5. A. ALESSANDRI, *Gino Pinelli*, Padova 1976. In precedenza, si segnalano le voci bio-bibliografiche in L. SERVOLINI, *Dizionario illustrato degli incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano 1955, pp. 649-650, e in A. M. COMANDUCCI, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori ed incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, IV ed., 1973, p. 2488.

6. M. GOLDIN (a cura di), *Pittura a Treviso tra le due guerre*, Conegliano, Galleria Comunale d'arte moderna, Palazzo Sarcinelli, 16 maggio-1 luglio 1990, Treviso 1990, p. 239 (la scheda è redatta dallo stesso curatore del volume); *Id.*, *Incisori trevigiani del Novecento*, Treviso 1987.

7. A. ROMAGNOLO, *Artisti e mostre nel Polesine (1911-1988)*, Rovigo 1988, p. 6, che nel tratteggiare la presenza di Gino Pinelli nella realtà rodigina degli anni Dieci afferma erroneamente che l'artista era insegnante di disegno nella scuola professionale 'G. Bonifacio', dove a suo dire resterà ininterrottamente per tutto il resto della carriera didattica. L'errore è duplice, dal momento che sfugge allo studioso il fatto che di scuola professionale si potrà parlare soltanto dopo l'apposita riforma scolastica operata dal regime fascista, ed ignora peraltro che Pinelli sarà anche docente a Pavullo (1920-1924) e a Castelfranco Veneto (1924-1929), prima di fare ritorno definitivamente a Rovigo. L'erronea indicazione verrà ripresa da L. SCARDINO, «*La terra il cui produr di rose...*». *Cartoline e manifesti nel Polesine 1900-1960*, Rovigo 1989, pp. 220-221. Analoghe inesattezze vengono ripetute nel breve profilo che Romagnolo dedica a Pinelli nel catalogo di una mostra dedicata ad opere otto-novecentesche direttamente ispirate a vedute e scorci del capoluogo polesano, con la presentazione di nove dipinti di Gino Pinelli, quasi tutti privi di datazione: A. ROMAGNOLO (a cura di), *L'immagine necessaria. Rovigo dipinta*, Rovigo 1989, p. 6.

che continua ad essere piuttosto sommario e sostanzialmente limitato ai pur lunghi anni trascorsi nel capoluogo polesano⁸.

Il nostro contributo di ricerca vuole proprio offrire una conoscenza più circostanziata della vicenda sia biografica che creativa di Gino Pinelli, fornendo notizie sui suoi esordi nella vita artistica trevigiana e concedendo particolare attenzione al primo e poco noto soggiorno del giovane maestro nel Polesine degli anni Dieci.

Gino Pinelli nasce a Treviso il 26 aprile del 1882, nella villa di famiglia sulla riva del Sile, dove viveva anche lo zio paterno Luigi, autorevole figura di educatore, di patriota garibaldino e di letterato in amichevoli rapporti col Carducci.

I primi passi nell'arte del disegno e della tecnica pittorica Gino li compie sotto la guida affettuosa ed efficace del padre Carlo, paesaggista di discreto talento e docente di calligrafia nella locale scuola tecnica 'G. Bianchetti'.

Sotto la sua guida Gino educa lo sguardo e la mano a contatto con scorci agresti e fluviali che per lungo tempo saranno preziose muse ispiratrici della propria ricerca e della propria maturazione espressiva, continuata poi con la frequenza dei corsi all'istituto d'arte di Venezia, dove sarà allievo di un artista di spicco quale fu Guglielmo Ciardi.

In laguna l'occhio e la sensibilità lumistica di Pinelli avranno modo di affinarsi ulteriormente in linea con la poetica di compiaciuto e attardato ottocentismo propria del suo maestro e della sua cerchia.

Al 1905 risale l'esecuzione del dipinto ad olio intitolato *Giudecca*, che in sede critica rimane tuttora la prima opera pittorica sicuramente datata⁹. E all'agosto di quello stesso anno, a conclusione dell'anno accademico, si può ascrivere il fatidico incontro del ventitreenne pittore con un improvvisato portabagagli, che sarebbe diventato tra i massimi scultori italiani del Novecento¹⁰.

8. S. GARBATO, *Lo sguardo di Pinelli*, in *Id.* (a cura di), *Gino Pinelli inedito*, catalogo della mostra, Pescheria Nuova di Rovigo 14 dicembre 2003-25 gennaio 2004, Rovigo, 2003, pp. 13-20. Lo studioso colloca intorno al 1910 l'arrivo di Pinelli a Rovigo, dopo un presunto soggiorno a Pavullo (che invece è di un decennio più tardo) e afferma perentoriamente che da lì l'artista trevigiano non si sarebbe più allontanato (*ibid.*, p. 17).

9. ALESSANDRI, *Gino Pinelli*, p. 63. Nel catalogo della mostra di opere provenienti dalla donazione di Wanda Zanolli, recentemente esposte a Rovigo, troviamo un disegno a inchiostro intitolato *Ritratto di giovane signora*, firmato e datato 1903, che in assoluto oggi risulta l'opera pinelliana di più precoce e sicura datazione (S. GARBATO, *Gino Pinelli inedito*, p. 24).

10. Cfr. N. STRINGA, *Arturo Martini. Opere nel Museo di Treviso*, Treviso, 22 maggio-31 otto-

Nell'estate del 1906 Pinelli completa con successo i suoi studi a Venezia, risultando peraltro tra gli allievi segnalati con premio nel 'corso speciale di paesaggio', come puntualmente segnalerà «Il Giornale di Treviso» complimentandosi nell'occasione col giovane artista e con suo padre¹¹.

Allo stesso anno risalirebbe anche la partecipazione alla 'Promotrice d'Arte Salvator Rosa' di Napoli, secondo quanto indicato da Augusto Alessandri: primo segnale di una particolare disposizione di Gino Pinelli a confrontarsi con realtà artistiche e occasioni espositive anche lontane e diverse da quelle della sua città natale.

Dopo aver brillantemente conseguito presso la stessa accademia veneziana il diploma di abilitazione all'insegnamento, Pinelli partecipa all'Esposizione Internazionale del Lavoro svoltasi all'inizio del 1907 a Firenze¹², ottenendo la croce di merito e la medaglia d'oro per quattro piccoli dipinti ad olio, fra i quali spiccavano il paesaggio montano di *Sera malinconica* e un gioioso scorcio veneziano intitolato *Dio sole*. Già presentati con vivo successo a Treviso nella vetrina di un negozio del centro, queste due opere erano state segnalate ed elogiate da Attilio Lazzari nel quotidiano cittadino:

[...] Due lavori fatti con molto criterio, con senso di fine originalità e poesia gentile. Nel primo si ha la nota dolcemente mesta; la riproduzione di una remota località montana; una casetta modesta elevantesi quasi a pie' del monte, in una quieta stradiciola, sullo sfondo di un cielo triste. L'altro quadro, per la gaiezza del tema ha destato maggiore impressione e lodi più vive. È un effetto di sole sull'angolo di una delle tante callucce veneziane quasi sempre dormienti fra il tenebrore e l'umidità. 'Dio sole' vi ha largito uno dei sorrisi fulgidi, consolatori, riproducendovi effetti di splendore festante. Al giovane professore, noi presentiamo i nostri rallegramenti più cordiali per i suoi lavori degni veramente di lode, che sono promesse lusinghiere conso-

bre 1993, Treviso 1993, pp. 62-64, dove l'episodio viene erroneamente posticipato di un anno.

11. *Diploma di pittura*, in «Il Giornale di Treviso», 30-31 luglio 1906; *Trevigiani premiati*, *ibid.*, 7-8 agosto 1906: nel corso 'comune' furono premiati Giovanni Coan di Cordignano, Tullio Ceschel e Romeo Moretti di Treviso; la licenza di professore di disegno architettonico fu concessa a Mario Fabio di Marcon di Mogliano; nel corso speciale di disegno di figura una menzione d'onore fu data a Luigi Sartor di Conegliano; nel corso speciale di paesaggio, infine, la menzione d'onore andò a Giovanni Coan e a Fausto Tasca di San Zenone degli Ezzelini, oltre che al nostro Gino Pinelli.

12. *Trevigiani premiati*, in «Il Giornale di Treviso», 5-6 marzo 1907; *cf.* ALESSANDRI, *Gino Pinelli*, p. 14, che ricorda la medaglia d'oro ottenuta col dipinto *Sera malinconica*. Gli altri due dipinti pinelliani presentati con successo a Firenze furono *Sera placida* e *Giudecca dorata*.

lantissime. Che non gli vengano mai meno la forte perseveranza, il lungo studio, il grande amore per l'arte: ecco i voti nostri sinceri¹³.

Alla mostra fiorentina il giovane artista presentò anche un dipinto per il quale si era ispirato ad uno scorcio dal vero del Ghetto di Rovigo, città nella quale poche settimane più tardi Pinelli farà il suo esordio espositivo con *Sera d'inverno* nella vetrina del negozio Zanini in piazza Vittorio Emanuele¹⁴.

Ai primi di giugno del 1907, invece, due nuovi lavori saranno presentati nella vetrina della sartoria Negrin-Ungaro-Rocchetto in via XX Settembre a Treviso. Anche stavolta otterrà il plauso della stampa locale, che apprezzerà in particolar modo il brullo paesaggio campestre di un *Tramonto triste* per la capacità dimostrata dall'artista di suggerire, attraverso un sapiente controllo dei mezzi espressivi, il lirismo malinconico di una grigia serata novembrina¹⁵.

A fine mese, nella stessa vetrina farà bella mostra un altro piccolo dipinto ad olio, *Bacio di sole in un campiello solitario*, che confermava l'attaccamento di Gino Pinelli a motivi particolarmente adatti a sondare le molteplici possibilità evocative di scorci paesaggistici e di peculiari suggestioni luministiche:

[...] il contrasto risalta con senso d'arte in quest'ambiente tetro; tutto ride colà, perfino il rosso grave dei muri di una casa, scrostati dal tempo e dalla salsedine. La tecnica del nostro pittore è sempre originale e squisita, e la sua tavolozza non sa l'artificio pensante, ma è l'espressione sincera di un'anima che il bello delicatamente sente, e gioisce nel trattarlo¹⁶.

Tre mesi più tardi sarà la volta di due autoritratti a matita, che troveranno un puntuale apprezzamento del Lazzari sul quotidiano cittadino

13. Al. [Attilio Lazzari?], *Arte Trevigiana. Una bella promessa*, in «Il Giornale di Treviso», 14-15 gennaio 1907. Nello stesso articolo troviamo la notizia che Pinelli era stato uno dei sette candidati ad aver superato l'esame di abilitazione all'insegnamento del disegno, su ben centotrenta concorrenti.

14. *Il prof. Gino Pinelli*, in «Corriere del Polesine», 2 aprile 1907.

15. *Giovane artista concittadino*, *ibid.*, 4-5 giugno 1907. Dell'altro dipinto l'articolo non ci riporta il titolo, ma sappiamo che si trattava di un 'effetto di sole'.

16. *Bacio di sole in un campiello solitario*, *ibid.*, 28-29 giugno 1907. Il dipinto, esposto a Ca' Pesaro nel 1908, è di proprietà della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Una riproduzione fotografica è in ALESSANDRI, *Gino Pinelli*, p. 14.

per l'originale acume espressivo e la qualità esecutiva che a suo dire manifestavano:

Il primo s'intitola *Dolci istanti*. L'allegria dello spirito si rispecchia gioiosamente nel complesso della faccia e più che altro nell'occhio. [...] Non è da meno poi per efficacia la parte fisiologica del lavoro, avendo colto il professor Pinelli il 'momento' iniziale del sorriso. L'altro lavoro ci mostra il contrasto [*sic*] del primo; cioè *Pensieri tristi*. Nei riflessi della tristezza il lavoro rivela pregi di 'psichica' [...] anche questo lavoro è 'sentito' ed 'espresso' da un artista colto e delicato¹⁷.

Dall'inizio di settembre Pinelli aveva iniziato un'attività di insegnamento privato del disegno, della calligrafia e della pittura paesaggistica¹⁸, cui farà seguito, nel corso dell'anno successivo, l'impegno didattico nel corso festivo di disegno presso la locale scuola d'arti e mestieri diretta da Alessandro Tischer e la pubblicazione di apprezzati manuali scolastici di calligrafia¹⁹.

Due mesi più tardi Gino Pinelli parteciperà alla I Mostra d'Arte Trevigiana, allestita nel novembre del 1907 per iniziativa di Luigi Coletti, Enrico Usigli e Mario Cevolotto.

Nelle sale di Palazzo Spineda concesse in uso dal nuovo proprietario Pietro Provera e approntate dal decoratore Marzio Moro, accanto a dipinti di Giovanni Apollonio, Francesco Sartorelli, Luigi Serena, Emo Mazzetti, Noè Bordignon e Vettor Antonio Cargnel, troveranno così posto, in un'inaspettato 'affollamento' delle pareti disponibili, alcuni bozzetti ed olii del nostro Pinelli. Stando ai puntuali resoconti offerti dal quotidiano cittadino apprendiamo che anche le sue opere incontreranno un discreto apprezzamento da parte di collezionisti e amatori. Due suoi studi verranno

17. A. L. [Attilio Lazzari], *Noterelle artistiche. Due autoritratti a matita*, in «Il Giornale di Treviso» 25-26 settembre 1907.

18. Si veda l'insero pubblicitario apparso su «Il Giornale di Treviso», in data 26-27 agosto 1907.

19. G. PINELLI, *Novissimo modello d'ornato, I, tavv. XII litografate, ad uso delle scuole tecniche e normali*, Treviso 1907; *Id.*, *Novissimo modello d'ornato, II, III, tavv. XX litografate, ad uso delle scuole tecniche e normali*, Treviso 1907; *Id.*, *Nuovo metodo di calligrafia diviso in 21 tavole di cm. 35 per 25, ad uso delle Scuole Tecniche, Complementari, Normali, Commerciali, Istituti Tecnici*, Treviso s.d. [1907?], tavv. 21; *Id.*, *Tavole d'applicazioni delle varie scritture a completamento del "Nuovo Metodo di Calligrafia" ad uso delle Scuole Tecniche, Istituti Tecnici Complementari, Normali e Istituti Commerciali*, Vittorio Veneto 1908. Di tale produzione manualistica, parzialmente riportata da ALESSANDRI, *Gino Pinelli*, p. 121, con nostra sorpresa non abbiamo trovato menzione alcuna nel quotidiano «Il Giornale di Treviso».

no acquistati da Ugo Furlanetto²⁰ e da Arturo Martini²¹, due schizzi a penna dall'imprenditore Aldo van den Borre²² e dallo stesso Furlanetto, mentre i dipinti intitolati *Sorriso di sole* verranno comprati da Augusto Brinis²³ e dal barone Bruschi de Neuberg. Luigi Coletti sceglierà per sé una *Impressione* mentre suo padre Isidoro Alberto opterà per la dolcezza malinconica del dipinto intitolato *Verso sera*²⁴.

Sulla scia del consenso ottenuto alla mostra di Palazzo Spineda, nel corso dell'anno successivo Gino Pinelli continuerà ad esporre nuovi lavori nelle vetrine dell'elegante sartoria di via XX Settembre, ricevendo lusinghiere e puntuali segnalazioni da parte della stampa locale.

Nel giugno del 1908 presenta un *Autoritratto* a punta di penna «dove il colto giovane dalla bella anima d'artista ci appare seduto fra l'alta quiete dei campi intento a disegnare»²⁵ e la fascinosa malinconia di un inconfondibile scorcio trevigiano nel dipinto metaforicamente intitolato *Verso il tramonto*, al quale Attilio Lazzari riterrà opportuno dedicare attenzione in un articolo per «Il Giornale di Treviso»:

[...] Pinelli, che ha parentado d'artisti, è pur lui artista nell'anima e sente quindi ed ama il Bello con ardore e lo esprime ne' suoi lavori pittorici. Stavolta l'ora solenne *Verso il tramonto* egli ce la descrive con forte suggestione da una strada maestosa, ampia, trionfale, da quella denominata Il Terraglio, ombreggiata da secolari platani, tutta sorrisi a dritta e a manca, di ville in-

20. Amico del letterato e commediografo Giannino Antona Traversi, Ugo Furlanetto acquisterà di Arturo Martini l'opera intitolata *Il riso* e una delle graditissime riproduzioni in bronzo de *Il palloncino*, nonché tre dipinti di Cargnel e un *Chiaro di luna* di Giulio Olivi.

21. Oltre allo studio dell'amico Pinelli, Arturo Martini viene menzionato da «Il Giornale di Treviso» del 16-17 novembre 1907 anche per l'acquisto di una *Testa di contadino* di Vettor Antonio Cargnel.

22. Aldo van den Borre era alla guida di una affermata ditta trevigiana di orto-floricoltura, che peraltro fornì l'arredo floreale per l'esposizione d'arte trevigiana del 1907. Affezionato ex-allievo del prof. Luigi Pinelli al liceo 'Canova', Aldo si farà promotore nel '10 di un comitato per i festeggiamenti al vecchio educatore e preside di idee garibaldine e libertarie.

23. In quella stessa occasione Augusto Brinis acquistò anche un *Sorriso* del pittore e caricaturista Giuseppe Fabiano e il quadro intitolato *Pioggia* realizzato da Italo Ghizzoni.

24. All'epoca dell'acquisto il comm. Isidoro A. Coletti era presidente della Camera di Commercio di Treviso, nonché della locale sezione della 'Dante Alighieri'. Una menzione merita anche l'acquisto del dipinto *Impressione di sole* da parte di un certo Alberto Catalan («Il Giornale di Treviso», 2-3 dicembre 1907), mentre resterà invenduta l'opera *In ghetto*, che Pinelli aveva presentato successivamente all'apertura ufficiale della mostra (*ibid.*, 25-26 novembre).

25. *Artisti trevigiani*, *ibid.*, 11-12 giugno 1908. Nella stessa vetrina sarà in quei giorni esposto un *Paesaggio* di Giuseppe (Bepi) Fabiano, noto per il ritratto che di lui fece l'amico Arturo Martini.

cantevoli. Gli effetti mirabili del sole morente all'ocaso, la luce fioca che scherza pittorescamente fra i rami, le vaghe sfumature dell'ocaso stesso, tutto è ritratto con tecnica sicura, con senso del colore e fine criterio d'arte. Per ogni trevigiano, la strada del Terraglio, pur nella sua trionfale gaiezza, non fa dimenticare, ad un certo punto, un'altra strada ad essa vicina, più quieta e modesta: quella che conduce alla gran pace del Cimitero [...] 'verso il tramonto' e sul Terraglio, non si può non donare adunque un memore e mesto pensiero ai nostri cari morti! Il prof. Pinelli ci dia ancora suoi lavori che suscitino sempre palpiti di poesia del cuore²⁶.

In pieno agosto, poi, sarà la volta dello studio intitolato *Solo sole*, mentre nella vetrina del negozio Barbaro in piazza dei Signori il giovane e apprezzato maestro fisserà sulla tela la *Solitudine* di una triste giornata di pioggia²⁷.

Con queste nuove prove d'artista, Pinelli si mostrava fedele alla sua poetica crepuscolare, inconfondibilmente sospesa tra acume tardo-impressionista e insopprimibile vagheggiamento romantico di stati d'animo, capaci di concretizzarsi in un preciso motivo luministico e nella autenticità crepuscolare di un dettaglio quotidiano. E la scelta dei titoli sarà sempre correlata a questa 'banalità' di connessioni tra le luci di un paesaggio e le sue risonanze emotive, con una voluta ripetitività o scarsa originalità di temi e motivi alla quale l'amico Arturo Martini renderà sincero omaggio, a confronto con molte artificiose e sedicenti ricerche di originalità espressiva²⁸.

Nell'autunno del 1908 la seconda esposizione d'arte organizzata a Treviso non ripeterà il successo di pubblico e di vendite che aveva caratterizzato l'edizione precedente, sia per il venir meno della curiosità mondana connessa al primo evento, sia per la qualità piuttosto discutibile di molte delle opere presentate, stando a quanto si può leggere nell'esigua cronaca locale²⁹.

Il magro risultato riguarderà anche i dipinti e i disegni esposti da Gino Pinelli, che vende in quella occasione soltanto una sanguigna intitolata

26. Attilio [A. Lazzari], *Noterelle d'arte.*, *ibid.*, 26-27 giugno 1908.

27. Illot. [Attilio Lazzari?], *Artisti trevigiani*, *ibid.*, 28-29 agosto 1908.

28. MARTINI, *Colloqui sulla scultura*, p. 168.

29. La mostra si svolge nella sede del Circolo Impiegati in Palazzo Proveda dal 15 ottobre al 15 novembre del 1908. In quattro sale ordinate anche stavolta da Coletti, Usigli e Cevolotto, furono accolte circa duecento opere di grafica, pittura e scultura, con la presenza di artisti quali Sartorelli, Mazzetti, Cargnel, E. Reinhart e Apollonio.

Le anitre, esposta nella sala del ‘bianco e nero’³⁰.

Nei mesi immediatamente successivi il lavoro del giovane pittore si svolgerà nel silenzio della villa sul Sile e della campagna trevigiana, mentre nuova attenzione la stampa cittadina dedicherà stavolta ad alcune recenti opere di Carlo Pinelli, che rompendo il consueto riserbo presenterà due paesaggi ad olio ed un tramonto invernale a pastello nella vetrina della sartoria di via XX Settembre³¹.

La mancanza in città di migliori opportunità lavorative nell’ambito scolastico e la complementare assenza di nuove occasioni espositive ufficiali spingerà il giovane artista ad accettare, nella primavera del 1909, un incarico – finora ignoto in sede storiografica – nella scuola d’arte e mestieri di Rovigo, prima come insegnante di disegno e poi anche nel ruolo di direttore³², in sostituzione del cadorino Angelo Brunetta, passato ad insegnare nell’istituto tecnico cittadino³³.

Nella sua nuova attività nel campo dell’istruzione serale e festiva di operai e artigiani polesani, Pinelli si impegnerà a fondo, mentre per la sua pittura cominciava a trarre ispirazione dal paesaggio locale, del quale sarebbe stato uno dei più attenti e costanti indagatori per oltre un trentennio.

Nell’estate del ’10 giungerà in città la notizia della medaglia di bronzo ottenuta dal giovane direttore all’Esposizione Internazionale di Bruxelles per l’efficace metodo didattico a cui era improntato un suo manuale scolastico di ornato³⁴.

30. *II Mostra d’Arte Trevigiana. La nuova sala. Le vendite*, in «Il Giornale di Treviso», 20-21 ottobre 1908. L’opera risulta acquistata dal veneziano Enrico Mortasa.

31. *Arte nostra, ibid.*, 17-18 dicembre 1908; *Lavori d’arte, ibid.*, 15-16 gennaio 1909.

32. *Concittadino che parte, ibid.*, 7-8 maggio 1909. Con il trasferimento a Rovigo di Gino Pinelli, la cattedra di disegno nel corso festivo alla scuola d’arti e mestieri verrà assegnata per l’anno scolastico successivo al decoratore Pietro Murani (*Alla scuola d’arti e mestieri. La distribuzione dei premi, ibid.*, 1-2 agosto 1910).

33. Sulla figura e l’opera dell’architetto Angelo Brunetta si rimanda ad A. NAVE, *Il Carme ‘Rodiginorum Goliardorum’ di Diego Valeri e Marino Cremesini*, in «Quaderni per la storia dell’Università di Padova», XXXVI (2003), p. 154.

34. Nella monografia curata da Alessandri si specifica che Gino Pinelli ottenne la medaglia di bronzo a Bruxelles per i due volumi di tavole del suo *Novissimo modello d’ornato*, usciti per i tipi della Longo a Treviso nel 1907, presentando peraltro in quella occasione anche un piccolo manuale intitolato *Norme preliminari per l’apprendimento della calligrafia*, stampato a Rovigo dalla tipografia Barutti (ALESSANDRI, *Gino Pinelli*, p. 121). Anche in questo caso – e più clamorosamente – non vi è alcuna notizia a riguardo nel quotidiano «Il Giornale di Treviso», che invece non trascura di segnalare la nomina del concittadino Dante Appiani a membro della giunta internazionale per il settore delle ceramiche, né di dare conto dell’incendio che distrusse gran parte del padiglione italiano.

Ai primi di gennaio del 1911 si vede pubblicate tre sue opere dalla rivista torinese «L'Artista Moderno» diretta da Rocco Carlucci, della quale Pinelli risulta abbonato per quell'anno: si tratta dei dipinti a olio intitolati *Raggio di sole* (già esposto a Ca' Pesaro), *Effetto di sole* e *Sera placida*, presentata con successo tre anni prima a Firenze³⁵.

Nel nuovo ambiente rodigino Pinelli fa la sua prima apparizione pubblica in veste di pittore nel maggio del 1911, quando espone un dipinto nella vetrina di un negozio del centro, secondo una consuetudine che a Rovigo trovava una sua ancor più forte ragione nella mancanza assoluta, fino ad allora, di occasioni e di spazi espositivi appositamente destinati alla promozione delle opere d'arte figurativa locale.

Il pittore trevigiano decide pertanto di farsi conoscere grazie ad un'opera quale *Giudecca dorata*, contando sul sicuro apprezzamento che avrebbe ottenuto sia la qualità dell'esecuzione sia l'accattivante scelta tematica del dipinto, già apprezzato alla mostra fiorentina del 1907. E tale opera di gusto ancora impressionista, sapientemente rivissuto attraverso una solida formazione accademica e un giovanile indulgere ad un verismo tardo-romantico, otterrà l'auspicato interesse dei passanti e l'apprezzamento della stampa locale³⁶, facendo bella mostra di sé in piazza Vittorio Emanuele, nella cartoleria del maestro elementare Livio Servadei, poliedrica figura di negoziante, stampatore, impresario teatrale e finanche gestore cinematografico³⁷.

Un mese più tardi, il quotidiano polesano torna a parlare in termini elogiativi del professor Pinelli. Stavolta l'occasione sarà data dall'esposizione nella stessa vetrina del Servadei di due fotografie dei numerosi allievi frequentanti la locale Scuola d'Arte e Mestieri³⁸. L'incremento degli

35. «L'Artista Moderno», X (1911), 3, pp. 48, 54.

36. *L'esposizione di un quadro*, in «Corriere del Polesine», 8 maggio 1911.

37. Proprietario della cartoleria-libreria in piazza Vittorio Emanuele, nella cronaca locale Servadei è ricordato soprattutto per la sua attività di impresario teatrale in società con Antonio De Paoli, che nella primavera del 1913 porterà al Teatro Sociale di Rovigo *La Gorgona* di Sem Benelli con la compagnia fondata e diretta dallo stesso drammaturgo pratese. Poco meno di due anni più tardi, Livio Servadei diverrà gestore di una nuova sala cinematografica: il Cinema Eden di proprietà Bisi, realizzato nel gennaio del 1915 presso il Ponte Duomo su progetto dell'ingegnere rodigino Sinesio Cappello, che pochi mesi dopo morirà in guerra (cfr. D. BALDO, *Morire per la Patria. I Caduti polesani nella guerra 1915-1918*, Rovigo 2002, pp. 62-63). Notizie sul Servadei anche in L. TRANIELLO-L. STOCCO, *Il teatro Sociale, gli altri teatri e l'attività musicale a Rovigo*, Rovigo 1970, p. 63, che menzionano il ruolo avuto nella promozione in città dell'opera di Gino Pinelli.

38. *La Scuola d'Arti e Mestieri*, in «Corriere del Polesine», 13 giugno 1911: «[...] Belle le fotografie e bello anche constatare che il professor Gino Pinelli, direttore della scuola, ha portato i

iscritti venne segnalato dalla stampa, che ne ascrisse il merito all'impegno didattico e all'efficace metodo adottato dal giovane direttore trevigiano, che nei mesi immediatamente successivi deciderà di restare alla guida della scuola rodigina, benché l'esito delle prove concorsuali gli avrebbe permesso di ottenere la cattedra di disegno nella scuola tecnica comunale di Mestre o l'insegnamento della calligrafia nella scuola pareggiata di Santa Maria Capua Vetere³⁹.

Malgrado i primi consensi, la sua presenza a Rovigo fu ancora per qualche tempo avvertita come 'forestiera', a giudicare dal fatto che non lo troviamo fra gli espositori alla prima mostra novecentesca di arte polesana, organizzata nell'autunno del 1911 per iniziativa dell'Accademia dei Concordi e considerata generalmente dalla storiografia locale come il punto d'avvio delle vicende artistiche provinciali nel nuovo secolo⁴⁰.

Al 1912 si riferiscono due importanti episodi della vicenda artistica polesana del nostro artista. In primo luogo va segnalata la realizzazione della copertina per *Primavere lontane*, un volume di versi dell'amico e concittadino Emilio Ventura (1878-1926)⁴¹.

suoi allievi ad un numero notevole, quale non fu mai. Nell'anno scolastico successivo saranno 74 gli iscritti al corso serale e 85 quelli del corso festivo».

39. *Un professore che si fa onore, ibid.*, 2 ottobre 1911. Lo stesso articolo ci informa che Pinelli era giunto terzo nel concorso per una cattedra di disegno nell'istituto tecnico pareggiato di Treviso.

40. A. ROMAGNOLO, *Artisti e mostre nel Polesine (1911-1988)*, Rovigo 1988, p. 7. Nostri recenti studi hanno portato alla luce alcuni importanti precedenti, storiograficamente finora ignoti: basti qui rinviare ad A. NAVE, *Per un artista dimenticato. Raffaello Giovanelli pittore e decoratore*, in «Accademia Raffaello», 2002, 2, pp. 97-109; Augusto Sanavio, *Uno scultore tra Padova e il Polesine*, in «Padova e il suo territorio», XVIII (2003), 104, pp. 23-28.

41. E. VENTURA, *Primavere lontane*, Milano 1912. Nato il 13 agosto 1878 a Treviso dal rodigino Anacleto, risulta residente in via Cornarotta 7, poi in via San Francesco 19, fino al trasferimento a Mantova avvenuto il 12 febbraio del 1918, come ci ha gentilmente comunicato il dott. Antonio Basso a seguito di una ricerca nell'anagrafe storica cittadina. Dopo aver sposato il 3 gennaio 1903 Gabriella Lanza di Casalanza, Emilio Ventura consegue la laurea in lettere nell'ateneo padovano nel 1904, iniziando subito la carriera di insegnante nella scuola tecnica della sua città, per poi passare a Mantova, Badia Polesine, Rovigo e Chioggia. In quegli stessi anni si dedicherà anche alla scrittura teatrale, realizzando un paio di commedie in dialetto, che verranno portate in scena con discreto successo in varie città del Veneto dalla compagnia del concittadino Emilio Zago (*L'esposizione e La cuccagna de la comare*) e lasciando inedito il dramma *La follia dei cieli*, che verrà pubblicato postumo a puntate nel periodico polesano «L'Abbazia degli Illusi» con le illustrazioni di Dino Candiollo. Acceso interventista e poi sottotenente d'artiglieria nel corso del primo conflitto mondiale, nell'immediato dopoguerra aderirà al nascente squadristico, diventando in breve una figura di spicco del fascismo polesano, fino alla sua morte improvvisa, avvenuta a Rovigo nel giugno del '26. Per maggiori notizie sulla sua figura, si rinvia ad A. NAVE, *Pio Pullini. Un pittore riscoperto*, Roma 2001, pp. 25, 103; vedi anche il sintetico (e incompleto) profilo bio-bibliografico in M. BELLINETTI, *Squadristico di provincia. Nascita dei fa-*

Apprezzato ai suoi esordi, fra gli altri, da Antonio Fogazzaro e da Vincenzo Crescini, che era stato suo insegnante nell'ateneo padovano, il giovane letterato aveva all'attivo alcuni studi storico-critici, affiancati da una passione per le conferenze letterarie e per la composizione poetica, con versi spesso nati come celebrazione patriottica o come dono nuziale, secondo un'usanza ancora tipicamente ottocentesca. E che i gusti di Emilio Ventura e del suo ambiente fossero ancora orientati a valori culturali del secolo romantico e borghese, lo dimostra lo stile 'ottocentista' del primo dei due ritratti che di lui fece il giovane Arturo Martini⁴².

Legati entrambi, dunque, agli esordi del grande scultore trevigiano, sia Gino Pinelli che Emilio Ventura si erano ritrovati ad insegnare in Polesine all'inizio degli anni Dieci, l'uno alla guida della scuola operaia di Rovigo, l'altro come insegnante di italiano nella scuola tecnica di Badia e poi nell'istituto tecnico del capoluogo.

Pubblicata presso l'editore milanese Carlo Signorelli con una sorta di prefazione poco cerimoniosa del professor Crescini, la raccolta di poesie era arricchita da una copertina appositamente realizzata da Pinelli con un gusto allegorico e una soluzione compositiva certo memori delle ultime opere 'gotiche' dell'urbinate Raffaello Giovannelli, pubblicate postume nel 1911 sulla rivista «L'Artista Moderno» alla quale Pinelli per quell'anno risulta sicuramente abbonato⁴³.

Al 1912 risale anche una seconda e più impegnativa impresa artistica del nostro Pinelli in ambito rodigino, del tutto ignota in sede storiografica prima della nostra recente e incidentale segnalazione⁴⁴. Si tratta della realizzazione ad affresco, entro cornici di gusto *liberty*, di una serie di scorci paesaggistici e urbani inconfondibilmente veneti, da Treviso a

sci di combattimento in Polesine (1920-1921), Rovigo 1985, p. 134 e la breve voce (errata per quel che riguarda la data di nascita) nel *Dizionario bio-bibliografico sui personaggi illustri della Marca Trevigiana* redatta da Roberto Binotto.

42. Sul busto venturiano ancora di sobrio naturalismo ottocentista, pervenuto dagli eredi del letterato a Renzo Cortina e da questi donato nel '71 al Museo Civico 'L. Bailo' – dove verrà identificato da Eugenio Manzato ed esposto alla mostra del 1983 – si veda la scheda in VIANELLO, STRINGA, GIAN FERRARI, *Arturo Martini*, p. 27. Un secondo e ben diverso ritratto sarà eseguito da Martini forse nello stesso 1908 secondo un gusto che egli stesso, nei *Colloqui*, definirà 'alla Troubetzkoj' (p. 169 dei *Colloqui*): si tratta del gesso patinato intitolato *Il poeta*, acquisito dal museo 'L. Bailo' in data e circostanze finora ignote, preceduto dal probabile bozzetto in terracotta patinata illustrante un *Uomo seduto*, proveniente dalla collezione Gregorj e segnalato nel '98 da Nico Stringa (*ibid.*, pp. 30, 32).

43. Il suo nome compare nell'elenco degli abbonati per l'anno 1911 («L'Artista Moderno» 1911, X, 2, p. 30).

44. A. NAVE, *Pio Pullini*, pp. 107-109.

Montebelluna, da Battaglia a Rovigo stessa, eseguita nell'autunno di quell'anno per il salone dello stabilimento di floricoltura e fioristeria del suocero Achille Bombardi-Lavezzo, figura di spicco dell'imprenditoria polesana negli anni a ridosso del primo conflitto mondiale⁴⁵ e in probabili rapporti con il 'collega' trevigiano Aldo van den Borre, legato da stima e affetto al preside Pinelli e alla sua famiglia.

La fascinosa decorazione, realizzata dal nostro giovane artista in un originale contrappunto di vedutismo tardo-ottocentesco e di stilemi 'floreali', veniva ad inserirsi in un contesto ancora pressoché estraneo a tale consuetudine e pratica artistica, se si fa eccezione per l'unico e ravvicinato precedente relativo agli interni del massimo teatro cittadino, che nel 1904 era stato arricchito dalle eleganti *Muse* affrescate dal padovano Giovanni Vianello.

Il salone dello stabilimento di via Umberto I verrà inaugurato nel gennaio del '13 e troverà adeguata seppur effimera risonanza nazionale grazie anche stavolta alla rivista torinese «L'Artista Moderno», sempre attenta per scelta editoriale a rendere nota e ad incentivare l'opera di promettenti e aggiornati artisti di ogni provincia⁴⁶, che ne darà notizia accompagnando il testo con due riproduzioni fotografiche dell'impresa, particolarmente preziose dal momento che ormai sono tutto ciò che resta di un'opera andata irrimediabilmente perduta anche nella memoria storica cittadina⁴⁷.

Nel corso del '13 il più lusinghiero risultato il nostro Pinelli lo otterrà

45. «Corriere del Polesine» 21 gennaio 1909 e sgg. Nel corso del 1909 la cronaca locale registra un intervento chiarificatore di Achille Bombardi-Lavezzo, nella sua veste di presidente del Civico Ospitale, a proposito della costruzione di un nuovo reparto (*Per il padiglione 'Alberto Giolo', ibid.*, 21 gennaio); e lo segnala all'inaugurazione dell'Esposizione Internazionale di Venezia come assessore e rappresentante ufficiale del Comune di Rovigo (*ibid.*, 26 aprile 1909). Qualche anno più tardi sarà autore di un sommario storico-statistico sulle vicende della Camera di Commercio del capoluogo polesano, di cui all'epoca era presidente. Utili precisazioni sui legami di parentela tra il pittore trevigiano e la famiglia del rodigino Achille Bombardi-Lavezzo sono in S. GARBATO, *Lo sguardo di Pinelli*, p. 17.

46. Cfr. A. NAVE, *Giovanni Corradin, un artista a Montagnana tra Eclettismo e 'Secessione'*, in «Padova e il suo territorio» XIX, 107, gennaio-febbraio 2004, pp. 17-22.

47. «L'Artista Moderno», XII (1913), 3, p. XXI; *ibid.*, p. 47. La notizia di tale lusinghiera pubblicazione è riportata in «Corriere del Polesine», 24 marzo 1913. Noteremo per inciso che lo 'Stabilimento di floricoltura con laboratorio di fioristeria' di Achille Bombardi-Lavezzo sorgeva al numero 118 di via Umberto I, come apprendiamo da un inserto pubblicitario pubblicato nello stesso giornale polesano il 18 luglio del 1913. Sul lato opposto, la bella dimora di Achille Bombardi-Lavezzo e dello stesso Pinelli, che ne sposò la figlia Antonietta, affacciava sull'Adigetto e forse evocava all'artista certi scorci della sua dimora natale sulla rive del Sile (S. GARBATO, *Lo sguardo di Pinelli*, p. 17).

ancora una volta nel campo della didattica calligrafica. All'Esposizione di Gand, infatti, verrà premiato per il nuovo metodo di insegnamento della calligrafia, di cui l'artista dava conto in un fortunato manuale scolastico pubblicato dalla 'Editrice Cooperativa Trevigiana' di Giuseppe Guerra con un ricco corredo di litografie, per la cui impeccabile realizzazione il professor Pinelli si era valso di specialisti dell'incisione quali Guglielmo Bielloni e Aldo Scabia⁴⁸.

La prestigiosa affermazione internazionale verrà segnalata ed elogiata da un articolo del diffuso quotidiano romano «La Tribuna», immediatamente ripreso dal giornale rodigino:

A questa importante Esposizione è stata molto ammirata la mostra del prof. Gino Pinelli [...] per il suo nuovo metodo di calligrafia, che con sistema teorico pratico e assai castigato a base di disegno, corregge realmente qualunque scrittura viziata. Le scritture corsive angolari e rotondine verticali di Pinelli sono veramente confacenti alla predicata direzione verticale. Il prezzo del libro è mitissimo, quando si consideri il numero delle tavole incise (90) e la quantità e varietà delle applicazioni e delle falsarighe metro-grafiche che formano il completamento dell'interessante pubblicazione, della quale ne sono stati esaurite ben tre edizioni, cioè 6.000 copie. Questo metodo è stato adottato in varie scuole, fu premiato a Bruxelles nel 1910 con medaglia di bronzo, ed è stato apprezzato da insigni calligrafi italiani, fra i quali il Cucchiaroni, Pasinati, Lamanna, Torricelli [...]⁴⁹.

La notizia troverà finalmente eco nella «Gazzetta Trevigiana», che qualche tempo più tardi informerà i lettori del meritato successo del loro concittadino per l'efficace metodo calligrafico da lui messo a punto sulla base di rigorosi criteri disegnavivi: metodo che, stando all'anonomo cronista, era già stato da tempo adottato dalle scuole elementari di Treviso, di Rovigo e di altre località minori del Veneto⁵⁰.

In quegli stessi mesi del '13, peraltro, Gino Pinelli aveva presentato i suoi più recenti lavori pittorici in un paio di vetrine del centro a Rovigo, riscuotendo vivo apprezzamento per alcuni studi sul tema della *Primavera*, che gli erano serviti per mettere a punto la già ricordata copertina del

48. G. PINELLI, *Nuovo metodo di calligrafia a base di disegno, 68 tavole ricavate da incisioni in pietra e 29 pagine introduttive*, Treviso 1913. Nello stesso anno Gino Pinelli pubblicherà anche una *Falsariga ad otto facce*, sempre per i tipi dell'editrice trevigiana di Giuseppe Guerra.

49. «Corriere del Polesine», 26 maggio 1913.

50. *Il nuovo metodo di calligrafia a base di disegno, ibid.*, 2 dicembre 1913.

libro dell'amico Emilio Ventura, e per un quadro di soggetto cadorino dedicato al *Picco di Roda*⁵¹.

L'annata scolastica 1913-14 segnerà un nuovo incremento di iscritti e di frequentanti nella scuola d'arte diretta dal professor Pinelli: saranno quasi settanta gli operai e gli artigiani che seguiranno i corsi serali e festivi, con due terzi di promossi e ben sedici allievi giudicati meritevoli di premio finale⁵². A chiusura d'anno ci sarà anche una cerimonia patriottica, con l'inaugurazione della bandiera della scuola e l'amichevole presenza di un acceso interventista come Emilio Ventura in veste di 'padrino' del tricolore⁵³.

I buoni risultati ottenuti alla guida della scuola spingeranno Gino Pinelli ad intensificare la sua attività di insegnante, facendo pubblicare qualche mese più tardi un inserto pubblicitario sul «Corriere del Polesine», col quale informava la cittadinanza che dai primi del '15 egli avrebbe iniziato nella sede di Riviera Finanza corsi privati di pittura decorativa, paesaggio e figura appositamente rivolti a 'giovinetti' e 'signorine', offrendosi peraltro come 'preparatore' per gli esami di disegno e calligrafia nelle scuole tecniche, normali e complementari⁵⁴.

Nella primavera successiva, Pinelli tornerà ad esporre nella centrale vetrina del negozio Ferrato, facendosi apprezzare stavolta per le sue doti di fedele ritrattista in un dipinto di piccolo formato commissionatogli in memoria del commerciante rodigino Ferdinando Trebbi⁵⁵.

Al 1915 risale anche la realizzazione da parte di Gino Pinelli di una serie di scorci del capoluogo polesano con una tecnica sapientemente derivata dalla grande stagione divisionista, che conferisce particolari vaporosità luministiche e suggestioni atmosferiche a silenziosi e deserti angoli cittadini, inconsapevolmente complementari nei loro esiti alla contemporanea poetica della Metafisica ferrarese.

Da questi delicati bozzetti verranno subito tratte le cartoline intitolate *Rovigo al buio*: stampate in buon numero a Milano presso l'editrice Alfieri e Lacroix⁵⁶, esse andranno incontro ad un discreto successo commer-

51. I dipinti furono esposti nelle vetrine dei negozi di proprietà Ferrato e Raimondi (*ibid.*, 26 maggio e 8 luglio 1913).

52. Su 83 iscritti, 67 furono gli allievi frequentanti, 44 quelli promossi e 16 i premiati (*ibid.*, 20 luglio 1914).

53. *La bandiera della Scuola d'Arti e Mestieri*, *ibid.*, 15 giugno 1914.

54. *Ibid.*, 28 gennaio 1915.

55. *Saggi di pittura*, *ibid.*, 27 aprile 1915.

56. Due cartoline della serie sono riprodotte da L. SCARDINO, *La terra*, pp. 210-211, che ritiene di scorgere in tali opere l'influsso del divisionismo di Morbelli, più che quello di

ciali e frutteranno al loro ideatore anche la lusinghiera ‘trasferta’ romana nella sede del quotidiano «Il Corriere d'Italia»⁵⁷. Particolarmente gradita, poi, arriverà da Venezia anche la lettera di congratulazioni da parte del maestro Guglielmo Ciardi.

Oltre al coinvolgimento in attività di propaganda patriottica per la neonata ‘Casa del Soldato’ di Rovigo⁵⁸, nel corso dell'anno successivo il versatile artista trevigiano maturerà la decisione di cimentarsi nel campo dell'incisione⁵⁹. E dal momento che si trattava di una tecnica e di un linguaggio per lui del tutto nuovi, Pinelli ritenne opportuno frequentare per qualche tempo la ‘Scuola libera dell'incisione’, che dal 1907 era stata ripristinata presso l'istituto veneziano di belle arti, con incarico affidato ad Emanuele Brugnoti.

Il primo frutto di questa nuova ricerca espressiva sarà il monotipo intitolato *Il gallo*, che nella primavera del 1916 frutterà al novello incisore l'ammissione all'annuale mostra organizzata dalla ‘Società Milanese per le Belle Arti e l'Esposizione Permanente’⁶⁰.

Nei mesi immediatamente successivi il maestro presenterà un efficace ritratto del patriota Cesare Battisti, a un mese dal tragico epilogo della sua avventura irredentista, nella vetrina debitamente addobbata con tricolori del negozio di Vittorio Borgatto⁶¹, non disdegnando all'occorrenza

Previati o di Pellizza.

57. *Le cartoline del prof. Pinelli*, in «Corriere del Polesine», 1 gennaio 1916. L'anonimo articolista ci informa peraltro che proprio il successo della mostra romana, apprezzata fra gli altri dal poeta Angelo Tomaselli e dall'architetto Manfredo Manfredi, all'epoca direttore dell'istituto d'arte di Roma, frutterà l'acquisto di una intera serie da parte del comm. Luigi Fracassetti, che all'epoca era delegato speciale per la zona di guerra del ‘Comitato nazionale per la storia del Risorgimento’.

58. Fondata per interessamento del padovano Cesare Cimegotto, illustre studioso e docente di lingue classiche nel liceo rodigino, la ‘Casa del Soldato’ fu insediata dal Comune nei locali dell'ex-Corpo di Guardia, dove aveva sede l'Università Popolare e la stessa Scuola d'Arte e Mestieri diretta da Gino Pinelli. Per onorare la memoria dei primi rodigini morti nel conflitto mondiale, si decise di ornare le pareti della sala con le fotografie dei ‘Caduti’, arricchendole con cornici «chiuse da un'artistica corazza di lauro e di fronde sempre verdi» realizzate per l'occasione dallo stesso Pinelli (*Alla Casa del Soldato*, in «Corriere del Polesine», 12 gennaio 1916).

59. Tale circostanza viene opportunamente indicata nella voce contenuta nel dizionario curato da Luigi Servolini, mentre inspiegabilmente viene trascurata nel ‘Comanducci’, che, pur riprendendo fedelmente quasi tutta la scheda bio-bibliografiche del Servolini, sposta inopinatamente al '22 l'avvio da parte di Gino Pinelli di tale produzione artistica.

60. *Il Prof. Pinelli ad una Mostra milanese*, *ibid.*, 10 maggio 1916. L'articolo ci informa che tale opera era già stata esposta con successo a Rovigo nella vetrina del negozio di proprietà Zannini.

61. *Un ritratto del Battisti*, *ibid.*, 14 agosto 1916.

di realizzare lavori decorativi di minore importanza, come nel caso della pergamena offerta dalla 'Sanità Militare' di Rovigo al colonnello medico Felice Bozzi⁶².

Dopo aver scelto come soggetto delle sue incisioni animali da cortile e oggetti della più minuta vita contadina, Pinelli punterà su una scenetta di genere in un monotipo presentato nel dicembre di quello stesso anno nell'elegante vetrina del negozio Zannini ed elogiato dalla stampa locale, che incoraggerà l'artista ad affrontare anche temi 'alti' nell'efficace linguaggio dell'incisione:

[...] È lavoretto di dimensioni modeste ma ben riuscito per il ritmo dei colori e la sicurezza del pennello. Il quadro ritrae la siesta della servetta mentre forse la padrona è in visita o alla Santa Messa; la fanciulla con la spazzola fra le mani si è abbandonata accidiosa sulla padronale poltrona e l'occhio vaga nel vuoto, forse nella visione del vago caporale. L'espressione, le movenze, gli abbigliamenti sono tratti con verità e spontaneità. [...] Al Pinelli, che alla tecnica giusta accoppia doti naturali di valore, auguriamo sempre maggiori successi. Dal 'pollaio' l'originale artista è ora salito alla 'cucina', e noi siamo desiderosi di vederlo raggiungere il 'salotto', cioè all'aristocrazia nell'arte, meta cui può davvero aspirare⁶³.

Malgrado l'auspicio dell'anonimo redattore polesano, Pinelli continuerà con impegno ed entusiasmo ad esplorare aspetti e situazioni della vita campestre e del piccolo mondo di una fattoria o di un cascinale, dimostrando acume naturalistico e sicurezza disegnativa spesso amabilmente associata ad una vena di bonaria ironia nella scelta dei titoli: questo sarà evidente soprattutto nella visione ravvicinata di un gallo e di una gallina stretti nella stessa cesta (*Promessi sposi*) o nell'accattivante ritratto di un gatto solitario (*Filosofo*), mentre nella puntasecca intitolata *Un duello* Pinelli illustrerà con vivace energia cromatica uno scontro da pollaio tra due pennuti rivali, che frutterà all'artista l'ammissione alla trentottesima edizione della 'Promotrice Salvator Rosa' a Napoli⁶⁴ e che potremmo efficacemente mettere in rapporto con la pirandelliana novella *La liberazione del re* pubblicata due anni prima.

Nelle stesse settimane ottiene l'incarico di realizzare un manifesto per

62. *Ibid.*, 14 novembre 1916.

63. *Il Prof. G. Pinelli, ibid.*, 11 dicembre 1916.

64. *Il Prof. Gino Pinelli, ibid.*, 16 gennaio 1917. Tale partecipazione non è menzionata nel pur dettagliato elenco cronologico delle esposizioni redatto da ALESSANDRI, *Gino Pinelli*, p. 125.

il 'Quarto Prestito Nazionale', pubblicata in prima pagina dal «Corriere del Polesine» il 13 febbraio del '17 e finora rimasta ignota in sede critica. Realizzata dall'incisore Costermani, la stampa rappresentava otto differenti mani colte nell'atto di versare il loro obolo in una cassetta con l'iscrizione «Per la vittoria che porterà la pace», mentre da essa si erge un maestoso olivo che fa da asse compositivo dell'opera stessa⁶⁵.

Al giugno del 1917 risale peraltro la partecipazione di Gino Pinelli alla seconda mostra provinciale d'arte, che costituisce anche il vero esordio ufficiale nella vita espositiva del Polesine. Il poliedrico artista 'forestiero' coglie l'occasione per presentarsi con un nutrito *corpus* di opere, assai varie tra loro quanto a tecnica e a scelte espressive. La cosa verrà positivamente segnalata dalla stampa cittadina, che a più riprese si occuperà della mostra e dello stesso Pinelli, gratificato da una delle medaglie d'argento messe in palio dagli organizzatori⁶⁶.

Sull'arte di Gino Pinelli si soffermerà innanzitutto un recensore che preferirà celarsi sotto lo pseudonimo di 'Polimatico':

[...] Si tratta di esposizione con scopo anche di beneficenza e ciò può giustificare la grande copia di lavori portati alla mostra, perciò limiterò la mia rapida rassegna a ciò che a mio vedere rappresenta la sostanza della varia produzione del simpaticissimo giovane. Gli studi di montagna sono ben trattati, così il *Bacio di sole* è un quadretto di ottima fattura. Taluni pastelli dicono pure delle buone doti del Pinelli, sebbene non mi persuada la troppo spiccata tendenza alle tinte cariche, direi quasi alle dissonanze. Dove però il Pinelli trova la sua via è nella monotopia, nella punta a secco, nell'acquaforte. Qui davvero Pinelli mi piace: *In trincea*, *Tacchino che fa la ruota*, *La sfida*, *Il filosofo* (un gatto), *Ritorno dal mercato*, sono quadretti di ottimo effetto e di arte vera, e credo di non sbagliare auspicando al valente professore sicura fortuna in questo difficile ramo dell'arte⁶⁷.

Anche il recensore locale Ulderico Girardi Boscaro ha parole di ammirazione per la multiforme attività pittorica ed incisoria del giovane artista trevigiano, all'interno di una mostra che tuttavia a suo dire era nettamente dominata dalle opere di Mario Cavaglieri:

65. «Corriere del Polesine», 13 febbraio 1917.

66. A. ROMAGNOLO, *Artisti e mostre*, p. 7.

67. 'Polimatico', *La Mostra provinciale d'arte. Impressioni alla staffa*, in «Corriere del Polesine», 8 giugno 1917.

[...] Pinelli è l'artista più fecondo, più multiplo, più eclettico della Mostra. Dalla pittura passa alla monotipia, dal pastello alla punta secca, da questa all'acquaforte... Nelle *Impressioni al caffè di notte* dà dei piccoli ritratti che, nella verità, ve lo rivelano anche un caricaturista. E vi rende – benissimo, bravo! – tanto *Un bacio di sole in un campiello solitario* (è un quadro di ottima fattura), quanto *Rovigo al buio*. E scarrozza via, seguendo gli impulsi impetuosi della sua irrequieta anima di artista, fra i suoi pastelli ammirevoli, di filosofia leggermente comica: *Promessi Sposi* e *In trincea*. E vi presenta una *Nevicata* (punta secca) che vi attira, vi invita all'analisi, vi persuade e vi impone l'ammirazione più sincera⁶⁸.

Un giudizio parzialmente negativo verrà espresso invece dal pittore Spartaco Greggio in un'inaspettato consuntivo critico della mostra: a proposito delle trenta opere presentate da Pinelli, questi si mostrerà perplesso nei confronti di un dipinto come *Pero*: «Il suo *Pero* dice poco: alberi, alberi, alberi all'intorno, il cielo sovrastante è di una freddezza manierata che contrasta terribilmente con la fioritura dell'albero», assai inferiore ad un capolavoro come *Case rustiche*⁶⁹.

Dopo il successo nella mostra polesana, in occasione della quale fu discusso anche il numero di opere vendute⁷⁰, Gino Pinelli nell'autunno del '17 sarà ammesso ancora una volta all'annuale esposizione milanese di belle arti con l'assai gradita *Nevicata* a puntasecca e con un nuovo lavoro ad olio intitolato *Effetto di sole*⁷¹.

Pochi giorni più tardi sarà la volta dell'esposizione felsinea dedicata alla grafica, inaugurata a metà ottobre in Palazzo Bentivoglio a cura della locale 'Società Francesco Francia', in occasione della quale il nostro Pinel-

68. U. GIRARDI BOSCARO, *Mostra Provinciale d'Arte. Impressioni e note*, *ibid.*, 16 giugno 1917.

69. S. GREGGIO, *Echi della mostra*, *ibid.*, 26 giugno 1917.

70. Stando alle cronache offerte dalla stampa cittadina, di Pinelli furono vendute due copie della puntasecca intitolata *Nevicata*: l'una a Maria Oliva e l'altra alla locale Cassa di Risparmio, che acquistò anche *Il filosofo*, *Bacio di sole* e *Case rustiche*; Girardi Boscaro acquistò l'ironico pastello dei *Promessi Sposi*, mentre a Gaetano Correr fu venduto lo studio intitolato *Vittorio Veneto*; le due pittrici dilettanti Olga Baroni e Tina Negri, invece, acquistarono rispettivamente le puntasecche *Ritorno dal mercato* e *Ruit hora* (*La Mostra provinciale d'Arte e Primo elenco vendite*, *ibid.*, 15 giugno 1917; *ibid.*, 20 e 28 giugno 1917). Dallo stesso giornale apprendiamo che un'altra opera pinelliana, *Casa di ricovero*, fu assegnata come terzo premio della lotteria benefica collegata all'esposizione (*ibid.*, 30 giugno 1917).

71. *Nell'arte serena*. Gino Pinelli, *ibid.*, 12 ottobre 1917. La commissione selezionatrice era costituita dai pittori Alciati, Cavaglieri e Mascarini, mentre per la scultura erano stati incaricati Prassitele Barsaghi e Michele Vidani. Le due opere di Pinelli trovarono ospitalità nella terza e nella quinta sala (nn. cat. 22 e 29).

li presenterà con buon successo, oltre alla solita *Nevicata*, altre due puntesecche, *Superstite* e *Le due rovine*, dove il dato naturalistico si converte in un gradevole bozzettismo agreste a sfondo metaforico⁷². Saranno proprio queste due incisioni ad essere ammesse, nella primavera successiva, alla consueta esposizione di Brera, dove ormai quella di Gino Pinelli era una ben nota e apprezzata presenza⁷³.

Con tutta evidenza Pinelli trovava sempre più coinvolgente e gratificante la ricerca artistica nel campo dell'incisione, benché nel suo intenso lavoro creativo non trascurasse la pittura ad olio e il pastello. La riproducibilità tecnica connessa a tale mezzo espressivo comportava peraltro una maggiore 'duttilità' nei riguardi del potenziale pubblico degli amatori e dei collezionisti, permettendo peraltro all'artista di farsi conoscere con le opere più riuscite e collaudate, in numerose e spesso concomitanti esposizioni anche a carattere regionale e nazionale, come si è appena notato a proposito delle mostre di Milano e di Bologna.

Sul limitare del primo giovanile soggiorno a Rovigo, le strade percorse in quegli anni da Gino Pinelli e dall'amico Emilio Ventura torneranno ad incontrarsi in occasione della pubblicazione dei *Canti di guerra*: una raccolta di versi accesamente nazionalisti e bellicisti scritti nel cruciale periodo 1914-1919, e che Pinelli sarà chiamato ad illustrare con ricco corredo di xilografie⁷⁴.

Ventura aveva svolto un ruolo di spicco nella propaganda interventista in Polesine ed era stato poi chiamato a partecipare in prima persona alla guerra da lui tanto auspicata in discorsi e declamazioni poetiche. E aveva continuato a scrivere versi anche durante la sua esperienza 'in grigioverde', prendendo spunto da figure, incontri e pensieri variamente intrecciati alle suggestioni dei poeti più amati e della sua amata terra d'origine.

Il modello etico ed estetico di poeta-soldato era divenuto per Ventura sempre più marcatamente ed esplicitamente dannunziano. È proprio al 'Comandante di Fiume italiana' egli dedicherà il suo libro, nella primavera del 1920, confessando la commossa dedizione che da sempre aveva provato per i suoi versi, fin dall'appassionata lettura nella malinconica giovinezza trascorsa sulle rive del Sile. E Pinelli si proverà a dare forma visibile ed umbratile a questa immagine di un ricordo lontano, tratteg-

72. *La mostra di bianco-nero di Bologna. Gino Pinelli, ibid.*, 25 ottobre 1917.

73. *Il prof. Pinelli all'Esposizione di Brera, ibid.*, 23 maggio 1918.

74. E. VENTURA, *Canti di guerra di E. V., Gino Pinelli illustrò ed incise*, Rovigo 1920.

giando con pochi tocchi la minuta sagoma di un uomo assorto a leggere presso l'ansa di un fiume.

Per l'illustrazione dei diciannove *Canti di guerra* Gino Pinelli confermerà la consueta sua disponibilità a cimentarsi in linguaggi per lui nuovi: sceglierà infatti la tecnica 'arcaica' dell'incisione su legno, che soltanto pochi anni prima era tornata in auge nel linguaggio artistico europeo soprattutto ad opera dell'espressionismo franco-tedesco.

Certamente è assai improbabile pensare che Pinelli possa aver operato intenzionalmente tale scelta espressiva per affinità con quelle Avanguardie alle quali si dichiarerà sempre estraneo: eppure in certe asprezze di segno e nel 'brutalismo' di certe soluzioni formali – nel rendere, ad esempio, la fatica del lavoro nelle scene finali di soggetto contadinesco – sembra davvero che Pinelli abbia saputo attingere alla lezione di maestri d'Oltralpe, primi fra tutti Kirchner e De Vlaminck.

Certamente la xilografia pinelliana non ha nulla del linguaggio nostrano di incisori come Adolfo De Carolis, con le sue apprezzate soluzioni sospese tra magniloquenza neorinascimentale e morbide inquietudini *liberty*.

Le xilografie ideate e realizzate per il nuovo libro di Emilio Ventura dal giovane maestro trevigiano sono complessivamente cinquantadue, fra illustrazioni di piccolo formato, semplici iniziali di verso, tavole a piena pagina e *colophon* di chiusura.

Nel frontespizio campeggia la tavola intitolata *Villa Giusti*, che trae il suo titolo dal luogo in cui fu siglato l'armistizio con l'Austria sconfitta e si collega idealmente all'omonima poesia di Ventura, che chiude l'intera raccolta nell'enfasi del trionfo militare: la posizione privilegiata di tale soggetto serve quindi a conferire il sigillo della 'Vittoria' italiana tanto agognata e sofferta, oltre che a garantire un'equilibrata cornice all'intera opera.

Troviamo poi un turbato ritratto dell'autore, con l'emblematica posa malinconica di düreriana e poi nietzchiana memoria, ripresa da Chirico nel celebre autoritratto 'programmatico' del 1911.

Gino Pinelli sarà così zelante nel suo ruolo di illustratore dei versi dell'amico da incorrere a volte nell'ingenuità didascalica, forse per il ruolo preponderante giocato da un letterato esigente e compiaciuto come Emilio Ventura, attento a dare la più precisa veste formale al suo ambizioso canzoniere patriottico. Ecco allora la precisa traduzione in immagine dei versi dedicati *Ad un fanciullo belga*, col biondo esule che farà il suo mesto ritorno alla tomba dei padri ad Anversa; la visione notturna di un Pantheon sovrastato da una luminosa 'stella d'Italia' che vuole assumere un

carattere epico e cade invece nella parodia di un presepe popolare (*Per la quarta Italia*); la stilizzata iconografia di un sole nascente, scelta per tener dietro all'immancabile «aurora fiammante d'Italia» cantata dal Ventura nella lirica *Ai soldati d'Italia*; l'improbabile mandolino che il poeta sente dolcemente suonare ne *La tregenda dell'Isonzo*; la scontata presenza angelica a custodia della tomba di due giovani soldati rodigini additati come gloriosi esempi *A le reclute polesane del '900*⁷⁵; l'illustrazione involontariamente grottesca, infine, che Pinelli offre di alcuni versi della lirica ispirata a *Villa Giusti*, dove la foga malamente carducciana porta il Ventura ad immaginare un frate che bussa alla porta del morente impero asburgico «con martellio di croce nel convento de' Cappuccini».

Più originali e bizzarre soluzioni si trovano, invece, nelle due piccole incisioni di chiusura: le forme seccamente spezzate di un sole raggiante nel riquadro con la scritta «Gino Pinelli ornò» e la stilizzazione di un occhio che viene bizzarramente accostato all'indicazione del prezzo di vendita.

Di particolare suggestione, poi, è il dolente scorcio a piena pagina di una Treviso segnata dalla guerra, a corredo della lirica *A la mia città ferita*, scritta dopo i bombardamenti del '17 e dedicata con affetto al vecchio Tito Garzoni, appassionato cultore e custode della memoria storica cittadina:

O terra, che nei giorni lacrimosi
de l'infanzia e ne l'ore giovanili
piene di sole, madre pia mi fosti,
salve: l'esule figlio in sé risente,
da le rive de l'Adige, fluire
lento il poema che, tra ville in fiore,
ricanta il glauco serpeggiante Sile
[...]
Ma tutte rivivrei le ambasce, amico
de la trascorsa età, pur che ferita
non avesse l'austriaca ferocia
la terra che, ai crepuscoli fiammanti,
si consola di sogni giorgioneschi.

75. Si tratta, come esplicitato nei versi e nella stessa illustrazione, del ventenne Alessandro Campo, morto sul Pasubio nel giugno del '16, e del diciannovenne Aldo Toma, morto sei mesi prima sul Carso e decorato con medaglia di bronzo al valore (D. BALDO, *Morire per la Patria*, pp. 65-66, 71).

Altrettanto efficace l'incisione messa a corredo della poesia intitolata *Cane randagio*: eludendo in questo caso la confusa allegoria morale imbastita per l'occasione dal Ventura, l'artista riesce a restituirci l'autenticità di uno scorcio di campagna e del vagare di un cane affamato.

Gino Pinelli sente in profondità gli umori della terra e della vita di chi in essa fatica e stenta. Lo aveva dimostrato già nei pastelli e nei dipinti ad olio, dove tuttavia la sensibilità coloristica e una vena bozzettistica avevano in parte velato l'immediatezza dell'approccio alla realtà rurale. Stavolta, invece, nel crudo contrasto di bianchi e neri la sua poetica agreste avrà modo di conservare tutta l'asciutta e densa concretezza 'esiodica' della vita dei contadini, come ben dimostrano efficacemente le quattro scene poste in appendice al volume, svincolate dai temi patriottici cantati dal Ventura e in funzione di esplicito congedo da parte dell'artista incisore.

Un congedo ideale dal lettore che in quegli stessi mesi del '20 troverà un concreto corrispettivo nel percorso biografico del nostro Pinelli, che verrà chiamato nel modenese come titolare della cattedra di disegno nella scuola complementare di Pavullo sul Frignano, dove resterà fino all'estate del 1924.

* * *

L'inizio del nuovo decennio vedrà il nostro artista nuovamente presente nella sua città natale, dopo oltre un decennio di lontananza, in occasione della I Mostra Regionale d'Arte nell'autunno del '21, con due opere nella sala riservata ai trevigiani e ben dodici nella galleria a piano terra al fianco di artisti di varia provenienza.

L'anno successivo sarà presente con l'inconfondibile e apprezzato impressionismo dei suoi 'effetti di sole' all'esposizione primaverile della 'Francesco Francia' a Bologna: una mattinatale visione di *Piazza delle Erbe* e un crepuscolare scorcio di *Loggia Municipale* che riceveranno la lusinghiera menzione da parte de «L'Artista Moderno»⁷⁶.

In estate esporrà a Ca' Pesaro, guadagnandosi una favorevole menzione nella recensione apparsa in settembre sulla rivista «Emporium»⁷⁷: la cronaca polesana ci informa che in quella occasione il dipinto intitolato *Le due rovine* verrà acquistato da Vittorio Emanuele III⁷⁸.

76. «L'Artista Moderno», XXI (1922), 15-16, p. III.

77. I. N., *L'esposizione di Palazzo Pesaro a Venezia*, in «Emporium», LVI (1922), 333, p. 187.

78. Col titolo *Le due rovine* l'Alessandri pubblica una puntasecca derivata dall'omonimo ori-

Sono anni in cui Pinelli dimostra di impegnarsi con sempre maggiore convinzione e passione nel campo dell'incisione: frequenta nel '22 la 'scuola libera' di Emanuele Brignoli all'Accademia di Venezia e si dedica con risultanti notevoli e buon riscontro di critica e di pubblico a tecniche quali la puntasecca e l'acquaforte, non trascurando l'amata xilografia, come nel caso di *Prime battaglie* o di opere quali *Studenti a Pavullo* e *Pavullo sotto la neve*, che verranno ammesse nel '24 a Ca' Pesaro da una giuria particolarmente selettiva⁷⁹.

I brevi anni modenesi lo vedono impegnato anche come illustratore di due libri curati dal poeta e scrittore Adriano Gimorri: nove xilografie per la sua raccolta di versi intitolata *I crisantemi*, oltre a numerosi disegni dal vero per *I viaggi di Raimondo Montecuccoli*, a cui si aggiunse la xilografia per il volume collettaneo *I nostri monti*⁸⁰.

Nell'ottobre del 1924 Gino Pinelli farà ritorno nella Marca Trevigiana con il trasferimento su sua richiesta nella scuola complementare di Castelfranco Veneto⁸¹, dove resterà fino alla fine del decennio.

Nei cinque anni trascorsi nella cittadina veneta, Pinelli realizzerà soprattutto incisioni: tre xilografie saranno per illustrare una raccolta di poesie di ispirazione classicheggiante del Feccchia⁸²; altre incisioni su legno verranno ad impreziosire l'annuario della sua nuova scuola⁸³; undici efficaci xilografie dedicate a scorci di Treviso e della stessa Castelfranco andranno ad arricchire le pagine della «Illustrazione Veneta» tra l'autunno del '28 e i primi mesi dell'anno successivo⁸⁴; tre xilografie verranno infine pubblicate nel '29 sul periodico trevigiano «Il fanciullo veneto».

Nel 1927 Gino Pinelli era tornato peraltro ad esporre nella sua Treviso, presentando sia dipinti che incisioni alla mostra organizzata dal locale

ginale pittorico di Ca' Pesaro, a p. 22 della sua monografia su Pinelli.

79. Le due xilografie pinelliane saranno tra le cento opere ammesse (su 651 presentate) dalla giuria composta da Cesare Laurenti, Pio Semeghini e Ferruccio Scattola. Alessandri e la critica successiva non sono al corrente di questa lusinghiera presenza espositiva.

80. A. GIMORRI, *Crisantemi*, Modena 1923; *Id.*, *I viaggi di Raimondo Montecuccoli*, Modena 1925; AA.VV., *I nostri monti. Strenna-annuario frignanese per il 1924. A totale beneficio dell'Ospedale Civile di Pavullo nel Frignano*, Modena, 1924.

81. «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica», 1924, II, p. 1938.

82. G. FECCHIA, *I canti di Elena ed altre rime*, Castelfranco Veneto 1925.

83. *Gli annuari delle nostre Scuole governative*, in «L'Artista Moderno», XXVI (1927), 15-16, p. CX.

84. Cinque di queste incisioni, che ebbero una tiratura di 25 copie, sono riprodotte in S. GARBATO, *Gino Pinelli inedito*, pp. 90-95: si tratta per la precisione di *Il Cagnan dal ponte della Malvasia*, *Nei pressi dell'antico Castello di Castelfranco Veneto*, *Passeggiata serale*, *Treviso con la neve* e *I portici di piazza a Treviso*.

‘sindacato fascista belle arti’: in quello stesso anno partecipò all’Esposizione Internazionale di Madrid e all’ormai consueto appuntamento estivo di Ca’ Pesaro; mentre due anni più tardi la sua multiforme attività artistica avrà modo di essere apprezzata all’ottava sindacale trevigiana e alla Mostra d’Arte Triveneta di Padova.

Con l’inizio dell’anno scolastico 1929-1930 al professor Pinelli verrà assegnata la titolarità della cattedra di disegno nella nuova scuola di avviamento professionale ‘Giovanni Bonifacio’ di Rovigo, dove rimarrà in servizio per il resto della sua carriera.

Nell’istituto rodigino Pinelli otterrà dalle locali gerarchie del regime l’incarico di fiduciario dell’‘Opera Nazionale Balilla’: la cronaca cittadina registrerà puntualmente gli atti compiuti in tal veste dal nostro artista-insegnante, che nel frattempo aveva ottenuto dal ministero dell’Educazione Nazionale l’inserimento nell’albo d’onore dei professori delle scuole secondarie di avviamento al lavoro⁸⁵.

Nei lunghi anni del suo secondo e definitivo soggiorno nel capoluogo polesano, Gino Pinelli continuerà a dividersi con impegno e rigore tra insegnamento e pratica artistica, con la consueta propensione ad esplorare in pittura e nella grafica gli inesauribili aspetti di una natura filtrata dalla sua sensibilità poetica e dalla peculiare tendenza a coglierne le assonanze con il proprio mondo interiore. Sarà intensa e soddisfacente, in quegli anni, la partecipazione del nostro Pinelli a mostre sia regionali che nazionali, con alcune lusinghiere trasferte espositive nel ’32 alla mostra internazionale dell’incisione a Bordeaux, l’anno successivo al *Salon* di Bruxelles e all’esposizione di Cracovia, fino alla partecipazione nel dopoguerra alla mostra degli incisori italiani contemporanei al Museo Nazionale di Bogotà, al fianco di artisti suoi amici quali Angelo Prudenziato e Luigi Servolini⁸⁶.

Nel maggio del ’48, infine, arriverà la prestigiosa accettazione alla XXIV edizione della Biennale veneziana con la xilografia intitolata *Neve a Rovigo*, a degno coronamento della lunga e intensa attività creativa del maestro, che si spegnerà nella sua città d’adozione il 26 aprile del 1949, nel giorno stesso del suo sessantasettesimo compleanno.

85. «Bollettino Ufficiale del Ministero dell’Educazione Nazionale», 1934, II, p. 695

86. G. P. [G. PINELLI], *Nostri artisti ad una mostra in America*, in «Il Gazzettino», Cronaca di Rovigo, 14 luglio 1947.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il giovane Arturo Martini. Opere dal 1905 al 1921*, Treviso, Museo Civico Luigi Bailo, 15 ottobre 1989-10 gennaio 1990, Roma 1989.
- AA.VV., *I nostri monti. Strenna-annuario frignanese per il 1924. A totale beneficio dell'Ospedale Civile di Pavullo nel Frignano*, Modena 1924.
- ALESSANDRI A., *Gino Pinelli*, Padova 1976.
- BALDO D., *Morire per la Patria. I Caduti polesani nella guerra 1915-1918*, Rovigo 2002.
- BELLINETTI M., *Squadrisimo di provincia. Nascita dei fasci di combattimento in Polesine (1920-1921)*, Rovigo 1985.
- COMANDUCCI A. M., *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori ed incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano 1973⁴, p. 2488, s.v. *Pinelli Gino*.
- FECCHIA G., *I canti di Elena ed altre rime*, Castelfranco Veneto 1925.
- GARBATO S. (a cura di), *Gino Pinelli inedito*, catalogo della mostra, Rovigo, Pescheria Nuova, 14 dicembre 2003-25 gennaio 2004, Rovigo 2003.
- GIMORRI A., *Crisantemi*, Modena 1923.
- , *I viaggi di Raimondo Montecuccoli*, Modena 1925.
- GOLDIN M., *Incisori trevigiani del Novecento*, Treviso 1987.
- (a cura di), *Pittura a Treviso tra le due guerre*, Conegliano, Galleria Comunale d'arte moderna, Palazzo Sarcinelli, 16 maggio-1 luglio 1990, Treviso 1990.
- MARTINI A., *Colloqui sulla scultura. 1944-1945*, a cura di Nico Stringa, Treviso 1997.
- NAVE A., *Pio Pullini. Un pittore riscoperto*, Roma 2001.
- , *Per un artista dimenticato. Raffaello Giovanelli pittore e decoratore*, in «Accademia Raffaello», 2002, 2, pp. 97-109.
- , *Augusto Sanavio. Uno scultore tra Padova e il Polesine*, in «Padova e il suo territorio», XVIII, (2003), 104, pp. 23-28.
- , *Il Carme 'Rodiginorum Goliardorum' di Diego Valeri e Marino Cremesini*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXVI (2003), pp. 153-158.
- , *Giovanni Corradin, un artista a Montagnana tra Eclettismo e 'Secessione'*, in «Padova e il suo territorio», XIX, 107, gennaio-febbraio 2004, pp. 17-22.
- , *Virgilio Milani e la scultura del Novecento nel Polesine*, Rovigo 2004.
- PINELLI G., *Novissimo modello d'ornato, I, tavv. XII litografate, ad uso delle scuole tecniche e normali*, Treviso 1907.
- , *Novissimo modello d'ornato, II, III, tavv. XX litografate, ad uso delle scuole tecniche e normali*, Treviso 1907.

- , *Nuovo metodo di calligrafia diviso in 21 tavole di cm 35 per 25, ad uso delle Scuole Tecniche, Complementari, Normali, Commerciali, Istituti Tecnici*, Treviso s.d. [1907?], tavv. 21.
- , *Tavole d'applicazioni delle varie scritture a completamento del "Nuovo Metodo di Calligrafia" ad uso delle Scuole Tecniche, Istituti Tecnici Complementari, Normali e Istituti Commerciali*, Vittorio Veneto 1908.
- , *Nuovo metodo di calligrafia a base di disegno, 68 tavole ricavate da incisioni in pietra e 29 pagine introduttive*, Treviso 1913.
- ROMAGNOLO A., *Artisti e mostre nel Polesine (1911-1988)*, Rovigo 1988.
 - (a cura di), *L'immagine necessaria. Rovigo dipinta*, Rovigo 1989.
- SCARDINO L., «*La terra il cui produr di rose...*». *Cartoline e manifesti nel Polesine 1900-1960*, Rovigo 1989.
- SERVOLINI L., *Dizionario illustrato degli incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano 1955, pp. 649-650, s.v. *Pinelli Gino*.
- STRINGA N., *Arturo Martini. Opere nel Museo di Treviso*, Treviso, 22 maggio-31 ottobre 1993, Treviso 1993.
- TRANIELLO L., STOCCO L., *Il teatro Sociale, gli altri teatri e l'attività musicale a Rovigo*, Rovigo 1970.
- VENTURA E., *Canti di guerra di E. V., Gino Pinelli illustrò ed incise*, Rovigo 1920.
 - , *Primavere lontane*, Milano 1912.
- VIANELLO G., STRINGA N., GIAN FERRARI C., *Arturo Martini. Catalogo ragionato delle sculture*, Vicenza 1998.

UN PROGETTO DI RICERCA GIUNTO A COMPIMENTO LA «STORIA DELLE STORIE GENERALI DELLA FILOSOFIA»

GREGORIO PIAIA

Relazione tenuta il 19 dicembre 2003

Con la pubblicazione dei due ultimi volumi a poche settimane l'uno dall'altro, fra la primavera e l'estate del 2004, si conclude alfine un'impresa editoriale che, tenuto conto anche della gestazione, ha coperto l'arco di un trentennio. Il piano di una *Storia delle storie generali della filosofia* in più volumi (inizialmente quattro) venne infatti inserito formalmente nel programma dell'allora *Centro di studio per la storia della storiografia filosofica* del C.N.R., presieduto da Pietro Rossi e diretto da Gabriele Giannantoni, nell'ormai remoto 1974, quando Giovanni Santinello illustrò nella seduta romana del 21 giugno il suo progetto di ricerca¹. Un progetto invero ambizioso e impegnativo, che prevedeva la contestualizzazione e l'analisi sistematica, secondo una comune griglia di lettura, delle maggiori storie generali della filosofia apparse fra il Rinascimento e la fine dell'Ottocento. Si trattava in pratica di ricostruire la storia di un genere letterario che, seppure già abbozzato in alcuni autori medievali e maturato grazie alla riscoperta umanistica delle antiche scuole filosofiche, si afferma tuttavia come un'autonoma operazione culturale solo a partire dal XVII secolo con la comparsa di opere come la *Historia philosophica* di Georg Horn (1655), che ripercorre l'intero corso storico della filosofia dalle sue origine pre-greche (o «barbariche») sino all'età contemporanea («usque ad nostram aetatem»): un'operazione che si distingue

1. Archivio del C.N.R., Centro di studio per la storia della storiografia filosofica, Verbali del Consiglio scientifico, n° 3 (21 giugno 1974), f. 3. In un successivo incontro del 2 dicembre 1974, svoltosi a Padova presso l'Istituto di Storia della filosofia, l'*équipe* diretta da Santinello e formata allora da Mario Longo, Luciano Malusa, Giuseppe Micheli e Gregorio Piaia presentò il progetto dei primi due volumi. L'*équipe* venne poi integrata con Francesco Bottin e Ilario Tolomio. Agli ultimi volumi collaborarono inoltre Bruno Bianco, Claudio Cesa, Francesca D'Alberto, Fabio Grigenti, Antonio Jiménez García, Ubirajara Rancan de Azevedo Marques, Larry Steindler, Marija Torgova, Giovanna Varani, Franz Martin Wimmer.

non solo per la completezza dell'informazione, ma anche e soprattutto per la presenza più o meno evidente di una teoria generale dello svolgimento dell'umano pensiero, ossia di una «filosofia della storia della filosofia». Tale impianto teorico, ancora debole nelle opere degli eruditi cinque-secenteschi, si farà poi più consistente con l'imporsi di una storia 'critica' e 'filosofica' della filosofia nel primo Settecento, nel segno di una sempre più massiccia teoretizzazione della storiografia filosofica che raggiungerà il culmine con Hegel mediante l'identificazione tra la filosofia e la sua storia.

L'impresa impostata e coordinata da Giovanni Santinello diede i suoi primi, faticosi frutti nel 1979 e nel 1981, con la comparsa, rispettivamente, del vol. II e del vol. I. Seguì, a distanza di sette anni e presso un'altra casa editrice, il vol. III (in due tomi) e, poi, nel 1995, il vol. IV/1. La malattia inesorabile che colpì Santinello sul finire degli anni novanta rallentò ulteriormente un lavoro di *équipe* che con il passare degli anni e il variare degli impegni si rivelava sempre più difficile e complesso; la stessa internazionalizzazione dell'*équipe*, se da una parte consentì di usufruire di specifiche competenze linguistiche, dall'altra comportò un ulteriore lavoro di traduzione in lingua italiana e di revisione stilistica. Giovanni Santinello non ha potuto vedere la conclusione del suo progetto di ricerca, perché ci ha lasciati sul finire di una torrida estate, il 22 agosto 2003; ma l'opera sua è proseguita, coordinata dallo scrivente, ed è giunta infine in porto².

Nell'intento d'illustrare le linee di fondo e gli esiti interpretativi dei due ultimi volumi, il IV/2 e il V, riproponiamo qui, con le opportune modifiche, le rispettive prefazioni. Il vol. IV/2 è riservato (al pari del precedente) all'età hegeliana. È noto che tale età rappresenta, insieme con l'Illuminismo tedesco, l'altro grande periodo di fioritura delle storie generali della filosofia. Da Tennemann a Hegel, passando attraverso Fries e

2. *Storia delle storie generali della filosofia*, a cura di G. SANTINELLO [e, a partire dal vol. IV/1, di G. PIAIA], I. *Dalle origini rinascimentali alla "historia philosophica"*, Brescia, La Scuola, 1979, pp. XX-527; II. *Dall'età cartesiana a Brucker*, ivi 1981, pp. XVII-667; III. *Il secondo illuminismo e l'età kantiana*, Padova, Antenore, 1988, pp. XX-1057 (in 2 tomi); IV/1. *L'età hegeliana. La storiografia filosofica nell'area tedesca*, ivi 1995, pp. XIII-528; IV/2. *L'età hegeliana. La storiografia filosofica nell'area neolatina, danubiana e russa*, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. XVIII-540; V. *Il secondo Ottocento*, ivi 2004, pp. XVIII-673. Sui due ultimi volumi cfr. P. ROSSI, "Ismi" che riscrivono il pensiero, «Il Sole 24 ore», 22 agosto 2004, p. 33; A. TORNO, *Storie del pensiero. Così cambiano le filosofie*, «Corriere della Sera», 26 ottobre 2004, p. 35. Una presentazione di questi due ultimi volumi, presieduta da Tullio Gregory, ha avuto luogo l'8 novembre 2004 a Roma presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana, a cura del C.N.R. (Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee).

Reinhold, Ast e Rixner, assistiamo alla comparsa di trattazioni complessive in cui l'impiego dei risultati offerti dagli studi filologici, solidamente diffusi nelle università tedesche, si accompagna a suggestive ed imponenti teorizzazioni aventi per oggetto la «filosofia della storia della filosofia». Il quadro già descritto nel vol. IV/1, interamente dedicato alla storiografia filosofica tedesca, viene ora completato nel vol. IV/2 con l'esame delle storie generali apparse nell'area neolatina, danubiana e russa (la produzione inglese e scozzese, che nel primo Ottocento non si presenta cospicua, viene recuperata nell'ambito del vol. V). Rispetto alle quattro grandi aree linguistico-culturali (tedesca, francese, inglese, italiana) sinora prese in considerazione, il panorama è stato dunque allargato ad altre aree, scelte per la loro rappresentatività, escludendo però una trattazione a tappeto, estesa all'intera Europa, che avrebbe finito col trasformare questo volume in un ponderoso repertorio bibliografico. Per illustrare tempi e modalità di 'ingresso' e di affermazione delle storie generali della filosofia in un circuito più ampio, ci si è così orientati verso l'ambito spagnolo, ad Occidente, e verso i due grandi imperi continentali, la monarchia asburgica e quella zarista, nei quali la dipendenza dai modelli germanici e (nel caso della Russia) anche francesi si accompagna alla persistenza della tradizione scolastica oppure ad elementi più autoctoni, riferiti ad una tradizione filosofica 'nazionale' che il clima romantico tende a rintracciare e a valorizzare. In realtà questa sorta di dialettica fra la storiografia filosofica tedesca, che funge da modello ispiratore (si tratti del Brucker o di Tennemann o di Hegel o degli schellinghiani), e una vera o presunta tradizione speculativa nazionale può essere assunta come chiave generale di lettura dell'intero volume. Nella stessa area francese, infatti, il grande sviluppo assunto dagli studi storico-filosofici nel corso del primo Ottocento non si può scindere, a ben vedere, dal decisivo e fecondo 'innesto' tedesco, che rese possibile a un Degérando e a un Cousin la rifondazione (ovvero la fondazione *ex novo*) di una storia generale della filosofia che si distacca decisamente dal modello settecentesco della *histoire de l'esprit humain*, pur essendo imperniata su una tradizione filosofica tutta francese, che ha i suoi spunti di forza in Descartes, ma anche in autori come Montaigne, Gassendi e Condillac.

Centralità del problema gnoseologico e della «nomenclatura dei sistemi», ispirata al metodo d'indagine in vigore nella storia naturale, e «pacificazione» fra le opposte posizioni speculative, all'insegna di un rinnovato eclettismo: è su queste basi che Joseph-Marie Degérando, nella sua *Histoire comparée des systèmes de philosophie, relativement aux principes des connaissances humaines* (Parigi 1804), procede a legittimare sul piano teo-

rico una storia della filosofia che è ad un tempo generale e sistematica, e che viene concepita come un «saggio di filosofia sperimentale», costruito sulla connessione logico-causale di una serie di «fatti» corrispondenti alla dottrine apparse di volta in volta sulla scena storica. L'eredità del sensismo degli *idéologues*, rimodulato per dare voce all'istanza spiritualistica, s'intreccia così con l'abito classificatorio proprio dei kantiani; lo stesso intento di superare la contrapposizione tra razionalismo ed empirismo ci riporta all'atmosfera kantiana, anche se Degérando rimane al di qua della filosofia trascendentale, attestato sulle posizioni di una filosofia dell'esperienza che egli distingue puntigliosamente dall'empirismo tradizionale, a suo dire chiuso nel presente, laddove «l'esperienza legge l'avvenire nel passato». Nel suo *Cours de philosophie* (Parigi 1828-29) Victor Cousin avrebbe poi tratto ampiamente profitto dall'opera di Degérando, rendendo ancor più definitivo e stringente lo schema tipologico (sensismo, idealismo, scetticismo, misticismo) desunto dall'umana struttura del conoscere e sistematicamente applicato e verificato nei vari periodi storici. Questa corrispondenza fra psicologia e storia («la storia della filosofia – rileva Cousin – non crea i sistemi, ma li constata e li spiega, riportandoli al loro principio, ossia lo spirito umano») si colloca nel solco della tradizione 'psicologica' e 'coscienzialistica' del pensiero francese, ma segna altresì la fine del dissidio (Descartes e Malebranche) ovvero della diffidenza (Condillac) fra storia e filosofia: una svolta radicale, che riabilita pienamente la prospettiva storica, non più vista solo come luogo di esemplarità negativa, e che avvenne grazie ai contatti con l'idealismo tedesco e alla trasposizione di qua dal Reno di alcuni dei suoi temi di fondo, a partire dalla filosofia della storia. In Cousin la storia della filosofia assurge così a controprova dello sviluppo della coscienza umana e delle sue facoltà; ma un simile connubio, sia pure mascherato dall'istanza eclettica e vivificato, almeno fino alla Rivoluzione di Luglio (1830), da un forte impegno politico in senso liberale, non riesce a celare il contrasto di fondo tra una visione fortemente evolutiva e progressiva, di stampo latamente hegeliano, e un impianto psicologico-aprioristico che tende regolarmente a ricondurre il corso storico del pensiero entro uno schema fisso e ricorrente, in base al quale in ogni epoca il conflitto fra sensismo e idealismo genera una fase di scetticismo, cui poi segue un approdo al misticismo. L'egemonia esercitata dalla storiografia filosofica d'ispirazione cousiniana non deve comunque far trascurare altre significative posizioni storiografiche, che si pongono in alternativa all'eclettismo, dal rigoroso (e rigido) empirismo storico di Pierre-Claude-François Daunou (*Recherches sur les systèmes philosophiques applicables à l'histoire*, Parigi 1849) alla risoluzione

– ad opera di Auguste Comte – della storia della filosofia entro l'*histoire de l'esprit humain*, in vista di una storia delle scienze positive o, meglio, di una «filosofia della storia delle scienze» che introduca una nuova e innovatrice «scienza della società».

Spostandoci all'area italiana, agli occhi del lettore non può certo sfuggire la sproporzione fra lo spazio riservato a tale ambito e quello concesso alle altre aree linguistico-culturali, tanto più che né Baldassarre Poli né Pasquale Galluppi né il Gioberti né il Rosmini sono propriamente autori di organiche e compiute storie 'generali' della filosofia, pur avendone accarezzato il progetto e fornito alcuni saggi. Tale sproporzione, che a prima vista parrebbe dovuta a un fervore patrio alquanto *démodé*, è in realtà motivata dal duplice intento di porre in luce il ruolo che la riflessione storica esercitò sui maggiori filosofi italiani del XIX secolo e, nel contempo, di dare conto di una varia e vivace produzione storico-filosofica del nostro Ottocento. Due sono le note distintive della storiografia filosofica italiana del primo Ottocento: in primo luogo l'intento di ricostruire una tradizione speculativa tutta italiana (una sorta di 'via nazionale' alla filosofia) che di volta in volta ha i suoi momenti qualificanti nell'«antichissima sapienza» dei pitagorici, nella «filosofia dell'esperienza», nei grandi dottori della Chiesa d'Occidente e della Scolastica, nel rigoglio intellettuale del nostro Rinascimento, nella metodologia e nelle scoperte di Galileo, nella grande ed isolata figura di Vico. Strettamente connesso con il movimento di unificazione nazionale e già presente nelle polemiche settecentesche contro gli 'oltramontani', questo intento mira a riportare la cultura filosofica italiana nel circuito della più progredita cultura europea.

Di qui l'altra nota distintiva, ossia l'esigenza di misurarsi con il pensiero contemporaneo e con la storiografia filosofica ad esso collegata, e di elaborare un'autonoma linea speculativa, che si caratterizza per l'equilibrio teorico e per il rifiuto di una radicale contrapposizione fra ragione e fede. Questo confronto si svolge su un duplice versante: con la filosofia francese, anzitutto, ossia con il sensismo (che per parecchi decenni aveva svolto un ruolo predominante) e con l'eclettismo cousiniano, ampiamente diffuso e imitato anche per le sue implicazioni politiche, eppure oggetto di discussioni critiche e di nette prese di distanza. L'altro versante è rappresentato dalla filosofia tedesca: da Kant, bersaglio di critiche ripetute ma pur sempre motivo di riflessione e riconsiderazione, e dai 'panteisti', la cui conoscenza è per lo più filtrata attraverso i francesi (Cousin, naturalmente, ma anche autori minori come il barone Auguste Barchou de Penhoën) e solo in un secondo momento si farà più intensa e diretta. Grande importanza viene quindi assunta dalla traduzione in italiano di

alcune storie generali della filosofia tedesche e francesi, premessa necessaria ad un più autonomo lavoro storiografico che si concretizzò – oltre che nei sistematici *Supplimenti* di Gaetano Modena (Pavia 1835) e di Poli (Milano 1836) all'opera storiografica del Tennemann – nel metodo rigorosamente speculativo di un Rosmini, nelle analisi comparative di un Galluppi, nelle controverse ma stimolanti ricostruzioni operate da un Gioberti.

Caratteristiche analoghe, nonostante la lontananza geografica e le peculiarità nazionali, si riscontrano nelle altre aree qui prese in esame, ove si rivela essenziale il lavoro preliminare di traduzione, adattamento e integrazione. In Ispagna l'istanza modernizzatrice, volta a svecchiare la cultura tradizionale, trova nella storia generale della filosofia uno strumento particolarmente adatto e s'accompagna alla ricostruzione di un percorso nazionale che ha il suo punto di avvio nei pensatori ibero-romani, Seneca in testa. Nei territori della monarchia asburgica tende a persistere il tradizionale impianto scolastico e wolffiano, che vede nella storia della filosofia solo un momento propedeutico allo studio della filosofia sistematica, mentre l'ingresso dell'idealismo tedesco, con la conseguente sensibilità per il procedere storico della filosofia, avviene in maniera ritardata e contrastata: più che Hegel, è Kant l'autore con il quale si confrontano criticamente alcuni studiosi austriaci e ungheresi che pubblicano anche delle storie generali della filosofia, ad uso per lo più didattico. Nondimeno nell'area ungherese è assai forte l'istanza di definire anche sul piano storico-filosofico una precisa identità nazionale, che porta a sviluppare, analogamente a quanto avviene in Italia, gli studi sulla filosofia magiara, nonché il dibattito sulle cause di un ritardo culturale di cui si prende ora piena consapevolezza. Anche la Russia, infine, si apre alla letteratura storico-filosofica dell'Occidente europeo, sia nei luoghi istituzionalmente riservati all'insegnamento filosofico (le Accademie teologiche e le Università) sia nei circoli culturali, che svolgono un ruolo di primo piano: Kant, Cousin, Hegel e soprattutto Schelling sono così oggetto di studio e discussione, mentre l'esigenza di colmare in tempi brevi il divario con la storiografia filosofica tedesca e francese s'unisce talora all'ambizioso obiettivo di attribuire alla filosofia religiosa russa il compito di conciliare e superare la storica opposizione fra razionalismo ed empirismo.

E veniamo al quinto ed ultimo volume di questa *Storia delle storie generali della filosofia*, dedicato al secondo Ottocento. Elemento conclusivo, ma al tempo stesso di transizione, la produzione storico-filosofica di questo periodo avrebbe forse meritato uno spazio maggiore, come s'è fatto con il secondo Settecento e il primo Ottocento, con il duplice ri-

schio, però, di andare oltre l'impianto originario dell'intera opera (pur sempre circoscritto alle storie 'generali') oppure di scendere in una storia di manuali e manualetti liceali, inevitabilmente ripetitiva e tediosa. Di qui la non facile decisione di ridurre, rispetto al volume precedente, il numero delle aree linguistico-culturali, salvo recuperare – grazie alla loro traduzione, rispettivamente, in francese e in tedesco – opere importanti come la *Historia de la filosofía* (Madrid 1878-79) del domenicano spagnolo Ceferino González e la storia della filosofia moderna del danese Harald Høffding, apparsa a Copenhagen sul finire del secolo. Di qui, soprattutto, la necessità di operare delle scelte fra gli autori delle singole aree e di procedere per campioni, tenendo conto di questo clima di transizione, per cui, paradossalmente, alcune delle 'storie' che sono qui oggetto di analisi dettagliata sono in realtà storie della filosofia antica (Zeller) o medievale (Stöckl) o moderna (Kuno Fischer, Høffding), anche se rinviano a una prospettiva più generale, mentre molti manuali per la scuola, soprattutto dell'area tedesca, non sono neppure menzionati, pur godendo in sé dello *status* di una storia 'generale' della filosofia.

Quali, in sintesi, i risultati che emergono dall'indagine su questo periodo, anche in rapporto agli indirizzi speculativi e culturali che lo contraddistinguono? Se lo spiccato interesse per la classificazione dei sistemi (e per la loro antinomica opposizione, com'è in Charles Renouvier) segna soprattutto in Germania e in Francia una sorta di rivincita sull'hegelismo da parte della tradizione kantiana latamente intesa (in collegamento con le varie forme di neocriticismo sviluppatesi nella seconda metà del secolo e con un'impostazione che voleva essere rigorosamente 'scientifica'), la generale affermazione della scuola storica conferisce anche al settore storico-filosofico uno standard metodologico che, al di là delle ascendenze speculative, distingue nettamente le storie della filosofia apparse in questo periodo (da Zeller e Ueberweg a Weber, Høffding e Dilthey) da certe precedenti efflorescenze interpretative d'impronta hegeliana o cousiniana. Il neokantismo fu comunque vissuto non come un sistema in grado di fornire una prospettiva teoretica unitaria e forte, gravida d'immediate applicazioni storiografiche com'era stato in Tennemann, bensì come una presa di distanza dall'hegelismo (che pure aveva dato frutti consistenti e assai differenziati sul piano storiografico, da Erdmann a Schwegler, Haym e Zeller) e come una sorta di copertura teoretica all'attenzione tutta incentrata sul dato empirico e documentale. Al tempo stesso, però, al fondo di molte di queste storie generali (è significativo il caso di Fischer) permane la visione hegeliana di uno sviluppo unitario e dialettico della filosofia, in cui trova sistematica applicazione la categoria del 'supera-

mento'. È una sorta di doppia appartenenza: parecchi di questi autori sono vicini a Kant sul piano speculativo e rigettano la tesi hegeliana della corrispondenza fra concetti logici e successione storica; eppure la tela di fondo, la strumentazione concettuale e la stessa sensibilità con cui essi si accostano al passato risentono pur sempre della prospettiva hegeliana. E vi è poi la grande questione della 'genealogia' a partire da Kant; qui alla linea interpretativa culminante con Windelband, che pone in Hegel il 'vero' successore di Kant, si contrappone – e risulterà alla lunga vincente – la linea dell'interpretazione psicologista del criticismo: è la rivincita della corrente di Fries e di Beneke, che ha il suo duplice esito nelle storie generali di Ueberweg e di Høffding e nella psicologia scientifica di Wundt.

Ma non vi sono soltanto Kant e Hegel sullo sfondo dei diversi indirizzi di storiografia filosofica: se accanto (e in alternativa) a Hegel è ben presente la lezione di Schleiermacher – basti pensare a Zeller – diffusa è pure l'istanza di una sintesi fra le opposte concezioni del realismo e dell'idealismo, e in tale prospettiva il filosofo che viene spesso chiamato in causa è Leibniz. L'interesse per questo pensatore tedesco che scriveva in francese offre anzi una possibile linea unitaria di lettura di molte storie generali della filosofia, in Germania come in Francia, sia pure con notevoli varianti rispetto al tema della 'filosofia perenne' cui sono soliti richiamarsi gli storici d'ispirazione neoscolastica (ma cui si ricollega anche un monista 'aperto' come Fouillée, che contrappone esplicitamente la leibniziana *philosophia perennis* al disprezzo di Cartesio per il passato della filosofia). Se per Dilthey è Leibniz il filosofo più grande che sia comparso dopo Platone (ma già Nourrisson aveva rilevato che la storia della filosofia trova in Leibniz la sua «conclusione naturale»), per Fischer Leibniz è una sintesi (ecco ricomparire Hegel!) delle due scuole opposte di Bacone e Descartes, che anticipa la scuola idealistica, in cui si attua la sintesi vera, quella trascendentale; invece per alcuni storici francesi come Alaux, Fouillée e Weber è il tema leibniziano della continuità dinamica fra l'inorganico e lo spirituale che suscita interesse, intrecciandosi con le problematiche sollevate dalla teoria evuzionistica. E ancora: per Høffding è Leibniz (insieme con Aristotele e, più indirettamente, Hume e Kant) che scopre nella monade l'idea di coscienza psichica come unità sintetica; di qui il concetto di «equazione personale» – ossia dell'individualità inesplicabile che sta alla radice delle differenze fra i sistemi filosofici – che si presta ad interessanti raffronti con il metodo biografico in Haym e in Dilthey.

Se dalla Germania e dalla Francia spostiamo lo sguardo alle altre mag-

giori aree linguistico-culturali, il panorama che ne emerge è abbastanza vario, nonostante l'unità culturale di fondo che accomuna l'Europa del secondo Ottocento, fiduciosa nel progresso arrecato dalle conquiste scientifiche e tecnologiche, convinta di poter 'sistemare' su basi più rigorose le conoscenze relative al passato della filosofia, al pari degli altri ambiti storici, ma percorsa anche da più sotterranei elementi di crisi, che trovano espressione emblematica ed inquietante nell' 'antistoricismo' di Nietzsche. L'area anglosassone (l'indagine abbraccia anche la produzione del primo Ottocento, ch'era stata omessa, come s'è detto, nel volume precedente) è caratterizzata da un ritardo rispetto alla storiografia continentale, che verrà colmato nella seconda metà del secolo soprattutto con traduzioni di storie 'generali' dal tedesco, effettuate da esponenti del neoidealismo e connesse con precise esigenze didattiche. Tale ritardo è riconducibile alla minore sensibilità storica che caratterizza la tradizione empiristica anglosassone: non a caso negli anni trenta e quaranta gli autori che s'interessano maggiormente alla storia della filosofia (come Coleridge e i suoi seguaci) sono quelli più attenti all'idealismo tedesco o più sensibili alle tematiche filosofico-religiose che nell'idealismo e nello spiritualismo d'oltre Manica avevano trovato ampia udienza. Ma anche una storia della filosofia d'impronta schiettamente positivistica come quella di George Henry Lewes (*A Biographical History of Philosophy*, Londra 1845-46), che godette di notevole fortuna, ricava da un contatto diretto con la prospettiva hegeliana l'idea di uno svolgimento unitario e organico, che è fatto culminare, beninteso, in Comte e non nel filosofo di Stoccarda.

Ciò che contraddistingue il panorama filosofico italiano del secondo Ottocento è il passaggio dall'egemonia francese a quella tedesca, dell'hegelismo prima e del neokantismo poi, in forte confronto dialettico – di natura ideologica oltre che speculativa – con il pensiero d'ispirazione spiritualista e neotomista. Ma se l'innesto hegeliano, tramite la nota tesi di Bertrando Spaventa sulla «circolazione europea» del nostro pensiero rinascimentale, viene piegato all'esigenza di costruire e rafforzare il nuovo Stato italiano, l'ingresso del neokantismo rappresentò soprattutto l'adesione al metodo storico-critico, che allinea la produzione italiana (si pensi a Tocco) sui parametri della più evoluta storiografia europea. Si tratta tuttavia di una produzione in massima parte monografica, che ha il suo campo privilegiato soprattutto negli autori del Rinascimento (Giordano Bruno in testa), mentre l'elaborazione di storie generali della filosofia da parte di autori come Francesco Fiorentino, Augusto Conti e Carlo Cantoni riguarda essenzialmente i manuali per il liceo.

Spostandoci nell'Europa orientale, va ricordato che a metà Ottocento

la cultura filosofica russa, e di conseguenza anche l'attività storico-filosofica, risentirono negativamente del divieto governativo di insegnare filosofia nelle università. Nei decenni successivi l'interesse per la dimensione storica accompagna ad ogni modo il dibattito filosofico, in cui le correnti di pensiero provenienti dall'Europa centro-occidentale (idealismo, positivismo, neocriticismo) si confrontano con la tradizione teistica, assai viva nelle accademie teologiche. In tale quadro un posto di rilievo è occupato da Sil'vestr Sil'vestrovič Gogockij (1813-89), che oltre alla ricostruzione storiografica (particolarmente attenta alla periodizzazione generale, nonché all'analisi dell'idealismo tedesco) si dedicò anche alla riflessione teorica e metodologica, riprendendo il concetto hegeliano di "sviluppo" (*Entwicklung*) ma contestando altresì la pretesa di comprendere a fondo lo sviluppo storico della filosofia nel suo succedersi logico-dialettico: un atteggiamento che accomuna Gogockij allo storicismo tedesco, pur muovendo da un diverso orizzonte speculativo, qual è quello teistico.

In margine a questa illustrazione del contenuto dei due volumi vorremmo qui proporre, a mo' di conclusione, alcune considerazioni di carattere più generale. Concepita negli anni settanta del secolo scorso, in un periodo di intensi e innovativi studi storico-filosofici, questa *Storia delle storie generali della filosofia* si conclude ora in un clima intellettuale assai diverso, venato da insofferenze che hanno per oggetto anche l'approccio storico-filosofico, di cui si denuncia qua e là il carattere 'opprimente', se non la scarsa utilità, mentre una più accattivante filosofia ermeneutica parrebbe più consona alle istanze del postmoderno e della globalizzazione culturale. Al riguardo siamo dell'avviso che, anche a prescindere dall'aspetto più tecnico e informativo, questa grande opera collettiva possa offrire elementi utili per una meditata riflessione su ciò che il "fare storia della filosofia" significò nei secoli della piena modernità, e quindi sull'apporto che tale operazione intellettuale può ancor oggi fornire, quale possibile correttivo diacronico di una visione troppo orizzontalista della cultura globale: una cultura aperta ai facili esotismi ed appiattita su una 'attualità' che sconfina spesso nell'effimero e sembra voler rinunciare all'assai più impegnativa dimensione storica, vista come qualcosa di radicalmente 'diverso' da noi. In realtà, a ben vedere, il passato non è *dietro* di noi, alle nostre spalle, bensì *dentro* di noi, e rinunciare a conoscere e a comprendere il nostro passato significa in fondo estraniarci da noi stessi. V'è da dubitare che sia questa la via migliore per costruire il nostro futuro.

1904-2004: CENTO ANNI DI MODELLI ATOMICI: DA THOMSON AI QUARK

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 19 dicembre 2003

Premessa

Il termine atomo richiama alla mente funesti ricordi di distruzioni e di sofferenze, oppure fantasmi legati alla salvaguardia dell'ambiente, oppure ancora lontani ricordi scolastici, come l'intuizione filosofica di Democrito di Abdera o, infine, i primi rudimenti di fisica e di chimica, tanto amati od odiati.

Difficilmente vengono alla memoria i sogni degli alchimisti, il punto materiale di Boyle e di Newton, il modello di Dalton o, infine, modelli più recenti. E nomi come Thomson, Nagaoka, Haas, Nicholson, Rutherford, Bohr, Sommerfeld, Heisenberg, Ivanenko, Majorana, Gell-Mann o sono passati nel dimenticatoio, o forse non sono mai stati conosciuti, oppure rimangono presenti ai soli cultori di storia della fisica.

Nel secolo XX videro effettivamente la loro conclusione le intuizioni maturate, per la teoria atomistica, fin dalla più remota antichità classica dell'Occidente.

Il contributo maggiore di Democrito di Abdera (470/460 circa - 370 circa a.C.) alla scienza è dovuto alla sua dottrina filosofica, elaborata sulle intuizioni del suo maestro Leucippo (forse Mileto, 480/470 a.C. - ?).

Questa eredità fu raccolta, nell'ambito della cultura latina, dal poeta e filosofo Tito Lucrezio Caro (99/94 - 55/51 a.C.) che, nei sei libri che costituiscono il suo *De rerum natura*, riprese la teoria epicurea della *parenklisis* (da lui detta *clinamen*), ed espone una prospettiva cosmologica di infiniti mondi, passando in rassegna la dottrina del fuoco primordiale di Eraclito di Efeso (attivo verso il 504/501 a.C.), quella dei quattro elementi primordiali di Empedocle di Agrigento (483/82 circa - 423 circa a.C.) e quella delle omeomerie di Anassagora di Clazomene (Clazomene, 500/496 - Lampsaco, 428 a.C.).

Quella di Empedocle fu la teoria della struttura della materia che più influì sul mondo antico e che durò fino al XVII secolo, cioè fino alla rinascita della teoria atomica, operata da Gassendi in Francia e da Boyle in Inghilterra.

L'atomismo tra Seicento e Settecento

La ricerca della 'materia prima', cioè del fondamento ultimo della materia, fu portato avanti dagli alchimisti, secondo i quali la ricerca doveva tendere al progressivo affinarsi e mutarsi di elementi vili in elementi sempre più nobili; alla fine di questa evoluzione perfetta si trovava l'oro, la prima delle sostanze elementari che dava la vita ai metalli, ai vegetali ed agli animali. Dopo l'esperienza degli alchimisti, la rinascita in epoca moderna di una visione atomistica della realtà fu opera di diversi filosofi e scienziati dopo il Rinascimento.

Pierre Gassendi (1592-1655), indirizzato su questa via dalla lettura dei testi di Tito Lucrezio Caro, di Michel de Montaigne (1533-92) e di Pierre Charron (1541-1603), affrontò, a partire dal 1630, il pensiero di Epicuro.

La sua concezione atomistica della realtà, recepita dal mondo greco e latino, giunse all'attenzione di Isaac Newton (1642-1727) che, fin dagli inizi del suo interesse per la fisica, aveva contrapposto una sua concezione del reale, fondata sul vuoto (non immune però da contaminazioni alchimistiche), sugli atomi e sul discontinuo, alla concezione fondata sul 'pieno' e sul continuo di Cartesio (1596-1650), col quale condusse una vivace polemica.

Tuttavia Isaac Newton fu preceduto su questa strada del fisico anglo-irlandese Robert Boyle (1627-1691) che, attaccando le posizioni scientifiche degli alchimisti nella sua opera *Sceptical chemist* (1662), precedette sia le conclusioni del grande fisico inglese, sia quelle del fisico gesuita dalmata, P. Ruggero Giuseppe Boscovich (Dubrovnik, 1711-Milano, 1787).

Questi riprese la teoria atomistica espressa nell'*Optiks* da Newton e la modificò in modo fondamentale: il fisico inglese aveva concepito la materia come composta da atomi interagenti tra loro tramite la forza attrattiva gravitazionale alle brevi distanze, e repulsiva alle grandi distanze, mentre lo scienziato di Dubrovnik concepì atomi puntiformi, e soggetti a forze alternativamente attrattive o repulsive al variare della distanza: a piccole distanze, la forza doveva essere repulsiva e, inoltre, doveva crescere indefinitamente al tendere della distanza a zero, in modo da evitare il collasso della materia e prevedendo, in questo ambito, la forza descritta

da Charles Augustin de Coulomb (Angoulême, 1736-Parigi, 1806) a proposito dei fenomeni elettrostatici.

Dal modello di John Dalton (1806) agli sviluppi ed alle scoperte dell'Ottocento

John Dalton (Eaglesfield, 1766-Manchester, 1844) maturò i suoi primi risultati a proposito di una teoria atomica tra il 1803 ed il 1805, ma il primo resoconto particolareggiato su di essa comparve nella pubblicazione *New System of Chemical Philosophy*, uscita nel 1808.

Un notevole passo in avanti fu fatto grazie alle ricerche del torinese Amedeo Avogadro (1776-1856) che, nelle memorie scientifiche del 1811 e 1814, oltre a formulare i criteri di distinzione fra atomi e molecole, enunciò la legge che va sotto il suo nome: volumi uguali di gas diversi nelle stesse condizioni di temperatura e di pressione contengono un uguale numero di molecole. Se ne deduce subito che tale rapporto, nelle condizioni evidenziate, si può estendere a quello esistente fra i pesi delle molecole.

L'ipotesi fu avversata dai suoi contemporanei, e fu accettata solo a partire dal 1860, quattro anni dopo la sua morte, quale elemento unificante di una estesa casistica di fatti sperimentali: il chimico siciliano Stanislao Cannizzaro (Palermo, 1826-Roma, 1910) la pose alla base dei suoi ragionamenti per la determinazione dei pesi atomici, presentandoli al Congresso di Karlsruhe del 1860.

Purtroppo la geniale intuizione, elaborata fra il 1856 ed il 1860 e pubblicata nell'opera *Sunto di un corso di filosofia chimica* (1858), non ebbe grande fortuna, pur avendo sviluppato le sue idee sulla costituzione dei corpi alla luce della teoria atomica, e pur avendo indicato i metodi per la determinazione dei pesi atomici.

Dmitri Ivanovic Mendeleev (1834-1907) presentò agli scienziati il 1° marzo 1869 per la prima volta la tabella periodica degli elementi mediante la comunicazione *Tentativo di un sistema degli elementi, basato sul loro peso atomico e le affinità di comportamento chimico*.

In Gran Bretagna il fisico William Thomson (1824-1907), cioè Lord Kelvin, venuto a conoscenza delle ricerche sul moto vorticoso di Hermann Ludwig von Helmholtz (1821-94), il quale riuscì a dimostrare la stabilità dei vortici, ipotizzò che anelli di etere in moto vorticoso potessero essere identificati con gli atomi: si tratta di un tentativo di proporre l'identificazione della materia con l'etere.

Tra i chimici, Friedrich Wilhelm Ostwald (1853-1932) non credeva all'esistenza reale degli atomi: fu uno dei più accesi sostenitori dell'energetica o dell'energetismo', cioè della dottrina filosofica che si opponeva a quella del materialismo meccanicista, che invece era ispirata dall'idea che gli atomi fossero le 'particelle ultime', cioè i mattoni fondamentali della realtà fisica. E sulla stessa linea era schierato anche il chimico svedese Svante August Arrhenius (1859-1927).

Alla fine dell'Ottocento: dall'atomo 'chimico' all'atomo 'fisico'

L'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento segnò una svolta senza precedenti nell'ambito delle teorie fisiche fondamentali. Infatti, mediante lo stabilirsi di nuovi rapporti tra attività teorica e attività sperimentale, la ricerca puntava a tracciare un quadro esauriente della struttura della materia e delle interazioni tra le parti costitutive di tale struttura e l'etere.

Per renderci conto dell'importanza di questa svolta, basta ricordare che, dopo le ricerche di Dalton e di Avogadro, le indagini sulla struttura della materia venivano svolte prevalentemente dalla chimica, alla quale spettava il compito di analizzare la composizione delle molecole e di stabilire la classificazione delle particelle indivisibili, o atomi, che di quella composizione erano ritenute gli elementi fondamentali.

Alla fine dell'Ottocento, il concetto di atomo apparteneva più alla chimica che alla fisica.

La diversificazione di compiti tra chimica e fisica trovava altresì una giustificazione nella fiducia che molti scienziati nutrivano a proposito della semplicità e dell'assolutezza di quello che le scienze naturali indicavano come il livello ultimo della materia stessa, e cioè il livello atomico.

Le premesse per una revisione di questo tipo scaturivano dagli sviluppi stessi delle scienze fisiche sperimentali, dai grandi progressi ottenuti dopo il 1860: da Robert Wilhelm von Bunsen (1811-99) e da Gustav Robert Kirchhoff (1824-87) nella spettroscopia, e da Julius Plücker (1801-68) e da Johann Wilhelm Hittorf (1824-1914) nello studio dei raggi catodici. I loro risultati avevano sollecitato vasti interessi di tipo teorico, e questi, a loro volta, avevano prodotto spinte verso una più accurata conoscenza empirica di quei nuovi settori che sembravano sollevare difficoltà insospettite di carattere interpretativo.

William Crookes ed i raggi catodici

Una delle figure più significative in tale contesto fu certamente quella di William Crookes (1832-1919), un abilissimo sperimentatore e costruttore di strumenti scientifici che, dopo molti anni di attività rivolta a interessi per la chimica, seppe sviluppare e applicare allo studio dei raggi catodici alcune tecniche di laboratorio di grande importanza per gli ultimi venti anni del secolo. In particolare Crookes perfezionò la tecnica del vuoto, riuscendo a produrre all'interno dei suoi tubi di vetro vuoti pari a circa un milionesimo di atmosfera, e rendendo così possibili diversi programmi di ricerca in laboratorio, dai quali dovevano scaturire sia le indagini sui raggi X (1895), sia le misurazioni relative al rapporto tra la carica e la massa degli elettroni (1897).

Tali tecniche vennero ampiamente usate da Crookes nello studio dei raggi catodici, e proprio da questi studi questo autore ricavò informazioni sperimentali dalle quali risultava che la materia, una volta portata in condizioni di estrema rarefazione, era suscettibile di manifestazioni del tutto inattese e, per molti versi, anomale rispetto alle teorie ormai collaudate ed accettate.

Crookes poté affermare nel 1879 che si stava aprendo alla scienza fisica una nuova zona del reale, dove la materia e la forza sembravano fondersi l'una nell'altra, una zona del reale nella quale era presente un «quarto stato della materia» e dove si manifestavano fenomeni radicalmente nuovi, provocati da particelle materiali dotate di carica elettrica.

L'ipotesi corpuscolaristica avanzata da Crookes era capace di spiegare qualitativamente molti dei nuovi fenomeni provocati dai raggi catodici come, al contrario, era suscettibile di confutazioni sperimentali. Il modello a particelle cariche divenne così il centro di una serie di esperimenti progettati ed eseguiti sia per confermarne la validità, sia per dimostrarne l'infondatezza e per sostituirlo con una diversa interpretazione dei dati empirici basata sulla teoria ondulatoria. Quest'ultima era particolarmente diffusa nella cultura scientifica tedesca, e furono Eugen Goldstein (1850-1930) e Heinrich Rudolph Hertz (1857-94) i principali sostenitori della battaglia anticorpuscolaristica che si accese dopo i primi lavori di Crookes. Nel 1880 Goldstein pubblicò, insieme a Gustav Heinrich Wiedemann (1826-99), una memoria nella quale le tesi di Crookes venivano criticate da un punto di vista sperimentale: se i raggi catodici erano costituiti da particelle materiali, allora per queste ipotetiche particelle dovevano valere le leggi sui cammini liberi medi, che non risultavano confermate dalle misurazioni sperimentali. Se ne doveva concludere che i raggi in questio-

ne non erano costituiti da particelle, ma da onde elettromagnetiche, in quanto solo queste ultime erano in grado di muoversi in linea retta nei tubi a vuoto senza subire deflessioni, dovute a collisioni molecolari. Dopo il 1883 altri esperimenti, apparentemente cruciali e volti a confutare in modo definitivo il modello particellare, vennero eseguiti da Hertz.

A favore di una concezione puramente elettromagnetica stavano anche le esperienze eseguite nel 1894 da Philipp Lenard (1862-1947), mentre, nel 1895, Jean Baptiste Perrin (1879-1942) riusciva invece a misurare la carica elettrica che, in base al modello corpuscolare, era associata ai raggi catodici.

La scoperta dell'elettrone

Questa contraddittoria situazione spinse Joseph John Thomson (1856-1940) a programmare una serie di esperienze di laboratorio finalizzate a fornire dati sperimentali che permettessero di risolvere la controversia sulla natura della radiazione. Thomson poteva avvalersi delle attrezzature del Cavendish Laboratory di Cambridge, uno dei primi laboratori dove lavoravano in *équipe* gruppi di ricercatori. Thomson, che ne era il direttore sin dal 1884, era un profondo conoscitore delle teorie di Maxwell ma aderiva al modello corpuscolare. Nel programmare le sue ricerche egli partiva da alcuni presupposti, tra i quali l'ipotesi che le dimensioni delle particelle formanti la radiazione catodica fossero molto inferiori a quelle delle molecole dei gas. Tenendo conto dei risultati ottenuti da Wilhelm Conrad Röntgen (1845-1923), il quale aveva dimostrato tra la fine del 1895 e l'inizio del 1896 che nei tubi a vuoto si produceva una radiazione del tutto nuova, la radiazione X, in grado di ionizzare i gas, Thomson modificò alcune esperienze già eseguite da Hertz e ne rovesciò l'interpretazione.

Come risultato di tale operazione, fu in grado di pubblicare nel 1897 una memoria, *On Cathode rays*, fondamentale nella storia della fisica. In tale memoria venivano dati i valori del rapporto tra la carica e la massa dei corpuscoli costituenti la radiazione catodica, si affermava che tali corpuscoli erano entità subatomiche caratterizzate dal fatto di essere le portatrici materiali di cariche elementari di elettricità, e si proponeva di prenderle in considerazione in quanto unità elementari dell'edificio atomico.

L'ipotesi generale allora in auge, secondo la quale gli atomi erano le parti ultime e indivisibili della materia, subiva così aspre critiche e la sua credibilità era ampiamente scossa. Nel 1899, lo stesso Thomson presenta-

va al congresso di Dover della British Association un rapporto, *On the existence of masses smaller than atoms*, dove tra le altre cose si leggeva quanto segue:

Io considero l'atomo come contenente un gran numero di corpi più piccoli che indico con il nome di corpuscoli: questi corpuscoli sono uguali tra loro, e la massa di ciascuno di essi è pari alla massa dello ione negativo in un gas a bassa pressione, e cioè circa $3 \cdot 10^{-29}$ kg. Nell'atomo normale questo insieme di particelle forma un sistema elettricamente neutro.

Nello stesso anno 1899 Henry Becquerel, dopo le prime osservazioni del 1896, giungeva alla conclusione secondo cui nuove forme di radiazione venivano emesse dai sali di uranio, subito confermata ed estesa dai lavori di Pierre Curie e Marie Sklodowska Curie con la scoperta del polonio e del radio (1898): ai due coniugi scienziati si deve anche il termine 'radioattività'.

Le prove raggiunte da più parti a favore di una concezione corpuscolare sulla struttura della materia e della radiazione non erano accolte come valide da tutti gli scienziati, in quanto altre prove venivano continuamente trovate a conferma delle concezioni ondulatorie.

Tuttavia si stava ormai affermando in sede sperimentale l'idea che al di là del livello atomico esistessero livelli più profondi della realtà, dove operavano non solo gli elettroni che erano nell'ultimo decennio entrati a far parte degli ultimi sviluppi della teoria di Maxwell, ma anche altre entità, quali i raggi alfa e beta (scoperti da E. Rutherford nel 1899) ed i raggi gamma (scoperti da P. Villard nel 1902).

La struttura della materia, insomma, appariva improvvisamente molto più complessa di quanto non fosse immaginabile nel 1881, anno in cui Helmholtz aveva parlato di una costituzione discreta dell'elettricità. Oltre agli elettroni, dentro gli atomi doveva esserci un 'qualcosa' dotato di carica positiva, come sosteneva Thomson nella relazione al congresso di Dover.

Il nuovo secolo XX si apriva dunque con un notevole bagaglio di nuove informazioni sulla materia che, paradossalmente, sembravano tuttavia talmente anomale rispetto alle conoscenze teoriche acquisite, da sollevare gravi difficoltà nelle basi stesse della conoscenza scientifica del reale.

Sull'elettrone intervenne anche Vladimir Ilic Ulianov detto Lenin (1870-1924), con l'osservazione che tali scoperte, tanto numerose quanto contraddittorie l'una con l'altra, dimostravano inequivocabilmente la na-

tura errata delle dottrine fisiche dell'epoca: da essa ricavò la convinzione della provvisorietà di una qualsiasi teoria scientifica sulla struttura della materia, perché lo stesso elettrone avrebbe potuto dimostrarsi a sua volta ulteriormente suddividibile, essendo una sovrastruttura di tipo idealista, imperniata su un materialismo solamente nominale (e di fatto non fisico, ma metafisico): era quindi una sovrastruttura che impediva ancora a molti scienziati di rendersi conto della effettiva portata filosofica delle nuove scoperte, le quali avrebbero potuto sviluppare tutte le potenzialità insite in esse, solo se ci fosse stata una radicale sostituzione del materialismo metafisico con il materialismo dialettico.

I primi modelli atomici

Diversi programmi di ricerca teorica e sperimentale furono sviluppati nel primo decennio del nuovo secolo XX, con il fine d'individuare una spiegazione soddisfacente dei fenomeni connessi con l'esistenza degli elettroni. Lo studio di tali fenomeni implicava l'insieme delle conoscenze allora possedute sulla costituzione degli atomi, e tali conoscenze vertevano in primo luogo sul ruolo che gli elettroni svolgevano all'interno dell'edificio atomico.

I primi modelli atomici vennero elaborati tenendo conto di questa duplice esigenza, e il risultato che con essi si otteneva era di porre in rilievo l'impossibilità di giungere a un'interpretazione coerente dei dati sperimentali, senza sottoporre a revisione i concetti fondamentali della meccanica e dell'elettrodinamica.

Nel 1901 l'ipotesi che gli atomi fossero formati da un nucleo centrale, attorno al quale gli elettroni ruotavano come i pianeti all'interno del sistema solare, venne proposta da Jean Baptiste Perrin. Ma nello stesso anno James Hopwood Jeans (1877-1946) fece osservare che le teorie fondamentali non erano in grado di determinare le dimensioni di un atomo, e che le equazioni dell'elettromagnetismo non erano sufficienti per individuare, in modo completo ed esauriente, le differenze tra il comportamento delle cariche elettriche positive e negative all'interno delle strutture atomiche. Sempre nel 1901 W. Sutherland notò, rifacendosi a studi compiuti da George Johnstone Stoney (1826-1911), Joseph Larmor (1857-1942), Hendrik Antoon Lorentz (1853-1928) e T. Preston negli ultimi anni dell'Ottocento, che il problema più complesso da affrontare in uno studio della probabile struttura atomica era da ricercare nell'individuazione dei parametri fisici atti a definire una sorta di 'oscillatore standard', che fosse

comune a tutti gli atomi e, nello stesso tempo capace di spiegare l'origine degli spettri allora noti: dopo i risultati ottenuti da Johann Jakob Balmer (1825-98), Johannes Robert Rydberg (1854-1919), Arthur Schuster (1851-1934), Walter Ritz (1878-1909), Theodore Lyman (1874-1954), Friedrich Heinrich Paschen (1865-1947), William Henry Pickering (1858-1938) e altri ancora, apparsi essenzialmente nel decennio precedente, non si ebbero ulteriori sostanziali progressi in spettroscopia atomica.

Nel 1902 Lord Kelvin, con una memoria intitolata *Aepinus atomized*, propose di analizzare un modello d'atomo costituito essenzialmente da elettroni disposti in posizioni di equilibrio: la carica elettrica positiva, necessaria per ottenere la neutralità elettrica degli atomi, poteva essere indifferentemente pensata come una densità di carica uniforme entro il volume occupato da ciascun atomo, oppure come una carica situata entro un «globo concentrico più piccolo». Le ipotesi erano entrambe possibili, in quanto non c'erano ancora dati sperimentali atti a sostenere l'ipotesi sull'esistenza del nucleo, mentre, al contrario, quest'ultima sembrava far sorgere difficoltà insormontabili a livello teorico. Infatti, il modello a nucleo che Hantaro Nagaoka (1868-1950) presentò nel dicembre del 1903 alla Società fisico-matematica di Tokio era instabile, come G. A. Scott poté dimostrare nel 1904.

Il modello di Joseph John Thomson o 'atomo a panettone' (1904)

Godeva invece di stabilità il modello senza nucleo che Joseph John Thomson espose nel 1904 con una memoria scientifica intitolata *On the structure of the atom*. Rifacendosi a suggerimenti elaborati sin dal 1897 e accogliendo in parte il modello di Lord Kelvin, Thomson dimostrò che, se si accettava l'ipotesi secondo la quale gli elettroni erano disposti lungo anelli concentrici posti in rotazione con velocità angolari maggiori di determinate velocità critiche, era allora possibile dare una spiegazione sufficientemente corretta di numerosi fenomeni noti, ed era possibile collegare il numero degli elettroni con la periodicità presente nella tabella degli elementi. Secondo il suo modo di vedere la cosa, cioè, gli atomi consistevano di un certo numero di elettroni in moto entro una sfera diffusa di carica positiva.

Questo modello venne accolto favorevolmente dalla maggior parte degli studiosi. Tuttavia contro di esso vennero sollevate critiche di fondo: se riusciva a spiegare le frequenze delle righe spettrali emesse dai vari atomi come frequenze di oscillatori armonici, incontrava difficoltà nella spie-

gazione della radioattività. Infatti, si osservava che gli elementi radioattivi emettevano raggi simili a quelli prodotti nelle scariche nei gas (raggi α , consistenti in ioni di elio, raggi β , formati da elettroni e, infine, i raggi γ , cioè radiazioni elettromagnetiche di frequenza maggiore di quella dei raggi X). Ma c'era di più. John William Strutt, Lord Rayleigh (1842-1919) sostenne nel 1906 che le ipotesi di Kelvin e di Thomson erano troppo 'artificiose', e che questa loro caratteristica non era comunque sufficiente a spiegare gli spettri. Secondo il fisico inglese, le frequenze spettrali sembravano indicare la presenza, all'interno degli atomi, di fattori essenziali non analizzati da Thomson e facenti parte della 'costituzione originale' dell'atomo. Inoltre, si stavano accumulando, grazie soprattutto all'opera sperimentale di Ernest Rutherford, dati empirici sulle particelle che indicavano la probabile presenza entro l'atomo di strutture più complesse di quelle compatibili con il modello di Thomson. Nonostante ciò, quest'ultimo possedeva ragioni teoriche precise e atte a garantirne un ulteriore sviluppo. In questo senso svolgeva un ruolo positivo la ricerca teorica di Hendrik A. Lorentz che, nel 1906, perfezionò l'elettrodinamica e la teoria degli elettroni: i suoi risultati furono raccolti nell'opera *The theory of electrons and its applications to the phenomena of light and radiant heat* (1909) e alimentarono le speranze di una migliore rielaborazione del modello senza nucleo.

Il modello di Hantaro Nagaoka (1904)

Il fisico giapponese Hantaro Nagaoka (1868-1950), nel tentativo di spiegare l'effetto Zeeman, formulò l'ipotesi atomica fondata sulla presenza, al centro dell'atomo, di una carica positiva, circondata da cariche negative, riprendendo in esame la proposta di J. B. Perrin, che nel 1901 aveva proposto il primo modello di atomo 'con nucleo'. In esso gli elettroni si muovevano su orbite circolari attorno a un nucleo carico positivamente. Questo modello andava però incontro all'obiezione fondamentale che, secondo le leggi dell'elettrodinamica classica, gli elettroni avrebbero dovuto irraggiare energia elettromagnetica e cadere quindi via via su orbite più vicine al nucleo, con emissione di radiazione di frequenza sempre maggiore, fino a cadere sul nucleo.

Thompson (1905), per rendere conto della tavola periodica degli elementi, continuava nel frattempo l'analisi sistematica delle strutture atomiche, ricorrendo al modello di una serie di orbite elettroniche circolari piane, immerse in una sfera diffusa di elettricità positiva.

Nel 1908 Robert Millikan iniziò le sue famose esperienze che lo porteranno a dimostrare definitivamente l'esistenza dell'elettrone. In tali esperienze Millikan, analizzando la carica depositatasi per attrito su goccioline di olio, trovò che la minima carica che una goccia d'olio poteva raccogliere era uguale al massimo comune divisore tra le cariche che le gocce potevano portare, e pensò che tale carica minima fosse quella dell'elettrone. Infatti, risultava uguale in modulo a quella di uno ione d'idrogeno, mentre il rapporto delle rispettive masse è di $1/1836$.

Già da un biennio, cioè dal 1906, il programma di Rutherford sulla struttura dell'atomo era particolarmente rivolto allo studio delle particelle α . Lungo questa direttrice di ricerca si muovevano Hans Geiger (1882-1945) ed E. Marsden, i quali, tra il 1908 e il 1910, misurarono lo scattering delle particelle α su lamine sottili. I risultati ottenuti da Geiger e Marsden erano interpretabili mediante l'ipotesi che all'interno degli atomi esistesse un forte campo elettrico, ipotesi che non era lecita per un modello alla Thomson, ma che poteva agevolmente essere introdotta in un modello dotato di un nucleo centrale.

Il modello di Rutherford o 'atomo a nucleo' (1911)

I modelli atomici di Thomson e di Rutherford meritano un confronto.

La complessa situazione creatasi nella fisica sperimentale portò a una separazione dei programmi di ricerca seguiti rispettivamente da Joseph John Thomson e da Ernest Rutherford. Il primo tentava di migliorare il proprio modello nell'ambito di un'analisi del campo elettromagnetico che respingeva ogni ipotesi sul nucleo e, nello stesso tempo, rifiutava le prospettive aperte dall'ipotesi dei quanti di Planck. Nel 1910 Thomson giunse addirittura ad associare agli elettroni un campo elettromagnetico 'a mosaico' e, mediante un modello ondulatorio-corpuscole, spiegò la radiazione Röntgen senza far uso della costante h di Planck. Tramite questa rielaborazione della teoria di Lorentz, Thomson analizzò nel 1912 i fenomeni di ionizzazione e, nel 1913, sempre in aperta posizione critica nei confronti dell'ipotesi planckiana, giunse a una spiegazione dell'effetto fotoelettrico mediante una ristrutturazione del modello senza nucleo.

Il neozelandese Ernest Rutherford (1871-1937), al contrario, tentava di ottenere una spiegazione dei fenomeni di scattering, cioè di diffusione di particelle α e β da parte degli atomi. Formulò un'ipotesi atomica simile a quella di Nagaoka, meglio nota come modello planetario dell'atomo.

Nel 1911 pubblicò il suo famoso articolo *The scattering of α and β particles by matter and the structure of the atom*, nel quale l'atomo era costituito da un nucleo centrale, carico positivamente e molto massiccio, attorno al quale ruotavano gli elettroni. Questo modello permetteva un'interpretazione dei dati sperimentali sullo scattering, ma era instabile, in quanto gli elettroni orbitanti perdevano energia per irradiazione elettromagnetica: fatto, questo, non accettabile, in quanto la materia non poteva essere macroscopicamente stabile se i suoi costituenti microscopici non lo erano. Inoltre il modello offriva il fianco alle critiche di James Hopwood Jeans, secondo le quali (1901) non sembrava possibile determinare le dimensioni delle strutture atomiche.

Suona l'ora dei quanti: dal modello di A. E. Haas al modello di J. W. Nicholson (1910-12)

Nel 1911 si svolse a Bruxelles la prima conferenza Solvay, un primo congresso di fisici patrocinato dall'industriale belga Ernest Solvay (1838-1922) e dedicato alla teoria della radiazione e ai quanti. Si trattò di un momento fondamentale per la fisica, in quanto vennero discussi tutti i problemi che erano stati sollevati sia dalla costituzione degli atomi, sia dall'introduzione nelle teorie della costante di Planck. Malgrado i successi ottenuti da Einstein con l'applicazione di concetti quantistici all'interpretazione dell'effetto fotoelettrico e allo studio dei calori specifici, la necessità di una più profonda comprensione del significato fisico della costante h di Planck era ancora molto viva e costituiva la fonte di accese polemiche. Nel 1912 Rutherford, il cui modello aveva suscitato calorose accoglienze alla riunione di Bruxelles, suggerì a questo proposito di interpretare in termini di energie discrete le trasformazioni che si verificavano all'interno degli atomi durante il passaggio di particelle β . Sempre nel 1912 l'astrofisico J. W. Nicholson, influenzato dall'ipotesi planckiana, propose d'introdurre h nei modelli sulla costituzione dell'atomo, e suggerì di quantizzare il momento angolare degli elettroni (momento della quantità di moto, cioè il prodotto tra massa, velocità e distanza). Inoltre, già nel 1910 il fisico austriaco Arthur Erich Haas (?-1941) fece uso della costante h nello studio della costituzione dell'atomo di idrogeno e, nel 1911, A. Schidlof cercò di estendere il modello di Haas per spiegare l'emissione e l'assorbimento della luce, mentre F. Hasenöhrl utilizzò la concezione planckiana per interpretare le serie di righe spettrali atomiche.

Veramente interessante fu la posizione di Haas: fu il primo a proporre che l'origine del quanto d'azione andasse ricercata all'interno dell'atomo, in quanto gli sembrava che il suo valore risultasse determinato dalle dimensioni atomiche. Nel congresso del 1911 Arnold Sommerfeld suggerì di rovesciare questa impostazione: non era l'atomo che rendeva ragione del quanto, ma il quanto che rendeva ragione dell'atomo, perché per fissare il raggio dell'orbita elettronica occorre, a fianco della massa e della carica, anche una costante con le dimensioni fisiche di un'azione, cioè di un'energia moltiplicata per un tempo.

Il modello di Bohr (1913)

Fu il giovane fisico danese Niels Henrik David Bohr (1885-1962) colui che riuscì a sbloccare la situazione. Infatti ebbe l'intuizione di effettuare ed elaborare, tra il 1912 e il 1913, una reinterpretazione generale dei risultati sino allora ottenuti in sede teorica e sperimentale, e di proporre la quantizzazione sia del momento angolare degli elettroni, sia della loro energia totale.

Dopo aver cercato invano di collaborare con Thomson, Bohr si recò a Manchester per lavorare presso il gruppo diretto da Rutherford. Già nell'agosto del 1912 Bohr fu in grado di presentare una memoria scientifica in cui delineò una rassegna critica dei tentativi fino ad allora compiuti per rendere conto dei fenomeni di scattering e di assorbimento, sottolineando le differenze di fondo esistenti tra il modello di Thomson e quello di Rutherford, ed accennando alla teoria di Planck.

La direttrice delineata in questo primo lavoro venne in pochi mesi approfondita da Bohr, il quale, nel 1913, pubblicò la memoria *On the constitution of atoms and molecules*. In essa, ispirandosi alla concezione quantistica, ammise che:

- 1) un sistema atomico può esistere solo in determinati stati stazionari (o quantici), in corrispondenza con determinati valori discreti nella sua energia E , e in tali stati non irraggia;
- 2) l'irraggiamento (o assorbimento) è causato solo dalla transizione da uno stato a un altro di energia più bassa (o più elevata);
- 3) l'energia della radiazione è pari alla differenza ΔE tra le energie competenti ai due 'livelli' interessati e vi corrisponderà una frequenza data da $hf = \Delta E$;
- 4) l'elettrone periferico in prima approssimazione descrive orbite circolari attorno al nucleo, in modo che il modulo del suo momento angolare

lare rispetto al nucleo è un multiplo intero della costante universale $\hbar = h/2\pi$, dove h è la costante di Planck (condizione di quantizzazione).

Bohr in sostanza fece osservare che l'atomo di Rutherford poteva salvarsi in quanto a stabilità solo ricorrendo alla teoria dei quanti. Infatti, se le radiazioni venivano emesse non continuamente, ma solo in granuli (quanti) definiti, allora era legittimo pensare che potessero esistere certe orbite stabili sulle quali gli elettroni si muovevano senza perdita di energia, e che le radiazioni fossero emesse solo quando un elettrone 'saltava' da un'orbita all'altra. Si spiegava così perché gli spettri atomici erano costituiti di frequenze definite (spettro a righe) e non da una banda continua di frequenze, a prezzo però dell'abbandono dell'elettrodinamica di James Clerk Maxwell (1831-79) e di H. A. Lorentz a livello di mondo atomico. Precisamente, la frequenza emessa doveva essere data dalla differenza tra le energie dell'elettrone in nelle due orbite tra le quali avveniva la transizione, divisa per la costante di Planck. Se le orbite erano fisse, altrettanto doveva essere per tali differenze: ad ogni riga degli spettri atomici doveva corrispondere una particolare transizione di elettroni dall'una all'altra di tali orbite.

Così Niels Henrik Bohr riuscì a dare una interpretazione teorica all'enorme massa dei dati spettroscopici fino ad allora accumulati. In particolare, calcolò lo spettro dell'atomo di idrogeno: le principali orbite, tra le quali l'elettrone poteva saltare, vennero da allora indicate con un numero n , che poteva assumere solo valori interi positivi.

Le condizioni di Bohr e Sommerfeld ed il modello di Bohr-Sommerfeld (1916)

Le rivoluzionarie condizioni di Bohr non erano però capaci di spiegare la complessità degli atomi. Charles Thomson Rees Wilson (1869-1959) e Arnold J. W. Sommerfeld (1868-1951) introdussero, indipendentemente l'uno dall'altro, l'idea di orbitali elettronici di forma ellittica. Il modello di Bohr venne così perfezionato da Sommerfeld nel 1916, il quale mostrò che ciascuno dei livelli ricavati da Bohr era multiplo, e gli stati effettivi dell'atomo d'idrogeno dovevano essere caratterizzati non solo dal numero quantico 'totale' n , bensì pure da altri due numeri quantici (azimutale, l , e magnetico, m). Tale situazione era imposta dagli esperimenti più raffinati di spettroscopia, i quali avevano rilevato che gli spettri degli elementi possedevano una 'struttura fine'. Questo fenomeno, infatti, venne inizialmente spiegato (1915-16) da Sommerfeld, secondo l'idea che ogni 'orbita principale' non era solo circolare, ma ellittica, per cui doveva venire

definita non più da un solo parametro (il raggio), ma da due, di cui uno (il numero quantico principale n) corrispondeva all'energia competente a una data orbita e l'altro (numero quantico azimutale l) al momento angolare elettronico. Un primo perfezionamento del modello di Bohr e Sommerfeld consistette nella valutazione delle correzioni relativistiche da imporre al moto dell'elettrone sulla sua orbita, che assumeva un moto di precessione, concettualmente simile a quello dell'orbita di Mercurio attorno al Sole. Inoltre l'effetto Zeeman, cioè la scissione in multipletti di ogni riga spettrale per influsso di un campo magnetico esterno, venne spiegato introducendo un terzo numero quantico, quello magnetico.

Nonostante tutto ciò, il modello di Bohr e Sommerfeld non era ancora in grado di dare risposta a molti problemi della spettroscopia atomica. Inoltre esso, accettando l'ipotesi corpuscolare della radiazione elettromagnetica, urtava contro la sperimentata validità delle leggi 'ondulatorie' di Maxwell per i fenomeni elettromagnetici su scala macroscopica. Per colmare questa lacuna, guidato dall'idea che dovesse sussistere un 'passaggio' continuo dalla microfisica alla macrofisica, Bohr suppose che la teoria di Maxwell desse solo una descrizione statistica del comportamento dei processi elementari nel caso in cui essi intervenivano in gran numero. Questa è la prima forma assunta (1916) dal suo principio di corrispondenza tra macrofisica e microfisica, tra meccanica classica e meccanica quantistica.

In ogni caso il modello di Bohr in questi anni assunse la caratterizzazione di una costruzione schematica e provvisoria, essendo esso incompleto, a volte inesatto, e presentando incongruenze logiche e ipotesi *ad hoc*.

Le onde di de Broglie ed il dualismo ondulatorio-corpuscolare

Nel 1924, per analogia coi fotoni, Louis Victor de Broglie suggerì l'esistenza di un dualismo onda-corpuscolo anche per la materia ordinaria, gettando così le basi di una nuova teoria, la 'meccanica ondulatoria', ed associò teoricamente ad ogni particella di massa m e velocità v un'onda, la cui lunghezza d'onda era collegata alla costante di Planck h . Egli pervenne a tale relazione osservando esplicitamente che, come ad un'onda di frequenza f e di lunghezza d'onda $\lambda = c/f$ corrisponde un fotone (o un insieme di fotoni) d'energia $E = hf$ e 'momento' o quantità di moto $p = h/\lambda$, così era altrettanto naturale far corrispondere a una particella (o un insieme di particelle) d'energia E e 'momento' $p = mv$ un'onda di lunghezza $\lambda = h/p$.

Il comportamento ondulatorio di un fascio di elettroni fu confermato

sperimentalmente per opera di Clinton Joseph Davisson (1881-1958) e Lester Halbert Germer (1896-1971), e di George Paget Thomson (1892-1975), figlio di Joseph John Thomson, nel 1927. Questi trovarono che gli elettroni venivano diffratti come un fascio di raggi X, e facendo uso della nota formula di Bragg, ne determinarono la lunghezza d'onda al variare del loro momento e verificarono la formula proposta da de Broglie.

L'equazione di Schrödinger

È necessaria ora una digressione degli sviluppi della fisica teorica e della fisica delle particelle, avvenuti negli anni Venti e Trenta, perché i modelli atomici furono largamente influenzati da essi.

Un anno dopo l'apparizione della teoria quantistica delle matrici di Werner Heisenberg (1901-76), nel 1926, Erwin Schrödinger (1887-1961) costruì la cosiddetta meccanica ondulatoria, sviluppando la linea di pensiero di de Broglie. Tale meccanica ondulatoria sta alla meccanica ordinaria come l'ottica fisica (cioè ondulatoria) sta all'ottica geometrica.

Essa è fondata sull'equazione differenziale del secondo ordine nelle coordinate spaziali e del primo ordine nel tempo, che deve essere soddisfatta dalle 'onde di de Broglie' associate alla materia che, a sua volta, è caratterizzata da un parametro m (cioè la massa totale associata, secondo il linguaggio comune, all'insieme di una o più particelle), la quale – nella forma dipendente dal tempo e non relativistica – si può scrivere:

$$\left[\nabla^2 - \frac{2m}{\hbar^2} \left(U - i\hbar \frac{\partial}{\partial t} \right) \right] \psi = 0$$

dove ∇^2 è l'operatore laplaciano e U è la funzione potenziale del campo di forze nel quale si muove il 'fluido materiale' considerato. L'equazione differenziale di Schrödinger, date le 'condizioni al contorno', permette di calcolare la distribuzione d'intensità osservata, ad esempio nelle esperienze sopra menzionate.

Infatti, secondo l'interpretazione originale di Schrödinger, la grandezza:

$$\left| \psi(\vec{r}, t) \right|^2 = \psi^*(\vec{r}, t) \cdot \psi(\vec{r}, t) = \rho(\vec{r}, t)$$

rappresenta la densità di materia nel punto \vec{r} all'istante t .

L'interpretazione di Copenaghen della meccanica quantistica

Successivamente, nel 1927, allo scopo di conciliare l'apparente dilemma ondulatorio-corpuscolare della materia, Max Born reinterpretò la funzione d'onda ψ , che compare nell'equazione temporale di Schrödinger, postulando che la quantità reale e positiva:

$$\left| \psi(\vec{r}, t) \right|^2 dV = \psi^*(\vec{r}, t) \cdot \psi(\vec{r}, t) dV$$

esprimesse la probabilità che una particella di massa m venisse trovata al tempo t nell'elemento di volume $dV = dx \cdot dy \cdot dz$. L'equazione di Schrödinger, interpretata come equazione delle 'onde di probabilità', è assunta come equazione fondamentale della meccanica quantistica di una particella.

Questa interpretazione (in cui, dunque, si parla ancora di particelle puntiformi) viene comunemente detta 'interpretazione di Copenaghen' o 'spirito di Copenaghen', dal nome della città di residenza di N. Bohr, a cui fecero capo tutti i maggiori fisici: W. Heisenberg, M. Born, P. A. M. Dirac, W. Pauli, ecc., i quali, insieme coi colleghi di Göttingen, edificarono la meccanica quantistica.

Detta interpretazione, che implicava conseguenze anche epistemologiche rivoluzionarie, è ancora accettata dalla stragrande maggioranza dei fisici.

Lo spin dell'elettrone

L'equazione di Schrödinger per un elettrone atomico in un campo magnetico esterno evidenziava che ogni livello energetico imperturbato E_{nl}^0 si spezzava in $2l + 1$ livelli, corrispondenti ai vari valori del numero quantico magnetico m . In realtà l'esperienza per l'atomo d'idrogeno mostrò che si aveva uno splitting (scissione) in un numero doppio di livelli. Ciò venne inizialmente spiegato sulla base dell'ipotesi modellistica (1925) di George Eugene Uhlenbeck (1900-88) e Samuel Abraham Goudsmit (1902-78), che attribuirono all'elettrone un momento angolare meccanico intrinseco detto spin, come se l'elettrone potesse essere concepito alla stregua di una sferetta rotante intorno ad un asse, dotata di un momento magnetico intrinseco.

Ora, nella teoria di Bohr il momento angolare atomico era risultato importante nella classificazione delle linee spettrali; si era trovato, anzi,

che esso corrispondeva ad un numero quantico azimutale. Questo condusse all'idea della quantizzazione anche nello spazio, che comportava l'orientazione dell'orbita.

Nel 1921-22 Otto Stern (1888-1969) e Walther Gerlach (1889-1979) confermarono tale previsione con un esperimento che costituisce forse la più suggestiva evidenza delle differenze tra meccanica classica e meccanica quantistica. Il metodo di Stern e Gerlach è basato sulla deflessione di un raggio di atomi in moto in un campo magnetico non uniforme. Si può pensare a ogni atomo, col suo momento magnetico, come a un minuscolo magnete elementare. Inviando un raggio atomico attraverso un campo magnetico reso particolarmente non uniforme, Stern e Gerlach osservarono su uno schermo che il raggio si scindeva in un numero finito di raggi discreti, evidenziando così che l'orientamento permesso al momento magnetico atomico (rispetto alla direzione del campo) era solo quello corrispondente a certe determinate direzioni.

Tale esperienza di Stern e Gerlach dimostrò in generale la quantizzazione dell'orientamento spaziale del momento angolare: la componente dello spin dell'elettrone lungo una direzione qualsiasi può assumere solo valori discontinui e seminteri: $\pm 1/2 \hbar$, caratterizzati quindi da un nuovo numero quantico detto numero quantico di spin ($s = \pm 1/2$).

Per estendere la meccanica quantistica, in modo da comportare l'esistenza dello spin, risultò necessario generalizzarla in maniera opportuna. Questa generalizzazione venne effettuata, nell'ambito di una teoria non relativistica, da Wolfgang Pauli (1900-58) nel 1927; un anno dopo, nel 1928, Paul Adrien Maurice Dirac (1902-84) sistemò il quadro scrivendo l'equazione relativistica, corrispondente di quella di Schrödinger, e mostrò come essa comportasse per l'elettrone uno spin e un momento magnetico intrinseco in accordo con i risultati sperimentali.

Il principio di esclusione di Pauli

Nel 1925 Pauli, per spiegare le proprietà spettroscopiche e chimiche della materia, fu indotto a postulare il suo principio di esclusione, secondo il quale due elettroni in un atomo non possono mai avere tutti gli stessi numeri quantici (n, l, m, s).

I numeri quantici derivati dallo studio degli spettri atomici indicavano le strutture elettroniche degli elementi naturali. Inoltre, dal comportamento dei gas nobili, come l'elio e il neon, risultò che una corteccia elettronica (una shell o sottoshell) completa costituiva una struttura parti-

colarmente stabile. La teoria della combinazione chimica aveva ricevuto da queste ricerche teoriche nuova luce: la nuova classificazione riuscì finalmente a spiegare, dopo 58 anni, la tavola periodica di Mendeleev (1869).

D'altra parte, si è trovato che il principio di Pauli è necessario e corretto solo per sistemi di particelle identiche e a spin semidispari (come gli elettroni). Se ne può concludere che, variando lo spin, sistemi di particelle identiche seguono statistiche quantistiche differenti. Le particelle a spin intero (bosoni) seguono la statistica di Bose e Einstein, cioè la meccanica proposta da Satyendra Nath Bose (1894-1974) nel 1924 per i quanti leggeri e generalizzata nello stesso anno da Albert Einstein (1879-1955) per particelle di massa a riposo finita. Le particelle a spin semidispari (fermioni) seguono invece la statistica di Fermi e Dirac, cioè la meccanica proposta da Enrico Fermi per gli elettroni nel 1926, e interpretata nello stesso 1926 da Dirac nella sua relazione con la meccanica quantistica. I bosoni non sono invece assoggettati al principio di esclusione di Pauli.

Il modello vettoriale dell'atomo

In base a questo concetto di quantizzazione nella direzione del momento magnetico viene sviluppato il modello vettoriale (e quindi teorico) dell'atomo, in cui ciascun elettrone è contraddistinto da una quaterna di numeri quantici, n , l , m , s , dove n (numero quantico principale) rappresenta l'energia, l (numero quantico azimutale) il momento angolare, m (numero quantico magnetico) l'orientazione del piano dell'orbita rispetto alla direzione del campo magnetico esterno, ed s il momento angolare di spin dell'elettrone.

Il momento angolare totale di un elettrone è quindi dato in genere dalla somma vettoriale dei suoi numeri quantici di momento orbitale e di spin; nel caso di atomi a più elettroni si ha un'interazione o accoppiamento fra questi momenti angolari, che può avvenire sia attraverso l'accoppiamento $j-j$ (dove $j = l + s$ per il singolo elettrone) sia attraverso quello di Russell e Saunders (1925), o accoppiamento $L-S$ (dove L è la somma vettoriale degli l di tutti gli elettroni ed S quella analoga degli s). Esistono anche accoppiamenti intermedi fra quello $j-j$ e quello $L-S$. Verso la fine degli Anni Quaranta queste argomentazioni verranno estese anche al nucleo atomico, nell'ambito del modello nucleare con particelle indipendenti (modello nucleare a shell).

I componenti fondamentali della materia

All'inizio del decennio 1930-40 l'opinione più diffusa era che le uniche particelle esistenti fossero solo protoni, elettroni e fotoni. I protoni erano stati 'scoperti' nel 1919, anno in cui Rutherford produsse la prima disintegrazione artificiale del nucleo, bombardando azoto con particelle α che producevano protoni veloci, e nel 1925, Patrick Maynard Blackett (1897-1974) aveva confermato che con tale bombardamento si poteva produrre la trasmutazione degli elementi: l'azoto bombardato con particelle α dava non solo nuclei d'idrogeno, ma anche di ossigeno. Fin dal 1920 Ernest Rutherford aveva dimostrato che ogni nucleo atomico era troppo piccolo per contenere tutti gli elettroni, e che, oltre ai protoni, avrebbero dovuto formarlo anche particelle neutre con massa uguale a quella protonica. James Chadwick (1891-1974), osservando radiazioni dotate di un percorso eccezionalmente lungo, risultato del bombardamento di berillio con particelle α , scoprì nel 1932 queste particelle e le battezzò col nome di neutroni. Esse non venivano deviate da campi elettrici o magnetici, e pertanto dovevano essere neutre; inoltre, siccome provocavano l'espulsione di protoni da altri nuclei, dovevano avere una massa simile a quella protonica.

Nel 1933 Carl David Anderson (1905-91) mise in evidenza nella radiazione cosmica l'esistenza del positrone, previsto da Dirac come antiparticella dell'elettrone: cominciava l'era dell'antimateria.

Intanto, nel 1931, per ristabilire la conservazione dell'energia nel decadimento β , nel quale gli elettroni emessi apparivano con una energia variabile, Wolfgang Pauli aveva postulato l'esistenza del neutrino, particella di massa e carica nulla, con uno spin $\hbar/2$, suggerendo che i neutrini venissero emessi simultaneamente agli elettroni, portandosi via la quantità di energia necessaria a far sì che l'energia totale emessa nel decadimento fosse costante (il neutrino, ν , verrà osservato solo nel 1953).

Le forze nucleari ed il modello atomico di Werner Heisenberg, Dmitrij Dmitrijevic Ivanenko ed Ettore Majorana (1932-33)

Tornando alla teoria quantistica è importante notare il fatto che, già in questo decennio, essa trovò applicazione nello studio delle forze nucleari. Il primo esempio è dato dalla teoria della radioattività β sviluppata nel 1933 da Enrico Fermi, che ha stimolato anche lo studio, da un punto di vista fondamentale, delle equazioni possibili per il neutrino (Ettore Majorana, Giulio Racah, ecc.).

Un altro esempio clamoroso di teoria quantistica di campo per la comprensione delle forze nucleari fu quello di Hideki Yukawa (1907-81) che, nel 1935, prevede l'esistenza del mesone e gettò le basi per lo sviluppo dell'odierna teoria delle particelle elementari in connessione con le forze nucleari.

Sulla base di quest'idea, riuscì a spiegare la forza di coesione del nucleo atomico come una interazione dovuta allo scambio di un mesone, una particella (neutra o carica) avente massa circa pari a duecento volte quella dell'elettrone. Questi mesoni, detti π , verranno scoperti sperimentalmente nel 1947, dopo una prima identificazione errata del 1935 con i muoni μ .

Si avviò lo studio delle forze nucleari attraverso l'ipotesi di un nucleo costituito solo da protoni e neutroni (W. Heisenberg, D. D. Ivanenko) e l'introduzione di nuovi tipi di forze (forze di scambio, forze dipendenti dallo spin) per opera soprattutto di Heisenberg e di Majorana o elaborando generalizzazioni della teoria di Fermi della radioattività β , ad opera di George Gamow (1904-68), Edward Teller (1903-2003), W. Wentzel e altri. Werner Heisenberg (1901-76) e Ettore Majorana (1906-38) suggerirono che protoni e neutroni stessero insieme nel nucleo per 'forze di scambio' che nascevano da esigenze di simmetria, cioè dall'indistinguibilità dei nucleoni tra loro.

Si svilupparono i primi modelli di nuclei costituiti da più nucleoni per opera soprattutto di Hans Albrecht Bethe (1906-viv.), Gian Carlo Wick (1909-92), Carl Friedrich von Weizsäcker (1912-viv.), Niels Henrik Bohr (1885-1962), Rudolf Ernst Peierls (1907-95), Victor Friedrich Weisskopf (1908-2002) e altri. Particolare interesse assume in questa linea di ricerche la formulazione del modello di nucleo atomico a goccia liquida per opera di Niels Bohr (1936), in base al quale due anni dopo lo stesso Bohr e John Archibald Wheeler (1911-viv.) elaborarono con tale modello la prima teoria della fissione, che rimarrà generalmente valida nei decenni successivi.

La fissione nucleare

La vera importanza di questo filone di ricerca divenne evidente alla fine del 1938, quando Otto Hahn (1879-1968) e Fritz Strassmann (1902-80) scoprirono che i nuclei bersaglio di uranio, bombardati da neutroni, si scindevano in due parti quasi uguali, ossia in nuclei di elementi con numero atomico che era circa la metà di quello dell'uranio, liberando una grandissima energia (un centinaio di volte maggiore di quelle che

sono solite liberarsi nei comuni processi nucleari), sia termica, sia distribuita in radiazioni γ e corpuscolari.

Ma fu solo la collaboratrice di Hahn, Lise Meitner (1878-1968), che, insieme col nipote Otto Robert Frisch (1904-79), comprese che negli esperimenti di Hahn e Strassmann si era sicuramente prodotta la fissione dell'uranio. Niels Henrik Bohr ne parlò il 26 gennaio 1939 in una seduta dell'American Physical Society a New York, dando un'informazione che rese possibile ad alcuni fisici presenti di ripetere nello stesso giorno la verifica della fissione. Iniziarono così quelle ricerche teoriche, sperimentali e tecniche intese a provocare la fissione quasi simultanea di un enorme numero di nuclei, tali da rendere l'energia nucleare praticamente utilizzabile, le quali porteranno Fermi, il 2 dicembre 1942, alla costruzione della prima pila atomica (e dopo, assieme ad altri, alla bomba atomica). Più precisamente, nel 1939 i coniugi Frédéric e Irène Joliot-Curie mostrarono che, nella fissione dell'uranio, venivano emessi anche neutroni: ciò implicava che, in condizioni opportune, la fissione di un nucleo provocasse, a sua volta, la fissione di altri nuclei di uranio e così via, ed innescasse una reazione a catena.

Le ricerche sul nucleo ed i modelli nucleari dal 1950 al 1960

Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1948 Maria Mayer Goeppert (1906-72) ed, indipendentemente, Hans Daniel Jensen (1907-73), O. Haxel e H. E. Suess arrivarono alla formulazione del modello a shell del nucleo atomico, nel quale i nucleoni sono trattati come particelle indipendenti, ciascuno dotato di un certo insieme di numeri quantici, concettualmente simile ai numeri quantici degli elettroni nell'atomo.

Essendo fermioni, i nucleoni sono sottoposti alle limitazioni del principio di Pauli; ciò seleziona fortemente gli stati energetici in cui essi possono trovarsi: il modello a shell del nucleo, destinato ad avere importanti sviluppi futuri, ebbe come immediata conseguenza la spiegazione della stabilità dei nuclei in cui i protoni (oppure i neutroni, oppure entrambi), appartengono a un certo insieme di numeri, detti magici (2, 8, 28, 50, 82, 126), che corrispondevano (come corrispondono) a configurazioni di elementi particolarmente stabili dal punto di vista energetico. Essi corrispondono infatti a orbite nucleoniche piene, analoghe alle orbite elettroniche dei gas nobili.

A fianco di esso si sviluppano pure i primi modelli nucleari più elaborati a opera di Aage Bohr (1922-viv.), figlio di Niels Henrik Bohr, e

Benjamin Roy Mottelson (1926-viv.), di V. F. Weisskopf e H. Feshbach e altri. I modelli nucleari furono divisi in due grandi classi, quella dei nuclei a particelle indipendenti (come il modello a shell) e quella dei modelli collettivi (come il modello a goccia), ma esistono anche modelli intermedi: nel corso degli anni, nonostante una certa stasi nelle ricerche, si ebbero nuovi sviluppi che fecero uso dei metodi, teorici e sperimentali, della fisica delle particelle: nacquero così le teorie 'modellistiche' di S. T. Butler e T. Ericson, e le teorie 'microscopiche' di H. Feshbach, G. E. Brown, A. Agodi.

La simmetria unitaria ed il modello a quark di Murray Gell-Mann e George Zweig (1964)

Per quanto riguarda un approccio alla teoria delle particelle elementari e, quindi, agli atomi in quanto composti dalle stesse, gli scienziati si avvalsero di metodi collegati con la teoria dei gruppi continui di Sophus Lie (1842-99). Essi partirono dalla constatazione che, se si ponevano alcuni adroni (barioni e mesoni) in un grafico, le cui coordinate erano la terza componente dello spin isotopico e l'ipercarica (stranezza + numero bario-nico), esse si disponevano secondo uno schema regolare, che corrispondeva a una ben precisa rappresentazione di un gruppo di Lie, il gruppo di simmetria unitaria individuato con la sigla SU(3), che non era altro che una generalizzazione del gruppo SU(2) di spin isotopico.

Questa ipotesi, avanzata alla fine degli anni Cinquanta dal giapponese Y. Ohnuki, venne ripresa e precisata da M. Gell-Mann e, indipendentemente, dal fisico ebreo Yuval Ne'eman (1925-viv.) e dal fisico pakistano Abdus Salam (1926-96). Si arrivò, mediante questo schema, denominato da Gell-Mann 'via dell'ottetto' (*eightfold way*), con riferimento all'antica saggezza buddista, alla previsione teorica di una nuova particella elementare, la Ω^- , che venne scoperta a Brookhaven nel maggio 1964 e che aveva le caratteristiche previste dalla teoria di Gell-Mann e Ne'eman. Lo stesso Gell-Mann e, indipendentemente da lui, George Zweig (1937-viv.), formularono nel 1964 l'ipotesi dell'esistenza di particelle ancora più elementari, i cosiddetti quark, dotati di proprietà stranissime per la fisica ordinaria, quali una carica elettrica frazionaria ($1/3$ oppure $2/3$ della carica elettronica), per dare una base fisica alla simmetria unitaria SU(3). Ciò comportò numerosi esperimenti tesi a verificare l'esistenza dei quark, con risultato sempre negativo.

In definitiva, gli adroni, cioè i nucleoni ed i mesoni, non corrisponde-

vano ad un modello, proposto poco tempo prima, nel 1959, in termini di teoria dei gruppi dal giapponese Soichi Sakata (1911-viv.), ma erano composti da ipotetiche subparticelle cui Murray Gell-Mann (1929-viv.) diede il nome di *quarks* (italianizzato nel termine invariabile «quark»), compiacendosi all'inverosimile di estrarre la nuova fantasiosa denominazione dall'opera di Joyce *Finnegan's Wake* (*La veglia funebre di Finnegan*, 1939).

I partoni di Feynman e la simmetria di scaling

La fisica degli anni Sessanta, che era iniziata con la scoperta di una nuova simmetria delle leggi fondamentali e con l'ipotesi dell'esistenza dei quark, si chiuse invece in pieno pensiero atomistico, con l'ipotesi dei partoni come costituenti fondamentali dei nucleoni. Questi due punti di vista, quello delle simmetrie, esatte o approssimate, delle leggi fisiche e quello, più intuitivo, dei costituenti elementari della materia che è soggetta alle leggi fisiche, formarono i due poli di un dibattito dialettico che si sviluppò lungo tutto l'arco del decennio e si prolungò oltre esso, negli anni Settanta. Se infatti l'ipotesi della simmetria unitaria portò a postulare l'esistenza di tre quark, con i quali costruire almeno la materia adronica, cioè barioni e mesoni, era altrettanto vero che, sotto l'aspetto atomistico, i quark erano molto restii a manifestarsi dal punto di vista sperimentale, in quanto né acceleratori superpotenti né rivelatori supersensibili di particelle riuscirono ad identificare con sicurezza un solo quark separato dagli altri. Viceversa, l'ipotesi dei partoni come centri diffondenti puntiformi entro i nucleoni, proposta da Richard Phillips Feynman (1918-88), in base ai risultati degli esperimenti di scattering elettrone-nucleone eseguiti presso l'acceleratore di Stanford, portò immediatamente a postulare l'esistenza di una nuova simmetria: lo *scaling* (o invarianza di scala, proposta da J. D. Bjorken nel 1969).

Questa simmetria, di cui si trovano versioni formulate diversamente, ma concettualmente simili, in discipline diverse come la cosmologia e la fisica dei fenomeni al punto critico, oltre che negli urti elettrone-nucleone ad alta energia, sembra quindi destinata ad aggiungersi al quadro delle simmetrie fondamentali delle leggi fisiche. Ultimamente, le esperienze sembrano avvalorare ulteriormente, anche se indirettamente, la tesi dell'esistenza dei quark.

2003: una nuova particella inquieta i fisici

Tuttavia le questioni atomiche e subatomiche non finiscono qui, perché urgono nuove teorie microscopiche.

Circa un mese fa, nel «Corriere della sera» di domenica 23 novembre 2003, Lanfranco Belloni ha parlato di una nuova megaparticella, dotata della stessa massa di un atomo di elio, la cui esistenza minaccia di sconvolgere il Modello Standard, cioè la teoria attualmente in auge e quasi universalmente accettata dalla comunità scientifica per quanto concerne i costituenti fondamentali della materia. Essa è stata indicata con la sigla X (3872), è stata scoperta al Kek Lab di Tsukuba, in Giappone, e la sua esistenza è stata certificata anche dal prestigioso laboratorio Fermilab di Chicago (Illinois).

Non sembra composta da un quark e da un antiquark, come dovrebbero essere formati tutti i mesoni: ha invece le sembianze di un atomo massiccio formato da due quark e da due antiquark, proprio come una molecola biatomica, con due mesoni al posto di due atomi.

E chissà quante altre meraviglie e sorprese ci riserverà la ricerca dell'infinitamente piccolo nei prossimi anni!

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Storia della scienza dalle origini ai giorni nostri*, voll. 2, Bari 1969.
- AA.VV., *Scienziati e tecnologi Dalle origini al 1875*, voll. 3, Milano 1974.
- AA.VV., *Scienziati e tecnologi contemporanei*, voll. 3, Milano 1974.
- AA.VV., *Storia delle scienze*, voll. 2, Roma 1984.
- AA.VV., *Storia della scienza moderna e contemporanea*, diretta da P. ROSSI, Torino 1988. Una seconda edizione dell'opera è apparsa nel 1988. Infine, è stata stampata da TEA, Torino 2000.
- AA.VV., *Storia della Chimica in Italia*, a cura di A. DE MEO, Roma-Napoli 1989.
- AA.VV., *Quark 2000 La fisica fondamentale italiana e le sfide del nuovo millennio*, Milano 1997.
- ASIMOV I., *Cronologia delle scoperte scientifiche*, [s.i.l.], 1991.
- , *Breve storia della fisica nucleare*, Bologna 1986.
- BELLONE E., *I modelli e la concezione del mondo nella fisica moderna da Laplace a Bohr*, Milano 1973.
- , *Caos e armonia Storia della fisica moderna e contemporanea*, Torino 1990.
- BERNARDINI G., *Perché la fisica*, Brescia 1984.
- BODANIS D., *$E = mc^2$ Biografia dell'equazione che ha cambiato il mondo*, Milano 2001.
- CAMPOGALLIANI P., *Come cresce la scienza Mappe e itinerari nell'evoluzione della fisica*, presentazione di L. GEYMONAT, Padova 1991.
- DA COSTA ANDRADE E. N., *Rutherford Come si scoprì la natura dell'atomo*, Bologna 1978.
- DIRAC P. A. M., *I principi della meccanica quantistica*, Torino 1959.
- DRAGONI G., BERGIA S., GOTTARDI G., *Dizionario Biografico degli scienziati e dei tecnici*, Bologna 1999.
- EINSTEIN A.-BORN H. e M., *Scienza e vita Lettere 1916-1955 Commento di Max Born*, Torino 1973.
- GAMOW G., *Biografia della fisica*, Milano 1983.
- , *Trent'anni che sconvolsero la fisica La storia della teoria dei quanti*, Bologna 1966.
- GHIRARDI G. C., *Un'occhiata alle carte di Dio Gli interrogativi che la scienza moderna pone all'uomo*, Milano 1997.
- HEILBRON J. L., *I dilemmi di Max Planck portavoce della scienza tedesca*, Torino 1988.
- HOLTON G., *L'immaginazione scientifica*, Torino 1983.

- NE'MAN Y.-KIRSH Y., *Cacciatori di particelle*, Torino 1988.
- PAGELS H., *Il codice cosmico*, Torino 1984.
- PAIS A., *Il danese tranquillo Niels Bohr un fisico e il suo tempo 1885-1962*, Torino 1991.
- , 'Sottile è il Signore...' *La scienza e la vita di Albert Einstein*, Torino 1991.
- PASCOLINI A., *L'infinitamente piccolo Storia e futuro della fisica nucleare e sub-nucleare*, Venezia 1987.
- PLANCK M., *La conoscenza del mondo fisico*, Torino 1993.
- SEGRÈ E., *Personaggi e scoperte della fisica contemporanea*, Milano 1996.
- TORALDO DI FRANCIA G., *L'indagine del mondo fisico*, Torino 1976.
- WEINBERG S., *La scoperta delle particelle subatomiche*, Bologna 1986.
- WEISSKOPF V., *Il privilegio di essere un fisico*, Milano 1995.

L'IMPORTANZA DELLE PIANTE IN MEDICINA. LA CHINA TRA STORIA E LEGGENDA

GIORGIO BISCARO

Relazione tenuta il 19 dicembre 2003

In un viaggio in Cina una ventina d'anni fa ho potuto notare come in quel lontano Paese esistevano, ma ritengo ancora esistano, due tipi di Medicina, tutti e due riconosciuti e tutti e due insegnati nelle Università, la medicina tradizionale e quella, dicono loro, occidentale. E così esistono due tipi di Ospedali, due farmacopee diverse, ma soprattutto due culture quella più vecchia e radicata alle antiche tradizioni e quella più moderna.

Non c'è dubbio che io come medico ho cercato di capire come funzionasse tale tipo di doppia sanità e soprattutto quale livello avesse raggiunto la medicina 'occidentale' che per affermarsi ha dovuto scontrarsi con usi e tradizioni. E devo dire che, almeno allora, tale livello non era troppo elevato e soprattutto era poco supportato da apparecchiature cliniche. Dava tuttavia per la verità l'impressione di un certo ordine e di una certa funzionalità.

Le strutture tradizionali invece, situate perlopiù nelle Comuni periferiche, erano piuttosto obsolete, malandate, con mobili in ferro talora arrugginiti e con medici spesso con strane piccole barbe che nascevano da sotto il mento e con indosso sdrucite vestaglie ed alti cappelli di tela bianca. Essi erano continuamente impegnati ad armeggiare con centinaia di cassettoni che occupavano tutte le pareti ed erano pieni di erbe, estratti, radici e di chissà quali altre cianfrusaglie. La prima impressione fu desolante! Ma debbo confessare che le mie sicurezze vennero presto meno quando in un Ospedale Provinciale di Pechino, di tipo occidentale, ho potuto assistere ad un intervento chirurgico eseguito da uno specialista otoiatra sulla laringe di un paziente al quale era stata praticata l'anestesia solamente con agopuntura e gli erano stati somministrati come analgesici solo dei derivati vegetali. Passato il primo momento, diciamo pure di shock, ho dovuto convenire con i miei compagni di viaggio che erano tutti medici (allora si poteva entrare in Cina solo come delegazione cul-

turale), che fatta eccezione per l'agopuntura che è un'antica pratica tipicamente cinese ed orientale, fino ad un passato piuttosto recente anche da noi le cose stavano pressapoco in questo modo. La chirurgia specialistica era agli inizi, l'anestesia era delegata alle suore, non c'erano gli antibiotici e le terapie venivano fatte in genere con farmaci il più spesso derivati da piante medicinali.

Credo che tutti i più anziani abbiano ricordo di qualche 'orto dei semplici' fatto di sole piante medicinali, che diventerà poi più estesamente orto botanico, e soprattutto ricordino tutti quei vasi delle vecchie Farmacie da dove il farmacista, allora vero creatore di farmaci, traeva fuori i vari composti quasi sempre vegetali e dopo averli magari pestati nel mortaio, col bilancino pesava le dosi dei vari ingredienti segnati nella ricetta che medico aveva prescritto.

La Medicina infatti sin dalla sua nascita è sempre stata legata alle piante medicinali e gli estratti vegetali ottenuti nei più vari modi, hanno costituito per secoli la maggior parte, per non dire la quasi totalità, dei sussidi terapeutici che i medici avevano a disposizione per curare le più varie malattie.

Basti qui ricordare il Papiro di Ebers¹, redatto intorno alla prima metà del secolo XVI a.C. e ritrovato a Luxor nel 1873, che contiene un migliaio di ricette quasi tutte di origine vegetale. E così nei secoli successivi. Negli antichi Testi giunti fino a noi veniva fatta una descrizione delle caratteristiche delle varie piante e veniva fornita anche una succinta descrizione delle malattie in cui esse potevano essere impiegate come terapia. Con l'avvento della stampa poi, ma siamo già nel 1500, vennero stampati dei veri e propri trattati sulle erbe, gli *Erbari*, con le riproduzioni di piante medicinali, anche a grandezza naturale, utili alla loro identificazione e talora tali Testi ebbero anche un notevole valore artistico.

Ma torniamo un momento indietro nel tempo perché questa è una storia lunga di secoli e facendo riferimento alle opere dei grandi medici del passato come Ippocrate, Dioscoride, Galeno, Celso, ma anche di molti altri magari meno noti, opere che attestano lo studio e la conoscenza del mondo vegetale sia sotto l'aspetto botanico che medicamentoso, anche se con alcune inevitabili inesattezze, si può affermare che esse segnarono la fine della medicina magico-religiosa legata a pregiudizi ed a credenze superstiziose e posero le basi per una medicina scientifica.

1. Altro papiro importante, della stessa epoca, fu quello di Edwin-Smith detto anche 'papiro chirurgico'.

Nacque in quegli anni veramente una nuova scienza.

Indubbiamente nel tempo i vari vegetali sono stati riesaminati e maggiormente selezionati. Alcuni sono stati abbandonati ed altri di nuovi sono stati aggiunti. Un nuovo impulso in questo senso si ebbe in seguito alla scoperta delle Americhe. Molte piante, prima sconosciute, sono state importate da queste nuove terre e tra queste alcune risultarono utili dal lato alimentare, ma altre furono importanti sul piano terapeutico.

Ma gli schemi di terapia rimasero piuttosto costanti nel tempo tanto che si può affermare che praticamente, pur con taluni aggiornamenti, le stesse erbe che furono usate nell'antichità vennero impiegate anche nel medioevo, nel periodo rinascimentale e via via sino ad epoche a noi più vicine. Il tempo delle grandi scoperte in campo farmacologico doveva ancora venire e fu quello prima dei vaccini e poi degli antibiotici.

Forse unica eccezione alla fitoterapia imperante fu quella del medico svizzero tedesco Philipp Theophrast von Hohenheim che prese il nome latino di Paracelso. Egli propose all'inizio del 1500 di sostituire alla somministrazione delle erbe quella dei loro estratti ed introdusse l'uso in terapia di alcune sostanze di origine inorganica e chimica, o di loro derivati, come lo zolfo per le malattie cutanee e soprattutto il mercurio per la lue. Altri elementi come ferro, iodio, calcio ecc. vennero successivamente introdotti, ma tali rimedi occuparono sempre un posto modesto tra i farmaci di origine vegetale che a quel tempo erano in uso. Tale terapia si affermerà solo nei secoli successivi.

Le cose cominciarono veramente a cambiare solo nella seconda metà del 1800. I progressi della chimica e della fisica che si ebbero in quel secolo ricco di nuove idee e di importanti scoperte permisero l'isolamento dei principi attivi delle piante medicinali. E così dalle Farmacie a poco a poco scomparvero le erbe, i mortai, le radici, le cortecce e comparvero invece le confezioni prodotte dalla nuova industria farmaceutica che nel frattempo era nata.

Non fu neanche questo un processo rapido se si pensa che nella prima Farmacopea italiana che è del 1892 ancora si fa riferimento al tipo di pianta per i prodotti da essa ottenuti e che il definitivo tramonto delle piante medicinali come tali si può fissare intorno al 1950.

Ma esse non sono scomparse dalla nostra vita. Se noi andiamo a vedere la composizione di numerose specialità medicinali su cui si basa la moderna terapia potremo notare come talora siano presenti nella composizione dei principi attivi di origine vegetale. Scacciati dalla porta si può, dire che essi siano rientrati dalla finestra per restare vicini all'uomo, come fu per millenni.

A sottolineare il legame importante che sempre è esistito tra la medicina e le piante vorrei qui ricordare una pianta che fu determinante per la vita di molti esseri umani, tanto da essere definita miracolosa, e che ancora riveste una certa importanza nella pratica medica: la China.

È questa una pianta arborea della famiglia delle rubiacee, spesso di alto fusto con fiori rosei talora riuniti in piccole pannocchie terminali. Essa nasce spontaneamente nell'America tropicale, specie nel versante orientale delle Ande ove queste degradano verso l'Amazzonia. La sua scoperta è avvolta nella leggenda e non si conosce da quanto tempo essa sia stata utilizzata dall'uomo. Una cosa è certa. La china arrivò in Europa per la prima volta dal Perù ed il suo impiego nel vecchio Continente fu quindi successivo alla scoperta dell'America. Diciamo subito che dalla corteccia di questa pianta si ricavò il chinino che fu uno dei più antichi farmaci della storia e che permise di curare la malaria vero flagello dell'umanità. Vale la pena di ricordare che questa malattia anche oggi, per il crearsi di fenomeni di resistenza dell'agente patogeno ai farmaci e della zanzara agli insetticidi, ed inoltre per la perdita di immunità di certe persone, per esempio delle donne incinte che perdono la loro immunità con la gravidanza, minaccia secondo l'OMS tra l'Africa, l'Asia e l'America Latina più di un miliardo di esseri umani, e che ogni anno uccide nell'Africa nera un milione di persone soprattutto bambini al di sotto dei 14 anni. Si stimano poi circa 150 milioni di nuovi casi ogni anno.

Quando gli spagnoli giunsero in Perù (1531-1533) sentirono raccontare numerose leggende. Riferivano i vecchi Incas che i puma ammalati roschiavano la corteccia di un albero e che i lama invece la leccavano. Un'altra leggenda raccontava che nella zona di Loxa, sempre in Perù, nel versante orientale delle Ande, in seguito ad un terremoto caddero in un laghetto alcuni alberi di china che conferirono alle acque il potere di curare le febbri, specie quelle malariche e che gli indigeni del luogo usavano l'acqua del lago come medicinale. Ma è probabile che ciò non corrisponda al vero. Alcuni esploratori ebbero occasione di osservare che l'azione antifebbrile e antimalarica della corteccia della china era praticamente sconosciuta alla maggior parte dei popoli andini e che solo alcuni guaritori-sacerdoti ne erano a conoscenza, ma mantenevano gelosamente il segreto anche perché la divulgazione pare fosse punita con la pena di morte. Comunque siano andate le cose ad un certo punto gli spagnoli, pare intorno agli inizi del 1600, ne vennero a conoscenza e delegarono i Gesuiti, che nel frattempo erano giunti dall'Europa, di organizzare la raccolta della corteccia di china, di grattugiarla e di confezionare delle dosi

e successivamente di farne anche delle pozioni (era un preparato molto amaro).

Si raccontano storie di guarigioni miracolose dalla malaria come quella del Governatore di Loxa e quella della moglie del vice-re del Perù e tali risultati sicuramente contribuirono ad un rapido diffondersi dell'uso della corteccia nelle colonie spagnole in America.

È da aprire una breve parentesi ed è per dire che se si era giunti ad una terapia della malaria ancora non erano note né la natura né la eziopatogenesi di tale malattia. Ciò non costituisce un'eccezione in medicina se si pensa che i nostri medici dell'800, per avere una condotta, dovevano dimostrare di saper praticare la vaccinazione per il vaiolo con pustole vaccine (dove il nome), ma non erano a conoscenza dei meccanismi immunitari che mettevano in atto con tale metodica. Praticamente essi eseguivano senza saperlo una vaccinazione con virus attenuati. Malaria indica infatti solo che la malattia era endemica in regioni paludose, calde, con acque stagnanti e con esalazioni di aria mefitica donde il nome di mal-aria. Ciò corrisponde al vero, ma l'acqua stagnante costituisce solo il primo momento del ciclo di tale malattia. Molto brevemente. In queste acque stagnanti nascono e si sviluppano, compiendo la loro metamorfosi, le zanzare del tipo anofele che funzionano da vettore del contagio. Più precisamente è solo la femmina la incriminata. Essa punge l'uomo per assorbire la sua razione quotidiana di sangue², ma se l'uomo è malarico essa stessa si infetta e poi con le sue punture trasmetterà l'agente patogeno ad altre persone che poi a loro volta infetteranno altre zanzare e così viene a compiersi il ciclo malarico dove il contagio quindi avviene non direttamente tra persone ma attraverso la zanzara. L'agente patogeno della malaria è un protozoo, il plasmodio, che compie un ciclo di trasformazioni prima all'interno della zanzara e poi nell'uomo, dove si insedia nei globuli rossi del sangue di cui si nutre. Per la verità i plasmodi sono tre e precisamente il *P. vivax*, il *P. malariae* ed il *P. falciparum* (a forma di falchetto) che danno origine a tre tipi di malaria caratterizzati dalla frequenza degli accessi febbrili rispettivamente la terzana benigna (ogni tre giorni), la quartana (ogni quattro giorni) e la terzana maligna che è la più grave e spesso mortale che ha cicli piuttosto irregolari. Tali accessi sono intermezzati da periodi di apiressia ma la malattia inesorabilmente prosegue. Soprattutto nella forma maligna, nelle altre si può avere anche una certa cronicizzazione, il malato diventa progressivamente anemico, cachettico,

2. Il maschio è vegetariano.

va incontro a microembolie e presenta lesioni al fegato, alla milza, al cervello e praticamente a tutti gli organi in cui si siano localizzati gli emboli parassitari. Malnutrizione, cattiva igiene, altre forme morbose sovrapposte contribuiscono al rapido evolversi di tale forma morbosa.

Da questo andamento ciclico della malaria risulta chiaro che vi sono possibilità di intervento a vari livelli. Prima, e dove è possibile, la cosa migliore è la bonifica delle zone paludose dove si sviluppano le zanzare anofele che hanno bisogno dell'ambiente acquatico per la loro metamorfosi, oppure colpire l'habitat del vettore con insetticidi o con sostanze che gli rendano invivibile l'ambiente, o colpire la zanzara sulle pareti delle capanne o delle case dove si posa dopo aver punto le sue vittime.

Si può infine proteggere l'uomo sano o curare l'ammalato con un trattamento medico ed è quello che si fa da secoli con uno dei più antichi farmaci della storia, il chinino.

Mi si perdoni la parentesi, ma è da ricordare che quello della malaria è un grave problema per la specie umana, è un problema ancora attuale ed è purtroppo scarsamente considerato rispetto ad altre calamità esistenti sulla terra.

Ma torniamo alla nostra storia. Pare che qualche quantità di droga abbia attraversato l'Atlantico anche prima. Ma fu l'anno 1642 quello che viene ricordato per l'arrivo ufficiale della china in Europa in seguito ad un opuscolo sulla terapia della terzana scritto da Pietro Barba medico curante di Governanti europei. La sua diffusione fu assai rapida ed è curioso che a seconda delle situazioni in cui fu usata la china prese vari nomi come 'Polvere del Cardinale', 'Polvere della Contessa' o proprio 'Polvere dei Gesuiti' che per primi ne avevano iniziato il commercio. Sono da immaginare le lotte per appropriarsene, per organizzare i trasporti e per controllare i commerci perché ciò era fonte di enormi guadagni. E così sono da immaginare le divergenze di opinione che sorsero sulla sua utilità ed efficacia. Sicuramente ci furono molte guarigioni, ma anche degli insuccessi. Bisogna ricordare però che spesso le indicazioni per la cura non erano esatte e si confondeva magari la febbre da altra malattia con quella malarica, non era standardizzata la preparazione del medicinale e non se ne conoscevano bene i suoi effetti collaterali che erano di natura tossica soprattutto per dosaggi elevati. È da ricordare poi che parecchie partite di corteccia non erano delle migliori o addirittura provenivano da alberi diversi da quelli della china. Le sofisticazioni in tal senso furono numerose e tutto ciò contribuì a rendere incerti gli inizi. Ma i risultati, specie quelli ottenuti presso le Corti dei regnanti, contribuirono al suo definitivo successo. Un esempio per tutti è quello di Robert Talbor, di

origine inglese, più avventuriero che medico, che creò la sua notorietà e la sua fortuna sfruttando la conoscenza di tale droga che era ancora ai più ignota. La sua fama crebbe così tanto che fu invitato alla Corte di Inghilterra per curare il re Carlo II affetto da malaria, al quale, perché protestante, era stato sconsigliato dai suoi medici l'uso della 'Polvere dei Gesuiti'. Lo guarì e nel 1678 venne nominato medico di Corte, e venne ordinato ai medici inglesi di non ostacolare più l'uso di tale farmaco. Si trasferì poi in Francia dove continuarono le guarigioni. L'apice della popolarità lo raggiunse quando guarì di malaria lo stesso Delfino, futuro Luigi XV. Ma fama e ricchezze ebbe anche in Spagna ed in altri luoghi. Colpito dai suoi successi il Re Sole, Luigi XIV, indubbiamente sensibile alla fama di Talbor, trattò con lui l'acquisto del suo segreto che gli fu ceduto per un'enorme cifra assieme ad una pensione a vita. Morì ancor giovane nel 1681, e dopo la sua morte Luigi XIV rese pubblico il segreto del famoso rimedio che era costituito da un'infusione nel vino di polvere di corteccia di china con l'aggiunta di succo di limone, petali di rosa e finocchio per correggere il sapore terribilmente amaro della droga. Fu sepolto nella Chiesa della Trinità a Cambridge dove una lapide ricorda ancora i nomi dei più illustri pazienti da lui curati.

Per tali risultati tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700 la china fu introdotta nella lista dei farmaci che erano ritenuti indispensabili alla salute e pertanto obbligatori. E così fu sancita la sua definitiva vittoria.

È da aggiungere solo che dato il grande uso che si fece di questo farmaco, diventò tra l'altro il viatico delle truppe coloniali, vennero trovati alberi di china anche in zone lontane da Loxa ed in altri Stati del Sudamerica come la Bolivia, l'Equador, la Columbia e vennero trovate inoltre altre qualità di China. Anche se la stima può essere considerata approssimativa si pensi che è stato calcolato che nel XVI-XVII secolo arrivavano in Europa circa 3-4 mila quintali di china all'anno. Ciò spinse gli Stati europei a prelevare semi e piante dal Sudamerica e ad eseguire degli impianti che anche se non attecchirono in suolo europeo prosperarono bene nei vari possedimenti come Giava, Ceylon, l'India ecc. A Giava vi furono i migliori risultati e vennero qui costituite delle vere e proprie piantagioni³.

Intanto nella seconda metà dell'Ottocento si riuscirono ad isolare i vari principi attivi (alcaloidi) tra i quali i principali furono il solfato di chinina (chinino) e successivamente la chinidina farmaco usato tuttora

3. All'inizio del 1900 anche l'Italia acquistò delle piantagioni di china a Giava.

per la cura delle aritmie cardiache. Ciò ne facilitò molto l'impiego sia per la purezza del farmaco che per la precisione dei dosaggi.

Il tramonto però si avvicinava.

Durante i periodi bellici che si ebbero in Europa nel XIX e XX secolo, per il blocco continentale, gli imperi centrali non poterono più rifondersi di china e ciò spinse le industrie chimiche soprattutto tedesche alla ricerca di antimalarici di sintesi tra i quali il più importante fu la cloroquina. Il problema però non era solo la malaria poiché il chinino era usato anche in altri casi come antifebbrile. Il pensiero allora tornò ancora alle erbe ed in particolare al salice, pianta già conosciuta dal V secolo avanti Cristo come efficace contro il dolore e le febbri e stranamente poi dimenticata, dalla cui corteccia si estraevano i principi dell'acido salicilico dai quali poi deriverà l'aspirina. Ma col salice si faceva il vimine e così per proteggere tale artigianato venne vietata dai vari governanti la raccolta dei rami di tale albero. Fu ancora un'altra pianta che possedeva più o meno le stesse virtù a sostituire il salice, la Spirea (*Spiraea ulmaria*), già nota agli indiani d'America e sarà proprio da questa che deriverà il nome di Aspirina.

Ancora una volta furono così delle piante a dare origine e ad indicare il nome per un altro farmaco importante anche al giorno d'oggi con la scoperta di sue nuove indicazioni, il salice per la denominazione farmacologica di Acido acetilsalicilico e la spirea per il nome commerciale di Aspirina.

I prodotti di sintesi per la malaria, e soprattutto la cloroquina, vennero un po' dimenticati quando, cessata la Grande guerra, si poté ancora acquistare il chinino. Essi tornarono tuttavia importanti negli anni '50 quando cominciarono a manifestarsi dei fenomeni di resistenza dei plasmodi verso il chinino. Si riaperse così la strada alla ricerca di farmaci alternativi, ottenuti per sintesi e più efficaci, ricerca che continua tuttora. E si avviarono soprattutto gli studi per produrre un vaccino antimalarico. È una strada difficile, ma che potrebbe portare alla soluzione definitiva, come è stato per altre malattie, di questo importante problema mondiale.

Ma il vecchio chinino si è dimostrato duro a morire. Esso ha continuato ad essere prodotto ancora in quantità industriale di cui una parte serve per uso medico, ma la parte maggiore è utilizzata nell'industria dei liquori e digestivi unito a prodotti alcolici ed eventualmente ad altre erbe. Nacquero così i vari amari, i vari elisir, le varie specialità della casa che oltre che piacevoli al gusto venivano presentate anche come salutari. Chi non ricorda il Fernet, la China, l'Elisir di China o il Ferrochina che addirittura veniva considerato tonico e ricostituente? Chi ricordava ancora

con una certa preoccupazione il Chinino di Stato, assunto magari in gioventù per difendersi dalla malaria, ricordiamo che l'Italia fu una delle Nazioni europee più colpita in passato da tale malattia, penso che avrà provato certamente un vero piacere reincontrarlo dopo anni, come un vecchio amico, in un piacevole bicchierino di digestivo!

BIBLIOGRAFIA

- BENESCIA C., *L'efficacia della China - China*, Livorno 1793.
BRIDEL F., *I farmaci che hanno cambiato la vita*, Milano 1988.
DELAVEAU P., *Histoire des plantes médicinales*, Parigi 1982.
GAIA C., *Teriaca atque squinantiae medebatur*, Milano 1974.
HUARD P., *Ming Wong - La medicina cinese*, Milano 1967.
LOMAGNO P., *Storie di piante medicinali eccellenti*, 1994.
MENEGHETTI E., *Lezioni di Farmacologia*, Padova 1950.
RUSSO A., *Botanica Farmaceutica antica tra storia, leggende e pratica*, «Atti Acc. Ital. Stor. Farmacia» 1988, n. 2.

DIALOGUS DE ORATORIBUS: TACITO O NO?

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

Relazione tenuta il 16 gennaio 2004

*Neque enim ita appellamus nisi antiquos,
horum autem temporum
diserti, causidici et aduocati et patroni
et quiduis potius quam oratores uocantur.*

Tacito, *Dialogus de Oratoribus* I, I

Nel 1426, grazie ai contatti tra il grande umanista Poggio Bracciolini e un monaco appartenente al monastero di Hersfeld, presso Fulda, si diffonde in Italia la notizia che in quel lontano convento prussiano dorme un fratello minore di Tacito. Del grande storico della Roma imperiale fino a quel momento era possibile leggere, peraltro in modo molto lacunoso, soltanto *Historiae* ed *Annales*. Sono anni di grande fervore e la caccia ai manoscritti sepolti, magari contenenti opere inedite o credute perdute, era una sorta di vera e propria febbre. Quel fratello dormiente, quel manoscritto, contiene nientemeno che le tre opere minori di Tacito, l'*Agricola*, il *Dialogus de oratoribus* e la *Germania*.

Poggio Bracciolini era segretario del sarzanese Tommaso Parentucelli, destinato a salire al soglio pontificio col nome di Niccolò V. Niccolò V viene eletto nel 1447 e fu un grandissimo papa, il che, traducendo, significa che fu un abilissimo politico. È lui che convince l'antipapa Felice V ad abdicare, è lui che di fatto scioglie il concilio di Basilea e consente alla Chiesa di superare il più drammatico scisma di quei secoli. Papa attento anche a tutto ciò che gli conferiva immagine e infatti la sua raccolta di codici antichi costituisce il nucleo originario della Biblioteca Vaticana.

Immaginarsi che colpo grandioso doveva essere ai suoi occhi un Tacito sconosciuto. Opere inedite dell'autore considerato fonte e autorità di ogni comportamento politico. E per di più reperito in quell'ambito tedesco che aveva visto un suo grandioso successo politico, quando nei primi anni

Quaranta, era riuscito a conciliare al suo predecessore Eugenio IV l'appoggio dei principi elettori tedeschi nella dieta di Francoforte.

Solo quando viene eletto papa, Niccolò V riesce (o forse vuole) organizzare una missione in Germania che aveva diversi scopi, tra i quali il recupero del Tacito dormiente. Il compito viene affidato all'umanista Alberto Enoch d'Ascoli che effettivamente riesce a riportare il codice in Italia.

Il manoscritto arriva a Roma nel 1455, ben trent'anni dopo la sua scoperta. Le cose sono cambiate, però. Niccolò è morto e al soglio pontificio è asceso Callisto III, un papa che veniva dalla casata dei Borgia. Per capirci, è lo zio del futuro Alessandro VI che proprio da lui viene fatto cardinale.

Il panorama culturale ha subito un netto viraggio. Callisto è persona di grande cultura e amico personale di Lorenzo Valla e Flavio Biondo, ma i suoi interessi politici sono rivolti in tutta altra direzione. Egli cerca, senza sostanziali successi, di organizzare una crociata contro i Turchi. Si capisce che la grande operazione mediatica (far emergere dalle nebbie del nord una luce che rischiarava la cultura latina) si sgonfia, perde di fascino.

E anche la situazione finanziaria gioca la sua parte: Callisto cerca di risparmiare ovunque può, per mettere insieme il suo esercito di crociati. Ne fa le spese brava gente come il nostro Enoch che di colpo si trova in mano un codice che lui aveva portato, sicuro della sua collocazione sul mercato e che ora si rivela all'improvviso di difficile smercio. Come è noto, in questo tipo di missioni che venivano generalmente appaltate, chi faceva il viaggio, acquistava e trasportava merce preziosa, di fatto anticipava e dunque rischiava in gran parte di tasca propria.

Una sorta di condanna a morte per un capolavoro assoluto e irripetibile. Perché il manoscritto venne smembrato. Possiamo immaginare che Enoch abbia calcolato che, diviso in due o tre parti, fosse più facile da collocare magari realizzando anche un utile più alto rispetto alla vendita in blocco. Tutto sembra congiurare, perché nel 1457 Enoch muore e non può dunque più gestire il suo tesoro. Qui si perdono le tracce del prezioso codice con le opere minori di Tacito. Solo nel 1902, Cesare Annibaldi scoprì in una biblioteca privata di Jesi, quella del conte Guglielmo Balleani, un codice che conteneva *Agricola* e *Germania*. Almeno otto pagine di questo codice, passato sicuramente per le mani di un umanista illustre come Stefano Guarnieri ma chissà come confezionato, furono riconosciute come appartenenti al codice originale, quello portato in Italia da Enoch d'Asoli.

Una storia, come si vede, misteriosa ed enigmatica, degna di un Indiana Jones della filologia.

Anche perché qui entra in gioco il nostro *Dialogus de oratoribus*, che del codice di Jesi non fa parte. Questa mancanza ha aperto tutti gli interrogativi sulla effettiva paternità tacitiana del *Dialogus* stesso.

Anche se va detto che, a dispetto di tutte le esercitazioni retoriche e stilistiche condotte sul *Dialogus*, uno studioso come Pier Candido Decembrio, che ebbe modo di vedere il manoscritto ancora integro, attesta che il *Dialogus* ne faceva parte ed è da considerarsi opera di Tacito. Decembrio, serve ricordare, è studioso autorevolissimo: biografo dei Visconti, traduttore di Omero, Polibio, Plutarco, abbreviatore (cioè estensore della minuta delle bolle papali) al servizio proprio di Niccolò V e Callisto III.

E oggi, occorre aggiungere, la maggior parte degli studiosi, pur evidenziando una certa inquietudine davanti a stilemi poco tacitiani, concorda sulla effettiva paternità tacitiana. Tuttavia il *Dialogus* sembra fatto apposta per moltiplicare gli interrogativi al suo riguardo.

Provo ad elencare. Quale Tacito ha scritto il *Dialogus*? Cioè un Tacito giovane, in pieno tirocinio letterario e non ancora padrone di uno stile proprio, non ancora consapevole dei propri mezzi espressivi? O un Tacito adulto, smagato, disilluso? Io propendo per la seconda ipotesi. È vero che uno scrittore giovane e in pieno apprendistato mette le coscienze di tutti a posto e quando qualcosa non torna, le oscillazioni e le incertezze stilistiche vengono comodamente ascritte alla mancanza di maturità.

Ma non si può trascurare l'unico punto abbastanza sicuro: la dedica a Fabio Giusto che è quasi sicuramente il Lucio Fabio Giusto che fu console nel 102 ed era sodale di Plinio il Giovane. Ed è abbastanza probabile che il *Dialogus* sia successivo al 96, cioè alla pubblicazione della *Institutio oratoria* di Quintiliano (qualcuno parla addirittura di una risposta di Tacito al grande contemporaneo).

Questa collocazione temporale trova anche una suggestiva conferma nel clima morale che si respira nell'operetta. Uno dei dialoganti, Curiazio Materno, è l'oratore deluso, stanco, consapevole di quanto poco spazio esista per quello che oggi chiameremmo l'intellettuale organico, l'intellettuale militante. Curiazio si è ritirato, fa il letterato a tempo pieno, nel chiuso della sua stanza e, per così dire, fasciato, riparato e difeso dal suo stesso studio.

Coincide questa immagine proprio con quella di Tacito che nel 100 ha partecipato al processo per corruzione e concussione intentato contro il proconsole d'Africa Mario Prisco. Tacito rappresenta la parte lesa, i derubati, i provinciali d'Africa, e suo collega è, guarda caso, proprio Plinio il Giovane. Dopo quel processo si ritira dall'attività oratoria per dedicarsi

alla sua opera storiografica (anche se non rinuncia all'attività politica dato che fu tra, 112 e 113, proconsole d'Asia).

Come se non bastasse, a complicare il quadro di mistero attorno all'operetta tacitiana, c'è almeno una lacuna abbastanza (non sappiamo quanto) estesa che ci impedisce di cogliere l'effettivo ruolo che ha nel dialogo e dunque nel dibattito un personaggio come Giulio Secondo che è stato forse uno dei maestri di oratoria dello stesso Tacito.

Infine anche la stessa scelta della forma del dialogo pone qualche problema nel contesto delle abitudini tacitiane. Ma qui possiamo semplicemente pensare ad un adeguamento del nostro autore alla prassi letteraria quando si debbono affrontare temi di questo tipo.

Tuttavia debbo dire che, a un quadro tanto complesso e frastagliato, sostanzialmente manca nella bibliografia relativa al *Dialogus* una domanda che invece a me pare fondamentale, una sorta di rasoio che può tranquillamente dirimere molti aspetti della questione.

La formulo così, molto semplicemente: il *Dialogus* può essere letto nella chiave della ideologia tacitiana? Si giustifica nel contesto del mondo concettuale dello storico? Rispondo subito che non solo il *Dialogus* esprime appieno e in modo vigoroso e netto l'ideologia tacitiana, ma che percorrendo questa strada mi sono convinto che solo Tacito può averlo scritto.

Cerco di ripercorrerla qui brevemente questa strada.

Intanto le coordinate esterne. Il *Dialogus* propone una discussione avvenuta attorno al 75, quindi sotto il principato di Vespasiano. Vi partecipano Marco Apro (maestro di Tacito e sostenitore dell'oratoria contemporanea) e Giulio Secondo (forse anche lui maestro di Tacito e il cui ruolo nel dibattito appare marginale o comunque non chiarito a causa di quella lacuna di cui si diceva prima). Sono i due più grandi oratori dell'epoca flavia. Poi ci sono Vipstano Messalla (sostenitore dell'eloquenza di impronta ciceroniana e parzialmente portavoce di Tacito) e Curiazio Materno (il più vicino di tutti al pensiero tacitiano e padrone della casa in cui si raccoglie il gruppo). Il primo è storico e oratore illustre, il secondo è autore tragico e di lui abbiamo solo le notizie che ci dà Tacito in questo testo. Ai quattro va aggiunto l'io narrante di Tacito stesso che nelle prime battute afferma di aver seguito giovanissimo, forse ventenne, il dibattito.

Serve ricordare anche che il *Dialogus* si colloca in maniera precisa lungo un filone prioritario della letteratura latina che appare sempre preoccupata di definire ruolo e valore dell'oratoria e, in stretta connessione, la figura del buono/perfetto oratore e la sua formazione. Il caposaldo di questa linea è Catone.

A lui Cicerone attribuiva qualcosa come 150 orazioni. E Quintiliano lo definì proprio per la sua attività oratoria «fondatore della storia». Proprio Catone, agli albori del secondo secolo prima di Cristo, si preoccupa di definire la figura del perfetto oratore che doveva essere *uir bonus, dicendi peritus*. Cioè un galantuomo, consapevole degli strumenti del buono ed efficace esprimersi.

Oratori insigni furono Appio Claudio Cieco, i Gracchi, Scipione l'Africano, Lucio Emilio Paolo e quel Servio Sulpicio Galba che Cicerone ebbe a definire «divino nel parlare».

E poi la generazione dei grandissimi, pur se di formazione diversa: Marco Antonio, Quinto Ortensio Ortalo, Gaio Giulio Cesare, Marco Giunio Bruto.

E naturalmente Marco Tullio Cicerone. Cicerone parlò come avvocato difensore, come pubblico ministero, come propugnatore dell'introduzione di determinate leggi e come avversatore di altre. Ben 58 delle sue 106 orazioni sono a giunte a noi. E poi l'arpinate ha scritto moltissimo per definire da una parte il percorso tecnico di formazione dell'oratore e dall'altra la figura ideale di chi esercita l'eloquenza per mestiere. Crasso, nel primo libro de *De oratore*, parla di arte oratoria come dono naturale (dono divino, si intende) che però va affinato, alimentato, perfezionato da una cultura vasta e differenziata: cultura giuridica, filosofica, letteraria, storica, artistica. E nel *Brutus* Cicerone si sente in dovere di tracciare la storia dell'eloquenza romana che va dalla cacciata dell'ultimo re a Cicerone stesso.

Quintiliano si pone sulla scia di Cicerone, circa la necessità di una equilibrata formazione intellettuale e morale. Ma proprio a lui, che poneva l'accento sulla tensione etica dell'oratore, sfuggiva che la crisi evidente dell'oratoria non era semplicemente tecnica, ma politica, storica, epocale. Non una crisi dovuta ai cattivi e incolti maestri, come lamentava Quintiliano, ma al venir meno della libertà di parola, alla piaggeria, all'inchino davanti al potere.

Sicuramente non è un caso che l'unico saggio oratorio da noi posseduto di un altro grande di quei tempi, Plinio il Giovane, sia una *gratiarum actio*, il *Panegyricus* con cui Plinio, appena nominato console, esalta l'imperatore Traiano.

Infine mi pare opportuno ricordare un dato molto significativo circa il valore letterario della parola pronunciata. I 35 libri a noi giunti dell'opera di Tito Livio contengono qualcosa come 407 discorsi, in maggioranza in forma diretta. E la discussione attorno a quella che potremmo chiamare l'oratoria in Livio ha sempre attirato e coinvolto traduttori, cri-

tici, studiosi dell'opera del grande padovano. Del resto basta andare a leggere Machiavelli¹.

Proprio il tracciato di questo breve diagramma, pone con forza il quesito da cui sono partito. Il *Dialogus* rispecchia la visione del mondo di Tacito, la sua concezione della storia, la sua visione dei destini umani? È ancora un documento della sua lucidità analitica? Troviamo anche qui la forza, il nerbo, l'austera e disincanta serenità del suo indagare?

Tacito si dichiara già nella dedica, che più che tale mi pare una dichiarazione programmatica.

Giusto Fabio, spesso ti rivolgi a me per sapere perché la nostra epoca, sterile e priva ormai della gloria che nasce dall'arte del parlare, a malapena si ricordi cosa vuol dire la parola *oratore*, mentre le generazioni precedenti hanno visto fiorire il talento e la gloria di tanti oratori eccellenti. Con questo nome, *oratore*, noi indichiamo infatti solo gli antichi, perché i moderni parlatori, prima di chiamarli oratori, bisogna definirli causidici, avvocati, patroni, o quello che vuoi tu².

Diserti, causidici, aduocati, patroni: non uno solo di questi quattro termini può essere letto in accezione positiva. *Diserti* indica spregiativamente i parlatori che eccedono in ornamenti, fronzoli, orpelli. Oratori barocchi, diremmo noi. *Causidici*, parola che suona negativa anche in italiano, indica genericamente tutti coloro che difendono cause. Mestieranti del foro, insomma. Esattamente come *aduocati* e *patroni*.

Da tale promontorio duro e scoglioso, comincia la navigazione di questo *Dialogus*. I protagonisti si sorridono, sembrano duellare in punta di spada e ricamare argomentazioni, ma in realtà si scambiano arrembaggi, si sparano roghi immensi di fuoco greco, cercano di affondarsi reciprocamente senza andare tanto per il sottile.

Fuori di metafora: sembrano parlare linguaggi diversi, sono separati da abissi, tra le diverse posizioni corrono distanze che perfino riesce difficile valutare. Giocano duro perché forse non sono nemmeno in grado di capirsi.

Già questo rilievo esterno ci permette di cogliere la mano di Tacito: il lessico è ricercato, aulico, talora soave e spesso aspro; la sintassi si muove

1. Cito, fra tutti, J. DANGEL, *La phrase oratoire chez Tite-Live*, Paris, 1982.

2. Tacito, *Dialogus de oratoribus*, I, I. Tutti i brani del dialogo sono riportati nella mia traduzione (TACITO, *La Germania, Vita di Agricola, Dialogo degli oratori*, Cura e traduzione di G. D. MAZZOCATO, Roma 1995).

con la consumata abilità di chi ha letto la prosa di Cicerone e la invidia, ma si sente più vicino al franto e nervoso procedere di Seneca. Si respira, pur in forme composte, un'aura di dramma che riporta in continuazione il lettore al quadro tragico dei tempi in cui gli eventi si svolgono. C'è grandezza in questo, un segnale di scrittura alta quale solo al genio è consentita. Ed è la mano di Tacito, io non ho dubbi.

La stessa mano, tanto per rifarmi ad un esempio noto, che tratteggia il quadro di piaggeria, di cortigianeria, di adulazione che segue alla morte di Ottaviano Augusto quando i senatori di Roma si profondono in lusinghe con Tiberio, sforzandosi di apparire sinceri, ridicoli perfino, nel tentativo di nascondere quello che stanno effettivamente facendo. La mano che riesce a tracciare qualche linea decisa, ma leggera, su un foglio facendo comprendere che il disegno vero e pesante e compiuto è sull'altra faccia.

Il dialogo si snoda su due macrosequenze, giocate dal nostro scrittore con consumata perizia che riesce a conferire movimento ad una situazione collaudata (e, bisogna aggiungere, estremamente statica) come quella di un gruppo di amici che si ritrovano a discutere nella Roma di tre quarti di secolo. E non parlano certo di frivolezze come le quote offerte dai bookmaker per i duelli di gladiatori o dagli allibratori per le corse delle bighe. Si parte con il gruppo non al completo e ad un certo punto, ad inaugurare la seconda macrosequenza, interviene Vipstano Messalla. Tacito fa intervenire a cose già avviate colui che diventerà protagonista assoluto del *Dialogus*. Si tratta di un grande effetto scenografico, ma l'escamotage consente anche a Tacito di ricapitolare brevemente quanto si è detto e di ricordare velocemente le diverse argomentazioni addotte. È una sorta di trampolino di lancio che permette di entrare nel vivo della discussione per il coinvolgente e decisivo contributo di Messalla. Il nuovo venuto proprio perché non coinvolto nella precedente discussione e perché libero dalla zavorra della sterile dialettica che lo ha preceduto, può imprimere una svolta alla discussione stessa.

La prima macrosequenza, che potremmo definire di taglio pedagogico ed etico, ha una funzione introduttiva rispetto alla seconda.

Si esaminano alcune motivazioni di consolidata tradizione, di facile presa e anche di incondizionato coinvolgimento generale: l'oratoria decade per colpa di scuole e maestri inadeguati e tale decadenza è specchio del declino della pubblica moralità. Come si vede, sono gli argomenti cari a Quintiliano.

A questo punto sopraggiunge Vipstano Messalla e inizia la seconda parte del *Dialogus*.

Materno, appassionato e quasi ispirato, aveva appena finito di parlare, quando entrò nella sua stanza Vipstano Messalla. Egli vide i volti tesi e intuì che il discorso avviato era di grande importanza: “Forse sono stato poco tempestivo”, si scusò, “nell’intervenire ad una riunione segreta in cui magari state preparando la difesa per qualche processo”.

“No, no”, lo tranquillizzò Secondo, “anzi mi avrebbe fatto piacere che tu arrivassi prima. Intanto ti sarebbe piaciuto molto l’abilissimo discorso che ha fatto il nostro Apro per esortare Materno a rivolgere tutto il suo talento e tutto il suo zelo all’attività forense. Ma anche Materno ti sarebbe piaciuto con la sua difesa gioiosa della poesia: un’orazione risoluta, davvero utile a difendere i poeti e più simile ad una recitazione poetica che non al discorso di un oratore”.

“Davvero”, replicò Messalla, “avrei provato grandissimo piacere da questa discussione. Ma ciò che più mi emoziona è il fatto che voi, uomini di grande prestigio e oratori del nostro tempo, non solo esercitate le vostre abilità nelle pratiche forensi e negli esercizi di declamazione, ma intraprendiate anche delle discussioni che nutrono la mente e che recano il godibilissimo conforto della cultura e della letteratura, non solo a voi che in questa discussione siete impegnati, ma anche a coloro che la ascoltano. Allora, per Ercole, vedo che tu, Secondo, vieni elogiato per aver dato, con la tua narrazione della vita di Giulio Africano, ai tuoi contemporanei la speranza di molti libri di ugual livello. Altrettanto viene rimproverato Apro, perché non ha ancora preso le distanze dalle dispute scolastiche e preferisce impegnare il suo tempo libero secondo le abitudini dei nuovi retori piuttosto che seguire il modello degli oratori antichi”.

Apro di rimando: “Messalla, tu non vuoi proprio smetterla di ammirare tutto ciò che è vecchio e decrepito, mentre invece deridi e disprezzi le tendenze del nostro tempo. Molte volte ti ho ascoltato mentre, dimentico dell’eloquenza tua e di tuo fratello, sostenevi che oggi non c’è alcun oratore che regga il confronto con gli antichi. È una affermazione piuttosto ardita, mi pare, visto che tu non temevi alcuna critica malevola, negandoti da solo quella gloria che invece molti ti concedono”³.

3. *Dialogus*, 14, 1-4; 15, 1. Giulio Africano è forse il padre di quel Giulio Africano di cui parla Tacito in *Annales*, 6, 7. Questo Giulio Africano è citato da Quintiliano (*Institutio Oratoria* 10, 1, 118; 12, 10, 11). Di origine gallica, era considerato uno dei più valenti oratori del suo tempo.

Decolla così, a colpi eleganti ma durissimi, la seconda parte del *Dialogus* che si preannuncia subito per quella che è: il tentativo di risolvere finalmente un dilemma antico. Se valga più l'abilità, il navigare a vista proprio dei praticoni o se invece si debba nutrire di cultura e di sensibilità letteraria il proprio dire. Non manca evidentemente il confronto tra gli antichi (sempre bravi) e i moderni (sempre in perdita rispetto al presente, come vuole un logoro luogo comune).

È anche il secondo, più alto, peculiare e qualificante, momento ideologico del *Dialogus*. Ruota tutto attorno all'intervento di Curiazio Materno e ha il suo nocciolo duro nei capitoli compresi tra il 38 e il 40 che sono di fatto i capitoli finali, la culminazione del ragionamento.

Qui Tacito sposta, con grandi abilità e sensibilità, il dibattito sul piano sociologico e politico.

Le parole di Materno sono improntate a grandi equilibrio, coerenza e saggezza. Sono anche fondate su un solido buon senso romano. Appaiono dunque, nella loro oggettiva serenità, credibili e persuasive.

Materno riconosce, forse con una venatura di dubbio, che

il sistema moderno riesce ad accertare più velocemente la verità. Ma stimolava certo di più l'eloquenza l'abitudine al foro in cui nessuno era costretto a concludere l'arringa nel giro di poche ore, in cui non vi era limite ai rinvii, in cui ognuno dava la durata che voleva al suo discorso, in cui non si pretendeva di limitare il numero dei giorni e dei patroni⁴.

Troppo forse, e bisogna riconoscere che in qualche modo bisognava darsi delle regole. Per usare l'immagine che Tacito stesso impiega in questo contesto, bisognava mettere le briglie all'eloquenza. Infatti vi provvide Cneo Pompeo nei primi mesi del 52 a.C. quando esercitò il consolato *sine collega*.

Imbrigliare? Per non ingenerare dubbi e fugare equivoci Curiazio precisa subito che non erano regole liberticide, anzi. «Ma le cause continuarono a venir trattate tutte nel foro, tutte in pieno regime di legalità, tutte davanti ai pretori»⁵.

Curiazio cita tutta una serie di esempi e poi, di colpo, il suo discorso vira, si impenna. Penetra senza esitazione fino al cuore del problema. Dice che poco a poco lo smalto del furore oratorio si è offuscato.

4. *Dialogus*, 38, 1.

5. *Dialogus*, 38, 2.

Tranne in un caso, clamoroso. Una vicenda gialla, un processo alla Perry Mason di cui noi siamo informati da Quintiliano⁶.

Si tratta di un tentativo di estorsione su larga scala, addirittura un'intera eredità. Muore una donna ricchissima, Urbinia, e contro i legittimi eredi si fa avanti un tale che sostiene di chiamarsi Clusinio Figulo e di essere figlio della defunta. L'avvocato che patrocina gli interessi degli eredi lo smaschera e fa venir fuori la verità: è uno schiavo, Sosipatro, non nuovo a colpi del genere.

L'avvocato è Asinio Pollione, brillante, irruente, coinvolgente.

Ma il testo tacitiano, certamente non a caso cita quel processo. Riguarda un fatto privato, una vicenda tutto sommato squallida e se un oratore può far brillare la sua facondia, è solo perché non si vanno ad invadere campi di interesse pubblico.

Insomma anche questo va annoverato tra i processi abitualmente viziati da paura e conformismo. Siamo, come ci ricorda il *Dialogus*,

nel bel mezzo del principato del divo Augusto, quando il lungo periodo di quiete, l'apatia indisturbata del popolo, l'ininterrotta tranquillità del senato, l'assoluta disciplina imposta dal principe avevano pacificato come ogni altro aspetto della vita civile, anche l'eloquenza⁷.

... *eloquentiam sicut omnia depacauerat.*

È la natura stessa del principato che genera lo stato di cose, il prezzo necessario da pagare alla pacificazione.

Facile sentire, dietro alle parole tranquille, più accorata rassegnazione che il riconoscimento di un superiore livello di vita.

Ed ecco il fondamentale incipit del capitolo 39 in cui Tacito/Curiazio avverte il lettore: «Quello che sto per affermare, sembrerà di poco conto e risibile, ma tuttavia lo dirò, altro non fosse che per strapparvi un sorriso»⁸.

A me pare chiaro che non si riferisce solo alla ridicola immagine dell'avvocato/oratore stretto nella sua *paenula*, nuova uniforme dell'oratoria decaduta e prostituita. La *paenula* è una mantellina che copriva anche le braccia ed era dotata della *cuculla*, una sorta di cappuccio. Era l'indumento di chi si metteva in viaggio e presagiva cattivo tempo. Da questo passo veniamo a sapere che la toga, vero e proprio paramento sacro di

6. *Institutio Oratoria*, 14, 2, 4-5.

7. *Dialogus*, 38, 2.

8. *Dialogus*, 39, 1.

quella liturgia che era un tempo il processo, ha ora ceduto il passo a questo indumento dozzinale. Un segno fisico, visibile. Ma non si tratta solo di questo.

È come se il nostro dialogante lanciasse un segnale, come se dicesse: «Forzerò i toni, parlerò per antifrasi, occorre capire qualcosa di più e magari perfino il contrario di quanto io dica o possa dire».

Intanto Tacito ci dice a che cosa sono ridotti processi: a due chiacchiere scambiate col giudice (che sappiamo essere spesso digiuno di diritto), sufficienti ad aggiustare le cose. Il giudice è tronfiamente consapevole del potere che il suo ruolo gli conferisce e dunque influenzabilissimo da due paroline ben congegnate.

Questo capitolo 39 gira attorno ad alcune poderose immagini tratte dal mondo delle corse ippiche.

Allo stesso modo in cui sono le corse e i grandi spazi a provare la nobiltà dei cavalli, così anche gli oratori hanno bisogno di un terreno su cui muoversi liberi e sciolti da impacci: altrimenti l'eloquenza si indebolisce fino a spezzarsi⁹.

E poco più in là, alludendo alla situazione odierna:

Il processo si svolge come in mezzo a un deserto, con una o due persone ad ascoltarti. L'oratore ha invece bisogno di avvertire clamori ed applausi come se fosse in teatro¹⁰.

E poi ecco un crescendo irresistibile, nel quale il lettore avverte il peso fisico di questo oratore che è simile ad un cavallo di razza, assetato di ampi spazi, che ha bisogno di sentire gli applausi sulla sua pelle e dunque la pressione di una platea vasta e attenta, magari non sempre favorevole e, perché no?, perfino ostile. La sfida, l'agonismo, il sale della vita insomma.

Ed effettivamente agli oratori antichi accadeva così: tanti e tanto illustri cittadini stipavano il foro; intere clientele, intere tribù, delegazioni di municipi, intere popolazioni d'Italia assistevano ai dibattimenti più importanti; e spesso, quando giudicava che si dibattessero questioni che lo interessavano direttamente, era presente l'intero popolo di Roma. E tutti sanno che ad ascoltare l'accusa e la difesa di Gaio Cornelio, di Marco Scauro, di Tito

9. *Dialogus*, 39, 2.

10. *Dialogus*, 39, 3-4.

Milone, di Lucio Bestia, di Publio Vatinio accorreva tutta la città e l'entusiasmo del popolo diviso in fazioni risvegliava e incendiava anche gli oratori più freddi. E così, per Ercole, ecco le orazioni che ancor oggi troviamo nei libri e che sono il maggior titolo di merito di chi le ha pronunciate.

Tutti i nomi si riferiscono ad orazioni ciceroniane¹¹.

Ed eccoci al capitolo 40. Qui dobbiamo immaginare che il tono della voce di Materno si alzi, che egli cominci a scandire le parole, quasi a martellarle. L'oratoria un tempo era un fuoco, e i potenti ne venivano attaccati. Senza paura: e anzi l'importanza dell'avversario era motivo di gloria.

Davvero! Quanto fuoco e quante fiaccole accese apportarono al talento degli oratori le incessanti assemblee, il diritto – valido per tutti – di attaccare i più potenti, il vanto che veniva dall'aver nemici importanti. Moltissimi tra coloro che erano abili a parlare non risparmiarono nemmeno Publio Scipione o Silla o Cneo Pompeo e per demolire gli uomini più influenti, sfruttavano, con l'atteggiamento proprio di chi odia e atteggiandosi da istrioni, le orecchie del popolo¹².

E allora com'era la vera eloquenza?

Era capace di lasciare il segno, nutrita di insubordinazione (quella che qualche sciocco chiama libertà), compagna delle sedizioni, provocatrice di un popolo sfrenato, restia all'obbedienza e al rigore, insofferente, temeraria, arrogante, quale, insomma, mai nasce nelle città bene ordinate¹³.

11. *Dialogus*, 39, 4-5. G. Cornelio, tribuno della plebe nel 67 a. C., fu difeso da Cicerone dall'accusa di lesa maestà; M. Emilio Scauro fu difeso, nel 54, da Cicerone dall'accusa di concussione che si era tirata dietro dalla pretura di Sardegna; il terzo riferimento è alla *Pro Milone*, con la quale Cicerone difese Milone, incolpato dell'assassinio di Clodio; Lucio Calpurnio Bestia, tribuno della plebe nel 62 ed edile nel 58, fu accusato nel 56 di brogli elettorali e difeso da Cicerone; P. Vatinio di Rieti, ricordato anche da Catullo (14, 3), apparteneva al partito di Cesare e aveva fatto fortuna grazie alla sua mancanza di scrupoli. Ebbe infatti un buon *cursus honorum* (questore, tribuno e perfino console aggiunto tra il 63 e il 54). C. Licinio Calvo per ben tre volte sostenne accuse contro di lui e lo stesso Cicerone lo aveva fatto oggetto di una vera e propria aggressione verbale durante un interrogatorio. Cicerone, su richiesta di Cesare, lo difese poi, anche se sicuramente di malavoglia, in un processo *de sodaliciis*, quello che oggi chiameremmo processo per voto di scambio, o qualcosa di simile (per esempio l'associarsi in modo truffaldino per influenzare o padroneggiare il movimento dei voti durante una elezione).

12. *Dialogus*, 40, 1.

13. *Dialogus*, 40, 2.

Attenzione. Dobbiamo ricordarci che Curiazio Materno ci ha detto qualche istante fa che userà l'arma dell'ironia, che bisognerà sentirlo dire una cosa e capirne un'altra. Lui, per questa eloquenza ribelle, nutre in realtà una grande ammirazione.

«... *magna illa et notabilis eloquentia*» si fa scappare a piena bocca in questo contesto. E poi, come se ce ne fosse bisogno, ci fa capire ancora che parla per antifrasi.

Si è mai avuta notizia di un oratore di Sparta o di una città cretese? No, perché ci vengono tramandate come città severissime per disciplina e leggi. E non conosciamo nemmeno l'eloquenza dei Macedoni o dei Persiani o di qualunque altro popolo che sia stato tenuto a freno da un governo ben regolato. Invece si imposero alcuni oratori a Rodi e parecchi ad Atene. Lì il popolo poteva tutto, tutto potevano gli ignoranti e, se mi consentite il gioco di parole, tutti potevano tutto¹⁴.

C'è bisogno di dire che l'inattaccabile, inossidabile, immarcescibile legalità che regnava a Sparta e a Creta sarà da intendere come *dispotismo*, come *autoritarismo*?

E prosegue incalzante:

Fino a quando la nostra città deviò dalla sua strada e fino a quando si consumò nelle discordie e nelle lotte di parte, finché il foro non fu pacificato, finché il senato non trovò concordia di intenti, finché non vi fu regola nei procedimenti giudiziari, finché nessun rispetto era dovuto ai potenti, finché i magistrati non ebbero limitazioni al loro potere, Roma produsse una più valida eloquenza, come un campo non domato dall'aratro produce erbacce rigogliose¹⁵.

Dice: *herbas laetiores*. L'immagine delle erbacce rigogliose mi pare perfino trionfale, pensando a quanto più ricco di significati sia il latino *laetus* rispetto all'italiano *lieto*. *Laetus* è connesso con *laetamen*, quasi a dire che non possono esserci gioia e crescita e maturità senza una buona concimazione.

Personalmente non nutro dubbi. Mediato dalla struttura del dialogo e frenato dalla prudenza indotta dai tempi, qui troviamo nella sua interezza Tacito, con le sue nostalgie rassegnate, ma vivide nella memoria e

14. *Dialogus*, 40, 3.

15. *Dialogus*, 40, 4.

ancora fertili di atteggiamenti eticamente decorosi.

Non a caso il capitolo (e di fatto il *Dialogus*) si chiude sui Gracchi e sul loro essere scomodi. Oggi diremmo, intellettuali molto poco organici al potere. La loro eloquenza «non fu per la repubblica tanto preziosa da tollerare anche le loro proposte di legge»¹⁶. Evidente ammirazione, anche se forzatamente sotto traccia

Negli *Annales* aveva detto esattamente le stesse cose. È vero che i Gracchi furono *turbatores plebis*¹⁷. Ma quando le cose si mettono male, anche per colpa loro certo, arriva a ristabilire l'ordine Cneo Pompeo. Davvero un rimedio?

Nel 52, in seguito ai tumulti che avevano sconvolto Roma dopo l'uccisione di Clodio, il senato ricorre a provvedimenti eccezionali e nomina Pompeo *consul sine collega*, una sorta di dittatura.

Cneo Pompeo, eletto console per la terza volta con l'incarico di riformare i costumi, usò rimedi più pericolosi dei mali. Aveva fatto delle leggi e fu costretto lui stesso a sovvertirle. Finì col perdere con le armi quanto con le armi cercava di difendere¹⁸.

Questo testo è reperibile anche in internet: www.giandomenicomazzocato.it

16. *Dialogus*, 40, 4.

17. *Annales*, 3, 27, 3.

18. *Annales*, 3, 28, 1.

AI LIMITI DELLA TEORIA DEL TUTTO

GIULIANO ROMANO

Relazione tenuta il 16 gennaio 2004

Introduzione

Nel diciannovesimo secolo e precisamente nel 1873, il fisico scozzese James Clerk Maxwell, riuscì a unificare i fenomeni magnetici con quelli elettrici, scrivendo le quattro famose equazioni che costituiscono il pilastro fondamentale dell'elettromagnetismo. Fu questa la prima unificazione teorica di due fondamentali campi di forze presenti nella natura.

In tutte le epoche i teorici della fisica hanno tentato di tracciare una visione unificatrice delle azioni e dei campi di forze, ma finora gli sforzi sono risultati vani. Anche Einstein, dopo aver impostato su nuove basi la teoria della gravitazione, ha tentato per tutta la sua vita di trovare una teoria che potesse esprimere la unificazione di tutte le azioni fisiche fino ad allora conosciute e cioè l'elettromagnetismo e la gravitazione.

Dagli anni cinquanta del ventesimo secolo altri campi di forze però si sono aggiunti a quelli classici: il campo delle interazioni deboli e quello delle interazioni forti, quest'ultime descritte dalla cromodinamica quantistica. L'ambizione fondamentale dei fisici, da allora, è stata naturalmente quella di trovare una struttura, chiamata la 'Grande Unificazione', la quale possa includere tutte le forze e le interazioni finora conosciute. In questo modo si potrebbe avere una visione totalizzante ed esaustiva dei problemi fondamentali della fisica.

Si tratta evidentemente di un progetto quanto mai ambizioso, poiché in tal modo si avrebbe una compressione algoritmica dei dati che sono stati raccolti nel lungo cammino della storia della scienza.

Mentre nella seconda metà del XX secolo è stato possibile unificare in una unica teoria, nella cosiddetta teoria elettrodebole, le interazioni deboli e quelle elettromagnetiche; tuttavia gli sforzi per trovare una unificazione di questa ultima interazione con l'interazione forte sono finora risultati vani. Le ricerche teoriche per impostare la teoria GUT (*Grand Unified Theory*), iniziate da Sheldon Glashow e Howard Georgi, che si

propone appunto l'unificazione dell'elettrodebole e della interazione forte, hanno mostrato già da alcuni anni notevoli difficoltà teoriche, specialmente nel campo matematico; difficoltà mai incontrate fino a questo tempo. In ogni caso però bisogna ricordare ancora che l'unificazione completa deve comprendere anche la gravità, cioè la forza più importante nell'universo, ed il cammino per ottenere questo ultimo risultato pertanto è ancora più arduo del precedente.

Il faticoso procedere della GUT

Dopo la pubblicazione delle note sulla Relatività Generale e sulla Cosmologia, Einstein si dedicò accanitamente a studiare l'unificazione tra la gravità e l'elettromagnetismo. Gli sforzi teorici furono veramente accaniti ma non hanno saputo dare purtroppo risultati di qualche rilievo. Nel 1919 un fisico tedesco, Theodor Kaluza, trovò, dal punto di vista matematico, che aggiungendo una quinta dimensione alle quattro già note nello spazio ed utilizzate da Einstein (tre dimensioni spaziali e una temporale), era possibile inglobare la teoria dell'elettromagnetismo nella relatività generale. Si poteva, in altri termini realizzare l'unificazione che Einstein cercava con tanto accanimento.

Informato della scoperta, Einstein rimase assai dubbioso, poiché se l'introduzione di una quinta dimensione può presentare questa nuova possibilità dal punto di vista matematico, pur tuttavia essa non aveva, nella realtà, alcuna evidenza sperimentale. Secondo Kaluza, nella sua teoria matematica pentadimensionale la radiazione elettromagnetica non è altro che una particolare vibrazione della sola quinta dimensione, e non delle altre quattro.

Per Einstein, convinto realista, l'interpretazione di Kaluza non aveva alcun senso fisico, non esistendo infatti alcuna evidenza che oltre alle tre coordinate spaziali e a quella temporale, esista anche una quinta dimensione che è inconcepibile dal punto di vista fisico.

Per tentar di risolvere la questione intervenne più tardi il fisico svedese Oskar Klein il quale suppose che la quinta dimensione sia arrotolata su se stessa formando un cerchietto infinitamente piccolo, assai inferiore, come raggio, a quello di un elettrone.

Einstein e i fisici dell'epoca, seguaci fedeli dello spirito realista, non dettero alcun credito alla teoria pentadimensionale. La teoria di Kaluza-Klein fu infatti dimenticata e nessuno se ne interessò più.

Fu solo verso la fine degli anni settanta del XX secolo che i nuovi fisi-

ci teorici che lavoravano sulla unificazione delle quattro interazioni ripresero i lavori dei due teorici dell'inizio del secolo. Il concetto fondamentale è stato il seguente: se aumentando le dimensioni in gioco si riesce a facilitare, dal punto di vista matematico, l'unificazione tra la gravità einsteiniana e l'elettromagnetismo, può darsi che considerando, dal punto di vista teorico, spazi ad ulteriori dimensioni, si riesca a facilitare la ricerca dell'unificazione totale di tutte le interazioni della natura. Negli anni ottanta del XX secolo alcuni teorici di alto livello riuscirono a creare una teoria, estremamente complicata e sofisticata, che pareva soddisfare a molte delle condizioni che l'unificazione richiedeva. Era la teoria delle supercorde. Questa teoria, che si basa su uno spazio a dieci dimensioni, suppone che esistano delle entità estremamente piccole, a forma di infinitesime stringhe, le quali danno luogo, oscillando a varie frequenze, alle diverse particelle che si osservano in fisica. Una particella dunque si distinguerebbe dalle altre a causa della frequenza delle oscillazioni delle sue corde. Lo spazio nel quale queste entità agiscono è formato dalle solite quattro dimensioni, ed in più da altre sei, che sono arrotolate in modo da formare una sfera multidimensionale estremamente piccola che non può essere rivelata attualmente in alcun modo.

La teoria matematica delle superstringhe è di una difficoltà straordinaria, non solo, ma è anche estremamente complicata. Molti problemi si sono presentati durante queste ricerche ma pare che le loro soluzioni siano ancora molto lontane.

Nel 1995 in questa teoria delle superstringhe si inserirono due teorici di alto livello: Edward Witten e Paul Townsend, i quali estesero ulteriormente le dimensioni dello spazio che è necessario considerare per risolvere queste difficili questioni. Ormai le teorie delle superstringhe si erano moltiplicate ed anche straordinariamente complicate. L'introduzione di una undicesima dimensione nella questione poteva dare una nuova visione forse unificante e costruttiva. Così, in questo nuovo spazio a undici dimensioni nacquero, al posto delle stringhe, le membrane o meglio le n-brane, oppure le p-brane, che sono considerate in una teoria, chiamata 'teoria M', la quale dovrebbe risolvere finalmente il problema dell'unificazione di tutte le interazioni. Sarebbe questa, se potrà essere sviluppata, e se saranno superate le innumerevoli difficoltà matematiche e fisiche, la cosiddetta 'Teoria del Tutto', cioè la soluzione finale di tutti i problemi della fisica.

Il vecchio sogno di trovare un particolare formalismo matematico dal quale tutto il resto della fisica discende, potrebbe essere finalmente dietro l'angolo. Purtroppo la questione è di estrema complicazione. Pochi infat-

ti sono coloro che hanno attualmente idee abbastanza chiare in questo campo.

Se dal punto di vista teorico vi sono oggi queste straordinarie difficoltà, anche dal punto di vista sperimentale la via non è facile. Più in profondità si cercano le giustificazioni sperimentali di queste teorie e più mastodontici devono diventare gli strumenti necessari per ricavare le prove sperimentali. Pensiamo, per esempio, al gigantesco acceleratore di Ginevra, ora in ristrutturazione, per ottenere potenze ancora maggiori di quelle con le quali ha operato fino ad un anno fa; si spera, quando questo mastodontico impianto sarà completato, di ottenere energie nelle collisioni tra le particelle in modo da porre in evidenza la famosa particella di Higgs. Quella particella che, secondo la teoria, sarebbe responsabile della massa di tutte le altre particelle che popolano l'universo. Se ciò fosse provato con chiarezza, la fisica si troverebbe ad aver fatto un notevole salto sulla via della comprensione dell'unificazione totale dei suoi campi di forza finora conosciuti.

Ma in queste nuove teorie cosa sono, per esempio, le dimensioni arrotolate? Quando si sarebbero formate? Bisogna dire che la fantasia dei fisici e dei cosmologi non ha limiti; qualcuno pensa addirittura che prima del Big Bang tutte le forze che agivano nell'universo dovevano essere concentrate in una unica superforza dalla quale, per collasso, si sono generate tutte le altre durante il momento critico e straordinario dell'inizio dell'espansione. È vero tutto ciò? A dir la verità non abbiamo nessuna prova in proposito, La singolarità da cui è emerso il Big Bang, secondo quanto dice l'attuale fisica, ha cancellato ogni traccia della eventuale storia precedente. La singolarità rimane come un ostacolo insuperabile, per il momento. Il resto è tutta fantasia.

Altre prospettive e verso i limiti della Teoria del Tutto

La sfrenata fantasia dei fisici si è notevolmente sbizzarrita in questi ultimi anni. Mai s'era visto un così straordinario proliferare di teorie che molto spesso sono assai poco credibili e realistiche. La stessa Teoria del Tutto, nella sua più nuda dizione, mostra, quasi sfacciatamente, il senso di superbia che anima i ricercatori di punta. È forse 'il Tutto' l'oggetto della fisica? Solo la fisica può arrogarsi il diritto di spiegare ogni cosa? È bene sempre precisare che questa particolare denominazione è solamente pertinente alla scienza fisica perché è in essa che si sono accanite le ricerche per ottenere una visione totalizzante di questa disciplina, e la 'Teoria

del Tutto', pertanto è solo il tentativo di creare una visione unitaria della scienza fisica, la quale pur essendo una disciplina di punta non rappresenta certo 'tutta la scienza' o l'intero sapere dell'uomo.

Ma lasciando da parte queste precisazioni, che sono però necessarie per coloro i quali sentono per la prima volta questa strana denominazione, ci sono molte altre considerazioni da fare nello stesso campo della fisica.

In questi ultimi anni sono state fatte delle osservazioni in campo cosmologico che sembrano addirittura sconvolgenti. Certamente queste visioni sono del tutto rivoluzionarie ed inaspettate. Senza entrare nei particolari, che ci farebbero uscire dal tema propostoci, ecco, per esempio, come oggi si pensa sia la composizione generale dell'universo. In primo vi è la materia ordinaria, quella che ben conosciamo sia sulla Terra che altrove; essa, nel contesto del cosmo, rappresenta solamente il 5% circa di tutto ciò che forma l'universo. Del rimanente (per il 30% circa) vi è la materia chiamata oscura, quella che agisce, almeno per quanto ne sappiamo finora, solamente con la gravitazione e la sua natura ci è del tutto sconosciuta. Ma vi è anche, in fine, la supposizione che il 65% di tutto ciò che contiene l'universo, si trova sotto forma di una energia, per ora sconosciuta, chiamata immaginificamente energia oscura o energia nera; questa energia straordinaria dovrebbe animare la grande espansione dell'intero cosmo.

Questa visione così straordinaria della costituzione del nostro universo deve necessariamente essere considerata dalla Teoria del Tutto, e deve essere pertanto una conseguenza delle considerazioni fatte entro questo nuovo modo di vedere le cose. Ma non solo: la Teoria del Tutto, deve anche dare ragione della natura di questa materia e di questa energia oscura. La teoria dovrebbe aprirci pertanto nuovi orizzonti sulla conoscenza dei costituenti fondamentali del cosmo. Una nuova fisica insomma deve aprirsi alla conoscenza umana con la Teoria del Tutto. I campi di interazione, se queste concezioni sono corrette, non sono più i soliti quattro (debole, elettromagnetica, forte e gravitazionale), ma devono esserne assai di più. Ricordando solamente l'energia oscura, che costituirebbe, come s'è detto, circa il 65% di ciò che l'universo contiene, si deve considerare il fatto che l'interazione da essa generata deve avere una fondamentale importanza nel cosmo, almeno tanto quanto quella della gravità, se non ancora di più. Sarà compresa questa forza nell'unificazione, o sarà necessaria ancora un'altra superunificazione?

Inoltre, c'è da chiedersi, perchè il mondo è così complicato e di difficile comprensione? Forse tutto ciò che era possibile scoprire a mezzo del

riduzionismo è già stato scoperto ed ora ci troviamo di fronte a problemi assai più elaborati che sono presentati dai sistemi complessi? Dobbiamo ricorrere allora ad una nuova visione dell'universo? È probabile che la fisica del XXI secolo e la nuova scienza, si presentino in una forma assai diversa da quella che abbiamo finora utilizzato per le nostre indagini. Intanto bisogna considerare che per affrontare i problemi relativi ai sistemi complessi è necessario, dal punto di vista matematico, operare per altre vie. Mentre col riduzionismo generalmente potevamo considerare, nei calcoli, espressioni algebriche lineari, ora con la dinamica dei sistemi complessi v'è da affrontare il capitolo, assai più difficile, della matematica non lineare. Già con i metodi computazionali si affrontano, almeno parzialmente, questi problemi, ma per una visione più ampia e completa è necessario creare un algoritmo, anche se computazionale, di grande apertura.

Non vi sono quindi difficoltà solo dal lato concettuale della scienza ma anche nel settore della matematica, che dovrà avanzare per vie impervie ma di grande respiro.

È probabile che ai limiti della Teoria del Tutto si aprano nuovi ed impensati orizzonti di indagine anche se la stessa Teoria dovrà cambiare obiettivi durante la ricerca.

Superando il riduzionismo finora così utile e fecondo, si potranno presentare nuovi problemi se si potrà affermare quell'olismo che pare sempre più sottilmente permeare gli accadimenti dell'universo. Non solo in questo caso dovrà cambiare qualche obiettivo della ricerca, ma dovrà cambiare anche il modo di ragionare, che dovrà avere nuovi sviluppi e che sarà costretto ad affrontare nuovi campi di indagine.

Se si potrà dimostrare che l'evoluzione del cosmo dovrà seguire l'indirizzo della complessità che punta verso la perfezione, anche il modo di ragionare dovrà superare certi limiti, utilizzando tutto ciò che la logica a più valori potrà suggerire. Ma la nostra struttura mentale sarà capace di interpretare questi nuovi problemi nel loro giusto aspetto? Certo che anche considerando questi nuovi orizzonti e queste severe limitazioni, la ricerca, anche in questi campi così difficili, offrirà sempre di più alla nostra mente una palestra affascinante e infinita di esercitazioni al limite delle nostre possibilità.

BIBLIOGRAFIA

- BARROW J. D., *Theories of Everything*, Oxford 1992.
GLEICK J., *Chaos: Making A New Science*, New York 1987.
GREENE B. R., *L'universo Elegante*, Torino 1999.
PENROSE R., *The Emperor's New Mind*, Oxford 1989.
ROMANO G., *Conversazioni sul cielo e dintorni*, Padova 2002.

PRESTITI RECIPROCI FRA NOMI COMUNI E NOMI SCIENTIFICI DEGLI ANIMALI

ALESSANDRO MINELLI

Relazione tenuta il 16 gennaio 2004¹

L'importanza delle classificazioni popolari nell'origine della classificazione scientifica degli animali e delle piante è stata ormai dimostrata da alcuni classici studi, tra i quali i saggi di Walters (1961, 1986) sugli effetti della botanica tradizionale europea sulla moderna tassonomia delle piante a fiore. D'altro canto, l'etnobiologia ha dimostrato che le classificazioni scientifiche (o, quanto meno, quelle che precedono l'avvento di un'interpretazione evoluzionistica dei rapporti tra i viventi) hanno diversi aspetti strutturali in comune con l'organizzazione gerarchica delle tassonomie popolari, come è stato esaurientemente dimostrato da Berlin (1992).

C'è tuttavia un altro aspetto della sistematica biologica in cui la scienza ha fatto ampio uso delle conoscenze popolari, oltre che della tradizione scientifica degli autori prelinneani. Questo aspetto è la nomenclatura.

In questa nota verrà presentata una breve rassegna dei contributi della nomenclatura popolare alla nomenclatura zoologica scientifica, e del reciproco prestito di nomi dalla nomenclatura scientifica verso le lingue moderne.

L'origine dei nomi scientifici di genere e di specie degli animali

L'opera con la quale prende ufficialmente inizio la moderna nomenclatura zoologica è la decima edizione del *Systema Naturae* di Linneo

1. La presente nota è basata su una relazione dal titolo *Reciprocal loan between vernacular and scientific names of animals* presentata, assieme a P. K. Tubbs, al convegno *Animal Names* che si è tenuto nei giorni 2-4 ottobre 2003 presso l'Istituto Veneto di Lettere ed Arti, Venezia. Il testo definitivo di questa relazione, in lingua inglese, è in corso di pubblicazione nel volume degli atti di tale convegno.

(1758). L'opportunità di scegliere questa monografia come il punto di partenza della nomenclatura scientifica apparve chiara già a molti autori della seconda metà del Settecento. Tuttavia, l'ufficializzazione di questa scelta è molto più recente, datando appena dalle *Règles de la Nomenclature Zoologique* (International Commission on Zoological Nomenclature, 1905).

Tra le ragioni che spiegano il successo dell'opera di Linneo vanno sottolineati il suo carattere universale (tale da abbracciare tutte le specie animali allora conosciute), l'accuratezza nel riportare esaurienti indicazioni bibliografiche e sinonimiche comprendenti i nomi, le illustrazioni e le descrizioni contenute nelle opere dei suoi predecessori, nonché l'introduzione di quello che verrà presto conosciuto come il binomio linneano, un metodo semplice e comodo per battezzare gli animali.

Adottare la decima edizione del *Systema Naturae* come il punto di partenza della nomenclatura zoologica non equivale, però, a cancellare con un colpo di spugna tutte le opere precedenti. È pur vero che un crescente numero di zoologi perde progressivamente interesse per la letteratura prelinneana, alla quale ormai prestano attenzione solo gli storici della zoologia, ma è anche vero che l'impronta lasciata da questa letteratura nelle opere dello stesso Linneo continuerà a farsi sentire a lungo. È il caso, in particolare, dell'*Ichthyologia* di Petrus Artedi (1738), dalla quale Linneo copiò quasi alla lettera la parte del *Systema* dedicata ai pesci.

Tuttavia, ciò che effettivamente è passato nelle opere di Linneo, dalla letteratura più antica ed anche, in maniera più o meno indiretta, da una variegata tradizione popolare, non riguarda solo le conoscenze sulla struttura, la distribuzione geografica o le reciproche affinità di molte specie, ma anche, e in misura non trascurabile, i loro nomi. Da questo punto di vista, tuttavia, il *Systema Naturae* rappresenta una sorta di collo di bottiglia, dove nomi originariamente espressi in lingue diverse, classiche e moderne, sono andati incontro ad un comune processo di normalizzazione da cui è derivata una nomenclatura espressa in forma latina, o almeno latinizzata.

Tra i nomi scientifici utilizzati da Linneo possiamo riconoscere cinque categorie principali:

1. nomi di origine classica, cioè latina o greca, quali si trovano nelle più antiche fonti alle quali Linneo poté attingere, principalmente attraverso le opere enciclopediche degli autori rinascimentali come Gesner e Aldrovandi. Appartengono a questa categoria nomi come *Castor*, *Strix*, *Coluber*, *Rana*, *Silurus*, *Cimex*, *Sphex*, *Musca*, *Cancer*, *Helix*;

2. nomi di origine latina tarda (postclassica o medievale), molti dei

quali sono all'origine dei nomi comuni usati in alcune lingue neolatine, come *catus*, *catulus* (gatto, gattino);

3. nomi comuni moderni, resi in forma latinizzata. Esempio: *Alca*, dal tedesco *Alk*;

4. nomi comuni moderni, non latinizzati, come il nome svedese *bjoerkna* utilizzato da Linneo per un pesce del genere *Cyprinus*. C'è da dire, peraltro, che Linneo cercò di ridurre al minimo l'uso di questi nomi, quanto meno come nomi di generi. All'articolo 229 della *Philosophia Botanica* (qui citata sulla base dell'edizione postuma del 1809), leggiamo infatti: «Nomina generica, quae ex graeca vel latina lingua radicem non habent, rejicienda sunt»;

5. neologismi formati a partire da radici latine o greche. Linneo, peraltro, cercò di evitare quei nomi composti, a volte lunghi e complicati, che più tardi sono diventati così comuni nella nomenclatura zoologica. Ne sono esempi i nomi postlinneani di molti generi di millepiedi, come *Macrosternodesmus*, *Dactylophorosoma*, *Antroherposoma* e *Microbrachyiulus*.

Linneo aveva una conoscenza molto buona della letteratura zoologica e botanica e le sue opere mostrano chiaramente la cura che egli usò nello scegliere i nomi scientifici da usare, fra quelli utilizzati dagli autori precedenti. Ne possiamo ricavare un'impressione precisa dalle seguenti frasi dell'introduzione (*Imperium Naturae*) allo stesso *Systema Naturae* (Linnaeus, 1758, pp. 7-8):

NOMINA respondeant Methodo Systematicæ; sint itaque: Nomina *Classium*, *Ordinum*, *Generum*, *Specierum*, *Varietatum*, Character. *Classium*, *Ordinum*, *Generum*, *Specierum*, *Varietatumq*; Differentiis definitis, nam nomina nosce oportet qui rem scire velit, *confusis enim nominibus omnia confundi necesse est. Nominum ideoque impositio primi hominis in aurea ætate actio erat.*

Nelle sezioni successive, dedicate alle singole classi del regno animale, Linneo fornì un breve sommario della letteratura a sua disposizione, in cui le fonti di nomi e descrizioni sono spesso citate per prime. Per i mammiferi, ad esempio: «AUCTORES: Gesnerus, Aldrovandus diffuse, epitomator ejus *Johnstonus*, *Rajus*, paucique alii passim...» Per gli uccelli: «ORNITHOLOGI eminent inter veteres *Bellonius*, *Gesnerus*, *Aldrovandus*; inter recentiores *Willughbæus*; inter recentissimos *Marsigli*, *Albinus*, *Seba*, *Catesbæus*, eximiusque *Edwardus*. Systematici *Rajus*, *Barrere*, *Kleinus*, *Mæringius*.»

Il più esauriente cenno bibliografico è però quello relativo agli insetti,

dove gli ENTOMOLOGI vengono letteralmente classificati (al pari dell'oggetto dei loro studi), finendo così ripartiti in *Metamorphosii*, *Philosophi*, *Descriptor*es e *Monographi*. Quest'ultimo gruppo comprende Lister, Schæffer e Clerck, mentre fra i *Descriptor*es troviamo Rajus (John Ray) e lo stesso Linneo, come autore della *Fauna Suecica*.

È tuttavia nelle sue opere botaniche che Linneo entra in maggiori dettagli a proposito dei principi della nomenclatura. All'Art. 211 della *Philosophia Botanica* leggiamo che «Nomina vera plantis imponere *Botanicis genuinis* tantum in potestate est» mentre «Idiotae imposuere nomina absurda». Particolarmente interessante, nel presente contesto, è che «Botanicus novit genera distincta, et nomina antea recepta».

Arthur Cain (1958) ha messo bene in chiaro come uno dei principi fondamentali della nomenclatura risiedesse, per Linneo, nella possibilità di ricordare i nomi scientifici senza eccessiva difficoltà: «Nomina generica, ad Botanici optime meriti memoriam conservandam constructa, sancte servanda sunt» (*Phil. Bot.*, Art. 238). Con il commento seguente: «Hoc unicum et summum praemium laboris, sancte servandum, et caste dispendendum ad incitamentum et ornamentum Botanices».

Una delle conseguenze di questa pluralità di fonti della nomenclatura scientifica è la pacifica coesistenza di nomi semanticamente equivalenti, ma diversi tra loro per ragioni ortografiche, o perché presi di peso da lingue diverse. Essi possono essere tranquillamente applicati a taxa diversi senza infrangere i principi di unicità e universalità che il Codice Internazionale di Nomenclatura Zoologica pone a fondamento della nomenclatura scientifica. Un esempio è dato dalla coppia *equus/caballus*, dove il primo termine è attualmente usato come nome di genere, l'altro come epiteto specifico. Altra coppia è *oniscus/asellus*, dove la prima forma, di origine greca, è usata come nome generico di un crostaceo isopodo terrestre (un porcellino di terra), mentre la seconda forma, latina, ha trovato ripetuta applicazione in due gruppi diversi di Crostacei Isopodi, una volta come epiteto specifico, un'altra come nome di genere (quest'ultimo impiego, peraltro, è postlinneano).

Adanson si ribella a Linneo

Michel Adanson (1727-1806) è un naturalista francese, di vent'anni più giovane di Linneo, che ci ha lasciato un'opera importante sulle *Familles des Plantes* (1763-64). Il saggio introduttivo a quest'opera botanica, lungo quasi 300 pagine, rappresenta il miglior testo settecentesco sui

principi della sistematica biologica ed è ancor oggi meritevole di lettura. Pagine interessanti sullo stesso argomento si trovano anche in un'altra opera di Adanson, dedicata alle conchiglie del Senegal, che rappresenta una sorta di appendice tassonomica al resoconto del suo viaggio in quel paese africano (Adanson, 1757). Trascrivo da quest'opera alcune righe, in cui Adanson esplicita i criteri che ha seguito nella creazione di nuovi nomi scientifici:

Il s seront d'autant meilleurs qu'ils seront moins significatifs, moins relatifs à d'autres noms, ou à des choses connues; parce que l'idée se ne fixant qu'à un seul objet, le saisit beaucoup plus nettement que lorsqu'elle se lie avec d'autres objets qui y ont du rapport. Ils doivent être courtes & dans le goût de la langue dans laquelle on écrit. C'est aussi la méthode que j'ai suivie: J'ai tâché de n'en prendre que de doux, & sur-tout de les faire les plus courtes qu'il a été possible, en suivant les règles des terminaisons françoises & le génie de notre langue.

Non sarà inutile confrontare queste scelte con quanto scriveva Linneo all'Art. 220 della *Philosophia Botanica*: «Nomina generica primitiva nemo sanus introducit». Perché, come chiariva Curt Sprengel nelle sue glosse alla quarta edizione (1809) del saggio linneano, «Primitiva nullam habent derivationem, nullam significationem». Significativa, nei confronti del metodo di Adanson, è quest'altra frase di Linneo: «Barbara vocabula omnia sunt nobis uti primitiva, quum lingua eorum ab eruditis non intelligatur».

Che nomi si danno, oggi, agli animali?

Nella creazione di nomi nuovi scientifici, si incontrano più difficoltà con i nomi di genere che con gli epiteti specifici. Ciò deriva dal principio di omonimia, secondo il quale non ci possono essere, all'interno di uno stesso genere, due specie con lo stesso epiteto, ma nulla impedisce di usare un identico epiteto per specie attribuite a generi differenti. Per esempio, è perfettamente legittimo usare l'epiteto *americanus* in combinazione con *Ursus*, ottenendo così il nome scientifico dell'orso nero o baribai (*Ursus americanus*), ma anche con *Oreamnos*, da cui il binomio *Oreamnos americanus*, che è il nome scientifico della capra di montagna.

Per i nomi di genere, invece, il dominio di applicazione del principio di omonimia si estende all'intero regno animale. Il che significa che non

ci possono essere due nomi generici identici, nemmeno se applicati ad animali così diversi come un genere di uccelli ed un genere di chiocciole. Pertanto, l'esistenza di un genere di pesci per il quale fu introdotto nel 1803 il nome *Micropterus* impedisce l'uso di un identico nome proposto in epoca successiva per una sorta di delfino, oggi noto sotto il nome – più recente ma 'libero' – di *Mesoplodon*.

La situazione è complicata dal fatto che i sinonimi non usati perché più recenti del nome valido di un genere rimangono 'in corsa' dal punto di vista dell'omonimia, entrano cioè in competizione con essi, per cui ogni nuovo nome generico introdotto oggi dev'essere diverso da tutti i nomi di genere (e sono ormai centinaia di migliaia) disponibili nella letteratura scientifica.

Non deve meravigliare, quindi, se il prezioso ma limitato *thesaurus* di nomi classici di animali, trasmessoci dagli autori antichi, medievali e rinascimentali, è stato da tempo sfruttato. Di conseguenza, i metodi oggi seguiti dagli zoologi nella formazione di nuovi nomi scientifici sono necessariamente diversi da quelli che poteva adottare Linneo. La scelta si indirizza quindi secondo le quattro modalità seguenti:

1. modificazione di nomi scientifici già esistenti, mediante un prefisso o un suffisso o altra modificazione, più o meno corretta da un punto di vista linguistico. Prefissi molto usati sono, ad esempio, *neo-*, *para-* e *pseudo-*; tra i suffissi, *-oides* e *-ites*. Per fare un esempio della frequenza con cui questa soluzione è stata adottata, basterà dire che Neave, nel suo *Nomenclator Zoologicus* (1940), poteva elencare ben 3056 nomi di genere o sottogenere comincianti per *Pseudo-* introdotti prima del 1936. Curiose sono poi le famiglie di nomi – per lo più privi di senso – ottenuti anagrammando un nome, spesso già esistente nella nomenclatura zoologica. Nell'ambito dei Coleotteri, ad esempio, da *Ptinus* sono derivati *Niptus* e *Tipnus*. Diverso è il caso dei tre generi *Cirolana*, *Conilera* ed *Anilocra*, che designano altrettanti generi di Crostacei Isopodi battezzati con forme anagrammate di 'Carolina', perché una *Carolina* c'è, in zoologia, ma non è il nome di una loro parente, bensì di un genere di Coleotteri;

2. creazione di termini descrittivi che si riferiscono alla morfologia dell'animale, alla sua terra d'origine, alle sue preferenze ecologiche o anche – sebbene meno di frequente – al suo comportamento. Una trentina d'anni fa (Minelli, 1971) introdussi così il binomio linneano *Xerobdella praealpina* per indicare una specie, fino a quel momento inedita, di sanguisuga (*bdella*) terrestre (*xero-*) scoperta nelle Prealpi Venete, mentre *Limnephilus fuscicornis* è il nome di un insetto (una friganea) le cui larve amano vivere (*-philus*) in acque ferme (*limne*), mentre l'adulto possiede

un paio di lunghe antenne ('corna') di colore bruniccio (*fuscus*);

3. formazione di nuovi nomi che ricordano una persona, ad esempio chi ha raccolto per la prima volta la specie animale che ora viene battezzata, oppure qualcuno dei predecessori, o dei colleghi, dello studioso che introduce il nuovo nome. Un esempio è *Manfredia lanzai*, un millepiedi italiano descritto da Manfredi (1948), il cui epiteto specifico ricorda il nome della persona (Benedetto Lanza) che lo raccolse per primo, mentre il nome generico era stato in precedenza introdotto da un altro specialista di millepiedi per onorare la collega Paola Manfredi (Verhoeff, 1940);

4. presa a prestito di nomi comuni appartenenti alle più diverse lingue, spesso usati senza alcuna modificazione se non per quanto necessario ad una trascrizione fonetica più o meno ortodossa o, se necessario, ad una traslitterazione in alfabeto latino. *Abudehduf*, ad esempio, è il nome, di origine araba, di un genere di pesci, mentre *kiang* è un nome di un equino (*Equus kiang*) che conserva nella nomenclatura scientifica il suo nome di origine centroasiatica.

Dai nomi scientifici ai nomi comuni

Pochi lustri dopo l'inizio della diffusione della nomenclatura linneana è cominciato un passaggio di nomi da quest'ultima verso le lingue parlate.

Un primo contributo in tal senso fu fornito dagli stessi zoologi, che spesso introducevano nella stessa pagina un nome scientifico ed un nome comune (nella loro lingua materna), per designare una specie nuova per la scienza. Tra i molti esempi che si possono leggere nella superba *Iconografia della Fauna Italica* (1832-41) di Carlo Luciano Bonaparte, figlio di Luciano, uno dei fratelli di Napoleone, ne ricorderò qui alcuni:

NUOVO NOME SCIENTIFICO INTRODOTTO DA BONAPARTE	NUOVO NOME ITALIANO INTRODOTTO DA BONAPARTE	INTERPRETAZIONE MODERNA E RELATIVA NOMENCLATURA
<i>Canis melanogaster</i>	volpe di ventre nero	sinonimo di <i>Vulpes vulpes</i> (It.: volpe comune)
<i>Vespertilio Capaccinii</i>	vespertilione del Capaccini	nome scientifico valido (It.: vespertilio di Capaccini)
<i>Xema Lambruschinii</i>	gaimone del Lambruschini	sinonimo di <i>Larus genei</i> (It.: gabbiano roseo)
<i>Chlorophthalmus agassizi</i>	cloroftalmo dell'Agassiz	nome scientifico valido (It.: occhi verdi)
<i>Smaris maurii</i>	zerro del Mauri	sinonimo di <i>Spicara smaris</i> (It.: zerro)

Nella medesima opera, Bonaparte introdusse per la prima volta il nome italiano per altre specie che avevano già un nome scientifico, ma per le quali mancava ancora un equivalente nella nostra lingua.

Le maggiori opere faunistiche relative ai diversi paesi hanno spesso offerto una buona occasione per introdurre nuovi nomi nelle lingue moderne parlate, ma al riguardo vi sono notevoli differenze fra una lingua e l'altra. Inglese e tedesco, ad esempio, si sono arricchite di nomi comuni molto più dello spagnolo o dell'italiano. Per fare un esempio, tutte le farfalle diurne europee hanno un nome comune in lingua inglese, mentre in italiano è disponibile un nome comune solo per una piccola parte di esse.

In parecchi casi, la creazione di nuovi nomi comuni per un grande numero di specie animali è stato l'oggetto di uno specifico progetto lessicografico. Le motivazioni per un tale progetto ed i metodi per realizzarlo, però, non sono stati sempre gli stessi.

A volte, questo sforzo è il risultato di un esercizio linguistico legato alla compilazione, o all'aggiornamento, di un importante dizionario di una delle lingue moderne. In altri casi, invece, l'introduzione di nuovi nomi comuni è un'operazione destinata a fornire nomi meno ostici di quelli scientifici ad una comunità di utenti diversa da quella dei sistematici professionisti. Questi sforzi, pertanto, sono indirizzati soprattutto verso la nomenclatura degli animali di interesse economico. Ne sono esempi le liste di invertebrati, prevalentemente di importanza agronomica, redatte rispettivamente in inglese da Seymour (1989) e in tedesco da Schmidt (1970, 1980).

Nella formazione di nuovi nomi comuni di animali, tre sono le principali vie seguite:

1. adozione del nome scientifico stesso, leggermente modificato – se necessario – per adattarlo all'uso della lingua moderna per quanto riguarda l'ortografia o la terminazione. Ecco, pertanto, che tre generi di uccelli come *Artamus*, *Dacnis* e *Liocichla* diventano, in italiano, artamo, dacne e liocicla (Massa et al., 1993);

2. traduzione, più o meno letterale, del nome scientifico. Così, ad esempio, l'uccelletto *Sporophila frontalis* diventa in italiano beccasemi frontechiara (Massa et al., 1993). Va osservato, in questo contesto, che molti nomi di questo tipo non risultano da una diretta traduzione del nome scientifico, ma rappresentano dei prodotti di seconda generazione, venendo tradotti, anziché dal latino, da una precedente versione in altra lingua moderna;

3. introduzione di un neologismo che non ha alcuna relazione diretta

con il nome scientifico, ma ha comunque un senso preciso, e magari un valore descrittivo maggiore del nome scientifico stesso. Un esempio in lingua inglese è *bulb scale mite*, cioè acaro delle scaglie dei bulbi, che troviamo in Seymour (1989) come equivalente volgare di un più ostico *Stenotarsonemus laticeps*, o come *Weidenknospenmotte* (tignola delle gemme dei salici) suggerito da Schmidt (1970) come moderno equivalente tedesco di *Argyresthia pygmaeella*.

L'opportunità di arricchire il lessico zoologico di una lingua moderna attraverso un prestito diretto da altre lingue vive è ormai molto limitata, dopo secoli di sfruttamento di questa fonte che non ha molto da offrire, al di fuori di quei nomi di animali più vistosi (soprattutto vertebrati) che da tempo hanno trovato un posto nelle classificazioni zoologiche e quindi hanno già, oltre al nome scientifico, anche uno o più nomi comuni nelle lingue moderne.

La lingua si evolve

C'è da attendersi che, nel tempo, nomi scientifici e nomi comuni di animali tendano sempre più a divergere.

Per loro stessa natura, i nomi scientifici dovrebbero essere universali e stabili. Le uniche ragioni per cambiare il nome latino di un animale sono, in pratica, (1) la scoperta di un sinonimo più antico che era stato trascurato e che per ragioni di priorità deve scalzare un nome, più recente, oggi in uso, oppure (2) una revisione tassonomica che esige per una specie il cambiamento di genere, il che comporta, in termini di nomenclatura, lo spostamento dell'epiteto specifico dalla sua combinazione attuale ad una diversa. Questo è successo, ad esempio, quando il leone è stato 'spostato' dal genere *Felis* al genere *Panthera* (in origine, cioè, il suo nome scientifico era *Felis leo* e successivamente è diventato *Panthera leo*). Per contro, la stabilità dei nomi scientifici deve essere intesa nel senso letterale del termine, ad esclusione di ogni benché minima variazione ortografica. Questo porta alla conclusione che i nomi scientifici si comportano come formule linguisticamente congelate, escluse da quell'evoluzione a cui sono soggette le parole nelle lingue vive.

Sotto un altro punto di vista, però, i nomi comuni di animali possono essere anche più stabili dei corrispondenti nomi scientifici. La principale ragione di un simile comportamento, in apparenza paradossale, è che il linguaggio parlato non può tenere il passo di tutte le nuove interpretazio-

ni che gli zoologi vengono formulando a proposito delle reciproche affinità fra le specie animali. Non v'è dubbio, per esempio, che nel corso del secolo XIX l'uso dei nomi comuni degli uccelli locali, nelle varie lingue europee, sia stato molto più conservativo di quanto non siano stati i nomi scientifici equivalenti.

In altri casi, nomi comuni ancor oggi in uso furono conati a partire da un nome scientifico diverso da quello adottato oggi dagli zoologi. Nella nostra lingua, ad esempio, è entrato stabilmente il nome 'dorifora', che indica un coleottero di origine americana dannoso alla patata. Questa specie, in effetti, fu per qualche tempo attribuita al genere *Doryphora*, ma oggi essa è inquadrata in un genere differente. Il suo nome scientifico attuale è infatti *Leptinotarsa decemlineata*. Non che il genere *Doryphora* sia scomparso dalla nomenclatura zoologica, ma oggi esso non include più la dorifora delle patate. C'è da credere, peraltro, che nella nostra lingua il nome dorifora sia destinato a restare stabilmente legato a questo insetto.

A proposito di nomi volgari italiani di insetti, chiudo ricordando un incredibile prestito linguistico, dall'italiano dialettale al latino della nomenclatura scientifica. È il caso di un coleottero diffuso dell'Italia meridionale, finito nei cataloghi degli entomologi con il curioso nome scientifico di *Akis bacarozzo* (Schrank, 1786).

BIBLIOGRAFIA

- ADANSON M., *Histoire naturelle du Sénégal*, Paris 1757.
- , *Familles des Plantes*, Paris 1763-64.
- ARTEDI P., *Ichthyologia sive Opera Omnia de Piscibus... posthuma vindicavit, recognovit, coaptavit & edidit Carolus Linnaeus*, Leyden 1738.
- BERLIN B., *Ethnobiological classification. Principles of categorization of plants and animals in traditional societies*, Princeton 1992.
- BONAPARTE C. L., *Iconografia della Fauna Italica per le quattro classi degli animali vertebrati*, Roma 1832-41.
- CAIN A. J., *Logic and memory in Linnaeus' system of taxonomy*, «Proceedings of the Linnean Society of London» 169 (1958), pp. 144-163.
- INTERNATIONAL COMMISSION ON ZOOLOGICAL NOMENCLATURE, *Règles internationales de la nomenclature zoologique. International rules of zoological nomenclature. Internationale Regeln der zoologischen Nomenklatur*, Paris 1905.
- INTERNATIONAL COMMISSION ON ZOOLOGICAL NOMENCLATURE, *International Code of Zoological Nomenclature*, Fourth Edition, London 1999.
- LINNAEUS C., *Systema Naturae per regna tria Naturae secundum classes, ordines, genera, species, cum characteribus, differentiis, synonymis, locis. Tomus I. Editio decima, reformata*, Holmiae 1758.
- , *Philosophia botanica, editio quarta studio Curtii Sprengel*, Halae ad Salam 1809.
- MANFREDI P., VII Contributo alla conoscenza dei Miriapodi cavernicoli italiani, «Atti della Società italiana di Scienze naturali» 87 (1948), pp. 198-224.
- MASSA B., BOTTONI L., VIOLANI C., *Lista in lingua italiana degli uccelli di tutto il mondo*, Milano 1993.
- MINELLI A., *Una nuova Xerobdella delle Prealpi Venete*, «Memorie del Museo civico di Storia naturale di Verona» 19 (1971), pp. 355-362.
- NEAVE S. A., *Nomenclator zoologicus. A list of the names of genera and subgenera in zoology from the tenth edition of Linnaeus to the end of 1935. Vol. III. M-P*. London 1940.
- SCHMIDT G., *Die deutschen Namen wichtiger Arthropoden*, «Mitteilungen aus der Biologischen Bundesanstalt für Land- und Forstwirtschaft Berlin-Dahlem» 137 (1970), pp. 1-222.
- , *Nachtrag zum Verzeichnis deutscher Namen wichtiger Arthropoden*, «Mitteilungen aus der Biologischen Bundesanstalt für Land- und Forstwirtschaft Berlin-Dahlem» 193 (1980), pp. 1-42.
- SEYMOUR P. R. (a cura di), *Invertebrates of economic importance in Britain. Common and scientific names*, London 1989.

- VERHOEFF K. W., *Manfredia* n.g., «Mitteilungen über Höhlen und Karstforschung» 1940, n. 2-4, pp. 76-79.
- WALTERS S. M., *The shaping of angiosperm taxonomy*, «New Phytologist» 60 (1961): 74-84.
- , *The name of the rose: A review of ideas on the European bias in angiosperm classification*, «New Phytologist» 104 (1986): 527-546.

IL LIBRO UNICO DI STATO DURANTE IL VENTENNIO FASCISTA

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 20 febbraio 2004

Durante il ventennio (1922-1943) si sono succeduti otto Ministri della Pubblica Istruzione con una durata media di due anni ciascuno. Il primo fu Giovanni Gentile, filosofo neo idealista, ministro dal 31.10.1922 al 1.7.1924

Con lui inizia il ventennio scolastico fascista caratterizzato da una riforma sensibile alla severità della cultura tradizionale ed insensibile alle richieste dell'istruzione popolare.

A livello elementare, la riforma porta la firma di Giuseppe Lombardo-Radice, pedagogista aperto alle influenze delle Scuole Nuove, come si chiamava allora la pedagogia della Scuola Attiva d'origine svizzera (Ferrière), belga (Decroly), francese (Freinet) e americana (Dewey). Il movimento delle scuole nuove poneva al centro dell'attività scolastica l'interesse del bambino. Tutto ciò che gli era estraneo fu bollato come adultismo: la retorica, il moralismo, l'artificiosità furono banditi ed erano tutti temi presenti nell'armamentario didattico della scuola precedente. La Commissione del 1923 per la revisione dei libri di testo ebbe il compito di vagliare la produzione dei testi scolastici, escludendo i pessimi, indirizzando i passabili, incoraggiando e lodando i buoni allo scopo di orientare l'editoria scolastica verso una produzione che avrebbe dovuto rompere i ponti con quella precedente. L'interesse psicologico per il bambino era il metro per distinguere i buoni libri da quelli mediocri e su questa base operò la commissione. Lombardo-Radice divenne il divulgatore di questo nuovo modo di leggere l'infanzia. Diede largo spazio alla lingua materna, cioè ai dialetti, ed alle conoscenze regionali promovendo la pubblicazione di testi *ad hoc*, fra cui a Treviso, quelli dei direttori didattici Alcide Barbieri e Maria Bettòlo. Lombardo-Radice abbandonerà la Direzione Generale della Scuola elementare dopo il delitto Matteotti (1924) perché aveva capito che la riforma andava in senso opposto ai principi pedagogici nei quali egli credeva e che aveva divulgato.

È interessante notare, tuttavia, che il clima storico-politico, tendenzialmente autoritario, facilitava un approccio a sistema del problema scolastico. Ed è singolare ricordare che le riforme globali nella storia della scuola italiana hanno coinciso con momenti storici autoritari. Nel 1859 la legge Gabrio Casati è una legge del re che, a parlamento chiuso, aveva pieni poteri.

Il secondo ministro della Pubblica Istruzione è, dal 1.7.1924 al 5.2.1925, ALESSANDRO CASATI, letterato.

Da quest'anno fino al 1929 si succedettero quattro commissioni ministeriali per i libri di testo nella ricerca difficile del libro fascista.

Il terzo ministro della Pubblica Istruzione dal 5.2.1925 al 9.7.1928 è PIETRO FEDELE, docente universitario di storia medioevale e moderna, convinto sostenitore della Conciliazione con la Chiesa. Nel 1926 nasce l'Opera Nazionale Balilla per l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù. Nell'ottobre dello stesso anno nasce la GIL, Gioventù Italiana del Littorio, organizzazione unitaria delle forze giovanili del regime fascista in seno al Partito Nazionale Fascista, alla diretta dipendenza del Segretario del Partito, Ministro Segretario di Stato che ne è il comandante generale. Il suo motto è «Credere, obbedire, combattere».

Il quarto ministro della Pubblica Istruzione, dal 9.7.1928 al 12.9.1929, è GIUSEPPE BELLUZZO, docente universitario di Costruzione di motori, non proprio fascista ma solo fiancheggiatore. Il ministero della P.I. cambiò nome (R. D. 12.09.1928, n. 1661) e si chiamò Ministero dell'Educazione Nazionale, perché se lo Stato etico ha il diritto di istruire ha anche quello di educare. Sono soppresse la GEI (Giovani Esploratori Italiani, associazione laica nata nel 1912) e l'ASCI (Associazione Scautistica Cattolica Italiana, nata nel 1916).

Il quinto ministro dell'Educazione Nazionale è, dal 12.9.1929 al 20.7.1932, GIULIANO BALBINO. Nel gennaio 1929 nasce il libro unico di Stato per la scuola elementare con la legge 7.01.1929, n. 5 che entrerà in vigore nell'anno scolastico 1930-31.

Non era gratuito, come non era gratuita la pagella. C'erano due tipi di libri: quelli per le scuole urbane e quelli per le scuole rurali. Ma poiché l'Italia è lunga, c'erano libri per il nord, per il centro e per il sud e le isole. Perché nacque? Per chiudere l'esperienza 'individualista' degli inizi, quella avviata dal Lombardo-Radice, sostituendola con una pedagogia per una massa da fascistizzare attraverso l'uniformità del messaggio. Il 26

aprile 1930 il ministro presenta il libro di stato a Mussolini. Nella C.M. n. 2, del 31.12.1929, il Ministro dice

ormai la nostra scuola non vive più appartata e quasi all'ombra, ma tra il fervore della rinnovata vita nazionale.

Nel 1931, tutti gli insegnanti devono giurare obbligatoriamente d'essere fedeli al re, ai suoi successori e al regime fascista.

Il sesto ministro dell'Educazione nazionale è, dal 20.7.1932 al 24.1.1935, FRANCESCO ERCOLE, docente universitario di storia moderna. Nel 1934 la cultura militare è resa obbligatoria in tutte le scuole. Anche il personale civile dell'Amministrazione dello stato è militarizzato. Ogni grado e qualifica ha il suo distintivo «per rafforzare il doveroso senso di disciplina nei rapporti gerarchici». La presenza del distintivo comporta automaticamente l'obbligo del saluto, che dovrà essere esclusivamente il saluto romano fascista.

Anche se il fascismo dichiara di non voler trasformare le scuole in caserme ma di voler dare l'idea di un regime che funziona con l'efficienza di una struttura militare, il risultato fu militaresco.

I Programmi di studio, norme e prescrizioni didattiche per le scuole elementari del 28 settembre 1934 riportano in *Premessa* una frase di Mussolini:

La scuola italiana in tutti i suoi gradi e i suoi insegnamenti si ispiri alle idealità del Fascismo, educhi la gioventù italiana a comprendere il Fascismo, a nobilitarsi nel Fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla Rivoluzione Fascista.

Il libro di stato doveva essere revisionato ogni tre anni per timore che vi fossero infiltrazioni nell'ortodossia fascista. Anche i libri delle biblioteche scolastiche dovevano essere in armonia con la dottrina fascista per evitare di offrire ai giovani «idee confuse o suggestioni malsane per quanto riguarda la loro educazione fascista». I Capi d'istituto sono invitati a revisionare i libri della biblioteca degli alunni escludendo i testi in cui la Rivoluzione fascista e i suoi principi

siano rappresentati con riserve più o meno aperte o sotto la luce di vedute politiche che il Fascismo ha condannato o superato.

Il settimo ministro dell'Educazione nazionale dal 24.1.1935 al 15.11.1936, è CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON, avvocato, che inizia la

cosiddetta 'bonifica fascista'. Il ministro De Vecchi, da militare, definirà la scuola come «ardente fucina dello spirito» (26.3.1935). Con R.D.L. 9.03.1935, n. 400 i Provveditorati agli studi regionali sono soppressi e ripristinati i Provveditorati provinciali. Sono soppressi i Consigli scolastici provinciali ed i loro poteri sono deferiti al Ministero.

L'ottavo ministro dell'Educazione nazionale è, dal 15.11.1936 al 25.7.1943, GIUSEPPE BOTTAI, docente universitario di Politica corporativa. Ex futurista, conserva delle origini il giovanilismo, lo sprone continuo verso una rivoluzione perennemente rinnovantesi. Bottai avverte la necessità di approfondire la funzione della scuola fascista collegandola con il mondo del lavoro e con le masse che vi sono entrate, masse che è urgente disciplinare fascisticamente e preparare alla produzione che l'Italia imperiale esige. Il nuovo umanesimo fascista deve conciliare le lettere con la scienza e con la tecnica. È il rovesciamento della riforma Gentile. Nel 1937, l'ONB è assorbita dalla GIL «organizzazione unitaria e totalitaria delle forze giovanili del Regime fascista». Alla GIL appartengono d'ufficio tutti i giovani d'ambo i sessi dai 6 ai 21 anni: figli della lupa e piccole italiane, balilla, avanguardisti e giovani italiane. Sono vincolati da un giuramento:

Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue la causa della Rivoluzione fascista.

Nel 1938 è emanato il T.U. sulla difesa della razza nella scuola.

Nel settembre del 1938, il personale maschile dei ruoli civili dello stato deve avere obbligatoriamente una divisa invernale ed una estiva.

Nel 1939, il ministro pubblica la Carta della Scuola. Sarà trasformata in legge solo per la scuola media unica il 1° luglio 1940.

La Carta della scuola è l'atto finale della politica scolastica del Regime ed è il suo suicidio. Essa ha portato alle estreme conseguenze la fascistizzazione del regime rendendolo insopportabile. E ciò in nome di un modernismo (la scienza, la tecnica) non congeniale ad un regime totalitario. Una società tecnologica non può che essere democratica mentre Bottai aveva in mente una società divisa, non partecipativa.

Da un anno funziona la 'Commissione per la bonifica libraria' costituita dal Minculpop e composta, fra gli altri, da Marinetti e da Nazareno Padellaro.

Nel 1943 termina ufficialmente il ventennio fascista che si protrarrà

ancora tragicamente per due anni in un'Italia lacerata.

Il ventennio fascista può essere riscritto utilizzando come fonte storica i libri di testo della scuola elementare che sono, forse, una contro letteratura come i racconti di viaggiatori e di soldati, i diari di coloni, ecc... una nullità letteraria perché sono stati commissionati a scrittori che, dovendo vivere, dovettero fare i conti con il potere. In essi il fascismo si racconta entusiasticamente girando con insistenza propagandistica attorno ad alcuni temi che avrebbero dovuto creare l'uomo nuovo.

Ma come si può definire tecnicamente la propaganda?

La propaganda, dal punto di vista del soggetto che la diffonde, è un tentativo sistematico di influenzare idee ed attività di un soggetto pubblico o privato mediante la creazione di immagini positive o negative di un determinato fenomeno. Durante il fascismo, il soggetto che diffonde la propaganda è il Ministero dell'Educazione Nazionale; l'oggetto che la riceve è lo scolaro che non può sottrarsi essendo obbligato alla scuola. Per suo tramite, la propaganda arriva anche alla famiglia che può, se è in grado di farlo, opporre una controinformazione. La propaganda evidenzia aspetti emotivi, parziali o stereotipici allo scopo di manipolare il consenso del maggior numero di persone attorno ad obiettivi gestiti da un gruppo ristretto. In questo senso il termine propaganda ha un significato negativo. Nel caso del fascismo, lo Stato, ed in esso il partito che lo occupava, utilizzò la propaganda per consolidare il regime, espanderlo, proteggerlo dall'opposizione interna ed esterna, divulgare l'ideologia ufficiale secondo schemi di facile effetto e secondo slogan. La scuola fu uno dei canali a disposizione della propaganda che ha una sua metodologia:

1. La contestualizzazione del messaggio deve inserirsi nella rete delle informazioni preesistenti per non disturbare certezze acquisite. La propaganda del ventennio è stata molto attenta a non disturbare convinzioni morali e religiose condivise dalla grandissima maggioranza dei cittadini. Le certezze fondamentali intorno alla religione, alla famiglia ed alla nazione furono così accettate dal fascismo e fatte proprie al punto da sembrare esso solo il garante di una loro valorizzazione. In ciò, i libri di testo fecero la loro parte. I temi ricorrenti di continuità col passato sono molti nei libri di testo.

Il nazionalismo, prima di tutti. Fallito il tentativo liberale di utilizzare il movimento fascista contro i rossi, il fascismo nascente raccolse le delusioni dei nazionalisti, degli interventisti, degli irredentisti e le richieste palingettiche di molti socialisti massimalisti.

Il reducismo è un altro dei temi: «Bisogna andare incontro al lavoro che

torna dalle trincee». E i libri di scuola lo riprenderanno.

2. La semplificazione o condensazione del messaggio il cui basso livello è direttamente proporzionale all'ampiezza ed all'età del pubblico cui è destinato.

Tutti i libri qui consultati riportano l'immagine del duce: dodici sono fotografie e sei sono disegni stilizzati della sua effigie.

Fra le fotografie meritano un cenno quelle proposte nel libro di Forges Davanzati il quale presenta il duce durante ricevimenti o cerimonie. Sono diversissime da quelle del primo periodo in cui dell'uomo di governo si mettevano in risalto lo stile sportivo, brillante, elegante. Diversamente dagli altri testi, in cui l'immagine mussoliniana è quasi ipostatizzata (Mussolini non compie mai gli anni) isolata e proposta come oggetto di culto cesareo, qui l'autore preferisce il movimento composto delle cerimonie pubbliche, l'attività alla passività, l'azione contro l'imbalsamazione; non le grandi fotografie che isolano il personaggio ma piccole foto di gruppo in cui lui fa qualcosa secondo l'immagine accreditata di un pensiero politico immediatamente azione dove la propaganda è strutturale all'azione che è colta secondo un taglio fotografico che dà normalità ad avvenimenti importanti. La fotografia è usata come specchio della realtà nella quale gli italiani capiscono di esservi come cittadini di uno statoregime. Non a caso le foto sono quasi tutte dell'Istituto Luce (fondato nel 1925, riorganizzato nel 1933, dipendente dal Minculpop come 'L'unione cinematografica educatrice') che non ha propositi artistici ma solo documentari. Esempio unico questo del Forges Davanzati non seguito dagli altri illustratori dei libri di testo che si sono lasciati prendere dalla retorica del capo, facendone un medaglione come quelli di Casa Savoia. Si tenta, allora, di proporre una sua immagine fiera e corrusca che sia all'altezza dei regnanti. E anche quando scende tra i contadini a mietere il grano, a petto nudo, o a tagliare il frumento in cappello e giacca, i libri di testo non si permettono di pubblicare queste immagini. Il bambino deve avere un'idea del padre provvido ma severo, legislatore giusto ma inflessibile: un Super-Io angustiante che non può permettersi di essere sminuito mostrandosi in atteggiamenti solamente umani. Ciò che colpisce è lo schema ripetuto della sua iconografia: militaresca, marziale, seria, imbronciata, comunque pensierosa e preoccupata, assorta, impenetrabile. Una sola volta è sorridente quando, in arcione, saluta romanamente. Neanche quando bacia i bambini lo si vede sorridere. Perché non ha voluto farsi rappresentare col volto sorridente?

3. La saturazione, consistente nel ripetere con insistenza un messaggio diretto a persone che non possono sottrarvisi, condensarlo su pochi pun-

ti ripetuti costantemente nel tempo-spazio dell'esistenza scolastica quotidiana e non solo in questa.

L'eccesso di propaganda creò sazietà che favorì il disgusto. La didattica ufficiale fascista riesce a parlare del regime anche facendo grammatica e aritmetica, un po' come nei refettori conventuali si ascoltava, durante il pranzo, la lettura di testi religiosi. Le poesie per il duce e le prose sul duce mostrano l'infatuazione dei letterati piaggiatori, premi Nobel come la Deledda o grafomani come il Petrucci. Il culto del capo, ufficialmente rifiutato con sdegno da Mussolini ma mantenuto nonostante ciò, e non a sua insaputa, tocca, con le poesie fasciste, il punto archimedeo in cui la leva del sarcasmo solleva questo mondo di carta per precipitarlo nell'oblio. Con l'andar del tempo il fascismo parla solo di se stesso diventando narcisismo politico.

4. La parzialità dell'informazione data da una minoranza che tende a farla passare come volontà della maggioranza: il singolo individuo, forse inizialmente non consenziente, aderisce alle tesi proposte, per conformismo sociale.

5. L'assertività delle posizioni ufficiali date come assolutamente incontrovertibili, senza possibilità di dubbi e senza perplessità. Si vedano, a questo proposito, gli slogan mussoliniani.

6. La censura delle informazioni provenienti dall'estero.

Il fascismo nega di fare, attraverso i libri, un'opera di propaganda politica. Esso, al contrario, è certo di essere interprete fedele della volontà della nazione. Chi vi si oppone non è solo un antifascista ma è piuttosto un sovversivo, un nemico della patria e della civiltà e pertanto va combattuto ed eliminato. Il libro di stato non fa propaganda, fa solamente opera di educazione, fa capire cioè alle nuove generazioni che cosa è e che cosa sarà il fascismo.

Il campione di libri di testo per la scuola elementare qui esaminato permette una rilettura del periodo fascista attraverso il racconto che il fascismo fa di se stesso *ad usum delphini*.

L'analisi ricopre tredici anni di storia del fascismo, più della metà della durata del regime. Ma è il periodo centrale della parabola fascista, quello più caratteristico e meglio individuabile. L'inizio ascendente della curva dimostra che, per il fascismo del 1925, la scuola non è ancora un fatto essenziale. I libri di testo sono, infatti, poco fascistizzati. Lo divennero gradualmente a mano a mano che maturò la concezione etica dello stato e la necessità di creare e mantenere consenso, da parte delle varie componenti sociali, in nome di un ideale antropologico nuovo.

Ma chi furono i propagandisti, coloro che prestarono la loro opera o il loro nome nella stesura dei libri di testo per le scuole elementari?

Il nome più noto è quello di Grazia Deledda che nel 1931 scrive *Il Libro della terza classe*. Premio Nobel per la letteratura nel 1926, nel 1931 pubblica il suo ultimo romanzo *Il paese del vento*. Aveva sessantasei anni.

Molto noto era anche Angiolo Silvio Novaro, autodidatta formatosi sul Carducci, sul D'Annunzio, sul Goethe e sul romanticismo tedesco. Accademico d'Italia, nominato da Mussolini nel 1929, ha una poesia antiretorica e antintellettuale, segnata dalla malinconia contemplativa, dal raccoglimento e dalla passività. Nel 1933, all'età di sessantacinque anni (morirà tre anni dopo) scrive *Il libro della IV classe elementare*.

Giornalista di successo, corrispondente da Roma del «Corriere della Sera» e commentatore radiofonico serale con *Cronache del regime* era Roberto Forges Davanzati, ex corrispondente dell'«Avanti!», appartenente alla corrente sindacalista del Partito Socialista. Fonda nel 1911 con E. Corradini, L. Federzoni, F. Coppola «L'idea nazionale» che si unirà nel 1926, dopo l'avvento del fascismo, con «La Tribuna». Fu membro del Direttorio nazionale e, per poco tempo, anche segretario del partito fascista. Suo è il più noto dei libri unici *Il balilla Vittorio* del 1933, letture per la classe V elementare, scritto all'età di cinquantatré anni (morirà tre anni dopo).

Anche se non scrissero libri di testo, furono convinti sostenitori del regime, influenti ispiratori della politica culturale fascista:

Francesco Ercole, docente di storia moderna in varie università, rettore a Palermo dal 1923, deputato e ministro dell'Educazione nazionale;

Arturo Marpicati, legionario fiumano, poi console generale della MV SN, membro del Gran Consiglio dal 1931 al 1934, libero docente di letteratura italiana, accademico d'Italia, poeta e romanziere;

Luigi De Marchi, geografo e cartografo, dal 1930 direttore dell'Istituto di geografia fisica dell'Università di Padova, senatore dal 24.2.1934 e accademico dei Lincei;

Paolo Vinassa De Regny, geologo e paleontologo, professore in varie università e rettore a Pavia, volontario nella grande guerra, capitano degli alpini, partecipa alla marcia su Roma; è senatore dal 1934 ed accademico dei Lincei;

Roberto Paribeni, archeologo e storico dell'antichità, nazionalista, è dal 1929 accademico d'Italia.

Altri autori, pur essendosi impegnati nella compilazione dei libri di testo unico, sono più defilati dall'attività politica. Ciò vale per Ottorino

Bertolini, medioevalista; per Luigi Filippo De Magistris, geografo; per Luigi Volpicelli, pedagogista; per Gaetano Scorza, matematico (che fu membro dal 1923 al 1933 del Consiglio Superiore dell'Educazione Nazionale); per il prete Cesare Angelini, finissimo letterato ed elzevirista nel «Corriere della Sera», profondo conoscitore del Manzoni e rettore del Borromeo di Pavia; per Piero Bargellini, scrittore e cattolico militante, polemista e storico di santi e di poeti. Tutti coinvolti dal regime che in qualche modo aiutarono. Altri, meno noti, hanno collaborato: Ispettori scolastici. Direttori didattici, Insegnanti. Anche dei disegnatori bisognerebbe parlare che prestarono le loro capacità grafiche per imprimere immagini più o meno retoriche nella memoria degli sprovveduti lettori. Fra questi, ricordo il trevigiano Bepi Fabiano che illustra *Il libro della quinta classe - Letture*, 1940.

Coloro che si prestarono a diffondere queste idee propagandistiche erano per la maggior parte giornalisti e letteratucoli improvvisati, a cui la mancanza di ogni controllo critico di una libera stampa dava il coraggio di ostentare uno spudorato consenso. Ma Grazia Deledda o il Bargellini non erano letteratucoli e si prestarono per convinzione. Ne derivò una sottocultura magistrale per una scuola in cui gli ideali adultistici, già presenti nell'Italia precedente, erano presentati come delle novità.

Il fascismo, se volle essere rivoluzionario, si appiattì su concettini piccolo borghesi enfatizzando gli aspetti ottocenteschi dell'ordine, della disciplina, dell'ossequio all'autorità. Non gli riuscì e non perché cadde travolto da una guerra infelice, ma perché la propaganda si fondava su fatti che la contraddicevano e su una realtà sociale tradita. Fu un bluff, una réclame inconsistente di un prodotto non commerciabile.

Rispetto ai problemi concreti, psicologici o quotidiani, la scuola del ventennio sembra un mondo a parte, l'universo della retorica e delle illusioni, una falsificazione della realtà, una mastodontica operazione di propaganda che ottenne l'effetto contrario a ciò che si proponeva. Così si può dire che la propaganda attraverso i libri di scuola produsse una saturazione che, a mano a mano che il regime mostrava i suoi limiti tragici, divenne fantasticherie, illusione, irrealtà. E ciò fu fatale per un movimento come quello fascista che volle essere adeguamento pragmatico ai fatti.

BIBLIOGRAFIA ESENZIALE

- AA.VV., *Il ritratto dell'italiano*, Venezia 1983.
- CANESTRI G.-RECUPERATI G., *La scuola italiana dalla legge Casati ad oggi*, Torino 1981.
- DEL NERO V., *La scuola elementare nell'Italia fascista. Dalle circolari ministeriali 1922-1943*, Roma 1988.
- ISMENGI M., *L'educazione dell'italiano. Il Fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna 1979.
- MAZZA M., *Disciplina della squadra-balilla*, Brescia 1941.

PRINCIPI DI NATURA E LUMI DI RAGIONE NEL DIRITTO DEL XVIII SECOLO

FLORIANO GRAZIATI

Relazione tenuta il 20 febbraio 2004

1. Raramente nella storia delle idee si sono intrecciate concezioni ed esperienze di diversa provenienza in termini altrettanto tempestivi, fecondi e stringenti di quelle in questione, quasi per un appuntamento cruciale convenuto da lontane e autonome scaturigini. Infatti i saperi faticosamente acquisiti e assimilati nel singolo campo di ricerca, sia teorica sia sperimentale, hanno avuto nel caso l'effetto di predisporre, favorire e innescare un processo virtuoso e interattivo, davvero indispensabile e solidale nell'evoluzione della civiltà.

Il concorso da un lato di sempre più copiose osservazioni ricavate attraverso lo studio sulla natura, il quale si impose prepotentemente con il maturare dei tempi respingendo schemi dogmatici rivelatisi sicuramente inconsistenti e assurdi; dall'altro, il concorso del rifiuto di ormai inaccettabili miscredenze circa la funzione propria della ragione, da riconoscere invece indispensabile alla conoscenza.

Tali apporti, convergenti fin da subito, si integrarono e si saldarono storicamente e filosoficamente con lontane, ignorate ma non ignote esperienze classiche – in particolare stoico-epicuree –, consentendo un appropriato riferimento e un coerente ricorso a quelle stesse pregresse radici per conferma e a sostegno delle nuove prospettive. Di più, tali contributi evolsero ben presto in cognizioni e in metodi sinergicamente innovativi e consapevoli, connotando d'ora in poi in caratteristiche e qualità originali e inattese la ricerca, lo sviluppo e la cultura che definiamo moderni.

2. Il lungo silenzio di autonomo tragitto speculativo intorno alla natura dopo Agostino e la Patristica non solo ha dapprima tratto motivazione dalla nuova prorompente e dominante soluzione teologica cristiana (utilizzando del resto le diffuse concezioni finalistiche ed etiche conformi al-

la 'naturam sequi' degli stoici ovvero, in contrapposizione, coltivando l'affinità neo-platonica di uno spirito che si stempera e degrada nella materia), ma più tardi ha preferito indagare, cautamente e consequenzialmente, il rapporto tra Dio e Natura sotto l'aspetto ontologico della trascendenza e dell'immanenza tra i due termini. Del resto, il porsi problematico e complesso della relazione Dio e Natura si andò via via maturando con gli apporti e gli approfondimenti della filosofia greca derivati alla stessa Scolastica, attraverso il sopraggiungere delle fonti islamiche, del rifiorire del Diritto comune, della ripresa dei commerci e infine delle rivisitazioni dell'Umanesimo.

In tal modo finì per aprirsi uno spazio d'indagine avente per oggetto precipuo la Natura, su cui sollecitamente si posero nuovi maestri di filosofia. Nel Rinascimento infatti la filosofia della natura nell'ispirazione vitalistico-panteista di Telesio, Bruno e Campanella rompe la precedente visione verbale e astratta, andando ben oltre la teoria ancora etico-stoica di Bacone (secondo la quale l'ossequio all'ordine provvidenziale si concreta nel principio «naturae non imperatur, nisi parendo») e attuandone preferibilmente l'attacco distruttivo contro il principio di autorità. Tra poco l'interpretazione dualistica (ma gerarchica) cartesiana di 'res cogitans-res extensa' o il monismo geometrico di Spinoza cederanno il passo all'empirismo e al materialismo, forieri a loro volta dell'evoluzionismo e del probabilismo, in patente rottura con le tradizionali dottrine dell'esistenza di Dio e della sfera sopra-naturale, nonché dell'immortalità dell'anima.

3. Senonché va sottolineato che i valori di giustizia, eguaglianza, libertà e virtù dai moderni giusnaturalisti attinti alla fonte stoica, addirittura pre-senechiana¹ – giacché «tutti viviamo sotto lo stesso cielo» –, appaiono piuttosto il curioso e prezioso contributo non già delle dottrine generali sulla natura, anche se ovviamente se ne collegano, bensì di una profonda pratica etico-giuridica che nel XVII secolo finisce primariamente per accogliere e compenetrare la riviviscenza e la riaffermazione filosofica del Diritto naturale. In realtà tutta l'elaborazione filosofica classica, con l'*humanitas* e lo *jus gentium* che la distinguono, appare rientrare attraverso un ingresso secondario, se non una porta di servizio, conseguendo così il

1. Da ultimo il passo integrale di Seneca nelle *Lettere a Lucilio* n. 47 paragrafo 10 del Libro V, famosissimo perché riconosce il principio di eguaglianza esteso *jus gentium*, recita «... costui che tu chiami schiavo è della tua stessa natura, gode dello stesso cielo e come te respira, vive e muore. Come puoi vedere lui libero, così egli può vedere te schiavo».

vantaggio di non venire gelosamente respinta né di risultare stridente ovvero estranea alla cultura e alla sensibilità dei tempi. In tal modo, specifici 'principi di natura' diventano il veicolo indispensabile per consentire e per accreditare i prossimi 'lumi di ragione', saldamente prevenendoli, collegandoli e sostenendoli.

La premessa fondamentale del giusnaturalismo consiste dunque nella distinzione filosofico-giuridica tra «ciò che è per natura e ciò che è per convenzione», quest'ultima autonoma o eteronoma che si voglia, ma in ogni modo immanente e subordinata alla prima. Lo stesso *jus in civitate positum*, dunque, vale soltanto nell'ambito della naturalità, nel rispetto della razionalità e nel confine della laicità. Di conseguenza occorre senz'altro definire *in primis* i principi fondamentali, universali e perenni, innati e appartenenti a ciascun uomo, che informano e formano la sua essenza e ne costituiscono l'originario e incoercibile patrimonio, non derivato da altro, né assoggettabile ad altro.

Questa assoluta 'centralità' dell'uomo (di chiaro retaggio rinascimentale e figurativamente vitruviana/vinciana) comporta implicitamente già per Grozio² e per Pufendorf³ non l'attribuzione di prerogative, bensì il semplice riconoscimento, a ciascuno degli uomini in quanto tale, della vita, della libertà, dell'onore, dell'eguaglianza, della giustizia e del cosmopolitismo, come dai giusnaturalisti fu posto appunto in evidenza da subito, indipendentemente dalla successiva problematica empirista e illuminista del *pactum subjectionis* (Hobbes) o del *pactum unionis* (Locke). A quest'ultimo confronto circa la duplice configurabilità del patto sociale, in effetti il naturalismo darà ben presto origine e spazio poiché questo tema costituisce altro necessario preliminare alla convivenza sociale, alla sovranità popolare, alla democrazia politica (diretta o rappresentativa), all'imperio della legge (e non degli uomini) e allo Stato-Ordinamento in senso moderno, attraverso la mediazione razionale di intelligenze, esperienze, scienze caratterizzanti un movimento culturale diffuso, che, non senza squilibri e illusioni, pervase la civiltà illuminista al seguito dei pensatori e degli enciclopedisti di punta.

4. Evidentemente per preparare e sviluppare questo processo filosofico, storico, sociale, politico che conduce all'affermazione degli ordina-

2. GROZIO U., *De jure belli ac pacis*, Parigi 1625.

3. PUFENDORF S., *De jure naturae et gentium*, Lund 1679.

menti giuridici moderni serve predeterminare un metodo procedurale e giova mettere a frutto le risorse della ragione, – del resto essa stessa dato ed elemento interno alla natura che la dispone –, andando oltre la pura e semplice interpretazione e applicazione di canoni e di assetti naturali, rintracciabili, e in qualche modo, ordinabili nel mondo dell'esperienza sensibile. Di conseguenza, la specificità dell'esaltazione della ragione operata dagli Illuministi, mentre da un lato più che al razionalismo metafisico si collega, come accennato, all'esperienza e alla scienza di impronta baconiana attraverso Locke e Newton in Inghilterra o Condillac e gli Enciclopedisti in Francia, dall'altro confuta le contraddizioni emerse dalla 'filosofia della natura', sostituendola piuttosto con la 'filosofia della storia', come recita la felice terminologia coniata da Voltaire stesso sulla scorta del progressismo di Bayle⁴. L'idea è dunque di un progresso storico conseguibile alla luce della ragione, contro cui Rousseau riesumerà più tardi l'utopia dell'opposta visione 'verde' secondo la quale 'solo ciò che è naturale è anche razionale', cioè veramente comune all'ordine delle cose e dei viventi.

Ma questo approdo dell'individuazione di una 'Storia universale' al contempo secondo natura e secondo ragione fu incontestabilmente raggiunto dagli Illuministi (come ormai viene generalmente riconosciuto rifiutando il vieto antistoricismo, che è invece attribuito a Rousseau) e ben si lega e si concilia con le enunciazioni più pregnanti e significative dei principi giuridici prefigurati dai giusnaturalisti.

In primo luogo il giudice Montesquieu, facendo tesoro del suo soggiorno nella patria dell'empirismo, accoglie e sviluppa nel concreto la concezione lockiana della «divisione o separazione dei poteri» – meglio espressa successivamente nella «distinzione in funzioni della sovranità», di per sé concettualmente unitaria –, facendola assurgere a criterio e a strumento indispensabile del moderno 'Stato costituzionale'. Nella sua versione più evoluta, tale teoria si concreta ben presto nella definizione di 'Stato di diritto', volendosi richiamare con tale terminologia il bilanciamento dei poteri e la previsione di tutela giudiziaria cui soggiacciono i governanti stessi in caso di violazione per loro opera dei diritti dei cittadini, tanto innati quanto ammessi dall'ordinamento giuridico positivo, andando finalmente ben oltre il ristretto ambito dell'*habeas corpus* di Giovanni Senza Terra.

Successivamente la luce della ragione e dell'esperienza consentirà di

4. P. BAYLE, *Dizionario storico e critico*, Rotterdam 1697.

articolare in modo più acconcio ed equilibrato la consistenza rigorosa della divisione della sovranità, prevedendo che accanto alla distinzione tripartita parlamento-governo-ordine giudiziario sussistano altri presidi costituzionali – collaterali e integrativi – per assicurare il buon funzionamento del sistema⁵.

5. A parte l'importanza dell'ingegneria costituzionale lucidamente dettata e sancita dall'Illuminismo, va evidenziato che l'altro lascito significativo e incontestabile dell'età dei lumi è stato la proclamazione consapevole e decisa della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino* nelle sue diverse formulazioni, americane oltre che francesi, con la coerente e conseguente codificazione civile e penale, esportata e divulgata in tutta la Comunità internazionale. E sicuramente non solo per il tramite delle baionette napoleoniche, ma piuttosto per la forza di irrefrenabile consenso e di adesione ideale «agli eterni e universali principi» che da allora sono a fondamento della nostra civiltà.

Va rammentato che la prima costituzione temporalmente posta in essere secondo le nuove concezioni, specie in ossequio alla divisione dei poteri, fu non già europea, bensì quella della Virginia (giugno 1776) che dava seguito ai propositi e alle rivendicazioni di indipendenza espressi dalle Colonie americane nella Convenzione di Filadelfia tenutasi a partire dal settembre 1774. E infatti, pochi giorni dopo la costituzione virginiana, fu adottata in tredici Colonie la solenne Dichiarazione di indipendenza che, stilata da T. Jefferson coordinando i più prestigiosi pensatori di cultura europea (Franklin, Hamilton, Humboldt, Madison, Paine⁶), al secondo paragrafo recita:

Noi intendiamo queste verità di per sé evidenti: tutti gli uomini sono creati eguali... e dotati di alcuni diritti inalienabili, tra cui sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità. I Governi sono istituiti fra gli uomini per assicurare

5. Si tratta cioè delle prerogative del Presidente della repubblica quale custode della conformità politica alla Costituzione (naturalmente per democrazie non presidenziali) e della Corte costituzionale quale depositaria della conformità giuridica alla Carta. Sovente si finirà per assegnare avvedutamente ai titolari delle tre tradizionali funzioni l'esercizio di qualche attribuzione di per sé spettante agli altri due poteri. Evidentemente lo sforzo di ingegneria costituzionale per prevenire e limitare i conflitti al vertice dello Stato suppone e adegua ai tempi la pratica della vigilanza attiva della ragione da parte degli elettori.

6. Si osserva dunque nell'Illuminismo una concentrazione straordinaria di intelligenze, probabilmente analoga per importanza e per influenza a quella ateniese e a quella rinascimentale.

tali diritti e derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governanti.

Solo nel 1787 una nuova Convenzione di Filadelfia adottò la forma federale vera e propria e le norme costituzionali i cui testi, trasportati insieme con l'antecedente Costituzione della Virginia nel bagaglio del reduce Lafayette rientrato in Francia, risultano comunque di due anni anteriori alla prima Costituzione francese del 1789 che abbatté anche formalmente l'*ancien régime*. Tale Dichiarazione, concretando una sua peculiare sintesi di giusnaturalismo e di contrattualismo con l'accentuazione del secondo⁷ e con l'abbandono di troppo facili utopie quali la ricerca della felicità (del resto tralasciata anche nella Convenzione Federale americana⁸), così si esprime:

Art. 1 - Gli uomini nascono liberi e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2 - Lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo.

Art. 3 - Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che da essa non emani espressamente.

Art. 4 - La legge è espressione della volontà generale.

In sostanza, malgrado i rifacimenti delle successive versioni del 1791, del 1793 (mai entrata in vigore per il sopravvenire del Terrore) e del 1795 (decaduta con il colpo di stato napoleonico contro il Direttorio al rientro dall'Egitto, quattro anni dopo), il testo di questa *Dichiarazione dei*

7. Tale proporzione di giusnaturalismo e di diritto positivo nella miscela 'europea' è perdurata nel tempo. Così ancora N. Bobbio ne *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Torino 1984 pag. 170 e segg. ribadisce, pur nel culto del dubbio metodico e della consapevolezza di tante promesse non mantenute, che «il mondo della cultura va sovrapposto e contrapposto a quello della natura», accentuando l'aspetto illuministico della virtù dei cittadini-legislatori, necessaria per conseguire il difficile «privilegio della democrazia» attraverso il rispetto delle regole del gioco in cui si sostanzia la funzione del Diritto. Da questo, discendono anche le convinzioni di questo filosofo circa il necessario dosaggio tra libertà ed eguaglianza e l'angustia della ragione di fronte al «male passivo, sofferto dalle vittime nell'indifferenza del destino e nel cinismo dei potenti». Del resto il senso civile ed etico – prima ancora di quello giuridico – vieta a un filosofo 'illuminista' che il pessimismo della ragione e della stessa volontà si corrompa in rassegnazione.

8. L'ancora vigente Preambolo peraltro proclama: «Noi, popolo degli Stati Uniti, al fine di perfezionare la nostra Unione, garantire la giustizia, assicurare la tranquillità all'interno, provvedere alla difesa comune, promuovere il benessere generale, salvaguardare per noi e per i nostri posteri il bene della libertà, poniamo in essere questa Costituzione».

Diritti dell'Uomo e del Cittadino con il relativo preambolo resta il più significativo e fecondo paradigma per le successive e più ampie formulazioni proprie dello stesso Diritto internazionale, succedutesi fino ai giorni nostri, come segno di civiltà.

L'ARCHIVIO DEL MUSEO DI ASOLO. NOTE ILLUSTRATIVE

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 20 febbraio 2004

Fra le realtà archivistiche del trevigiano si può senza dubbio inserire Asolo che ha un percorso storico di formazione sviluppato in questi ultimi lustri, ma che è stabilmente aperto ed il fatto è sentito come un servizio alla pari della biblioteca.

La lite secolare che contrappone Asolo a Treviso per la concattedralità dura oltre due secoli sino al 1959 con la produzione di una serie di Stampe di lite¹ che sono la base per la costruzione di storie di Asolo, sia da parte del Paladini² che dalla multiforme varietà di don Luigi Comacchio³,

1. Le stampe di lite per la concattedralità tra Asolo e Treviso e viceversa sono ora in AMA, b. 136:
 - b. 136/1, Stampa di lite: Asolo, 1730, pp. 99.
 - b. 136/2, Stampa di lite: Città, capitolo de' canonici e clero di Treviso contro la Comunità di Asolo, 1730, pp. 211.
 - b. 136/3, Stampa di lite: Città, capitolo de' canonici e clero di Treviso, 1729, pp. 138.
 - b. 136/4, Stampa di lite: Città, capitolo de' canonici e clero di Treviso, 1729, pp. 12.
 - b. 136/5, Stampa di lite: Clero di Asolo, 1715, pp. 50.
 - b. 136/6, Stampa di lite: Clero di Asolo, 1715, pp. 62.
 - b. 136/7, Per il clero di Asolo in causa di colte, 1716, cc. 19.
 - b. 136/8, Stampa di lite: Per la città di Asolo, 1771, pp. 298.

2. V. L. PALADINI, *Asolo e il suo territorio, escursioni e note. Guida*, Asolo, 1892. A proposito si deve rilevare esiste altra edizione ossia, V. L. PALADINI, *Asolo ed il suo territorio dal Grappa al Montello. Escursioni e note con 20 illustrazioni*. Prefazione di DANTE MANETTI, Bologna 1919. Il testo proposto dal Manetti appare tagliato e ridotto eliminando passaggi di un certo valore, rendendo il testo più generico. Paladini è professore in molte scuole superiori in vari luoghi d'Italia e, tenuto conto di ciò, ha svolto un buon lavoro, ma non aveva certo a disposizione tanto materiale. Il suo libro è sponsorizzato come biglietto da vista del territorio asolano.

3. L. COMACCHIO, *Storia di Asolo*, 1963-1991. I volumi sono indicati con numero progressivo da 1 a 34 (l'ultimo è l'indice dei nomi di persona e di luogo). Dalla serie mancano i nr. IV-V- XI-XII, ma in compenso tre fascicoli per il nr. VII e due per il XIX. In totale sono 33 volumi. A questa serie si devono aggiungere i quaderni d'archivio nati come argomenti minori e poi invece punto di coagulo anche per precedenti lavori dello stesso autore. Dopo la sua morte del 1994 l'archivio della prepositura di Asolo è stato ricomposto miscelando manoscritti a documenti d'archivio.

lo studioso di Asolo al quale va il merito di aver rispolverato tanto materiale e recuperato documentazione che oggi, seppure con nuove interpretazioni, permettono di far luce su aspetti di storia locale.

Quando il Comacchio comincia a lavorare non ha a disposizione che pochi volumi come il Libro Rosso, Libro Giallo e i libri delle parti per quanto riguarda l'archivio storico di Asolo che oggi si trova presso il museo di Asolo la cui sigla è A.M.A.⁴.

L'archivio fino alla seconda metà degli anni Settanta del Novecento è un discorso solo pensato. Con la riapertura del museo ampliato nel 1976 appaiono nuovi orizzonti: il direttore onorario, dott. Corrado Fabris, medico condotto, riesce a convincere il dirigente responsabile della SAUB a far depositare l'archivio dell'Ospedale di Santa Maria di Asolo, qualche anno dopo, nello stanzone che ora è occupato dal punto di informazione turistica. Il comune di Asolo provvede ad acquistare le scaffalature metalliche dove inserire il materiale che è momentaneamente depositato sul pavimento. Una di queste rimane semivuota e allora si pensa di trasferire dal municipio al museo il materiale archivistico della dominazione veneziana che si trova sistemato alla meno peggio nella soffitta. In museo si trovavano i libri delle parti, i citati libri rosso e giallo, parte degli estimi, un codice considerato illeggibile, libri non catalogati.

La sistemazione è un'esigenza sentita, ma la piccola città non dispone di grandi fondi. La maturazione avviene quando la nuova amministrazione è guidata dal geom. Angelo Zampin con l'assessore Attilio Zamperoni, colui che fa nascere anche Asolo musica. Un felice incontro Fabris Zamperoni porta alla fase di recupero del materiale cartaceo, affidato a chi scrive. È il 1981.

I. *I precedenti e il codice di Asolo degli Statuti di Treviso*

Il 23 dicembre 1718 in consiglio della magnifica comunità di Asolo⁵ è presentato il volume di Gasparo Furlani, *Notizie d'Asolo antico*, che è il primo vero trattato sulla storia d'Asolo scritto in maniera critica con citazioni in glossa, frutto di un lungo lavoro del notaio con tanto di disegni e iscrizioni⁶.

4. La necessità di indicare *AMA* o *A.M.A.*, come sigla appare evidente per uniformità. In molte tesi ed anche volumi a stampa si legge *ACA*, *AMCA* e altro.

5. *AMA*, b. 9/1, *Liber partium XX*, 1715-1723, c. 61.

6. G. FURLANI, *Notizie d'Asolo antico*, 1718, pp. 224 originale, *AMA*, Ms, n. 9. Simile, ma

Interessante la prefazione che spiega il lavoro. Unica 'topica', peraltro plausibile, quella di aver preso sul serio la storia di Pardo de Pardis che sarebbe stato governatore di Asolo. Il lavoro del Furlani (1660-1724) rappresenta uno stile del tempo da parte dei ricercatori locali.

Questo originale è una fonte inesauribile per l'archeologia, ma si deve tenere conto che lui scrive quando ancora non si sono scoperte le terme in Piazza Brugnoli (allora con case e terreni soprastanti) né il teatro romano. È prezioso per le notizie su molti reperti rimasti nonché per le notizie su molti manoscritti di storia asolana ora dispersi.

E dalla premessa si leggono le prime notizie sull'archivio asolano:

Certa cosa è che per diligenza ch'usai, non trovai in Asolo ne stampe ne Manoscritti che valessero a coadiuvare il mio buon desiderio. Trovai bensì che sino l'anno 1463 era stata dal zelo pubblico deplorata quest'istessa mancanza, alla quale si procurò d'ovviare incaricando, con vincolo di giuramento, l'anima dei cittadini che chiunque avesse o possesso o notizia di scritture che concernessero al pubblico, al pubblico le consegnasse o le rivelasse.

Ciò che con tale attentato si recuperasse non so; so bene che l'anno 1509, l'insolenza de villani resa fanatica dalla licenza della guerra per la Lega di Cambrai, allora grassante, pose a fuoco la cancellaria e coll'incendio di quella consumò le memorie che vi potevano esser raccolte⁷.

Il materiale archivistico, compreso quello corrente, è stabilito in circa 153 pezzi secondo l'inventario del cancelliere Francesco Savoia eletto nel 1564⁸:

In Christi nomine Amen. Anno eiusdem Nativitatis millesimo quingentesi-

difforme dall'originale è il Ms. nr. 8 dallo stesso titolo di cc. 154.

Il testo di questa copia non ha le sufficienti garanzie di conformità per la evidente integrazione del primo copiatore. Alcune integrazioni sono di decine di righe. Si cita ad esempio quanto appare a c. 4 del cap. Primo. Si riporta in modo errato un documento di Gerardo di Marco da Valle di Cavaso datato lunedì 2 giugno 1054, mentre in realtà è del 1354. La sorpresa sta nel fatto che nell'originale non c'è: solo in questa facciata della copia ci sono 17 righe che il Furlani originale non ha. La copia esistente presso la Prepositura di Asolo del 1929 è stata ripresa da questo originale, così come la copia che si trova presso l'Archivio parrocchiale di Possagno. Di conseguenza tutte le citazioni del Comacchio sono riprese dalla copia del 1927 di don Marco Cappello che riprende il Ms. 8. Il Comacchio aveva a disposizione la copia ampliata e per merito suo è stata donata quella originale al comune di Asolo molto più tardi, quando aveva già dato alla luce varii numeri della storia di Asolo.

7. FURLANI, *Notizie...*, c. III.

8. AMA, b. 4, *Libri partium I, 1531-1590*, c. 222.

mo sexagesimo quarto, indictione septima, die veneris 22 mensis decembris. Hoc est inventarium librorum et scripturarum repertarum in cancellaria spetialis comunitatis Asyli consignatarum mihi Francisco Savolea filio domini Josephi civis Asyli notario et eiusdem spetialis comunitatis cancellario per spetiales syndicos ipsius spetialis comunitatis dominos Joannem Franciscum Bardelinum doctorem et Sebastianum Fotarium notarium ad presentiam domini Benedicti Cesana q. spetialis Pauli olim benemeriti cancellarii dicte spetialis comunitatis ut infra apparet et primo:

libri tre grandi coverti de coro con doi zornali coverti de coro

uno libro rosso delle parti antique⁹

libri cinque delle parti de man del q. messer Paulo Cesana¹⁰

uno libro di registri vecchio coverto de carta bregamina...

L'inventario è relativo solamente alla cancelleria della Magnifica comunità di Asolo¹¹ e quindi non tiene conto di altri fondi archivistici coevi che sono:

- cancelleria del podestà¹²;
- cancelleria della podesteria¹³;
- cancelleria del collegio dei notai¹⁴;
- cancelleria del clero¹⁵.

Per questo motivo, in quanto presso il podestà di Asolo, non figurano gli *Statuti di Treviso secondo il codice di Asolo* del 1411¹⁶, la prima vera fonte archivistica asolana che consente di osservare il sedimentarsi degli atti.

9. È il Ms. 1079 della biblioteca comunale di Treviso.

10. Sono i primi cinque libri del tomo di b. 4 AMA che contiene l'inventario, allora sciolti.

11. MAGNIFICA COMUNITÀ: rappresenta la parte della cittadinanza nobile di una podesteria. Nel caso di Asolo sono i cittadini che avevano un loro organismo che gestiva anche gli estimi dei forestieri ed avevano maggiori incombenze di coordinazione.

12. CANCELLERIA DEL PODESTÀ: è andata quasi dispersa salvo quanto si trova in archivio di Stato a Treviso.

13. PODESTERIA: è la rappresentanza dei distrettuali che avevano un consiglio minore e maggiore. La direzione era diretta dai 4 capi di colmello che però non potevano deliberare senza la presenza degli otto. L'archivio della podesteria è andato smarrito. Da parte di chi scrive è stato ritrovato un inventario che ha la stessa consistenza di quello della magnifica comunità con atti dal sec. XVI al XVIII.

14. COLLEGIO DEI NOTAI. Gli atti della cancelleria rimasti sono pochi, mentre i repertori dei notai sono in gran parte a Bassano fino al 1814 e poi a Treviso. Alcuni notai hanno registri in entrambi gli archivi.

15. CLERO: l'archivio è andato quasi del tutto disperso. Qualcosa si trova in prepositura di Asolo.

16. *Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di GABRIELE FARRONATO e GIOVANNI NETTO, Asolo, 1988.

Di tutta la vasta documentazione archivistica della prima dominazione veneziana ad Asolo (1339-1381) nulla è rimasto se non quanto rinvenibile negli archivi trevigiani. L'unico notaio, Burzio Serraval registrato negli inventari dell'archivio di Stato di Bassano del 1361 è introvabile da almeno due decenni. Il notaio del quale sono conservati gli atti più antichi attualmente è Bortolo Bivilaqua¹⁷.

Tra i pezzi più pregiati dell'archivio c'è il citato volume degli Statuti di Treviso che ha un'ampia rilevanza per la storia di Treviso in quanto è la copia degli statuti più antica nell'edizione che è rimasta in vigore dal 1316 al 1797 e richiamata in epoche successive. Al codice di Asolo è stato lasciato in bianco almeno il quinterno finale dove hanno trovato posto singoli atti che possono essere così suddivisi:

- sentenze degli *Auditori Novi*, Sindici e provveditori;
- lettere ducali inviate direttamente ad Asolo;
- sentenze dei podestà di Asolo;
- lettere ducali inviate a Treviso e quindi diramate anche per Asolo;
- provvisioni della Provvedaria di Treviso valide anche per Asolo;
- calmiere del pane venale;
- atti e decreti del periodo della Signoria di Caterina Cornaro (1489-1509).

Il codice appare come una miniera di atti di interesse provinciale per Treviso e di specifici per Asolo: non ci sono solo gli statuti, ma anche la Zena o le provvisioni ducali sino al 1390.

Oltre questa data si deve aggiungere che la c. 288 è anche l'ultima dei quinterni originali. In questa si conserva la copia di una ducale del 1418.

Dalla carta 289 originale iniziava uno o più quinterni dove erano scritti altri atti inseriti sino al 1463, poi staccati.

Non si sa chi abbia deciso, sta di fatto che quei quinterni da c. 289 alla fine¹⁸ sono stati staccati e sostituiti da altri delle stesse dimensioni e sui quali si comincia a scrivere dal 1464 sino a tutta l'epoca di Caterina Cornaro con qualche inserimento sino al 1537.

Dal punto di vista storico, il Codice degli statuti è il luogo dove Asolo conserva i suoi atti d'archivio: pochi per la verità e non per merito della comunità, ma da parte del podestà.

Le carte staccate dal codice non sono buttate, ma conservate a parte

17. ASBas, b. 486 Asolo, Bortolo Bivilaqua, q. 1405-1446. Ha un solo registro di 170 carte con circa 340 atti, tutti privati.

18. Quello attuale conservato in AMA, b. I conta sino a c. 328.

finché non si arriva, sul modello di Venezia, a creare un *Libro Rosso*, questa volta per iniziativa della Magnifica Comunità

II. *Il libro rosso delle parti antiche*

Il *Libro rosso delle parti antiche*, quello citato nell'inventario del 1564 sopraddetto, è ora il Ms. 1079 della biblioteca civica di Treviso acquistato da Guglielmo Ferro a fine Ottocento e catalogato sotto il titolo di *Raccolta di terminazioni e ducali relative alla podesteria di Asolo incominciano 1388*.

La trascrizione in un libro non di pregio per il suo formato e cartaceo (base cm. 16, 5 e h cm. 22) fa pensare ad un lavoro senza tante pretese, forse in sostituzione dell'originale pergameneo ormai rovinato. Il libro sino a c. 30 e oltre è di mano di Bono da Prata (notaio che roga dal 1502 al 1562 con atti conservati in ASBas, b. 35), scritto senza dubbio all'epoca di Caterina Cornaro o al limite subito dopo il 1509. Mancano i segni di una bella forma.

Il libro, privo di fregi e di coperta è ancora in Asolo nel 1735 quando viene rabberciato alla meglio:

ristaurato il presente libro l'anno 1735 nel mese di giuno nel sindacato di Girolamo Gusella et Antonio Ganeo. BDSF

La forma sgrammaticata fa pensare che il libretto sia finito nelle mani del comune di Villa d'Asolo dopo la costruzione del nuovo libro rosso.

La fine della dominazione di Caterina Cornaro lascia Asolo più povera sia in prestigio che economicamente. La Regina infatti ha regalato le cariche ad amici e parenti come quel Teodoro Paleologo che si è fatto investire della camera dei pegni e che alla podesteria costa 140 ducati annui.

L'incendio del 1509 ha distrutto qualcosa, probabilmente quei carteggi che avrebbero dimostrato maneggi poco chiari come le manipolazioni degli estimi, ma è soprattutto la pochezza della corte del pretore asolano che spinge di più gli asolani a forme di corporativismo in cui nulla si muove. È nel secolo XVI che parte una campagna, non solo ad Asolo, ma anche altrove e qui a Treviso¹⁹, per raccontare storie fantastiche che

19. Si veda in proposito quanto asserisce Giovanni Maria Malimpensa nella premessa del suo notissimo *Historia di Trivigi*.

attestino la nobiltà di questo o quel ramo di cittadino benestante.

Contestualmente a questa corrente di riunire in proprio, matura l'idea di raccogliere, sull'esempio di altri, un libro in bella forma che manifesti la nobiltà della terra di Asolo. Il nuovo *Libro rosso* nasce nel 1612²⁰. Concluso il Libro Rosso si procede nel 1622 alla apertura di altro intitolato *Libro giallo*²¹.

Nel 1662 si crea anche una nuova sede della cancelleria della magnifica comunità proprio nel luogo ove ha sede l'archivio storico del quale si sta parlando.

4 aprile 1662, Asolo.

Parte de consiglio della magnifica comunità di Asolo che accetta di avere a livello «la bottega e casetta posta in questa piazza delli signori Ravagnini» in cambio di un livello annuo di L. 80 di piccoli.

Il consiglio delibera di approvare per trasformarla in cancelleria, mediante livello con atto notarile.

III. *La formazione dell'archivio*

Fino alla prima metà del secolo XVII si può dire che gli archivi sono molti, sebbene quelli obbligati dagli statuti siano limitati, come la conservazione dei registri notarili di protocollo che sono tenuti dal collegio dei notai. Ogni magistratura (Magnifica comunità, podesteria, clero, cancelleria del podestà) tiene il proprio archivio dove ritiene più opportuno.

20. AMA, b. 3, *Libro rosso*, cc. 458, compilato tra il 1612 e 1622.

Il libro è una trascrizione quasi interamente di mano di Giovanni Hieronimo Braga notaio sotto la direzione d'Angelo Bevilacqua e Andrea Cimatorio come si legge a p. 424; ciò in applicazione della parte del 4.3.1612 che incaricava due saggi a costruire un codice ad uso dei posteri nel quale si contenesse tutto ciò che potesse riguardare la comunità: privilegi, testamenti, ducali e altro.

Successivamente è stato inserito un quinterno (pp. 429-438) prima del sommario: riguarda i capitoli dei sindici di terraferma pubblicati ad Asolo il 19.7.1622: in tal modo il documento del 1616 che concludeva il tomo è interrotto da questo inserto a posteriori. La datazione, escluso l'inserto va collocata dal 1612 al 1616 per la compilazione.

21. AMA, b. 3, *Libro giallo*, cc. 317, compilato dal 1622 al 1798.

È la continuazione ideale del Libro Rosso, ma con una freschezza più viva nei documenti e scritto a più mani, suddiviso in due periodi:

- periodo veneziano sino a c. 300v (data 30.8.1796);

- periodo della prima dominazione austriaca da c. 300v (data 19.2.1798).

A c. 301 segue il giuramento del Preposto dei provveditori, dei notai e di tutti i parroci dell'Asolano, presenti di persona o per delegato, per giurare fedeltà all'imperatore.

Tutti hanno interesse a conservare l'archivio, sia enti pubblici che famiglie private²².

In tale prerogativa si inserisce il decreto del 25 settembre 1663 che concede ad Agostino Trieste e sua famiglia di conservare le carte d'archivio della comunità²³. E che l'archivio sia disponibile appare evidente sia attraverso la lettura dei fascicoli o processi di lite sia per mezzo di notizie indirette. Si sa ancora di interventi archivistici ad Asolo nel corso della cancelleria di Antonio Cesana iniziata a 59 anni il 3 maggio 1684²⁴. Costui procede alla riorganizzazione sistematica dell'archivio della magnifica comunità per motivi pratici perché il settore degli estimi è sempre in sofferenza. È lui che provvede a dare forma ai pezzi più antichi dell'archivio storico di Asolo e a farli rilegare. Non vuole vedere fascicoli e quindi fa rilegare in maniera semplice tante carte e vi appone molte notizie, comprese e annotazioni qua e là. Rinumeri i registri, elimina molte coperte, ma soprattutto salva l'archivio della cancelleria della magnifica comunità. Il suo modello è imitato, forse, da Castelfranco da quel Lorenzo Colonna che fra i notai provvede a far rilegare in grossi tomi, con spessori che superano i tre decimetri ben tenuti dai classici assi di legno 'talpon' con chiodini e strisce di cuoio pratici e di poco pregio²⁵.

L'esempio del Cesana dà la possibilità a Gaspero Furlani di costruire una parte della sua storia riferita all'inizio di questo contributo. Collegato al lavoro del Furlani è quello di Mario Sale a Bassano. Sembra logico quindi pensare che tra i vari centri ci sia una specie di collegamento ed emulazione. Il problema finale è che gli archivi storici che abbiamo è quanto ci è rimasto per effetto di molteplici cause.

La tenuta in ordine degli archivi ad Asolo si può dire che sia nel DNA della città poiché anche il notarile è stato risistemato da Pietro Antonio Pellegrini Trieste (probabile autore della guida del 1780 con stampe del Giampiccoli, e autore degli *Uomini Illustri* di Asolo dello

22. È certo, ad esempio, che la famiglia Onigo ha proceduto due volte alla sistemazione e catalogazione delle sue pergamene e del suo archivio di cui la seconda volta è in occasione del riconoscimento nobiliare del 1765. Cfr. *Le pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo (sec. XIII.XVIII), vol. I, L'età preveziana (1216-1338), pergamene I-116*, a cura di GABRIELE FARRONATO, Cornuda 1997, p. XII e seguenti. Il vol. II comprende le pergamene dal n. 117 al 381 dal 1338 al 1388 edito nel 2001. La stessa cura hanno avuto molte altre famiglie.

23. G. FARRONATO, *L'archivio storico di Asolo*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna. Guida agli archivi*, a cura di LUCIO PUTTIN e DANILO GASPARINI in «Studi Trevisani, bollettino degli istituti di cultura del Comune di Treviso», anno II, n. 3, giugno 1985, Treviso, p. 58.

24. AMA, b. 8, *Libri partium 1683-1696*, c. 9.

25. Collegata a questa è verosimilmente l'opera delle raccolte scancelli di Castelfranco.

stesso periodo). A fine Settecento gli archivi erano tenuti benissimo²⁶.

L'estinzione di famiglie nobili ha provocato la scomparsa di registri, mentre i mutamenti politici hanno favorito l'estinzione o la perdita di tanti archivi. È merito della Soprintendenza di Venezia per la nostra area se molti archivi sono stati salvati e recuperati negli ultimi decenni, ma il problema è noto.

Le origini dell'archivio storico di Asolo come realtà vanno viste soprattutto come la capacità del comune di Asolo di aver contenuto nel proprio archivio comunale i vecchi registri. Altri fondi sono finiti nell'archivio dell'ospedale e così molte cose si sono salvate.

La stessa fortuna non è capitata all'archivio della podesteria o ai molti reperti donati dal Guerra, ma queste perdite sono comuni alle storie di Bassano e di Castelfranco per restare alle nostre zone.

Parlare di fortuna per quanto è rimasto vale la pena se si pensa all'Ottocento austriaco con soli tre esempi:

- chiesa di San Salvatore del Foresto, una delle più antiche chiese dell'asolano. Nel 1819 è demolita per recuperare le travi che servono al restauro del ginnasio allogato nel convento di San Pietro, colpito da incendio. Qualche anno dopo si prepara un progetto, conservato in archivio, che prevede di tenere i muri perimetrali come recinzione e l'interno come luogo di sepoltura, sebbene la chiesa sia una delle aree archeologiche di rilievo.
- Castello di Asolo che crolla nel 1819 perché per molti decenni non si è fatto alcun intervento di restauro. Qualche tempo dopo si vuole costruire il cimitero, prima che la ferma opposizione del consiglio comunale lo faccia trasferire a Sant'Anna.
- La scalea della loggia di Asolo è demolita nel 1841 per chiudere l'accesso dall'esterno ed impedire che fosse rovinata la statua del Paride del Canova. La gradinata era quella dove il precone pubblicava gli ordini del podestà. Ora restano solo i segni sotto il grande affresco detto del Contarini.

Probabilmente il fatto che l'archivio fosse depositato presso la famiglia Trieste ha giovato a salvaguardare qualcosa²⁷; infatti, gli spazi fisici per il

26. Il Trieste è un avvocato che provvedere a ricompilare tutti i tre registri di b. 149 sulla nobiltà di Asolo; risistema l'archivio notarile con altra persona con molto impegno (archivio che sto esaminando dettagliatamente dal 1990 con frequentazione di oltre cento giorni all'anno). Lo stesso Trieste è uno dei fautori con Ludovico Guerra della nota lite con Treviso.

27. È un fatto doloroso la furia devastatrice nata col nascere dei mercatini dell'antiquariato.

comune di Asolo sono molto ristretti. La stessa costruzione dello stanzi-
no che collega l'attuale archivio al museo è necessità per avere qualcosa
in più. Se non si tengono in considerazione questi difficili situazioni, al-
lora diventa più facile spiegare il valore dell'archivio di Asolo che nasce
contestualmente al museo per iniziativa del farmacista Pacifico Scomaz-
zetto. Alla sua morte il materiale raccolto viene a formare oggetto di una
fondazione per un museo. Insieme ci sono anche carteggi del processo
della strage degli ebrei del 1547.

Sono personaggi che sostengono la lite per la concattedralità contro
Treviso nel corso del secolo XVIII che sentono l'esigenza di raccogliere
testimonianze e che danno vita di fatto all'archivio storico di Asolo. In
mano hanno pochi elementi, ma risultano battaglieri e sanno sfruttare le
risorse che hanno a disposizione.

È questa gente che nel 1742 ottiene il riconoscimento di Asolo come
città, primo passo per la ricostituzione della diocesi di Asolo. Treviso ca-
pisce e la guerra è aperta. Si legga ad esempio il Verci che ad Asolo ha
lasciato poco spazio, ma che dal canonico Rossi di Treviso ha ricevuto in
prestito carteggio archivistico di prima scelta. Lo spazio per Asolo, fatta
città prima di Bassano e di Castelfranco, ha indispettito non poco il Verci
che alla strage di San Zenone fa figurare anche i soldati bassanesi, che so-
no lì non per iniziativa propria, ma quale città sottomessa.

Ciò non ostante il canonico Ludovico Guerra ed altri hanno raccolto
materiale e carteggio per difendere le proprie ragioni. Tutto finisce nelle
librerie dei privati. Non possiamo ancora parlare di archivio storico. Unica
parte conservata sono gli estimi perché oggetto di consultazione per gli
aventi diritto e per eventuali contestazioni.

L'Ottocento è anche il secolo di Gaetano Pivetta e di Scomazzetto,
due autentici leoni nella storia delle memorie asolane.

Il concetto di salvaguardia archivistica si fa strada a poco a poco. La
maturazione è arrivata in questi decenni ultimi e non prima.

Nello stesso periodo, sotto la voce scarti d'archivio fino all'inizio degli
anni Sessanta del Novecento, i Comuni scartano di tutto e quasi tutto,
ignorando la Soprintendenza.

Osservando le camicie delle buste o quelli che noi chiamiamo faldoni
è facile che la carta sopra incollata si stacchi e faccia emergere che si trat-

Non va dimenticato, come s'è scritto nel 1985, che mentre era in vita la contessina Camilla Trie-
ste un noto professore di Castelfranco, intenditore, si è fatto 'regalare' ed ha venduto centinaia
di volumi della biblioteca di famiglia ed un cittadellese ha reperito moltissimo materiale che è
stato venduto a privati, mentre don Comacchio ha recuperato e consegnato all'archivio.

ta di riciclo²⁸: di molti archivi comunali dell'Ottocento sono rimasti oltre i faldoni riciclati solo i registri obbligatori ossia le delibere consiliari, qualche registro dimenticato e nulla di più. Parlare di colpe di qualcuno è assurdo, meglio usare la forma di mancata maturità.

IV. *L'attuale archivio storico*

L'idea di sistemare l'archivio storico di Asolo appare anche nella relazione di Lucio Coletti del 1921²⁹. Nulla è però stato fatto così che resta in un armadio, presso la statua del Paride sino alla sistemazione del 1976 quando l'armadio è trasferito al piano terra. Dentro ci sono i libri delle parti, le mappe, gli estimi e qualche altro registro, oltre a vari libri.

Nel 1981 ho ricevuto l'incarico di sistemare l'archivio storico di Asolo che era da estrarre dalla soffitta del comune. L'idea iniziale, secondo le direttive dell'assessore Attilio Zamperoni, era di recuperare la storia di Asolo e di salvaguardare quanto possibile.

Nella soffitta ho trovato una raccolta di incunaboli (testi a stampa pubblicati prima della data 1.1.1500) di cui alcuni sarebbero unici esistenti in Italia secondo una perizia dell'amico Lucio Puttin³⁰.

Il lavoro in soffitta ha comportato due fasi: trasferimento del materiale più antico dal Municipio al Museo fino al 1875. Sistemazione in buste per referato del materiale notevole che giaceva senza alcun imbustamento. Ad esempio il materiale d'archivio dal 1938 al 1945 si trovava accatastato in luogo asciutto senza alcun ordine. È stato sistemato in buste secondo referato.

L'archivio dell'Ottocento era senza inventario. I problemi emersi però erano due: una parte del materiale risultava rovinato dall'acqua uscita dalle tubazioni e dalla mancanza di circolazione d'aria.

28. Così ho visto a Mussolente nel 1980 e in numerosi archivi comunali. Le molte raccolte di manifesti dell'Ottocento che si vendevano alcuni lustri fa sui mercatini erano tutti di provenienza pubblica ossia da archivi comunali. Era facile leggere che il titolare a cui era stato inviato il manifesto era un comune o un ente pubblico. È doloroso dirlo, ma molti scarti sono stati fatti all'insaputa di chi doveva dare direttive o ignorandole perché la sistemazione e conservazione comportava una spesa. È quello che è accaduto anche per i rinvenimenti archeologici casuali in aree edificabili.

29. Sulle vicende cfr. O. DISSEGNA, *L'archivio storico di Asolo*, comunicazione alla giornata di studio tenuta in Asolo il 17.1.2004.

30. È stato solo un caso che sia sfuggito alla curiosità dei cercatori di francobolli, visitatori consentiti con facilità sino alla metà degli anni Settanta del Novecento.

Altro problema è rappresentato dalle incursioni di uno o più studiosi che nell'archivio dell'Ottocento hanno fatto disordine, come Carlo Bernardi: ha setacciato ed estratto dalle varie unità quei fascicoli che egli riteneva utili. Questi sono poi stati sistemati in camicie o cartelline con la dicitura da vedersi e similari, ma quelle camicie recavano il titolo delle singole categorie, classi e fascicolo. Molte di queste camicie sono state recuperate e rimesse al suo posto.

Altri si sono limitati a portare via gli avvisi a stampa locali che economicamente rendevano bene; molti sono rimasti perché il messo di allora, Zorzetto, ci scriveva sopra quasi come se fosse una timbratura.

All'operazione di ricostruzione dell'archivio storico ha sempre partecipato la competente Soprintendenza di Venezia, la quale ha fornito suggerimenti e consulenza. Il lavoro non è concluso perché il Comune di Asolo sta intervenendo per obiettivi.

I pezzi pregiati dell'archivio di Asolo sono numerosi ed ora si passa ad illustrare nell'esame dei vari fondi.

1) ARCHIVIO ANTICO REGIME. BB. 150

È il settore più prezioso perché parte dal 1411 con gli Statuti di Treviso secondo il codice di Asolo del 1411 e arriva sino al 1814 compreso.

Di questa parte esiste la sistemazione sino alla caduta delle Serenissima con inventario analitico ossia di ogni pezzo sono evidenziati i contenuti ed è questo che permette oggi di rendere facile la consultazione agli studiosi.

I pezzi più pregiati sono:

- *Statuta provisionesque ducales civitatis Tarvisii ac privilegia Asyli* (Statuti di Treviso, Zena e privilegi di Asolo) del 1411, editi nel 1988 a cura di Farronato e Netto.
- I codici di fine sec. XV delle scuola dei Battuti, di San Gottardo e della Chiesa di Santa Maria di Asolo.
- Le raccolte del libro rosso e libro giallo
- I libri delle parti dal 1531 al 1797
- Gli estimi dei cittadini, del clero, dei distrettuali e dei forestieri dal 1470 al 1694.
- L'estimo con disegno del 1717 o catasto di Asolo.

Vale la pena di soffermarci su questo estimo con disegno che non ha pari per metodologia seguita.

Inizialmente l'estimo con disegno avrebbe dovuto essere redatto in triplice copia: distrettuali o podesteria, cittadini e clero.

I Cittadini amministrano anche le condizioni dei Forestieri e dei Veneti. Di tutta questa massa rimangono consistenti segmenti ma non la totalità: persa la parte del clero, di quella dei distrettuali restano alcune mappe. Per i cittadini la quantità è consistente. Ogni condizione (cittadini e distrettuali) tengono aggiornate le loro parti, ma il clero, che riuscirà a farsi riconoscere come valido l'estimo del 1561 e non quello con mappe, continua a registrare in questo tomo come si può vedere in quello rimasto presso l'archivio della prepositura.

La prima fase dell'estimo con disegno è curata dallo stesso perito che redige le mappe. Egli ha il compito di riportare disegno e descrizione in duplice copia (e quindi c'era anche il registro scritto che non si conserva più) corredato da un tomo descrittivo in cui ogni fondo ha un numero progressivo. Per Romano si parte sempre dal nr. 1 per ogni foglio, mentre negli altri casi la numerazione mappale segue in ordine progressivo continuando la numerazione sospesa col foglio precedente. Il perito deve usare il colore giallo per il terreno pubblico, il rosa per l'arativo, il verde per il prativo, indicare la presenza di boschi, omettere i beni comunali in montagna e usare la scala di pertiche trevigiane 200; si aggiunge spesso il nome del conduttore del fondo. Le case devono esserci, ma non si richiede il dettaglio perché compito del perito è di rilevare tutte le famiglie presenti e collocare fisicamente gli edifici indipendentemente dalla loro conformazione, avvalendosi di schizzi o moduli. La diversità dell'estimo con disegno asolano con quello di Treviso sta qui: a Treviso si adatta una situazione pregressa, mentre ad Asolo si parte da una tabula rasa con la più moderna interpretazione.

Alla data del 1717 il rilevamento è concluso per tutto il territorio tranne Asolo e Pertinenze

I tomi scritti sono stati: 8 per le mappe e 4 per la descrizione (bb. 83-90).

La seconda fase inizia la descrizione dei rilevamenti viene ricopiata in 4 tomi ove gli stimatori vi inseriscono: data di stima, stima e assegnazione al corpo dei cittadini, distrettuali, forestieri, veneti e clero, eventuale oneri per il fondo o esenzioni. Le correzioni sono limitate. La data di stima è importante perché ci conferma che le mappe di quella villa erano già concluse al momento di dover passare a questa operazione.

I tomi scritti sono stati 7 (bb. 91- 94). Tutto si conclude verso il 1720.

La terza fase coincide con la ripresa dal 1738.

Sono passati ormai quasi vent'anni dalla fine della costruzione delle mappe e quindi si provvede alla costruzione dei libri alfabetici per condizione: Cittadini, Veneti, Forestieri, Clero, Distrettuali per complessivi tomi 10. Nello stesso tempo si attua una serie di 4 quaderni di repertorio per quartiere e villa (bb. 95-104).

Si passa, verso il 1741, alla formulazione di un registro riepilogativo per quartiere nel quale sono riportati per ogni comune i numeri mappa con il nome del proprietario e la stima. Contemporaneamente si passa a scrivere il *Libro Mare* (= matricola, madre) per comune (45 pezzi, ma ora ne mancano 20) ove sono ricopiate le descrizioni del precedente punto due: sono 12 per il primo quartiere, 7 per il secondo, 16 per il terzo e 10 per il quarto (bb. 105-110).

Dal punto di vista fiscale l'estimo con disegno si conclude col 1738 ed entra in vigore dal 1741.

La datazione delle mappe si deve fissare al 1717 in armonia con la stima.

Delle mappe dei singoli comuni si conosce la consistenza con la data di inizio e l'autore.

b.85	1712-[1717]	Mappe del primo quartiere (nr. 39)		cc. 39
	1712	Roman	mappe nr. 11	Girolamo Tomasoni autore
	1713	Mussolente	(7) mancano	idem
	1713	Casoni	(7) mancano	idem
	1713	Liedolo	5	idem
	1714	San Zenon	11	idem
	1714	Fonte	12	idem
Parte delle mappe di Romano sono in copia in un fascicolo a parte. Manca del tutto Mussolente e Casoni.				

b. 86	1712-[1717]	Mappe del secondo quartiere (nr. 41)		cc. 40
	1712	Semonzo	nr. 4	Girolamo Tomasoni
	1714	Borso	7	idem
	1715	Sant'Illaria	2	idem
	1715	Crespan	11	Paolo Rossi, Marco Gigli
	1715	Paderno	5	Girolamo Tomasoni
	1716	Castelcucco	7	idem
	1716	Pagnan	4	idem

b. 87	1712-[1717]	Mappe del secondo quartiere (nr. 37)	cc. 40
Copia come la b. 86 (mancano le 4 mappe di Pagnano).			

b. 88	1716-1720	Mappe del terzo quartiere (nr. 51)	cc. 50
	1717	Fietta nr. 5	Paolo Rossi autore
	1716	Possagno 4	idem
	1717	Cavaso 15	idem
	1717	Castelli 5	idem
	1716	Monfumo 3	Girolamo Tomasoni
	1717	Colaldior 4	Paolo Rossi
	1716	Villa d'Asolo	Idem
	1720	Asolo, Pertinenze 15	Tomaso Barbieri
<p>Villa d'Asolo è descritta insieme con Pertinenze ed Asolo, ma per la parte entro le mura il perticatore è Tommaso Barbieri che dovrebbe aver fatto anche le Pertinenze.</p> <p>Di Asolo manca il foglio nr. 7, del centro entro le mura resta solo il folio con i prativi, mentre è andata dispersa quelle con gli edifici.</p>			

b. 89	1716-1720	Mappe del terzo quartiere (nr. ...)	cc. 50
Come il precedente, ma rispetto a quello mancano vari pezzi			

b. 90		Mappe del quarto quartiere (nr. 55)	cc. 56
	1717	Nogaredo nr. 4	Paolo Rossi
	1714	Cornuda 12	Pietro e Gaetano Antonio Tessari fratelli
	1714	Muliparte 3	idem e Giovanni Rizzi
	1715	Maser 6	idem idem
	1716	Coste 8	idem idem
	1716	Crespignaga 6	idem idem
	1716	Caselle 8	Paolo Rossi
	1716	Altivole 5	Girolamo Tomasoni
	1717	San Vito 5	Paolo Rossi

Le mappe coprono quasi tutto il territorio dell'antica podesteria di Asolo con l'esclusione dell'attuale comune di Mussolente, del foglio 8 di Asolo e dei fabbricati del centro città dei quali non si ha notizie, ma certamente era stato disegnato.

Complesso anche il contenzioso relativo al clero e alle stampe di lite per il contenzioso seguito dopo l'entrata in vigore del 1741.

2) ARCHIVIO DELL'EPOCA AUSTRO-FRANCESE (1797-1814). BB. 51

Si conservano molte lettere della fase cruciale di occupazione francese del 1796-1797, nonché la serie di denunce delle ruberie dei medesimi. Di rilievo appare l'anno 1814 quando l'Austria occupante stabilisce che ci sia un solo comune che gestisce tutto l'attuale distretto o mandamento di Asolo con l'aggiunta di Mussolente.

3) ARCHIVIO OTTOCENTO ASOLO (1815-1920) OLTRE 450 BUSTE

Questo settore è per il momento sistemato sino al 1920, ma resta da valutare come inserire le carte diverse dal protocollo.

4) ARCHIVIO ANAGRAFE ASOLANA

Comprende i registri e carteggi relativi ai ruoli della popolazione del 1810 (napoleonico), primo austriaco del 1815, secondo del 1833 e terzo del 1850. In questo sono conservati anche i registri di nascita, matrimonio, morte e cittadinanza dal 1806 al 1814.

5) ARCHIVIO PERGAMENE FONDO SPINEDA E BELTRAMINI E DUCALI DI ASOLO

Sono oltre 1000 pergamene di cui circa 750 sono già state regestate.

6) FONDO COMACCHIO

Il fondo don Luigi Comacchio è frutto dell'amicizia con lo studioso Farronato quando è stato agevolato nella formazione degli ultimi volumi, specie il napoleonico. Don Luigi ha donato all'archivio, con l'espresso desiderio che costituissero un fondo, nr. 11 buste provenienti dall'archivio Trieste; comprende varie tesi di sua proprietà e carteggio utilizzato per la pubblicazione della sua immensa storia.

7) FONDO MANOSCRITTI

Si tratta dei principali manoscritti di storia asolana:

Ms. Autore, titolo, datazione

- 1 AURELIO e MARINO FAROLFI, *Origine della famiglia nostra Farolfa et sue attioni et avvenimenti*, ms. pp. 514, sec. XVII.
- 2 AURELIO FAROLFI, *Poesie fantastiche*, ms., cc. 88, 1717 (?).
- 3 GIROLAMO BELTRAMINI, *Sopra la virtù morale*, ms., cc. 32, seconda metà sec. XVIII, recitato per l'Accademia dei Rinnovati.
- 4 FRANCESCO FABRIS, *Giornale in Asolo*, ms. cc. 65, 1796-1820.
A c. 38v-39v tre facciate di note di Giuseppe Sandrin 1881-1884.
- 5 (MONACA ANONIMA), *Meditazione preparatoria per la rinnovazione dei voti etc...*, ms. pp. 57, 1792, con 20 disegni.
- 6 ANONIMO, *Degli uffizi*, ms. cc. 31, fine sec. XVIII, traduzione da Cicerone.
- 7 ANONIMO, *Geografia*, ms., cc. 9, sec. XVIII.
- 8 GASPERO FURLANI, *Notizie d'Asolo antico*, ms. (copia con aggiunte), cc. 154, scritta fine sec. XVIII.
- 9 GASPERO FURLANI, *Notizie d'Asolo antico*, ms., pp. 224, 1718. (originale). Le pp. 153-171 sono copiate dalla copia. Inseriti molti disegni di reperti archeologici.
- 10 GIROLAMO LUGATO (?), *Memorie asolane*, ms. pp. 70, seconda metà sec. XVIII. Da p. 31 appunti di Gaspero Furlani.
- 11 PIETRO ANTONIO PELLEGRINI TRIESTE, *Lettera apologetica del conte Pietro Trieste asolano al sig.re Giambattista Verci bassanese, autore della storia della Marca Trivigiana et Veronese etc.*, Asolo 12 maggio 1787, ms., cc. 12, 1787.
- 12 AUTORI VARI, *Asolo moderno*, ms. cc. 58, fine sec. XVII-inizio sec. XVIII.
- 13 ISEPPA ANTONIO COLBERTALDO, *Vite delli cinque dottori de leggi della famiglia de Colbertaldi d'Asolo*, ms., cc. 36, forse del 1606.
- 14 don CARLO I. BERNARDI, *Il museo civico di Asolo - cenni cronistorici*, dattiloscritto, pp. 97+10 del 15.8.1952.
- 15 GIOVANNI MARIA MALIMPENSA, *Historia di Trivigi*, ms. cc. III, copia del sec. XVII.
- 16 AUTORI VARI, *Zibaldino*, ms., cc. 126, fine sec. XVII-inizio XVIII. È acefalo e fa parte della raccolta del Furlani. Contiene registi e note.
- 17 ANONIMO, *Memorie sulla città e territorio di Asolo, cenni storici spet-*

- tanti la vita di Catterina Corner Lusignan, Regina di Cipro, Gerusalemme e Signora di Asolo*, ms., cc. 13, sec. XVIII.
- 18 FRANCESCO CASTELLI, *Storia romana divisa in tre libri*, ms., pp. 67, 1775.
- 19 AURELIO FAROLFI, *Zibaldone*, ms., cc. 173, 1709. È una miscellanea di notizie di storia asolana dello stesso autore di cui al Ms. n. 2.
- 20 ANONIMO, *Appunti di storia asolana*, ms. cc. 20 sciolte, sec. XVIII (per una stampa di lite Asolo-Treviso?).
- 21-39 Manoscritti del Pivetta assai interessanti per la storia ottocentesca di Asolo in quanto teste oculare, mentre come storico incorre in numerose contraddizioni.
- 41 ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Storia dell'antica città di Asolo dalla sua presunta origine fino all'anno 1880*, vol. III, terzo periodo: *Dall'avvenuta morte di Catterina Cornaro nell'anno 1510 fino all'anno in corso 1880*, ms., pp. 206+63.
N.B. I primi due volumi presenti in archivio sino al 1959.
- 42 ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Storia dell'antica città di Asolo dalla sua presunta origine fino all'anno 1880*, vol. IV, ms., pp. 526.
Saggio di memorie sopra diverse antiche e recenti illustri famiglie della città di Asolo e degl'individui che componevano le medesime.
- 43 ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Storia dell'antica città di Asolo dalla sua presunta origine fino all'anno 1880*, vol. V, ms., pp. 571, 1880.
Descrizione delli villaggi che compongono attualmente e componevano il distretto di Asolo.
- 44 GIUSEPPE GIOMO, *Schedario Asolano 587-1802*, ms. 4194 schede, 1898. Sono basilari per la storia di Asolo e per lo più ricavate dall'archivio di stato di Venezia ove il Giomo era reggente. Tutte sono state ricopiate da G. Farronato nel 1980 e raccolte in un volume di cui al n. 48 seguente.
- 45 GIUSEPPE GIOMO, *Il terremoto del 1695*, ms., cc. 52, 1898. Sono 52 documenti dal 28.2.1695 al 4.10.1696.
- 46 GIUSEPPE GIOMO, *Serie dei rettori di Asolo 1316-1816*, ms., cc. 8, 1898.
- 47 GIUSEPPE GIOMO, *Codex Asiliense*, ms., cc. 462, 1898. Sono 362 documenti: quelli dal 1339 ricavati dall'archivio di Venezia e per lo più inediti.
- 48 GIUSEPPE GIOMO, *Schedario*, dattilo delle schede ricopiato da

Gabriele Farronato nel 1980.

49 ANGELO LABIA, *Poesie*, ms., cc. 98, 1791.

8) FONDO DELLE TESI PREMIO MIGLIORINI
Appena costituito dal 1995.

9) FONDO MONTE DI PIETÀ

10) FONDO OSPEDALE DI ASOLO E SCUOLA DEI BATTUTI

11) FONDO SOCIETÀ OPERAIA GARIBALDI, BUSTE 75
Da quantificare mediante analisi più dettagliata.

12) FONDO MATERIALE NON CONSULTABILE
È quel materiale anche antico che oggi sembra non recuperabile e comunque non è da dare in consultazione perché deperirebbe del tutto. Si tratta di poche buste.

13) FONDO VETTOR LUIGI PALADINI
È costituito da una busta con materiale dello storico asolano donato dal nipote Augusto Le Lievre.

14) FONDO LORENZO RIGO
Si tratta di sei buste con carteggio relativo alle ricerche sul cognome con molti atti in fotocopia e testo della sua elaborazione.

15) ALTRI FONDI
Sono costituiti da carteggi derivati da donazioni o altro materiale non classificabile.

16) LEGGI ITALICHE E AUSTRIACHE

Si tratta di una serie di pubblicazioni di notevole interesse a corredo della possibilità di frequentare l'archivio. Manca qualche anno.

BIBIOGRAFIA

- Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, a cura di G. FARRONATO e G. NETTO, Asolo 1988.
- COMACCHIO L., *Storia di Asolo*, 1963-1991. I volumi sono indicati con numero progressivo da 1 a 34 (l'ultimo è l'indice dei nomi di persona e di luogo). Dalla serie mancano i n. IV-V-XI-XII; il n. VII è in tre parti, mentre il XIX ne ha due. In totale sono 33 volumi.
- Le pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo (sec. XIII-XVIII), vol. I, L'età preveveziana (1216-1338), pergamene 1-116*, a cura di G. FARRONATO, Cornuda, 1997, p. XII e seguenti. Il vol. II comprende le pergamene dal n. 117 al 381 dal 1338 al 1388 edito nel 2001.
- DISSEGNA O., *L'archivio storico di Asolo*, comunicazione alla giornata di studio tenuta in Asolo il 17.I.2004.
- FARRONATO G., *L'archivio storico di Asolo*, in *Per una storia del Trevigiano in età moderna. Guida agli archivi*, a cura di L. PUTTIN e D. GASPARINI in *Studi Trevisani, bollettino degli istituti di cultura del Comune di Treviso*, anno II, n. 3, giugno 1985, Treviso.
- FURLANI G., *Notizie d'Asolo antico*, 1718, pp. 224 originale, AMA, Ms., n. 9. Simile, ma difforme dall'originale è il Ms. nr. 8 dallo stesso titolo di cc. 154.
- PALADINI V. L., *Asolo e il suo territorio, escursioni e note. Guida*, Asolo 1892.
- , *Asolo ed il suo territorio dal Grappa al Montello. Escursioni e note con 20 illustrazioni*. Prefazione di D. MANETTI, Bologna 1919.

LE TRE TENTAZIONI AMOROSE DI ODISSEO

MARIO MARZI

Relazione tenuta il 19 marzo 2004

L'*Odissea* è il poema che racconta l'avventuroso, travagliato ritorno di Odisseo nella sua patria, Itaca, dopo la presa di Troia, e l'ultima battaglia dell'eroe contro i Proci usurpatori per riconquistare la sua donna e il suo regno. Due sono, dunque, i motivi dominanti del poema, quello della nostalgia per la patria lontana, che in più modi percorre e intona la prima parte (cc. I-XIII), e quello dell'ira e della vendetta, che lentamente ascende nella seconda parte (c. XIV-XXII) fino a culminare nell'eccidio dei Proci; motivi tuttavia non sempre nettamente distinti, ma talora intrecciati in modi inattesi e di grande suggestione poetica.

Nell'ambito del primo motivo, fra i tanti ostacoli che si oppongono al ritorno di Odisseo – eventi naturali e colpe umane, ire di dei e incontri con esseri mostruosi e crudeli – sono da annoverare anche tre tentazioni d'amore. Tre creature femminili riescono a distrarre l'eroe dal pensiero della sua sposa lontana: due dee, Circe e Calipso, e una mortale, Nausicaa, l'adolescente principessa dei Feaci. E se le prime due esercitano sull'eroe un fascino intenso ma passeggero, l'incontro con la terza mette a seria prova la costanza di Odisseo e sembra lasciare nel suo animo una traccia durevole, anche se nel resto del poema il nome della fanciulla non compare più.

* * *

Circe, la maga figlia del Sole, abitante in Eea, isola misteriosa di un misterioso mare, è cronologicamente la prima seduttrice di Odisseo, benché nella narrazione sia ricordata dopo le altre due. Ella ci appare all'inizio come un demone perverso e malefico che, senz'altro scopo che quello di esercitare la sua forza di predominio e distruzione, si diletta a distorcere e umiliare la natura di quanti capitano fra le sue mani trasformandoli in animali. Ma questa creatura bella e affascinante, fredda ed enigmatica

come un idolo barbarico, improvvisamente si muta e si sgela per opera del più comune e misterioso dei sentimenti umani, l'amore. Se è vero che, da principio, l'amore di Circe è soprattutto astuto espediente di donna per evitare il castigo da parte dell'eroe, esso diventa poi affetto sincero e profondo, in cui ella si rinnova ed eleva, accogliendo in sé moti mai prima provati di benevolenza e pietà, di gentilezza e dolcezza consolatrice. E quest'amore donato senza condizioni e senza riserve produce su Odisseo l'effetto smemorante che i filtri della maga non avevano potuto. Tant'è vero che, dopo un anno di soggiorno presso Circe, le parti fra Odisseo e i compagni si sono singolarmente invertite: sono i compagni, gli stolti di prima, che devono riscuotere dal suo dolce oblio il saggio e rimbrottarlo aspramente, perché si decida infine a pensare al dovere che ha verso se stesso e verso loro. Odisseo avverte la giustezza del rimprovero, ma non può straniarsi d'un tratto dal suo sogno. A provarlo basterebbero le parole con cui, nell'intima atmosfera del talamo, implora il commiato dall'amante. Non è solo la convenienza che egli mette innanzi i compagni, i loro continui lamenti e insistenze, perché ora il commiato lo chiede più per loro che per sé.

O Circe, compimi la promessa che mi facesti,
di rimandarmi a casa, ché il mio animo già vi anela
e quello degli altri compagni che mi straziano il cuore
piangendomi intorno, appena tu sei lontana. (X, 483 sgg.)

E la dolente ma pronta condiscendenza di Circe aggiunge un nuovo fascino a questa straordinaria creatura, come i suoi minuti e preziosi consigli per il viaggio all'Ade testimoniano una sollecitudine affettuosa che la prossima partenza vale soltanto ad accrescere. Perciò il distacco dell'eroe da Circe è intriso di struggente malinconia. Gli occhi di Odisseo seguono la dea che, al mattino, dopo levata, si adorna, per poterla conservare nella memoria così, in tutta la sua maliosa bellezza. E quando egli, giunto al lido, vi trova le vittime per il sacrificio agli inferi, che Circe, invisibile, ha legato presso la nave, sentiamo che il suo sguardo e il suo animo si volgono ad inseguire con infinito rimpianto quell'ombra fuggente. Ma purtroppo

...chi potrebbe scorgere un dio, se non vuole, mentre muove di qua o di là?"
(X, 573-4)

* * *

Dea è anche Calipso, la ricciuta figlia di Atlante, che ha raccolto Odisseo naufrago sul lido dell'isola Ogigia e l'ha ospitato nella sua incantevole grotta. Ma, a differenza di Circe, ella si comporta da subito come donna innamorata e cerca di persuadere l'eroe a restare con lei, promettendogli l'immortalità (V, 135 sgg., 209). Odisseo, che ha subito in un primo tempo il fascino della ninfa, a lungo andare si sente prigioniero nell'isola sulle cui rive non c'è nave e dove non approda nave. La vita mortale con i suoi dolori e le sue fatiche, ma anche con i suoi affetti e le sue conquiste, gli appare mille volte preferibile a un'immortalità neghittosa e vana; perciò passa il giorno, sulla riva del mare, a piangere e sognare la sua patria e i suoi cari, e a notte si ritira a dormire «per forza nella profonda spelonca, non volente accanto a lei che voleva» (V, 155). Soffre Calipso, anche per gelosia, vedendosi posposta a una donna tanto inferiore a lei, la mortale Penelope (V, 211 sgg.); ma alla fine, proprio perché ama sinceramente Odisseo, non può più reggere alla pena di vederlo soffrire così. La decisione di lasciarlo partire, nel racconto del poeta, le è imposta da un intervento divino (sollecitato da Atena, Zeus invia Ermes per ordinare alla ninfa di lasciar libero l'eroe, V, 3 sgg.), ma in realtà ella si convince che il loro rapporto è senza futuro, e rende all'amato, sia pur con grande dolore, la sua libertà e lo aiuta perché possa arrivare senza danno alla casa che ha preferito. Dopo che Calipso ha annunciato a Odisseo la sua rinuncia e l'ha convinto con giuramento solenne che niente ella trama a suo danno,

entrambi allora nel recesso della grotta profonda
godettero l'amore, stando l'uno accanto all'altra. (V, 226-7)

Se fra loro non è rinato l'amore, s'è però ristabilito un vincolo di benevolenza e simpatia.

* * *

Nausicaa è il più lirico fra i personaggi creati da Omero ma, nonostante la luce e la musica di cui il poeta l'avvolge, la «vergine intatta», che per la prima volta accoglie l'amore, è chiaramente legata al motivo del ritorno, anzi costituisce il più grave degli ostacoli ad esso. Pure, il fatto che Nausicaa appaia solo nel c. VI e lo domini quasi per intero e poi si affacci, e una volta per giunta indirettamente, in altri due brevi episodi del c. VII e del c. VIII, può far pensare all'inserzione di un frammento lirico nella trama narrativa del poema, ad una creazione fantastica auto-

noma, appena collegata col resto (e così appunto l'hanno sentita alcuni interpreti anche assai fini).

Dorme nella notte il palazzo di Alcìnoo, re dei Feaci, alla cui isola è stato sbattuto Odisseo, dopo aver perso la zattera nella tempesta scatenatagli contro da Posidone; e nella sua camera la principessa Nausicaa fa un sogno. Il sogno le è ispirato da Atena, la divinità protettrice di Odisseo, ma, come si diceva a proposito di Calipso, l'intervento divino non ha valore determinante, tanto naturale è codesto sogno in una fanciulla adolescente che si apre alla vita e per la prima volta accarezza con tremore e desiderio il pensiero delle nozze. Atena, assunte le sembianze della sua intima amica, figlia del famoso navigatore Dimante, così la esorta:

Nausicaa, perché mai così trascurata ti generò la madre?
 Ti giacciono neglette le splendide vesti,
 e s'avvicina il giorno delle tue nozze, quando bisogna che belle tu stessa
 ne indossi e ne provveda quelli che ti accompagneranno.
 È così che buona fama si diffonde
 tra gli uomini, e ne sono lieti il padre e l'augusta madre.
 Suvvia, andiamo a lavare, appena spunta l'aurora;
 anch'io verrò ad aiutarti, perché al più presto
 ti sbrighi: non sarai a lungo vergine ancora,
 ché già nel paese ti chiedono in sposa i migliori
 fra tutti i Feaci, dove tu pure hai stirpe. (VI, 25 sgg.)

Come il sogno le ha consigliato, Nausicaa chiede al padre di farle preparare il carro con le mule, per trasportare al fiume la tanta biancheria da lavare: è lei che deve occuparsi dei cinque fratelli, due sposati e tre da sposare nel fiore degli anni (trema anche qui, lievissimo, il motivo nuziale). Non nomina per pudore le nozze, ma il padre capisce e subito acconsente. Ecco la fanciulla con le sue ancelle ai lavatoi, presso la riva del bel fiume, alla cui foce è approdato, stremato e nudo, Odisseo e s'è poi trascinato e addormentato profondamente nel bosco vicino. Nel sole del mattino, in vista del mare placido, le fanciulle lavano calcandole coi piedi nei lavatoi le belle vesti, poi le stendono ad asciugare sulla ghiaia del lido ripulita dal moto dell'onda, fanno colazione, si mettono a giocare a palla cantando, e Nausicaa dalle bianche braccia spicca fra loro come Artemide fra le sue ninfe. Durante il gioco la palla, lanciata da Nausicaa ad un'ancella, cade nel fiume, e le fanciulle levano un alto concorde grido. Odisseo si sveglia e, velandosi davanti con un ramo frondoso, si dirige verso le fanciulle. Queste, spaventate alla vista dell'uomo nudo, brut-

tato dalla salsedine e dalle alghe, si sparpagliano fuggendo nei punti più lontani del lido. La dignità regale e la semplicità dell'animo impediscono a Nausicaa di fuggire, e a lei l'eroe rivolge la sua preghiera che condensa liricamente i motivi del canto; lo stupore sacro che ispira la bellezza di una fanciulla adolescente, il sogno nuziale della vergine. Così, per virtù di poesia, Odisseo entra nel clima psicologico e poetico di Nausicaa, e risuonano nelle sue parole motivi di lirica epitalamica, di cui si ritrova l'eco in Saffo.

Ti supplico, signora. Sei una dea o una mortale?
 Se sei uno degli dei che abitano il cielo infinito,
 ad Artemide, la figlia del grande Zeus, io ti rassomiglio.
 Ma se appartieni ai mortali, che vivono sulla terra,
 tre volte felici il padre e l'augusta madre,
 tre volte felici i fratelli: sempre il loro animo
 s'intenerisce di gioia per merito tuo,
 quando vedono un tale germoglio muovere a danza.
 Ma più di tutti beatissimo in cuore
 chi colmandoti di doni ti porti a casa sua.
 Non ho mai visto con i miei occhi una tale bellezza,
 né uomo né donna. Stupore e tremore provo a guardarti. (VI, 149 sgg.)

Il sentimento provato da Odisseo è quello stesso, di timore e venerazione, che si prova in presenza del divino. E qui la poesia s'impenna nel mirabile paragone della fanciulla con il rampollo di palma, visto da Odisseo presso l'altare di Apollo in Delo.

In Delo, una volta, tale, presso l'altare di Apollo,
 vidi levarsi un giovane rampollo di palma.
 ...
 Proprio così, a vederlo, rimasi affascinato nell'animo,
 a lungo, perché mai simile virgulto spuntò dalla terra,
 come te, donna, ammiro, e sono affascinato e ho tanta paura
 di toccare le tue ginocchia. (VI, 162 sgg.)

Conclude pregandola di guidarlo alla città, di dargli uno straccio per coprirsi, e le augura tutta la felicità che desidera. E qui di nuovo risuona, più diretto e aperto, il motivo nuziale.

A te diano gli dei tutto ciò che desideri nell'animo,
 un marito e una casa, e là abbiate a compagna concordia

felice; ch  nulla   pi  bello e prezioso di questo,
quando con un'anima sola dirigono la casa
un uomo e una donna. (VI, 181 sgg.)

Prova piet  per il misero naufrago la fanciulla, e gli promette aiuto. Ma dopo che Odisseo, lavato e rivestito, s'aderge nel corpo robusto e armonioso e la chioma gli scende dal capo come fiori di giacinto, la fanciulla lo rimira con stupore, e identificando di colpo nello straniero bellissimo lo sposo intravisto nel sogno, confessa alle ancelle il suo amore.

Uditemi, ancelle dalle bianche braccia, che dica una cosa.
Non senza il volere degli dei, che abitano l'Olimpo,
quest'uomo   giunto tra i Feaci divini.
Prima,   vero, mi pareva un miserabile,
ma ora somiglia agli dei, che abitano il vasto cielo.
Oh, se un uomo tale potesse chiamarsi mio sposo
Abitando qui, e qui gli piacesse restare. (VI, 239 sgg.)

E nella sua adorabile ingenuit  anche lo confessa indirettamente allo straniero, quando lo prega di non accompagnarli a lei in citt , ma di sostare presso il bosco di Atena, finch  sia arrivata con le ancelle al palazzo del padre. Perch  se la gente lo vedesse con lei, certo direbbe:

Chi   questo straniero che segue Nausicaa, cos  bello
e grande? Dove lo ha trovato? Suo sposo certo sar .
Forse ha raccolto un naufrago sviato dalla sua nave,
un uomo di paesi lontani, ch  noi non abbiamo vicini.
Oppure, molto implorato con preghiere, un dio
le   sceso dal cielo e la far  sua per sempre. (VI, 276 sgg.)

Poi, strappandosi al suo sogno, lo consiglia come debba comportarsi, una volta arrivato al palazzo di Alcinoo, per ottenere il ritorno.

E Odisseo? Odisseo   stato conquistato dalla fresca, ingenua bellezza di Nausicaa. La sua reazione sentimentale appare chiara nelle sue parole: «Sei una donna o una dea? Sei simile al virgulto di palma che vidi nella sacra Delo». Non sono accorti complimenti, c'  uno slancio dell'anima. Ma l'entusiasmo si va poi attenuando nell'accorto eroe, che prima di agire soppesa sempre l'esito delle sue azioni, che sa dominare il cuore con la mente; e, singolarmente, ad attenuarlo vale soprattutto la vista di quel regno felice, di quella famiglia concorde, che gli riaccende la nostalgia

per il suo regno, per la sua famiglia, quali li ha lasciati, quali spera di ritrovarli. Certo non mancano in lui momenti di esitazione e di contrasto interiore, come rivelano i due colloqui dei cc. VII e VIII. Nel primo, fra Odisseo e Alcinoò (VII, 298 sgg.), il re dei Feaci, ammirato dalla saggezza dell'eroe, a un certo punto si augura che possa restare fra loro, gli offre in moglie la figlia, casa e terre. Ciò, però, solo se vorrà, ché già tutto è disposto per il suo ritorno, il dì seguente. Odisseo non declina apertamente la proposta di Alcinoò, né solo per cortesia, ma perché è intimamente combattuto. Da una parte sa che, se accettasse, le nozze con Nausicaa lo radicherebbero per sempre in quel paese felice ma straniero, lo alienerebbero per sempre dalla sua patria e dalla sua famiglia; dall'altra c'è il fascino spirante dalla fanciulla. Raccoglie tutte le forze per superare l'ultima tentazione d'amore l'eroe, e si limita a pregare Zeus che il re voglia mantenere la sua promessa di ricondurlo al più presto in patria.

Ancor più rivelatore è il secondo colloquio, quello del c. VIII, (461 sgg.), fra Nausicaa e Odisseo. La fanciulla ha aspettato l'eroe sulla soglia della gran sala, per dargli l'ultimo addio. Lo scambio fra i due è brevissimo e intenso.

Sii felice, straniero, e quando sarai nella tua terra,
ricordati di me, perché a me per prima devi la vita. (VIII, 465 sgg.)
Nausicaa, figlia del magnanimo Alcinoò,
così mi conceda Zeus, lo sposo tonante di Era,
di tornare a casa e vedere il giorno del ritorno.
E anche laggiù allora ti farò voti come a una dea
sempre ogni giorno; perché tu mi hai salvato, fanciulla. (VIII, 468 sgg.)

È una promessa di amore a distanza, un rapporto ideale fra un uomo e una donna, che per la prima volta compare nella letteratura antica; e più colpisce in un poeta e in tempo in cui il rapporto d'amore estremamente concreto e semplificato («... si unì nel letto d'amore»; «... godettero d'amore stesi l'uno vicino all'altra»).

Superata l'ultima lusinga d'amore, la più sottile e insidiosa fra quelle incontrate nel corso del lungo errare, ora Odisseo, addormentato sulla tolda della nave, è trasportato ai Feaci verso Itaca. Quando si risveglierà nella sua terra, non la riconoscerà; quando riporrà piede nella sua casa, la troverà invasa dai Feaci che aspirano alla mano di Penelope e contro i quali dovrà lottare con tutta la sua astuzia e forza. Fuori dallo smemorante paese dei Feaci ricomincia l'aspro cammino che ogni uomo deve percorrere inseguendo il suo sogno di pace e di serenità.

GENESI DI UN CONCETTO MATEMATICO LA STORIA NELLA DIDATTICA

GIORGIO T. BAGNI

Relazione tenuta il 19 marzo 2004

Quadri teorici e assunzioni epistemologiche

Scoperta o invenzione? La questione ha fatto discutere a lungo matematici, filosofi e storici: da un lato il matematico potrebbe essere assimilato allo scopritore, a chi individua e studia oggetti in qualche modo già dotati di una propria esistenza; dall'altro, sarebbe chi crea autonomamente la matematica, la inventa mantenendo un margine di libertà, pur nel rispetto dei vincoli ad esempio connessi alla logica. Tali scelte, rispettivamente platonista e costruttivista, hanno conseguenze filosofiche vaste¹.

Dal punto di vista storiografico, il dilemma è talvolta impostato² secondo una concezione che presenta punti di contatto con la moderna didattica della matematica. Un nuovo concetto verrebbe inizialmente 'incontrato' da un matematico in fasi operative (nella risoluzione di un problema o all'interno di una dimostrazione), per essere, decenni o secoli più tardi, rielaborato e inquadrato teoricamente alla luce dei mutati standard di rigore o di nuove esigenze. Un'evoluzione simile può essere rilevata in ambito didattico: il primo contatto di un allievo con una nuova nozione matematica avviene spesso in una fase tipicamente operativa³. Ma un apprendimento limitato alla considerazione di un processo risulterebbe incompleto: la formazione compiuta di un concetto matematico richiede una sequenza di fasi, un progressivo avvicinamento⁴.

1. Una presentazione ampia e stimolante è in: LOLLI, 2002. Si veda inoltre: SPERANZA, 1997.

2. Ci riferiamo a: GIUSTI, 1999, p. 74 ed a: GRUGNETTI-ROGERS, 2000, p. 40.

3. Si veda: SFARD, 1991, p. 10.

4. Il passaggio da un'introduzione basata su di un processo ad una concezione che consideri l'oggetto matematico (*object-oriented*) viene indicata con il termine *reifificazione*. Si osserva comunque una qualche mancanza di chiarezza in cui si incorre nel riferimento ad una comprensione *object-oriented* di un'idea (SLAVIT, 1997, p. 265). Recenti tendenze sembrano non imporre una struttura rigidamente gerarchica.

Non è difficile segnalare un possibile parallelismo tra evoluzione storica e sviluppo cognitivo⁵. Ma fino a che punto possiamo spingere tale analogia? Il processo di insegnamento-apprendimento ha luogo oggi, dopo il completo sviluppo del *savoir savant*⁶; si tratta però di una completezza relativa al momento attuale: mentre il processo di insegnamento-apprendimento può essere strutturato, in singole fasi, con riferimento a obiettivi predeterminati, l'evoluzione storica, in divenire, non porta alla costruzione di un oggetto già intravisto o intuito dai matematici dei secoli precedenti.

L'accettazione dell'analogia sopra indicata porta ad affrontare alcune questioni epistemologiche: è corretto concepire la storia della matematica come un percorso che, attraverso tentativi, errori e rivisitazioni critiche, porti alla sistemazione concettuale moderna? Possiamo riferire l'intera evoluzione storica alla nostra attuale concezione della matematica? Quale ruolo va attribuito ai fattori culturali e sociali che hanno influenzato i singoli periodi? Non si può dimenticare che le fasi che siamo tentati di considerare come interlocutorie, come momenti di passaggio verso la formazione della matematica 'compiuta' (la nostra), costituivano la matematica 'compiuta' dell'epoca, elaborata in base a concezioni culturali e funzionale rispetto ad esigenze precise.

Se un diretto parallelismo tra sviluppo cognitivo ed evoluzione storica⁷ può apparire problematico, la trasposizione didattica, che inizialmente deve rendere possibile una conoscenza intuitiva, può basarsi sui risultati raggiunti nelle varie fasi dello sviluppo storico del sapere. Ciò dovrà accadere mantenendo alcune precauzioni metodologiche e chiarendo le assunzioni epistemologiche che stanno alla base dei vari quadri teorici.

Il ruolo della storia nella didattica della matematica costituisce un argomento di dibattito spesso approfondito dalla comunità scientifica internazionale: l'analisi delle possibilità che l'impiego di riferimenti storici offre alla didattica è riconosciuta come un settore importante della ricerca⁸. Tuttavia l'accordo sulle modalità attraverso le quali la storia può concretamente intervenire nella pratica didattica è lontano dall'essere unanime. Ad esempio, diversi sono i livelli di lavoro ai quali la storia sembra poter essere collocata nei processi di insegnamento-apprendimento: un livello aneddotico è considerato come quello più elementare (e superfi-

5. FRAJESE, 1950, p. 338.

6. Il termine è ripreso da: CHEVALLARD, 1985.

7. Tratteggiato in: PIAGET-GARCIA, 1983.

8. Una ricca selezione di interventi è presentata in: FAUVEL-VAN MAANEN, 2000.

ciale, sebbene in grado di stimolare la motivazione); ad esso si affiancano livelli più elevati ed impegnativi, nei quali vengono di volta in volta valorizzate connessioni interdisciplinari o possibilità metacognitive collegate ai riferimenti storici⁹. Tali livelli di lavoro non riflettono solamente scelte di opportunità didattica, bensì implicano l'assunzione di posizioni epistemologiche diverse. Radford sottolinea giustamente che

la considerazione della storia della matematica come una specie di laboratorio epistemologico in cui esplorare lo sviluppo della conoscenza matematica (...) richiede l'assunzione di un punto di vista teorico che giustifichi il collegamento tra lo sviluppo concettuale nella storia e quello moderno¹⁰.

Per realizzare tale collegamento è dunque necessario affrontare questioni importanti: innanzitutto la selezione dei dati storici da considerare significativi, tutt'altro che epistemologicamente neutra; inoltre i problemi connessi alla loro interpretazione, che viene sempre condotta alla luce dei nostri attuali paradigmi culturali.

A partire dagli anni Settanta, Guy Brousseau introdusse l'importante concetto di ostacolo epistemologico: egli concepiva la conoscenza come la soluzione ottimale a un problema, caratterizzato da esigenze e da vincoli; e l'ostacolo epistemologico può interpretarsi alla stregua di una sistematica difficoltà che gli individui incontrano (ed a causa della quale compiono errori) nell'affrontare alcuni problemi. Questa impostazione porta ad uno studio storico il cui scopo è quello di evidenziare tali esigenze (*situations fondamentales*), in modo da poter interpretare, attraverso il loro studio, la conoscenza matematica che a partire da essi si è sviluppata. La nota suddivisione degli ostacoli in epistemologici, ontogenetici, didattici e culturali¹¹ sottolinea la separazione della sfera della conoscenza dalle altre sfere ad essa collegate.

L'approccio descritto è caratterizzato da importanti assunzioni epistemologiche: la prima riguarda la ricomparsa nei processi attuali di apprendimento di uno stesso ostacolo manifestatosi in un periodo storico; la seconda riguarda più specificamente il piano didattico e prevede che lo studente apprenda in modo sostanzialmente isolato, senza interazioni con l'insegnante o con l'ambiente.

A quella delineata si affiancano altre impostazioni, basate su differenti

9. Si veda ad esempio: FURINGHETTI-SOMAGLIA, 1997.

10. RADFORD, 1997, p. 26. Nel presente lavoro le traduzioni sono nostre.

11. Per un'ampia illustrazione si veda: BROUSSEAU, 1989.

assunzioni epistemologiche: secondo l'approccio socio-culturale di Luis Radford, la conoscenza è collegata alle attività nelle quali i soggetti si impegnano e ciò è in relazione con le istituzioni culturali dell'ambiente sociale. Dunque essa non si produce nel rapporto esclusivo tra discente e problema da risolvere, ma è costruita socialmente. In tale quadro teorico, all'impostazione unidirezionale di una costruzione della conoscenza basata sui superamenti di ostacoli epistemologici si sostituisce un progresso dialogico; il ruolo della storia deve essere interpretato con riferimento alle diverse culture e fornisce una preziosa occasione per una ricostruzione critica dei contesti culturali del passato¹².

Storia e didattica: dalla teoria alla pratica

Un'impostazione che faccia seguire allo sviluppo cognitivo un percorso modellato sull'evoluzione storica incontra difficoltà non trascurabili: ad esempio, è impossibile rinunciare alla nostre conoscenze attuali per vedere un evento storico nella sua purezza. Ma se dobbiamo guardare il passato attraverso una lente non del tutto trasparente¹³, non ci resta che scegliere tra le due opzioni: o rinunciare definitivamente ad osservare gli eventi storici, per non snaturarli con le concezioni moderne; oppure accettare la presenza di tale lente, considerare le distorsioni che introduce e tenere presente che, attraverso essa, poniamo in contatto due culture «diverse ma non incommensurabili»¹⁴.

Tenendo dunque conto di tali premesse teoriche, ci occuperemo ora di alcuni aspetti pratici della questione e cercheremo di dare risposta alle domande seguenti (notando però che i problemi da esse posti possono essere affrontati anche in un diverso ordine):

- *perché* utilizzare la storia nella didattica della matematica?
- *quando*, ovvero in quale fase della presentazione didattica di un argomento, è utile inserire i riferimenti alla storia della disciplina?
- è sempre utile fare riferimento a *tutti* i riferimenti storici disponibili su di un argomento? Ed in quale *ordine* possono essi venire proposti agli allievi?

Non proporremo risposte assolute a tali domande: è impossibile dare indicazioni valide per ogni terna *insegnante, allievo, sapere* coinvolta nelle

12. Sulla questione si veda: VYGOTSKY, 1990.

13. Ci riferiamo ancora a: RADFORD, 1997, p. 30. Inoltre: FURINGHETTI-RADFORD, 2002.

14. RADFORD-BOERO-VASCO, 2000, p. 165.

varie esperienze. Molti ricercatori hanno dato risposte implicite o esplicite alle domande elencate; ad esempio, Pierluigi Pizzamiglio ha basato la propria trattazione sulla distinzione tra matematica come *oggetto di insegnamento* e come *oggetto di indagine storica* e ha proposto una stimolante rassegna di suggerimenti per l'uso della storia nella didattica¹⁵.

Osserviamo che un'introduzione storica alla presentazione didattica di un argomento potrebbe essere ipotizzata attraverso l'illustrazione cronologica dei riferimenti storici ad esso collegati (la 'storia dell'argomento'). A tale scelta corrisponderebbero le risposte:

- gli spunti storici servono *per introdurre l'argomento* al quale si riferiscono;
- vanno quindi inseriti *all'inizio della trattazione*;
- possono essere presentati, in ordine cronologico, *tutti i riferimenti storici disponibili* (compatibili con il livello scolastico degli allievi coinvolti).

Tale modo di operare, che indichiamo come *uso a priori della storia nella didattica della matematica*, porrebbe l'accento sulla supposta valenza introduttiva degli elementi storici, e tale supposizione si basa su di una posizione epistemologica tutt'altro che trascurabile. Ma essa non è l'unica possibile interpretazione della storia nella didattica.

È essenziale mantenere un atteggiamento rigoroso su alcuni aspetti metodologici. In particolare, ogni richiamo storico deve essere contestualizzato, dunque presentato con riferimento al periodo in esame: l'evoluzione del sapere non può essere concepita in termini assoluti, ma si lega alla corrispondente evoluzione delle istituzioni culturali. Un uso acritico, strumentale della storia sarebbe inaccettabile: la preparazione storico-epistemologica è elemento irrinunciabile della formazione degli insegnanti.

Un esempio: i numeri complessi

Ci occuperemo innanzitutto di un noto esempio, tratto dai curricula matematici delle scuole secondarie: la presentazione dei numeri complessi. Ricordiamo alcuni riferimenti storici fondamentali per la loro introduzione; indichiamo i quattro momenti¹⁶:

15. PIZZAMIGLIO, 2002, p. 21.

16. Si tratta di una delle possibili scelte: GIUSTI, 1999, p. 87. La selezione dei riferimenti è essenziale.

- I Girolamo Cardano (1501-1576) incontrò per la prima volta i complessi (1545) cercando di risolvere il problema: «dividere un segmento che misura 10 in due parti che siano lati di un rettangolo di area 40». Esso, geometricamente impossibile (l'area è al massimo 25), porta all'equazione $x^2 - 10x + 40 = 0$; quindi, algebricamente, le parti cercate misurerebbero $5 \pm \sqrt{-15}$. Formule inutilizzabili e 'sofistiche', osservò Cardano, ma tali da «da contenere una parte di verità, dato che il prodotto di $5 + \sqrt{-15}$ e di $5 - \sqrt{-15}$ è 40, ciò che era richiesto»¹⁷.
- II Rafael Bombelli (1526-1572) utilizzò i complessi nella risoluzione di equazioni di terzo grado, indicò con specifiche denominazioni (*pdm*, *mdm*) le quantità che saranno dette $+i$, $-i$ e fissò le regole moltiplicative in $\{+1; -1; +i; -i\}$ ¹⁸.
- III Leonhard Euler (1707-1783) giunse alla formula $e^{ix} = \cos x + i \sin x$ (1740) e in particolare: $e^{i\pi} + 1 = 0$, che lega «i cinque numeri più famosi della matematica»¹⁹.
- IV Karl Friedrich Gauss (1777-1855), nella tesi di dottorato a Helmstädt (1798), utilizzò la rappresentazione grafica dei complessi²⁰ e dimostrò il teorema fondamentale dell'algebra, in cui il ruolo dei complessi è essenziale²¹.

I primi due momenti possono essere riuniti in un approccio iniziale: Cardano e Bombelli (anche per la prossimità storica e geografica) sono talvolta considerati dei precursori²²; la loro concezione dei complessi è

17. HAIRER-WANNER, 1996, p. 57. Il fatto che alla base della conoscenza vengano a trovarsi «l'esistenza di problemi e un nuovo tipo di intuizione, quella che ci fa vedere i problemi e che ce li fa capire prima di risolverli» (TAGLIAGAMBE, 1991, p. 139) suggerisce l'approfondimento del punto di vista di Popper.

18. LORIA, 1929-1933, pp. 316-317; BOMBELLI, 1572-1579, p. 169; BOMBELLI, 1966, pp. 133-134.

19. HAIRER-WANNER, 1996, pp. 58-59; KLINE, 1991, I, p. 478.

20. Il 'piano di Gauss' era già stato proposto da Caspar Wessell (1754-1818) nel 1797 e pubblicato, l'anno successivo, negli *Atti dell'Accademia Danese* (BOYER, 1982, p. 578); interessante era la rappresentazione grafica che John Wallis (1616-1703) indicò per i numeri complessi nel 1685 (KLINE, 1991, I, p. 693).

21. KLINE, 1991, I, p. 694; HAIRER-WANNER, 1996, p. 57.

22. E. Giusti scrive: «È stato autorevolmente detto, ed è vero, che 'nulla ha avuto influsso più nefasto nella storiografia della nozione di precursore. Indicare qualcuno come precursore di qualcun altro comporta inevitabilmente l'impossibilità di comprenderlo' (A Koyré). L'errore viene, credo, dall'essersi posti la domanda sbagliata. Invece di cercare in pensatori precedenti i segni labili di una teoria successiva, presagi che si possono interpretare come tali solo in quanto la teoria che precorrevano si è infine compiuta, vale meglio chiedersi quando, e in quali dimostrazioni, si sono manifestate quelle idee che più tardi, a volte grazie al lavoro di altri scienziati attratti proprio dalla potenza dei nuovi metodi dimostrativi, hanno condotto alla scoperta degli

essenzialmente operativa e non presenta un'organica connessione con altri settori della matematica²³; ma siamo nell'Italia del XVI secolo, e la presentazione delle concezioni rinascimentali deve essere inquadrata in una mentalità scientifica e culturale precisa. Con le ricerche di Euler e di Gauss, due secoli dopo, i complessi assumono progressivamente le caratteristiche di un oggetto matematico compiuto (e «il XIX secolo s'immerse poi coraggiosamente nella teoria delle funzioni di variabile complessa»)²⁴: la diversa contestualizzazione culturale è evidente.

Dalla storia passiamo ora alla didattica: come si possono introdurre i complessi utilizzando tutti o parte dei riferimenti storici citati? Alcune ricerche sperimentali hanno evidenziato come la considerazione di elementi storici possa essere utile, nel campo in esame, per la presentazione didattica²⁵: ad esempio, è stato suggerito di esaminare un'equazione di terzo grado (nei lavori citati l'equazione a cui si fa riferimento è: $x^3 - 15x - 4 = 0$) in cui siano reali i coefficienti ed una delle radici ($x = 4$), ma che nella risoluzione secondo il procedimento illustrato da Bombelli coinvolga delle quantità immaginarie (si ottiene infatti: $x = \sqrt[3]{2 + 11i} + \sqrt[3]{2 - 11i} = 2 + i + 2 - i = 4$); tale situazione può indurre alcuni allievi ad accettare la presenza dei numeri complessi²⁶. Chiaramente anche la rappresentazione dei complessi nel piano di Gauss, coinvolgendo un registro rappresentativo visuale (registro disponibile all'epoca di Gauss, dotato di un preciso statuto epistemologico), può giocare un ruolo didattico importante²⁷.

oggetti corrispondenti» (GIUSTI, 1999, p. 75). La necessità di contestualizzare le ricerche in un ambiente sociale e culturale ben definito appare ancora una volta evidente.

23. Bourbaki nota che «Bombelli considera i numeri complessi come 'combinazioni lineari' a coefficienti positivi di quattro elementi di base (...) in particolare egli pone come assioma che 'più' e 'più di meno' non si addizionino; prima apparizione, questa, dell'indipendenza lineare» (BOURBAKI, 1963, pp. 91-92; BORTOLOTTI, 1925; BAGNI, 2000b, 2000c).

24. KLINE, 1991, I, p. 694.

25. Ci riferiamo a: BAGNI, 1997, 2000a, 2001a.

26. Immediato è riscontrare un'altra analogia tra evoluzione storia ed apprendimento; citiamo M. Kline: «Durante il XVIII secolo i numeri complessi furono usati in maniera abbastanza efficiente perché i matematici acquisissero in essi una discreta fiducia. Quando venivano usati in passaggi intermedi di ragionamenti matematici, i risultati si dimostravano corretti e questo fatto ebbe effetti importanti. Tuttavia rimanevano dubbi circa la validità dei ragionamenti e spesso anche dei risultati» (KLINE, 1991, I, p. 694).

27. «Gli uomini credono a ciò che vedono; così le vecchie idee sulla non-esistenza dei numeri immaginari furono abbandonate dalla grande maggioranza dei matematici» (BOYER, 1982, p. 579; NAGEL, 1935). Ma A. De Morgan (1806-1871) nel 1831 dichiarava ancora che simboli come erano «privi di significato o piuttosto autocontraddittori e assurdi», sebbene «le regole usuali dell'algebra possano essere applicate a queste espressioni senza condurre a risultati falsi» (KLINE, 1991, I, pp. 694-695).

Ma da quanto abbiamo ora affermato segue che la pratica didattica deve seguire sempre e rigorosamente il percorso storico? In particolare, rende del tutto consigliabile o addirittura obbligatoria l'opzione per un *uso a priori della storia nella didattica della matematica*? A nostro giudizio la risposta è tutt'altro che scontata.

Due impostazioni cronologicamente opposte

Tertuliano Máximo Afonso, il protagonista di un recente romanzo di José Saramago, *L'uomo duplicato*, è un insegnante di storia con idee piuttosto originali a proposito della didattica della propria disciplina: egli propone di insegnare «la Storia a gambe all'aria», non più «dall'indietro in avanti», ma «da davanti all'indietro»²⁸. In questo suggerimento c'è uno spunto interessante: invece di proporre didatticamente la storia secondo il semplice ordine cronologico, assumendo che la completa conoscenza di un avvenimento consenta la comprensione dei seguenti, si ipotizza una presentazione opposta, nel quale la lettura della realtà odierna sia lo stimolo per conoscere i fatti del passato (matematici e, più in generale, culturali) che hanno influenzato l'evoluzione di tale realtà.

Questa indicazione comporta una variazione di ottica: non è il singolo fatto passato che importa in sé, ma *soprattutto la situazione culturale che ha determinato il fatto e la relazione di causalità che tale fatto ha con il presente*. Si noti che la comprensione di tale relazione di causalità non può prescindere dalla conoscenza critica delle situazioni culturali (passata e presente): così sarà possibile cogliere le caratteristiche dell'evento storico che hanno influenzato gli avvenimenti cronologicamente seguenti.

Non è ovviamente questa la sede per discutere la proposta del professor Tertuliano Máximo Afonso dal punto di vista della didattica delle discipline storiche: ma una sua traduzione nell'ambito della didattica della matematica, per quanto riguarda l'uso della storia, può essere interessante; anche se, come vedremo, richiederà cautela e attenzione per evitare il rischio di ridurre la storia della matematica ad una collezione di citazioni, di date, di immagini sconnesse e staccate da un contesto culturale più ampio.

Riprendiamo ora la domanda con la quale abbiamo chiuso il paragrafo precedente: l'introduzione di un concetto deve seguire rigorosamente

28. SARAMAGO, 2003, pp. 37 e 70.

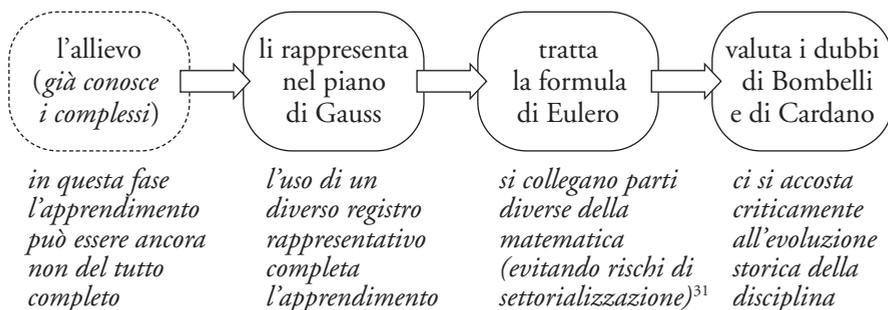
il percorso storico? L'uso di richiami storici deve essere sempre proposto seguendo l'ordine cronologico? Percorsi didattici ordinati non cronologicamente, dal punto di vista storico, sono presenti nella pratica tradizionale: ad esempio, l'analisi matematica viene spesso proposta all'allievo secondo una sequenza che non riflette l'evoluzione storica²⁹; dunque la 'rivoluzionaria' proposta di Tertuliano Máximo Afonso non è estranea alla pratica didattica.

Torniamo ora ai complessi. La loro introduzione è avvenuta secondo la sequenza:

Cardano (1545) → Bombelli (1572) → Euler (1740) → Gauss (1799)

Proponiamo ora un percorso didattico diverso in cui il ruolo dei richiami storici non sarà più introduttivo, ma preceduto da una presentazione dell'argomento. All'allievo saranno pertanto proposti i numeri complessi (senza i richiami espliciti alla storia)³⁰ e solo successivamente tale presentazione sarà completata dai riferimenti storici, i quali consentiranno di raggiungere un più completo e consapevole livello di apprendimento.

Nel nostro esempio, dunque, possiamo immaginare lo schema seguente:



Quello ipotizzato è soltanto *uno dei percorsi possibili a disposizione del docente*: un'ipostazione cronologicamente 'a ritroso' non può essere con-

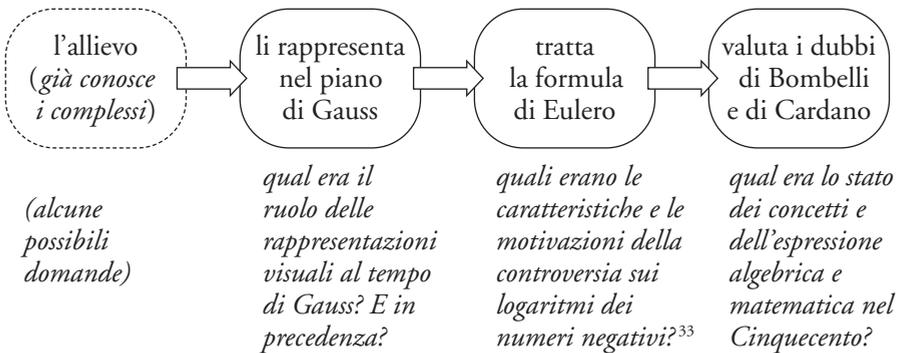
²⁹ HAIRER-WANNER, 1996; anche se alcuni manuali hanno tentato presentazioni diverse: APOSTOL, 1977.

³⁰ La stessa introduzione dell'unità immaginaria fa implicito riferimento alle regole date da Bombelli.

³¹ Sul problema della settorializzazione delle conoscenze si veda: BAGNI, 2001b.

siderata alla stregua di una regola fissa, in quanto in alcuni casi i riferimenti storici stessi possono imporre una precisa sequenza. Dovranno inoltre essere valutate dall'insegnante le caratteristiche degli allievi coinvolti raffrontate alle difficoltà delle parti di programma che possono essere proposte (ci riferiamo, ad esempio, all'impegnativa formula di Eulero)³². La fase di istituzionalizzazione viene ripreso dunque al termine della presentazione storica, quando l'allievo è in grado di apprezzare consapevolmente e criticamente l'intero argomento proposto. Il percorso ora indicato può fare riferimento ad un *uso a posteriori della storia nella didattica della matematica*, nel quale il ruolo degli elementi storici si collega all'approfondimento e al chiarimento degli argomenti coinvolti.

L'eventuale adozione di un ordine non cronologico non modifica l'atteggiamento metodologico di fondo: indispensabile resta la corretta contestualizzazione storica e geografica dei riferimenti, la presentazione dell'ambiente in cui essi si sono sviluppati. Quali elementi, nel Cinquecento, hanno influenzato l'elaborazione di alcuni oggetti matematici e delle loro rappresentazioni? Perché Euler e Gauss, due secoli dopo, hanno operato in termini concettualmente e formalmente diversi? Possiamo spiegare tale salto di qualità con la sola genialità di due singoli 'grandi'? E come gli ambienti culturali, nei momenti storici considerati, hanno reagito alle evoluzioni concettuali e formali?



La presentazione storica può costituire l'occasione per un approfondimento socio-culturale che, superando un rapporto esclusivo tra il discen-

32. È necessario valutare le concezioni intuitive presenti nell'allievo prima dell'introduzione didattica.

33. Si veda ad esempio: KLINE, 1991; BAGNI, 1996, II.

te e il sapere, coinvolgerà in termini dialogici la classe e l'insegnante.

Come appare dall'esempio riguardante i complessi, diversi sono i riferimenti storici che possono essere trattati nella presentazione di un argomento (molti di più dei quattro ricordati): può dunque essere necessario provvedere ad una loro preventiva selezione; tale scelta, come osservato, è delicata e non epistemologicamente neutra.

L'evoluzione di un concetto può rivelarsi complicata: dipende da situazioni anche esterne alla disciplina, da fattori sociali, economici, culturali, e può essere caratterizzata da errori (più precisamente, da posizioni che saranno riviste in periodi successivi sulla base di impostazioni teoriche diverse e dei mutati standard di rigore), da intuizioni corrette che vengono abbandonate e riprese. Pur senza con ciò puntare ad isolare le *situations fondamentales* che identificherebbero gli ostacoli epistemologici, notiamo che l'accumulazione di riferimenti storici poco significativi rispetto ad un obiettivo didattico può causare un *effetto rumore di fondo* che può ostacolare l'apprendimento³⁴.

Il docente esaminerà i riferimenti proponibili, ne valuterà le ricadute (matematiche e, in generale, culturali) sceglierà quelli da presentare agli allievi. Ad esempio, il riferimento alla formula di Eulero può essere interessante se l'esponenziale complesso e il suo collegamento con le funzioni goniometriche rientrano nel programma da svolgere, o se consente un approfondimento significativo dell'ambiente culturale del XVIII secolo: ma può invece risultare sovrabbondante se il programma e le caratteristiche degli allievi non rendono consigliabile la trattazione di argomenti impegnativi.

Conclusioni

La storia della matematica offre occasioni di grande importanza dal punto di vista formativo: tra queste, la possibilità di una riflessione metacognitiva e quella di ottenere una conoscenza socio-culturale di un periodo storico. Tali possibilità sono mutuamente collegate, in quanto il trasferimento di spunti e di riflessioni dalla storia alla didattica non può avvenire per semplice analogia: comporta e richiede una più ampia di-

34. Diversi Autori hanno giustamente sottolineato che le scelte programmatiche devono essere basate su di una chiara consapevolezza epistemologica e comunque tali da escludere il ricorso ad un «erudito nozionismo» o l'indulgenza al «riferimento inessenziale» (PIZZAMIGLIO, 2002, p. 33).

mensione e il coinvolgimento di punti di vista socio-culturali. Dunque proprio la seconda delle possibilità sopra ricordate giustifica, dal punto di vista teorico, la prima.

Per sfruttare tali possibilità è necessario che i richiami storici che vengono proposti siano compresi correttamente dall'allievo. Pertanto è indispensabile che l'inserimento della storia nella didattica sia accompagnato da un'adeguata conoscenza storica. E sottolineiamo esplicitamente che tale esigenza si traduce nella corretta formazione storico-matematica degli insegnanti, necessità che abbiamo già sopra segnalato: ulteriori ricerche potranno chiarire le caratteristiche di iniziative da proporre in tal senso.

Nel presente lavoro abbiamo esaminato alcune possibili interazioni tra storia e didattica: è stato inizialmente ricordato l'*uso a priori della storia nella didattica della matematica*, in cui la presentazione storica di un argomento precede l'introduzione didattica; abbiamo quindi illustrato anche un possibile *uso a posteriori della storia nella didattica della matematica*, con una sequenza di fasi, la prima delle quali, introduttiva, senza espliciti riferimenti all'evoluzione storica; nella seconda, di approfondimento, vengono chiariti i dubbi rimasti nella mente dell'allievo con l'uso di riferimenti storici, non necessariamente presentati in ordine cronologico, ma sempre collegati alla realtà sociale e culturale, ai canoni di razionalità propri del periodo coinvolto e mediante un approccio dialogico che veda coinvolta la classe e l'insegnante (ricordiamo le scelte che stanno alla base dell'approccio di Radford).

A nostro avviso la presenza della storia nella seconda fase è epistemologicamente giustificata e didatticamente significativa. Potrebbe tuttavia porsi la seguente domanda: perché questo momento di approfondimento viene basato su richiami storici? Non si otterrebbero reazioni analoghe proponendo semplici esempi, senza ricorrere alla storia? Una prima considerazione a questo proposito riprende aspetti motivazionali³⁵ e affettivi: l'allievo deve infatti superare le incertezze causate da un accostamento ancora non del tutto completo all'argomento. La presa di coscienza che anche nella storia alcuni periodi sono stati caratterizzati da dubbi, la presentazione critica dell'ambiente in cui tali dubbi si sono sviluppati e delle motivazioni emerse, nel tempo, a sostegno delle idee corrette possono rinforzare il convincimento. Ulteriori considerazioni a sostegno dell'im-

35. «Una delle motivazioni della presunta 'aridità' della matematica è sicuramente la mancanza di nozioni storiche nel suo insegnamento» (BOTTAZZINI-FREGUGLIA-TOTI RIGATELLI, 1992, p. v).

piego di richiami storici si collegano alla possibilità di proporre una visione organica, dal punto di vista sociale e culturale, di un periodo storico: tale possibilità, se adeguatamente sfruttata, è preziosa per un apprendimento completo e formativo.

L'autore ringrazia Luis Radford (Laurentian University, Ontario, Canada) e David Tall (University of Warwick, UK) per la preziosa collaborazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- APOSTOL T. M., *Calcolo*, I, Torino 1977.
- BAGNI G. T., *Storia della Matematica*, I-II, Bologna 1996.
- , «*Ma un passaggio non è un risultato...*». *I numeri non reali nella pratica didattica*, in «*La matematica e la sua didattica*» 1997, 2: 187-201.
 - , *Introducing complex numbers: an experiment*, J. FAUVEL - J. VAN MAANEN (a cura di), in *History in Mathematics Education. The ICMI Study*, 2000a, 264-265.
 - , *The role of the History of Mathematics in Mathematics Education: reflections and examples*, in I. SCHWANK (a cura di), *Proceedings of CERME-1*, II, Forschungsinstitut fuer Mathematikdidaktik, Osnabrueck 2000b, 220-231.
 - , *Dalla storia alla didattica dell'Algebra: il gruppo moltiplicativo di Bombelli*, in A. GAGATIS, C. P. CONSTANTINOU, L. KYRIAKIDES (a cura di), *Learning and Assessment in Mathematics and Science*, Department of Education, University of Cyprus, Nicosia 2000c, 223-240.
 - , *La introducción de la historia de las matemáticas en la enseñanza de los números complejos. Una investigación experimental en la educación media superior*, in «*Revista Latinoamericana de Investigación en Matemática Educativa*» 2001a, 4, 1: 45-62.
 - , *Apprendimento, risoluzione di problemi ed uso dei registri rappresentativi nella Scuola Superiore*, in «*L'insegnamento della matematica e delle scienze integrate*» 2001b, 24B, 4: 311-329.
- BOMBELLI R. , *L'Algebra*, Bologna 1572-1579.
- , *L'Algebra*, in U. FORTI, E. BORTOLOTTI (a cura di), Milano 1966.
- BORTOLOTTI E., *L'Algebra nella scuola matematica bolognese del secolo XVI*, «*Periodico di matematiche*» 1925, IV.
- BOTTAZZINI U., FREGUGLIA P., TOTI RIGATELLI L., *Fonti per la storia della matematica*, Firenze 1992.
- BOURBAKI N., *Elementi di storia della matematica*, Milano 1963.
- BOYER C. B., *Storia della matematica*, Milano 1982.
- BROUSSEAU G., *Les obstacles épistémologiques et les problèmes in mathématiques*, «*Reserches en Didactique des Mathématiques*» 1983, 4, 2: 165-198.
- , *Les obstacles épistémologiques et la didactique des mathématiques*, in N. BEDNARZ, C. GARNIER (a cura di), *Constructions des savoirs, obstacles et conflits*, Montreal 1989, pp. 41-64.
- CHEVALLARD Y., *La transposition didactique, du savoir savant au savoir enseigné*, Grenoble 1985.

- FAUVEL J., VAN MAANEN J. (a cura di), *History in Mathematics Education. The ICMI Study*, Dodrecht 2000.
- FRAJESE A., *Storia della matematica ed insegnamento medio*, in «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana» 1950, III: 337-342.
- FURINGHETTI F., RADFORD L., *Historical conceptual developments and the teaching of mathematics: from philogenesis and ontogenesis theory to classroom practice*, in L. ENGLISH (a cura di), *Handbook of International Research in Mathematics Education*, 2002, pp. 631-654.
- FURINGHETTI F., SOMAGLIA A., *Storia della matematica in classe*, in «L'educazione matematica», 1997, XVIII, V, 2, 1.
- GIUSTI E., *Ipotesi sulla natura degli oggetti matematici*, Torino 1999.
- GRUGNETTI L., ROGERS L., *Philosophical, multicultural and interdisciplinary issues*, in J. FAUVEL, J. VAN MAANEN (a cura di), *History in Mathematics Education. The ICMI Study*, Dodrecht 2000, pp. 39-62.
- HAIRER E., WANNER G., *Analysis by Its History*, New York.
- KLINE M., *Storia del pensiero matematico*, I-II, Torino 1991.
- LOLLI G., *Filosofia della Matematica. Eredità del Novecento*, Bologna 2002.
- LORIA G., *Storia delle matematiche dall'alba delle civiltà al tramonto del secolo XIX*, Torino 1929-1933.
- NAGEL E., *Impossible numbers*, in *Studies in the History of Ideas*, Department of Philosophy, Columbia University, 1935, 3: 427-474.
- PEPE L., *Storia e didattica della matematica*, in «L'educazione matematica» 1990, III, 1-2: 23-33.
- PIAGET J., GARCIA R., *Psychogènèse et histoire des sciences*, Paris 1983.
- PIZZAMIGLIO P., *Matematica e Storia. Per una didattica interdisciplinare*, Brescia 2002.
- RADFORD L., *On Psychology, Historical Epistemology and the Teaching of Mathematics: Towards a Socio-Cultural History of Mathematics*, in «For the Learning of Mathematics» 1997, 17 (1): 26-33.
- RADFORD L., BOERO P., VASCO C., *Epistemological assumptions framing interpretations of students understanding of mathematics*, J. FAUVEL, J. VAN MAANEN (a cura di), *History in Mathematics Education. The ICMI Study*, Kluwer Academic Publishers, 2000, pp. 162-167.
- SARAMAGO J., *L'uomo duplicato*, Torino 2003.
- SFARD A., *On the dual nature of mathematical conceptions: reflections on processes and objects as different sides of the same coins*, in «Educational Studies in Mathematics» 1991, 22, 1-36.
- SLAVIT D., *An alternate route to reification of function*, in «Educational Studies in Mathematics» 1997, 33: 259-281.

GIORGIO T. BAGNI

SPERANZA F., *Scritti di Epistemologia della Matematica*, Bologna 1997.

TAGLIAGAMBE S., *L'epistemologia contemporanea*, Roma 1991.

VYGOTSKY L. S., *Pensiero e linguaggio*, Bari 1990.

IL LINGUAGGIO DELLA POLITICA NELL'ATENE DEL IV SECOLO A.C.: DEMOSTENE

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 19 marzo 2004

Da quando l'opera di Demostene, riscoperta in occidente per merito degli umanisti greci della diaspora (Bessarione e Musuro) e diffusa dalle edizioni a stampa, circola in Europa raggiungendo anche le corti dei potenti, le *Filippiche*, vertice dell'eloquenza politica antica, non cessano di essere identificate con la difesa dei valori di libertà e indipendenza e di essere riproposte per incitare all'opposizione alla tirannide e alla barbarie, anche a costo di forzate analogie tra condizioni storiche e situazioni diversissime.

Nell'antichità l'eloquenza di Demostene era stata apprezzata per i suoi pregi formali al punto da essere definita *lex ipsa orationis* e, studiata dai retori ellenistici e poi romani per penetrare i segreti della trascendente efficacia avvertita ancora dai lettori a distanza di secoli, in condizioni storiche e culturali del tutto mutate, divenne modello di persuasione.

La critica moderna riconosce che nei discorsi assembleari contro Filippo tutte le risorse dell'arte oratoria, frutto di qualità naturali e di assimilazione della grande tradizione storica e letterario-filosofica del passato (Tucidide e Platone in particolare), sono profuse da Demostene uomo politico in difesa di un alto ideale nel decennio (351-341) in cui si decisero le sorti della civiltà della *polis* e della democrazia greca. Altissime idealità ed efficaci procedimenti argomentativi ed espressivi connotano in particolare l'ultima orazione politica demostenica, la *Terza Filippica*.

Nel 1471 il Cardinale Bessarione¹ diede alle stampe le *Epistulae et ora-*

1. Bessarione, nato a Trebisonda sul Mar Nero all'inizio del '400, educato a Costantinopoli dove abbracciò la vita monastica e frequentò la corte, apprezzato per la sua cultura e la sua intelligenza, seguì per alcuni anni (1430-36) a Mistrà, nel Peloponneso, le lezioni di Gemisto Pletone assimilandone il culto della filosofia platonica e il sogno di far rivivere la grandezza della Grecia

tionēs, composte ad imitazione delle *Filippiche* dell'oratore ateniese Demostene, per esortare i principi d'Europa, e Venezia in particolare, alla Crociata contro i Turchi dopo la caduta di Negroponte (l'isola d' Eubea) e i massacri della popolazione greca (1470).

Un'edizione dell'opera venne stampata nella prima tipografia di Parigi, nei sotterranei della Sorbona, sotto la direzione del Rettore dell'Università, Michel Fichet, amico personale del Bessarione, in 46 esemplari che furono inviati assieme a lettere d'accompagnamento a re e principi d'Europa. Nello stesso anno usciva a Venezia un'altra edizione, curata da Christophorus Valdafer e tradotta in italiano da Lodovico Carbone, che fu inviata ai principi d'Occidente; l'edizione conteneva anche la *I Olinthiaca* demostenica nella versione latina ad opera del Cardinale che nella prefazione e nelle aggiunte a questa orazione, considerata il più antico discorso contro Filippo, sottolineava le analogie fra la situazione antica della Grecia, inerte di fronte alla minaccia del Macedone, e quella attuale dell'Europa, incapace di fare fronte al pericolo ottomano perfino dopo la caduta di Costantinopoli (1453).

Nel 1472, un anno dopo la pubblicazione della raccolta che aveva il carattere del testamento spirituale, il Cardinale morì a Ravenna, malato e deluso, di ritorno dal viaggio compiuto per conto del papa in Francia per convincere Luigi XI ad entrare nella lega antiturca; lasciava, come è noto, alla città di Venezia la sua preziosa raccolta di ottocento codici manoscritti greci, nucleo originario della Biblioteca Marciana. Da quando era venuto in Italia per il Concilio di Ferrara-Firenze (1439), per più di trent'anni si era prodigato per l'unità delle due Chiese, ortodossa e cattolica, e aveva svolto energica azione diplomatica presso tutte le corti d'Europa per organizzare la difesa comune dai Turchi.

Nel 1504 proprio a Venezia dalla tipografia di Aldo Manuzio uscì la prima edizione a stampa delle orazioni demosteniche a cura di Marco Musuro, da un anno professore di greco a Padova (dove fu maestro di Erasmo), che per le edizioni aldine stampò anche le tragedie di Euripide,

antica. Nominato Arcivescovo di Nicea, fu inviato dall'imperatore bizantino Giovanni VIII in Italia per partecipare al Concilio convocato dal papa Eugenio IV e concluso dalla proclamazione a Firenze dell'unità delle due Chiese. Fu nominato Cardinale nel 1440 e si stabilì a Roma, da dove si diede a organizzare la lotta contro i Turchi. La distruzione delle biblioteche greche nel saccheggio seguito alla caduta di Costantinopoli, lo indusse a dedicarsi alla missione di mettere in salvo le testimonianze dell'antica civiltà, acquistando o facendo ricopiare i manoscritti contenenti le grandi opere letterarie, filosofiche, scientifiche del passato. Lasciò la sua raccolta a Venezia (1468), dove era giunto per la prima volta trent'anni prima; l'atto di donazione si conserva nella Biblioteca Marciana, aperta al pubblico nel 1560.

oltre a due volumi di oratori greci; questo geniale cretese, principale collaboratore di Manuzio, in una fervida ode-preghiera considerata l'esempio più bello di poesia greca nel Rinascimento, posta a introduzione dell'opera completa di Platone edita nel 1513 (l'anno prima era stato chiamato a insegnare greco a Venezia), invita il filosofo antico di cui Bessarione aveva diffuso la conoscenza² a ispirare al Papa Leone X il progetto di una crociata per liberare la Grecia e Costantinopoli dai Turchi e per diffondere la cultura greca e rifondare l'Accademia platonica; il lamento della Grecità della diaspora è un'accusa all'Europa che si nutre dei frutti spirituali dell'Ellade, ma lascia gemere in schiavitù la patria della libertà. Erano trascorsi quasi 50 anni dall'appello del Bessarione ai signori d'Europa e al Musuro era stato affidato il compito di sistemare i manoscritti della biblioteca del Cardinale donati a Venezia che per accoglierli, come è noto, affidò al Sansovino il compito di progettare un edificio degno. Il platonismo rinacque a Firenze, dove Marsilio Ficino aveva tradotto in latino i dialoghi del filosofo ateniese; Venezia, ammirata da Bessarione per la sua saggia e armonica costituzione e per i principi di giustizia che ne ispiravano l'azione, aveva condotto invece da sola la prima guerra contro la Turchia (1463-1479); ma quasi cent'anni sarebbero trascorsi dalla morte del Cardinale perché la potenza ottomana venisse bloccata dalla vittoria della coalizione europea, riportata nella battaglia di Lepanto (1571).

Dalla circolazione a stampa della sua opera, prima in traduzione latina, poi in lingua originale³, Demostene entra a far parte della cultura e

2. Il Cardinale svolse un'importante opera di divulgazione di Platone, dimostrando la possibilità di conciliare il pensiero pagano con il messaggio cristiano e pubblicando a stampa nel 1467 una difesa del filosofo per confutare le accuse dell'erudito Giorgio Trapezunzio. Per diffondere il suo trattato *Adversus Platonis calumniatorem* e le orazioni che incitavano alla difesa contro i Turchi si servì della stampa, di recente invenzione, facendo giungere dalla Germania a Roma (1465) i due primi tipografi operanti in Italia. Cfr. *L'attività editoriale dei Greci durante il Rinascimento Italiano (1469-1523)*, Catalogo della mostra (Firenze 1986) a cura di M. MANOUSSAKAS e C. STAIKOS, Atene 1986.

3. Delle 17 demegorie demosteniche conservate, non tutte di autenticità certa (forse alcune prodotto della sua 'officina'), furono pronunciate contro Filippo tra il 351 e il 341 le tre *Olintiache*, quattro *Filippiche*, l'orazione *Sul Chersoneso*. L'unica altra orazione deliberativa conservata oltre a quelle di Demostene è il discorso di Andocide *Sulla pace con Sparta* (forse fittizia); il *corpus* lisiano comprende due orazioni composte dal logografo per un importante uomo politico. Sarebbe interessante conoscere composizione e comportamento del popolo dell'assemblea, destinatario dell'eloquenza politica e in particolare di quella demostenica: per il V sec. abbiamo la testimonianza deformata dalla vis comica o dal pregiudizio ideologico nelle parodie di Aristofane e nella *Costituzione degli Ateniesi* del Vecchio Oligarca; per il IV sec. è significativa la raffigurazione platonica del *demos* come una grossa bestia di cui i politici sofisti nutrono gli istinti; tra i moderni, opposte valutazioni esprimono Wilamowitz e Jaeger.

dell'identità d'Europa e ad ogni secolo le orazioni contro Filippo suonano come monito e incitamento, in una lettura che inevitabilmente si accompagna ad 'incrostazioni metastoriche' (Canfora): come è noto, nel 1570 la regina Elisabetta d'Inghilterra fa tradurre le demagogie demosteniche dall'umanista Wilson per farne strumento di propaganda contro Filippo II di Spagna; nel secolo successivo lo storico dell'antichità Charles Rollin, nemico dell'assolutismo di Luigi XIV, legge Demostene in chiave anti-tirannica, all'inizio dell'Ottocento Niebuhr invia allo Zar Alessandro la traduzione della *Prima filippica* per sollecitarlo a stringere un'alleanza con la Germania in funzione antinapoleonica.

Nella prima metà del Novecento, dalla biografia di Demostene di Clemencau (1929) – un politico, non un letterato – al *Demostene* di Jaeger, a quello di Treves sono numerose le opere che ripropongono l'oratore e uomo politico antico come propugnatore di valori eterni, benché la storia greca dopo Cheronea sia andata nella direzione opposta. Questa ammirazione non è soffocata neppure dalla 'scoperta' e valorizzazione dell'ellenismo, vera matrice del mondo moderno, ad opera di Droysen e degli studi che rivelarono l'angustia della visione demostenica, legata alla *polis*.

Il valore degli ideali che guidarono la resistenza di Atene, risvegliati nei cittadini dall'infiammata eloquenza di Demostene, non si misura con l'esito della battaglia, come ammoniva l'oratore stesso, e nella fase più aspra della seconda guerra mondiale si ispirano a questa certezza le riflessioni di un letterato francese esule in Argentina, Roger Caillois⁴, che nel saggio *Atene di fronte a Filippo* in silenziosa allusione fa di Atene e della Macedonia la metafora e il lontano annuncio del mondo libero dinanzi all'oppressore, delle democrazie di fronte alle dittature del Novecento:

Solo la lancia decide a Cheronea fra Demostene e il Macedone, così come aveva deciso a Salamina e a Maratona tra Eschilo e la Persia. Ma il Persiano e il Macedone non hanno dietro di sé altro che l'insaziabile ambizione del loro

4. *La Roccia di Sisifo*, Roma 1990 (Paris 1946), trad. e cura di Annamaria Laserra, pp. 29-30. La raccolta di saggi *Le rocher de Sisyphé*, edita in spagnolo mentre Caillois era esule in Argentina nel 1942, fu poi pubblicata in francese nel 1943 e nel 1946. Caillois, riflettendo sulla molla misteriosa che spinge l'uomo a scegliere atteggiamenti etici che suscitano scherno e diffidenza e a sopportare di vivere in base ad essi in pura perdita, dimostra quanto alla lunga si rivelino inefficaci gli atteggiamenti opposti e la sola forza della violenza per cancellare la memoria delle conquiste della civiltà. Per Caillois non esiste barbarie capace di distruggere una volta per tutte le potenzialità di ripresa dei popoli e Sisifo rappresenta appunto la testimonianza dell'innata tendenza della civiltà, come araba fenice, a rigenerarsi: l'imposizione della regola contro la barbarie non è insensatezza della ripetizione, ma etica della permanenza.

principe. Invece a Salamina il poeta difende il suo genio e il genio della Grecia, l'eredità e l'avvenire di una civiltà (...). Componendo qualche splendido canto per celebrare le imprese cui fu costretta la sua patria, le conferisce una rinomanza che supera infinitamente il fulgore dei trionfi che illustra. Perché questa gloria più durevole e più rara non dipende dalla sorte mutevole delle armi. I nemici della Grecia non possono rubargliela e non sono capaci né di ottenerla, né di desiderarla per se stessi.

Atene vinta non fu sminuita ma innalzata per aver combattuto senza gioia in difesa dei beni che le permisero di offrire al mondo tanti insostituibili doni. Essa stessa lo presagì ed elogiò Demostene per averla mandata al disastro, in una guerra impari, contro il tiranno che aveva sacrificato tutto al suo disegno di soggiogare l'universo.

Proprio il nemico macedone che l'oratore aveva combattuto per più di un decennio ne comprese e ammirò per primo la grande eloquenza, come riferisce il patriarca Fozio⁵:

Si narra che Filippo il macedone, dopo che ebbe ricevuto e letto le arringhe pronunciate contro di lui da Demostene di fronte al popolo, ne rimase molto ammirato e commentò: «Anch'io, se avessi udito parlare Demostene contro di me, avrei dato il voto alla sua proposta di muovermi guerra». E quando un amico gli chiese se fossero più persuasive ed efficaci le orazioni di Demostene oppure quelle di Isocrate, Filippo rispose che le orazioni di Demostene, per il loro carattere bellicoso e la veemenza degli attacchi, potevano essere paragonate a soldati, mentre quelle di Isocrate erano simili ad atleti, perché procurano lo stesso tipo di piacere delle esibizioni pubbliche (493b).

Demostene è nell'antichità l'oratore per antonomasia: dire *rhetor* significava dire Demostene, come quando si diceva 'il poeta' si intendeva Omero; e il termine qualifica nel IV sec. in senso tecnico l'uomo politico che fa dell'eloquenza l'uso più nobile nella comunità civile, come ribadirà anche Cicerone che la critica letteraria antica (Anonimo, Plutarco, Quintiliano) pone in parallelo con Demostene e contende all'Ateniese il

5. FOZIO, *Biblioteca*, a cura di N. WILSON, trad. di C. BEVEGNI, Milano 1992. Il contenuto della voce *Demostene* (265, § 490b-495a) corrisponde in gran parte all'operetta omonima dello Pseudo-Plutarco, ma utilizza anche gli *Argomenti* delle orazioni di Libanio; alcuni elementi non rintracciabili altrove rappresentano probabilmente un contributo personale del 'patriarca recensore' Fozio, uno dei più significativi rappresentanti della Rinascita culturale bizantina del X secolo.

titolo di massimo oratore dell'antichità; e sulle orme di Cicerone tutta la retorica latina ammira la forza delle demagogie di Demostene e le propone come modello di eloquenza (*lex ipsa eloquentiae*, lo definisce Plinio il Giovane ripetendo il giudizio del suo maestro Quintiliano)⁶.

Sulla retorica ellenistica l'influsso di Demostene era rimasto energico sempre, in tempi in cui i grandi ideali propugnati erano tramontati; ma in età greco-romana ne consolidarono il ruolo di modello di discorso persuasivo Dionigi d'Alicarnasso ed Ermogene che scorsero in lui «un intreccio di tutte le virtù letterarie, una bussola infallibile per lasciarsi guidare, imitandolo, e il più grandioso artista della parola declamata».

Dionigi d'Alicarnasso (I sec a.C.) nell'operetta *Sulla potenza del dire di Demostene* esamina le caratteristiche dei grandi modelli di prosa del passato: Platone (giudicato severamente), Isocrate e Demostene; nel confronto fra questi due, il retore assegna la palma a Demostene e, superando lo schema scolastico della *sygkrisis*, con tono entusiastico esprime ammirazione per la forza trascinate dei discorsi (*lektike deinotes*) che ancora comunicano impressioni vivissime⁷:

Ora lo dirò con chiarezza che impressione mi facciano entrambi gli stili; e credo che questo sia il senso comune di tutti, non il mio proprio soltanto. Quando io leggo qualche orazione di Isocrate (...), la mia mente si fa riposata e ferma, come all'udire suoni spondei o doriche melodie. Ma quando prendo tra le mani qualche orazione di Demostene, un entusiasmo nuovo qua e là mi trasporta la mente e da un sentimento all'altro mi volge: mi fa diffidare, temere, contendere, disprezzare, aborrire, impietosire, amare, fre-

6. Cicerone considera l'eloquenza politica culmine dell'arte oratoria e nel *De optimo genere oratorum* indica in Eschine e Demostene, di cui traduce le orazioni *contro Ctesifonte* e *Per la corona*, i vertici dell'eloquenza antica. Intitola *Filippiche* le sue 14 orazioni contro Antonio, tutte percorse dal tema della libertà e della lotta contro la tirannide e in una lettera ad Attico ne sottolinea esplicitamente l'analogia con le demagogie di Demostene. Anche gli umanisti greci cultori di Demostene ammirano e studiano Cicerone: il Cardinale Bessarione raccolse per suo diletto molte opere di Cicerone e Musuro collaborò anche all'edizione delle orazioni ciceroniane.

7. L'eccellenza di Demostene risulta anche dall'analisi tecnica della *lexis*: «Chi non confesserà che lo stile di Demostene sovrasta in tutto quello di Isocrate? Infatti con più vigore naturale e magnificenza espone le cose, e con l'elocuzione le annoda; l'elocuzione è più spedita e più franca, ha più forza e toni più fermi; rifugge inoltre dalle fredde e puerili figure di cui l'eloquenza isocratea si fa bella fuor di misura e specialmente nell'efficacia, nella contenzione, nell'affetto è in tutto migliore Demostene». Può sembrare improprio il confronto tra l'oratore epidittico e l'oratore assembleare, ma cfr. Canfora, cit., a proposito di eloquenza politica scritta e recitata. Sullo 'stile filippico' nella lunga storia del 'colloquio dell'uomo politico col popolo ateniese e il suo destino', cfr. in W. JAEGER, *Paideia*, Milano 2003 (1944) il capitolo su Demostene (sulla *III Fil.* in particolare pp. 1833-1845).

mere, invidiare: per tutti insomma gli affetti mi cambia, quanti mai possono sulla mente dell'uomo; così che mi pare di non essere diverso da coloro che stanno celebrando i misteri della Gran Madre, o quelli dei Coribanti (...). E spesso io ho pensato dentro di me quale impressione dovevano ricevere nell'animo gli uomini che l'udivano parlare: poiché se noi, tanto lontani nel tempo e per nulla toccati da quegli eventi, siamo così commossi e soggiogati e dove l'eloquenza ci trascina andiamo, quanto più dovevano essere tratti allora gli Ateniesi e gli altri Greci, nei cimenti reali e che li toccavano personalmente, dalla viva parola di quell'uomo che perorava con l'impeto e l'autorevolezza sua propria, e metteva tutto il fuoco dell'anima nell'accento che ad ogni parola donava la propria acconcezza e potenza? E in questo esercizio egli eccelse, come tutti ammettono, e come si può vedere dalle orazioni stesse di cui parliamo, che non si possono recitare, anche volendo, come si farebbe una lezione scolastica, ma chiedono loro stesse il modo di pronunciarle spiccate, ora a tono d'ironia, ora di dolore, ora di sdegno, ora di terrore, ora di dolcezza, ora di sentenza, ora di enfasi per denotare i vari affetti, come vuole lo stile, con la pronuncia stessa. Che se lo spirito infuso nei libri ha tanta forza e trascina tanti lettori, certo deve essere stata sublime e divina la sua parola stessa. (XXII; trad. Tommaseo)

L'Anonimo del *Sublime* (I sec. d.C.), che coglie consonanza tra Demostene e Platone proprio nello stile sublime ('coribantico'), nella digressione dedicata al confronto tra Iperide e Demostene osserva:

Nessuno, certamente, leggendo Iperide, si impressiona. Demostene invece prese da qui – dalla più alta magnanimità – proprio la perfezione dei pregi stilistici, cioè l'elevatezza dell'espressione, le vive passioni, la sovrabbondanza, l'acutezza, la rapidità e – qui sta la fonte principale – l'intensità e la veemenza inaccessibili a tutti gli altri: ebbene – dato che egli trasse a sé tutte in una volta queste virtù come doni d'origine divina (non è infatti lecito chiamarli umani) – per questo, grazie alle bellezze di cui dispone, egli è a tutti superiore anche in quelle qualità che non possiede e, per così dire, fulmina e abbaglia i retori di ogni età. Ma sarebbe più facile tenere spalancati gli occhi davanti al precipitare dei fulmini, che mantenere lo sguardo fisso davanti all'incalzare delle sue passioni. (XXXIV, 4; trad. Matelli)

Certamente l'eloquenza di Demostene è frutto di una grande anima, come l'anonimo retore d'età greco romana dimostra; ma all'oratore si richiedevano anche doti fisiche, addestramento, tecnica, come illustra Plutarco raccontando la dura disciplina che Demostene si impose per supe-

rare i limiti di natura (balbuzie, voce debole, respiro corto, timidezza, terrore del pubblico); quanto apprese da un attore per l'*actio*, lo studio che dedicava alla preparazione dei suoi interventi in assemblea («orazioni che sapevano di lucerna», secondo i suoi detrattori): infatti non improvvisava e se chiamato di sorpresa a prendere la parola in assemblea, adduceva il pretesto del male di gola per non salire alla tribuna; teneva però pronti esordi e utilizzava parti già predisposte di discorso che completava poi con i dati suggeriti dalle circostanze.

È naturale che nella formazione di Demostene abbiano avuto grandissima importanza maestri dell'arte retorica, su cui informano le biografie antiche. Fozio, avvertendo che «sull'educazione e sui maestri di Demostene si tramandano le notizie più diverse», riporta che frequentò la scuola di Isocrate, o piuttosto di Iseo di Calcide che insegnava retorica ad Atene ed era stato allievo di Isocrate; ma sottolinea che «fu anche un appassionato imitatore di Tucidide e del filosofo Platone» (492b). Certamente su Tucidide (che sapeva a memoria) e su Platone (di cui secondo la tradizione riferita da Cicerone e Plutarco aveva frequentato le lezioni) si formò la grande eloquenza di Demostene, nutrita di pensiero, come si affermava di quella periclea⁸.

Procedimenti argomentativi ed espressivi caratteristici di tutta l'eloquenza demostenica connotano con particolare efficacia la *Terza Filippica*, la più bella (e la più famosa, assieme all'*Orazione per la corona*), concordemente apprezzata dalla critica: «L'eloquenza di Demostene, sostenuta da una logica stringente e chiara, riscaldata da un vivo sentimento patrio, abbellita da quella nitida semplicità che è il più bell'ornamento

8. Demostene conosceva Tucidide a memoria, tanto che ne avrebbe dettato o registrato di suo pugno il testo quando un incendio distrusse l'unica copia della *Guerra del Peloponneso* conservata nella Biblioteca di Atene: questa redazione avrebbe poi fatto parte della 'biblioteca di Apellicone' inviata in Italia da Silla dopo l'incendio di Atene, secondo una testimonianza di Luciano (*Contro il bibliomane ignorante*, 58, 4): cfr. anche *Prolegomeni* di Ulpiano e *Vita di Demostene* di Zosimo di Ascalona; Plutarco, *Dem.* 6, Pseudo Plut. *Vite orat.* 1. Sul tucididismo di Demostene («una scelta che ha i suoi effetti sul presente, cioè sulla condotta politica di Demostene») cfr. l'*Introduzione* di Luciano Canfora a Demostene, *Terza Filippica*, Palermo 1992. Sulla frequentazione demostenica dell'Accademia, cfr. L. PERNOT, *Demostene allievo di Platone?*, in «Seminari Romani di cultura greca» a. I 1998 (pp. 313-343). Nel capitolo sull'oratoria della *Letteratura Greca* di Cambridge, notevole per l'efficacia della rappresentazione di Demostene, G. A. Kennedy afferma: «Non c'è dubbio: Demostene siede a fianco di Platone nella schiera dei più splendidi astri della prosa greca. Nella storia della prosa letteraria greca successiva, fino ad epoca bizantina, Demostene e Platone restano i modelli indiscussi» (proprio Demostene e Platone sono gli ascoltatori che ogni autore deve immaginare giudici della propria opera, secondo l'Anonimo del *Sublime*).

oratorio, ci ha dato nella *Terza Filippica* una delle orazioni politiche più veementi, efficaci, perfette».

L'orazione storicamente è di grande rilevanza: annuncia infatti una svolta nella politica estera ateniese nei confronti della Macedonia rispetto al recente passato di non belligeranza: a dieci anni dalla prima demegoria contro Filippo che aveva iniziato a insidiare il Chersoneso Tracio (351, *Prima Filippica*), Demostene dichiara la rottura irrevocabile con il re di Macedonia e denuncia la pace di Filocrate che cinque anni prima proprio l'oratore stesso aveva consigliato di ratificare. Per bloccare Filippo suggerisce anche di avviare un accordo con il tradizionale nemico, la Persia. Ma soprattutto richiama alla necessità di coinvolgere tutta la Grecia nella guerra al macedone, in una visione panellenica già accennata nelle orazioni *Per libertà dei Rodi* e *Per i Megalopolitani* e nelle *Olintiache*, ora più consapevole e matura⁹.

Sul piano della politica interna la svolta nell'atteggiamento verso Filippo determina nuovi attacchi agli oratori filomacedoni, ispiratori di una linea di accordo con il re: si inasprisce il tono e si aggrava la denuncia di corruzione, soprattutto nei confronti di Eschine (non nominato, ma sfuggito di misura due anni prima alla condanna, nel processo per la corrotta ambasceria) e in generale contro il partito moderato e attendista di Eubulo già attaccato nella *Seconda Filippica*.

Se Filippo e gli avversari politici ateniesi sono i bersagli polemici diretti, Demostene vuole soprattutto scuotere gli Ateniesi, provocando con sarcasmo l'assemblea torpida e inerte.

Il momento storico è infatti gravissimo: Filippo minaccia i rifornimenti di grano, quindi la sopravvivenza stessa di Atene. Nella primavera del 341 Demostene pronuncia l'orazione *Sul Chersoneso*, circa un mese dopo la *Terza Filippica*¹⁰, che non prende occasione da un fatto particola-

9. Sull'ideale panellenico e sulla situazione storica al tempo delle *Filippiche*, cfr. M. SORDI, *Panellenismo e koine eirene*, in *I Greci. Storia arte cultura*, vol. II tomo 3, Torino 1998 (pp. 5-20), E. BORZA, *La Macedonia di Filippo e i conflitti con le "poleis"*, *ibidem* (pp. 21-46). Cfr. L. CANFORA, Introduzione a *Discorsi e Lettere di Demostene*, vol. I, Torino 1974. ID., *Gli oratori attici*, in *Storia e civiltà dei Greci*, vol. III, tomo 2, Milano 1979 (pp. 326-341) in particolare sull'oratoria assembleare e libresca.

10. Dionigi d'Alicarnasso e Didimo informano che la *III Fil.* fu recitata nello stesso anno dell'orazione *Sul Chersoneso*, mentre Filippo si tratteneva in Tracia e meditava una spedizione nell'Ellesponto. In entrambi i discorsi si accenna alle minacce epistolari del Macedone, all'annessione di Cardia, alla costituzione di tirannidi nell'Eubea, come avamposti contro Atene e i Tebani, e il tema centrale è la questione del Chersoneso tracio (la zona degli stretti, da dove passavano i rifornimenti di grano, vitali per Atene). È considerato indizio della posteriorità della *Filippica* che vi siano appena accennati i fatti del Peloponneso, ampiamente illustrati invece nel-

re, ma esprime l'indignazione di Demostene per il complesso dei comportamenti di Filippo: occupazioni, invasioni, distruzioni, non lasciavano più dubbi sui propositi del Macedone e non consentivano di illudersi sulla pace di Filocrate, ormai tramontata. Filippo stringeva sempre più il cerchio intorno ad Atene: non restava che opporsi con tutte le forze per salvare con le armi quella libertà che i patti giurati non valevano a difendere.

Se si deve valutare l'efficacia dell'orazione demostenica dalle scelte e dai comportamenti che seguirono, effettivamente l'indolenza degli Ateniesi fu scossa: a giugno, sotto la guida di Ctesifonte, gli Ateniesi passarono in Eubea, abbatterono la tirannide filo-macedone insediata a Oreo e ristabilirono la democrazia, spezzando l'accerchiamento; era vinta l'apatia di Atene e della Grecia: in città venne abbattuta e infranta la stele su cui era inciso il trattato di pace con il Macedone, fu messo sotto processo e condannato a morte Filocrate, Demostene intraprese ambascerie per unire i Greci alla causa di Atene, riuscendo ad attrarre perfino Tebe nella lega antimacedone (obiettivo che anche Eubulo si era proposto, senza raggiungerlo).

Segno dell'adesione degli Ateniesi alla linea politica di Demostene sono le due corone civiche con cui fu onorato nel 340 e 339: lo ricorda l'oratore stesso nell'orazione *Per la corona* (§ 83 e 222-223), confutando la pretesa illegalità dell'ultima onoreficenza, proposta da Ctesifonte dopo la morte di Filippo, a due anni dalla sfortunata battaglia di Cheronea, e soprattutto respingendo le accuse di Eschine d'aver portato Atene e la Grecia al disastro con la sua politica dissennata.

Il retore Libanio registra con felice acutezza il contenuto della *Terza Filippica*: «L'argomento di questo discorso è semplice. Infatti poiché Filippo a parole sta in pace, mentre di fatto commette molte violazioni, l'oratore consiglia agli Ateniesi di alzarsi su (= svegliarsi dal loro torpore) e difendersi dal re, come se un grave pericolo incombesse sia su di loro, sia in comune su tutta la Grecia».

La tesi è lucidamente sviluppata nelle parti canoniche del discorso (proemio, argomentazione, confutazione, perorazione)¹¹.

¹¹ L'orazione *Sul Chersoneso* e che il proposito di Filippo di assalire Bisanzio sia già maturo («marcia contro i Bizantini che sono suoi alleati»: l'attacco avvenne nel 340), mentre nell'altra Filippo in Tracia accompagnato da un grande esercito attende forze ancora più imponenti da Tessaglia e Macedonia e quando spireranno i venti etesii andrà ad assediare Bisanzio.

II. Sui problemi del testo (in particolare sulla redazione scritta delle orazioni e sulla tra-

1) Nel proemio (§ 1-5) Demostene dichiara che tutti riconoscono a parole violazioni e soprusi di Filippo, ma nessuno si muove; se l'assemblea consentirà all'oratore di parlare con franchezza, la situazione si può ancora salvare, perché le difficili condizioni attuali dipendono solo dall'indolenza degli Ateniesi, non dalle vittorie del Macedone.

2) Nell'esposizione dei fatti, fusa con l'argomentazione e la confutazione, chiede di valutare se Filippo di fatto (*en ergois*) è in pace o in guerra (6-9). Basta considerare come si è comportato con Olinti, Focesi, Tessali, sottomettendoli con l'inganno, senza dichiarare guerra; a maggior ragione lo farà con Atene (10-14). Di fatto ha violato la pace in Tracia, Eubea, Chersoneso, Peloponneso: quindi non servono più discussioni oziose, ma bisogna frenarlo finché si è in tempo (15-20). Gli Ateniesi sono colpevoli d'avergli permesso di agire a piacimento, diritto che non avevano mai concesso a nessuna potenza greca, così che ormai ha distrutto o occupato tutte le città amiche di Atene o degli alleati: né la Grecia, né la terra straniera saziano la sua avidità (21-27). Ma i Greci, pur vedendo tutto ciò, non stringono alleanze e stimano tempo guadagnato quello che Filippo consuma nel distruggere gli altri: eppure sta per attaccare, anche se sembra lontano (28-29). Se le usurpazioni venissero da autentici Greci, sarebbero tollerabili, ma l'usurpatore è un barbaro; eppure i greci non si turbano per la rovina del vicino e neanche per la propria, e attendono, con reciproca diffidenza e con sciocca speranza in chi invece tutti opprimerà, senza scampo (30-35).

L'oratore conclude questa densa diagnosi della situazione attuale sottolineando la differenza con il passato, quando la libertà era sacra, mentre ora tutto è in vendita, oggetto di mercanteggiamenti; così la potenza dei mezzi di Ateniesi è resa inefficace dai profittatori (36-40). Che in passato succedesse il contrario, lo dimostra la stele di Artmio, posta quando Atene si preoccupava di proteggere dalla corruzione persiana tutta la Grecia e incuteva terrore ai barbari, non lo subiva (40-45).

3) Demostene non si limita a condannare una condotta insensata, fa anche proposte, suggerisce rimedi. Tenendo conto realisticamente della potenza militare di Filippo, ricorda che anche l'arte della guerra progredisce nel tempo,

smissione), cfr. L. CANFORA, Introduzione ai *Discorsi*, cit. Della *III Fil.* esistono una redazione estesa e una di molte righe più breve (i due migliori manoscritti – Parisinus e Laurentianus – offrono un testo più ridotto rispetto ad altri); sulla discordanza due sono le ipotesi principali: o ci furono due redazioni demosteniche dell'orazione poi fuse dagli amanuensi, oppure Demostene apportò, recitandola, alcune aggiunte rispetto al testo scritto, annotandole a margine e queste note vennero in seguito introdotte da qualche copista nel corpo dell'orazione.

e avverte che bisogna tenere il macedone lontano dalla Grecia con tutti i mezzi politici e con le armi (46-52).

Ma è necessario anche colpire quelli che all'interno della città parteggiano per Filippo, rinunciando a prender gusto per gli alterchi e le vicendevoli offese degli oratori, non concedendo ai prezzolati di fare politica (53-55). Devono servire da esempio Olinto, Eretria, Oreo, dove Filippo, prima di asservire gli abitanti, ha eliminato i difensori della libertà (56-62). La simpatia di molti in quelle città per i partigiani di Filippo dipendeva dal fatto che si voleva sentir parlare, come ora in Atene, di cose piacevoli, non di tasse o guerre o altri rimedi del genere; e così, trascurando il necessario, si piegò la testa all'inevitabile. Ma per Atene sarebbe meglio la morte (63-65). L'esempio degli altri serva a non credere ai fautori di Filippo, per doversi poi pentire troppo tardi (66-70).

4) Nella perorazione Demostene incita a prepararsi alla guerra, e nel frattempo a inviare ambascierie: servirà almeno a guadagnare tempo; è urgente inviare aiuti nel Chersoneso, convocare i Greci per un accordo comune. La nobile missione di salvare la Grecia spetta ad Atene, non ad altre città della Grecia: questo onore e privilegio hanno procurato alla città gli antenati con i loro sacrifici. Non si può aspettare soccorso dagli altri. Gli dei facciano trionfare la proposta migliore (71-76).

Dalla prima all'ultima riga, tutte le energie e le risorse di Demostene sono indirizzate a due obiettivi: dare la sveglia agli Ateniesi, mettendoli di fronte all'operato di Filippo, costringendoli ad aprire gli occhi alla realtà per spingerli così alle contromisure; non lasciar radicare l'idea che ormai è troppo tardi, o che Filippo è una calamità inarrestabile, o che Atene è sprofondata troppo nel declino per trovare la forza di raccogliere la sfida.

Demostene non enuncia con calma le sue argomentazioni ma, mirando a scuotere e coinvolgere l'uditorio, spezza continuamente il discorso in domande e risposte, lo punteggia di esclamazioni, infonde vigore alla declamazione – anzi al pensiero stesso – con tutte le risorse dell'arte, ricomponendo in assetti continuamente variati la martellante ripresa di pochi concetti e motivi.

Gli strumenti di persuasione di cui Demostene si vale non sono solo formali: l'oratore sa che danno credibilità alle sue parole la sua condotta stessa di uomo e di politico, la sua trasparenza morale, la consapevolezza d'aver sempre fatto il dovere del vero politico¹². D'altra parte evita di

12. Demostene ripete continuamente che il compito dell'uomo politico è parlare non per

aggredire altri cittadini d'Atene con accuse personali (invettive e insulti figurano solo nelle orazioni politico-giudiziarie), ma dimostra che non è possibile sconfiggere i nemici della città finché non si odiano con convinzione e non si puniscono quelli che, corrotti, parlano nell'interesse del macedone e fanno il suo gioco.

Anche la pragmaticità e la competenza tecnica impongono Demostene al popolo dell'assemblea: è in grado di avanzare proposte costruttive in materia strategica e finanziaria (non è conservato il testo della *graphé*, il documento scritto con le richieste su cui votava l'assemblea, ma il contenuto è illustrato e poi sintetizzato nella perorazione); dimostra inoltre grande abilità nel ricordare il passato delle tradizioni e dei grandi valori con il presente dei pratici interessi di Atene, come la difesa della via del grano, vitale per la città: nell'orazione *Sul Chersoneso* Demostene ammonisce che «il sostentamento non piove dal cielo» e a conferma delle sue preoccupazioni pochi mesi dopo la *Terza Filippica* Filippo intercettò un convoglio di duecento navi granarie del valore di ottanta talenti, ricorda nell'orazione *Per la corona*.

Ma il mezzo più efficace per convincere l'uditorio a reagire all'inerzia è la raffigurazione di Filippo che si erge attraverso l'esame dei fatti come figura d'incredibile energia e ambizione, in tutta la sua *hybris* e capacità d'inganno, come una specie di cieco flagello della natura che può tuttavia essere annientato una volta per sempre qualora i suoi avversari comprendano quanto poco profonde siano le basi della sua potenza e scarsi i suoi sostegni.

Al lettore dei discorsi inevitabilmente sfugge la forza che Demostene imprimeva alla declamazione, testimoniata da Eschine che, esule a Rodi dopo la sconfitta nel processo per la corona, insegnava retorica declamando le orazioni di Demostene e suscitava grande ammirazione, ma avvertiva: «Bisognava sentirle recitare da lui». È possibile però cogliere almeno alcuni procedimenti argomentativi ed espressivi che connotano la *Terza Filippica*.

I. La linea argomentativa poggia sull'opposizione fatti/parole e sull'antitesi utilità/piacere.

compiacere l'assemblea, ma per suggerire quello che è utile alla città (*III Olint.*, 21-29; *Chers.*, 30-34); fare anche personalmente il dovere del cittadino con contribuzioni e atti (*Chers.* 69-72); difenderne la libertà e l'autonomia a ogni costo (*Per la corona*, 296-306 dove alla lista dei traditori dei Greci segue l'elenco delle benemerzè di Demostene, che si è sempre battuto in difesa della libertà contro la tirannide).

- Demostene avverte che non parlerà per compiacere (eco della contrapposizione tra Pericle e i demagoghi tracciata da Tucidide nel profilo del grande statista: II, 65): si ascoltano volentieri discorsi piacevoli (*pros charin, pros hedonen*), che scacciano le paure e non richiedono sacrifici ma portano al disastro.
- Memore della lezione tucididea, conduce un confronto tra le egemonie esercitate sulla Grecia da Atene, Sparta, Tebe (fondate sul naturale diritto del più forte) e quella che il macedone Filippo tenta di imporre con ogni mezzo, per dimostrare che la dominazione dello straniero è illegittima.
- Demostene è lucidamente consapevole del tramonto di Atene: sa che quella che era indipendenza di parola è scaduta in piaggeria, che il senso morale del popolo si è totalmente offuscato. Riconosce che la Grecia è in ginocchio, eppure è convinto che qualcosa si può fare, se si affronta la realtà.
- La vera intenzione di Filippo, al di là delle parole rassicuranti dei suoi emissari, emerge in forza dei fatti se si riflette sugli eventi del recente passato: la sorte toccata a Eubea, Olinto, Eretria (§ 26-31 e 32-35: gli stessi fatti sono rievocati in due calcolate rassegne che includono al centro il ritratto di Filippo delineato attraverso vigorose metafore e paragoni). La sintesi dei ragionamenti, che caratterizza anche i precedenti discorsi politici, questa volta si concentra sull'unica predominante questione del dovere morale e della necessità della guerra contro Filippo per la sopravvivenza di Atene; e, come nei discorsi giudiziari per cause pubbliche, gli stessi concetti e motivi sono riproposti più volte in formulazioni sempre nuove.
- Invitando a trarre insegnamento dal passato glorioso, Demostene legge la formula di condanna contro il corruttore Artmio, «un servo del Gran Re» inviato con oro persiano nel Peloponneso, incisa nella stele bronzea collocata sull'acropoli dopo Salamina forse per suggerimento di Temistocle o poco più tardi (§ 41-43) come prova della fermezza di Atene nel passato contro i traditori, nell'interesse della Grecia. La citazione del documento (momento solenne come il giuramento in nome dei caduti di Maratona nell'orazione *Per la corona*) riutilizzata con pungente ironia contro Demostene stesso da Eschine e poi da Dinarco nel processo arpalico, denota la cura, tipicamente tucididea, della testimonianza concreta e in senso più generale va riferita a quella attitudine a evocare il passato di cui gli avversari si facevano beffe come di una mania. L'uso della citazione storica nell'eloquenza era stato introdotto da Isocrate, ma nelle orazioni demosteniche si avverte soprattutto la lezione di Tucidide per il quale la conoscenza del passato è indispensabile per impostare l'azione presente secondo *gnome* e *pronoia* (concezione che lo porta a registrare la

guerra del Peloponneso come *ktema es aei*, possesso perenne); Demostene infatti non contrappone un passato glorioso e idealizzato alla meschinità del presente, ma riconosce nella storia trascorsa le spinte costanti dell'agire umano, le tre 'leggi' universali indagate da Tucidide: *time, ophelos, deos* (onore, utilità, timore).

- Fedele a Tucidide anche nella concezione della storia come accrescimento continuo (*epidosis, auxesis*) e consapevole come lo storico del progressivo sviluppo soprattutto dell'arte della guerra, Demostene incita a impostare l'azione militare alla luce della realtà: infatti la guerra durava un tempo pochi mesi, ora si combatte in tutte le stagioni e con tutti i mezzi, e per armamenti e addestramento le forze di Filippo sono ben più temibili di quelle, un tempo imbattibili, degli Spartani (proprio la 'modernità' della tecnica di combattimento dei Macedoni e la loro professionalità assicurò a Cheronea la vittoria al re contro lo schieramento oplitico e le milizie cittadine della lega greca).

II. Sul piano più strettamente espressivo, la ricchezza (ma anche naturalezza) delle figure di pensiero e di parola connota in modo significativo il linguaggio assembleare demostenico: sono particolarmente frequenti iperboli, antitesi, paradossi, paragoni, metafore; amplificazioni; iperbatì. L'enunciazione è continuamente interrotta da interrogazioni ed esclamazioni; frequente il ricorso all'ironia e al sarcasmo; il discorso è inoltre animato da personificazioni; si alternano efficacemente le figure dell'aposiopesi (fatti passati sotto silenzio) e dell'inventio (diversa elaborazione dei fatti)¹³.

La figura dell'iperbole, «che mira tanto a ingrandire che a rimpicciolire, dato che l'esagerazione è comune ad entrambi i casi», è certamente, assieme all'amplificazione, la più frequente nell'orazione, e nasce direttamente dall'avvenimento, per l'impeto passionale, tanto da non apparire artificio, come suggeriva l'Anonimo del *Sublime*¹⁴.

13. Aristotele nella *Retorica* sottolinea la necessità di un linguaggio quanto più è possibile naturale, nonostante l'uso di artifici, altrimenti il discorso perde il suo potere persuasivo, osservando che si diffida di chi parla astutamente come del vino adulterato (1404b, 18ss.). Il suo discepolo Demetrio ricorda che gli antichi usavano un gran numero di figure nei loro scritti ma con tanta arte da ottenere un effetto ancora più naturale di coloro che non le usavano. Anche Quintiliano (IX 2, 69-72) raccomanda un uso moderato delle figure che, se artificiose o troppo frequenti, provocano diffidenza e non fanno presa sull'ascoltatore.

14. Cfr. LONGINO, *Il Sublime*, introduzione, prefazione, traduzione e note a cura di E.

Le iperboli colpiscono prima di tutto gli Ateniesi e ne sottolineano le responsabilità:

- Anche se adottaste i provvedimenti peggiori, non potrebbe andare peggio di così.
- Voi concedete libertà di parola anche agli schiavi e agli stranieri, non agli oratori politici.
- Voi avete concesso a Filippo licenza di fare quello che vuole, privilegio mai riconosciuto a nessuna città greca, anzi causa di molte lotte tra i Greci.

Voi avete permesso a Filippo di diventare grande, da piccolo che era. Ma naturalmente anche il comportamento del re macedone (avido, ingannatore e corruttore, violatore dei patti, barbaro, empio) è stigmatizzato attraverso l'espressione iperbolica:

- Filippo compra con la parola pace la possibilità di farvi guerra.
- Neanche se invadesse l'Attica e giungesse al Pireo, Filippo ammetterebbe di essere in guerra con Atene.
- Né la Grecia tutta, né il mondo intero basterebbero a saziare Filippo.
- Filippo non è né un greco, né un barbaro di un paese dove è vanto essere nati, ma un miserabile macedone, di quella regione dove un tempo non si compravano neppure buoni schiavi.
- In tredici anni, per soggiogarla e asservirla città per città, Filippo ha commesso più violazioni ai danni della Grecia di quante ne abbiano prodotte prima gli Ateniesi e poi gli Spartani nei settanta e trent' anni della loro egemonia.
- Le città greche egemoni non hanno inflitto agli altri Greci un quinto dei danni che ha prodotto Filippo (la stima non è solo computo materiale ma anche simbolico, evocando il procedimento giudiziario privato per danneggiamento, *dike blabes*).
- Appena insediato nell'Anfizionia Delfica, Filippo ha mandato i suoi servi a presiedere i giochi in onore del dio (in realtà l'anno precedente, impegnato in operazioni militari, aveva inviato suoi delegati a pre-

MATELLI, Milano 1988.

L'Anonimo dedica un'ampia parte del suo trattato alle figure, introdotte come terza fonte del sublime; distingue tra figure di pensiero e di parola (VIII, 1), ma non ne dà classificazione o trattazione sistematica: ne presenta alcuni tipi al fine di riconoscere come possano portare ad un effetto sublime, dimostrando che è sempre determinante la passione che le ispira. Mentre Aristotele, Demetrio, Quintiliano, Cecilio suggeriscono di limitare il numero delle figure (ad esempio due o tre metafore per un pensiero), l'Anonimo introduce la passione e il sublime come 'rimedi', anche nell'uso dell'iperbole di cui tuttavia raccomanda la misura perché le espressioni troppo tese si allentano e perdono efficacia (XXXVIII, 1-3).

siedere i solenni giochi pitici quadriennali che dopo la pace di Filocrate si era arrogato il diritto di organizzare come 'Protettore del Santuario' in virtù del ruolo sottratto ai Focesi nella lega sacra).

L'iperbole stigmatizza anche l'irrisolutezza, la colpevole inerzia generale (definita *malakizesthai*, *mellein*, *kathesthai*: essere molli, aspettare sempre, starsene seduti; *rhathymia kai ameleia*: indolenza e indifferenza):

- Tutti gli Ateniesi sono pronti a dire che bisogna agire con ogni mezzo contro Filippo perché smetta le prepotenze e venga punito, anche se non lo fanno.
- Tutti i Greci stanno in attesa, nessuno reagisce neanche se aggredito.

Ma l'iperbole evidenzia anche le responsabilità degli altri oratori, che trovano troppo facile ascolto:

- Già parlare per compiacere l'assemblea significa stare al servizio di Filippo.
- È più facile per chi serve fare il mercenario che per chi fa politica curare gli interessi dello stato.
- Voi permettete ai corrotti di fare politica con più sicurezza che a chi opera per il vostro interesse.

La figura del paradosso è sfruttata per biasimare, ma anche per incoraggiare alla speranza di un cambiamento radicale:

- Mettendo sotto accusa gli strateghi, la città punisce se stessa, mentre Filippo può fare tutto quello che vuole.
- Ciò che vi ha nuociuto fino ad ora, può diventare la vostra salvezza.

La figura dell'antitesi in funzione del confronto passato/presente, contrapponendo termini chiave (essere liberi/servire; insofferenza e intransigenza/indulgenza e compiacimento per corrotti e corruttori; incorruttibilità/venalità; saper afferrare l'occasione propizia per agire/acquistarla dai politici), caratterizza una sequenza di particolare forza nel cuore del discorso, introdotta dalla tensione dell'iperbato¹⁵ e tutta sostenuta dall'amplificazione (§ 36-39):

15. L'Anonimo giudica esemplare Demostene anche nell'uso della figura dell'iperbato, in cui emula lo storico suo maestro: «Tucidide è abilissimo a separare le une dalle altre – grazie agli iperbati – anche espressioni che per natura sembrerebbero assolutamente unite e indivisibili. Demostene non è audace come lui, ma più di ogni altro usa questo genere fino alla sazietà, e con gli iperbati esprime a uno stesso tempo, con forza, sia la tensione oratoria, sia l'improvvisazione (...). Spesso infatti, sospendendo il pensiero che stava per dire e a metà – non so come – in una posizione strana e poco naturale (...) e poi, dopo molto tempo – inaspettatamente – aggiungendo alla fine, al momento giusto, ciò che da tempo si aspettava, proprio grazie al rischio

- Un tempo i Greci erano abituati alla libertà, ora a servire (*pros eleutherian/pros douleuein*).
- Un tempo verso i corrotti c'erano *misos*, *timoria meghiste*, *oudemia paraitesis oude syggnome*; ora trionfano invece verso i corrotti *zelos*, *ghelos*, *syggnome*, *misos* – ma per gli accusatori –.
- Un tempo si coglieva il *kairos* offerto dalla *tyche*, ora si compra dagli oratori politici *homonoia pros allelous*, *apistia pros barbarous*.
- Un tempo c'era incorruttibilità, ora tutto è in vendita come al mercato. Di conseguenza tutto è vano, tutto inutile, tutto inservibile (*achrestata*, *aprakta*, *anoneta*: i tre termini allitteranti sono disposti in significativo crescendo) per colpa di chi svende tutto. Nella serie martellante di verbi che qualificano la corruzione (*dorodokein*, *chremata lambanein*, *priasthai*, *ex agoras prattesthai*, *polein*) progressivamente il valore proprio dei termini è rinforzato dalla metafora¹⁶.

«Qual è la causa della attuale situazione? Ci deve essere una ragione e un valido motivo, per cui un tempo i Greci erano così pronti a difendere la libertà e ora a servire. C'era allora, o Ateniesi, c'era qualcosa nell'animo dei cittadini: qualcosa che ora non c'è più, qualcosa che sconfisse perfino l'oro persiano, che conservava libera la Grecia ed essa non soccombeva in nessuna battaglia di terra o di mare, qualcosa la cui perdita ora ha rovinato tutto e tutto gettato nello scompiglio. Che cosa era dunque questo qualcosa? Niente di complicato o di straordinario, solo questo: chi accettava danaro da coloro che volevano dominare o rovinare la Grecia, tutti lo odiavano ed essere trovati colpevoli di corruzione era la cosa più grave, e la punizione era la più severa: e non c'era remissione o perdono. Allora non era possibile comprare dagli oratori né dagli strateghi l'occasione propizia per ogni circostanza, quell'occasione che spesso la fortuna procura (anche a chi sta inerte contro i solerti, anche a chi non vuol fare il suo dovere contro chi lo fa in tutto), né la con-

e all'instabilità degli iperbatì colpisce con maggiore forza. (XXII, 3-4)

16. Demostene impiega qui assieme all'*auxesis* (accrescimento) anche un altro tipo di amplificazione, definita da alcuni retori *epinomè* (insistenza). Per l'Anonimo l'amplificazione (XI, 1-2), che consiste nell'introdurre in crescendo espressioni grandiose una di seguito all'altra, esagerando e intensificando i fatti o l'espressione di sentimenti, è particolarmente efficace ma separarla dal sublime, che è elevazione, sarebbe come privare un corpo dell'anima. L'Anonimo giudica il sublime demostenico opportuno nelle esagerazioni e nelle passioni impetuose, dove è necessario colpire l'uditorio, l'effusione dove è necessario inondarlo di parole. Con questo criterio confronta Demostene e Cicerone, definendo la grandezza dell'oratore greco un'altezza dirupata, quella dell'oratore latino effusione e paragona Demostene a folgore o saetta che tutto brucia e travolge, Cicerone a incendio che dilaga con fiamma grande e tenace (Platone invece è ampio e rumoreggia come il mare).

cordia dei cittadini, né l'avversione ai tiranni e ai barbari, niente del genere. Ora invece tutto questo è stato venduto come merce al mercato e in cambio è stato introdotto ciò che guasta e rovina la Grecia. Che cosa è? Invidiare chi ha preso danaro, ridere se qualcuno lo confessa e perdonare ai colpevoli, anzi odiare chi li biasima: insomma la corruzione e tutto ciò che l'accompagna. Tirremi, truppe, entrate, abbondanza di risorse e tutto ciò da cui si giudica la forza di uno stato, tutto questo tutti lo possediamo in misura molto maggiore di un tempo. Ma tutto ciò diventa inservibile, inefficace, inutile perché se ne fa mercato» (§ 36-39).

Paragoni tratti dalla sfera domestica e privata o dalla palestra o dalla pratica più nota a un popolo marinaro vengono impiegati per rafforzare le antitesi o per incitare alla concordia di intenti:

- I danni arrecati ai Greci dalle egemonie ateniese e spartana sono come un patrimonio dilapidato da un figlio legittimo, quelli inferti da Filippo sono come lo sperpero dei beni familiari ad opera di un servo o di un bastardo.
- I Greci non devono aspettare il corpo a corpo, ma portare la guerra lontano, in Macedonia, paese facile da saccheggiare. Non si deve fare come i pugili barbari che combattono incassando i colpi, portando le mani alla parte offesa senza cercare di prevenire l'avversario (cfr. *I Filippica*).
- «Finché tutta la nave è salva, grande o piccola che sia, bisogna che il marinaio e il timoniere e ciascun uomo a bordo stia all'erta e vigili che nessuno, intenzionalmente o meno, la faccia andare a picco; ma quando il mare l'abbia sommersa, allora l'impegno è vano»: il paragone tra la sicurezza della nave e quella della Grecia resta implicito in questa 'metafora non addolcita'¹⁷ carica di memoria letteraria che prepara la lettura del decreto con cui l'oratore propone linee concrete d'azione

17. Aristotele indica la differenza tra similitudine (introdotta da 'come') e metafora (*Ret.* 1406, 20ss). Demetrio invita a trasformare la metafora troppo ardita in similitudine e suggerisce addolcimenti (anche Quintiliano, VIII, 3 37); giudica poi la preferenza di Platone per le metafore rispetto alle similitudini indice di uno stile azzardato (*Sull'elocuzione*, 80). Dionigi d'Alcarnasso cita appunto tra i difetti dello stile di Platone le metafore che non salvano l'analogia e la mancanza di misura e convenienza di molte allegorie e gli rimprovera le locuzioni troppo elaborate e ornate attribuendo a Demetrio Falereo il giudizio che «Platone ha molto dell'iniziato». L'Anonimo approva l'uso demostenico della metafora: «Su tale questione è Demostene che ci dà la regola: l'occasione di usarle si ha quando le passioni corrono a guisa di un torrente e vi trascinano – come di forza – un gran numero di metafore» (cita dall'orazione *Per la corona*, 18, 296: «I Greci che hanno rinunciato alla libertà hanno mutilato la patria, brindato al vincitore, misu-

agli Ateniesi, «finché siamo salvi, finché abbiamo una città bellissima, abbondanza di risorse, un prestigio grandissimo» (§ 69-70).

Particolarmente notevole è l'impiego della metafora che investe uno o più termini, raffigurando comportamenti civili e politici attraverso il linguaggio proprio di altri ambiti della realtà o di altre sfere d'azione.

Dalla sfera della medicina deriva l'analogia tra causa/vittima di cattivo stato di salute fisica e nemico aggressore/organismo sociale aggredito:

- Gli Ateniesi patiscono rassegnati le incursioni di Filippo come attacchi di febbre ciclica quartana.
- Le divisioni dei Greci sono malattia e squilibrio: *nosein kai diistasthai* (così è definita la malattia in Platone, *Sofista*).
- Illudersi delle promesse di Filippo è *lerein* (delirare), *moria kai kakia* (follia); al contrario diffidare e progettare l'azione non è *lerein* o *tetyphosthai* (essere fuori di senno, avere la mente offuscata).
- Filippo con la corruzione ha fatto scempio di tutto, ha guastato l'intero organismo della Grecia (*apanta lelymantai*: cfr. *Per la corona*; in Ippocrate, *nosos lymainetai soma*). La Grecia ormai è in preda a una malattia mortale (*apolole kai nenoseken*).

Particolarmente icastiche sono le metafore fondate sull'analogia con il mondo animale e il ciclo naturale:

- Filippo tratta a sferzate e sgozza (*mastigouthai kai sfattei*) quelli che hanno creduto alle sue promesse e ha reso schiavi (con allusione alla metafora platonica del cattivo pastore/tiranno).
- Gli Ateniesi stanno a guardare le aggressioni di Filippo ai danni di altre città greche come si guarda grandinare, sperando di non essere toccati, senza tentare di fare qualcosa (eco di Platone che raffigura come stare riparati dietro un muretto, quando si scatena un turbine di polvere e grandine, il sottrarsi all'impegno per la salvezza della città).
- Noi Greci siamo così maldisposti gli uni verso gli altri e separati da fossati una città contro l'altra (*diororygmetha kata poleis*) da non riuscire a formare un'intesa per darci reciproco aiuto, dice Demostene per sferzare il miope e meschino particolarismo (come, con uguale scherno ma riferimento a una sfera più elevata, rimprovera i Greci di fare politica per pritanie e strategie nell'*Olintica* II, 29 e nell'orazione *Sulle simmorie*, 20).

rato tutto con il ventre»). Per Plinio il Giovane (IX, 26, 8) «Demostene è egli stesso la norma e la regola di un oratore» nello stile sublime, per Quintiliano, suo maestro, «Demostene è norma del dire» (X, 1, 76).

- Non bisogna gettarsi impreparati a capofitto nella guerra, a rischio di essere disarcionati (*ektrachelisthenai*).

Dalla sfera domestica derivano alcuni verbi che sarcasticamente stigmatizzano l'agire del Macedone con una virulenza che ha fatto considerare non autentici ed espungere alcuni paragrafi per la volgarità del linguaggio (ma anche di se stesso l'oratore dice *ouk orrodeo, alla anaspuo*: non batto i denti dalla paura alle minacce di Filippo, ma ci sputo sopra):

- Filippo *epipolazei* (trabocca bollendo); *skeuorei* (tesse un po' per volta le sue trame); *phenakizei* (altera, trucca, imbroglia).
- Filippo *perikoptei kai lopodoutei* (saccheggia e scippa perfino degli abiti) i Greci ad uno ad uno: si comporta insomma da bandito e da volgare borseggiatore, libero di assalire le città per renderle schiave perché questo è il privilegio che tutti gli hanno concesso, a partire dagli Ateniesi (§ 22).

Rispetto all'abbondanza di figure retoriche che danno nerbo al discorso in tutti i passaggi chiave, inaspettatamente sobria è la perorazione: «La guerra è contro un uomo, non contro le forze di uno stato consolidato; e il compito della città di Atene che ha una fama così grande è di risvegliare, unire, educare gli altri Greci» (§ 72-73).

Se la cura estrema della *lexis* è naturale in una civiltà della 'parola detta e ascoltata' come è ancora l'Atene del IV secolo, oggi ci si potrebbe chiedere se la retorica costituisca una forma di comunicazione 'autentica'. Ma Raimondi osserva che la retorica non è il luogo dell'artificio, dell'inganno, della non verità, bensì un'ermeneutica della socialità umana, lo strumento che amministra e negozia i conflitti; è l'arte stessa della convivenza¹⁸. Naturalmente l'analisi del linguaggio della politica che, proprio perché mira alla persuasione, è di necessità retoricamente elaborato, è campo d'indagine particolarmente significativo.

Sembra però cogliere la ragione intrinseca di quella splendida elaborazione del discorso mirato alla persuasione che gli antichi ammiravano in Demostene e il Bessarione fece riscoprire ai moderni la valutazione di una grande studiosa della letteratura greca del V e IV secolo, Jacqueline De Romilly:

18. E. RAIMONDI, *La retorica d'oggi*, Milano 2002. F. RIGOTTI, *La verità retorica*, Milano 1995; Id., *Il potere e le sue metafore*, Milano 1990. Anche nel linguaggio politico in funzione della persuasione una delle categorie fondamentali è quella della metafora, meccanismo che è alla base della costruzione di immagini.

L'eloquenza di Demostene presuppone un'esperienza consumata di risorse dell'arte oratoria, ma le risorse sono fuse in uno slancio interiore a cui l'importanza della lotta intrapresa conferisce tutto il suo pregio: lo stile di Demostene corrisponde al carattere assoluto e appassionato del suo impegno politico. Infatti questo vertice dell'eloquenza politica ateniese si confonde con la crisi in cui stava per essere inghiottita l'indipendenza della città. Ed è un paradosso soltanto in apparenza che l'ideale patriottico ateniese trovi per noi la sua espressione più ardente nel momento in cui sostiene invano la sua ultima battaglia.

RAPSODIE POETICHE
SUL FATTO DEL «CASTELLO D'AMORE»

ANDREA CASON

Relazione tenuta il 16 aprile 2004

Come è stato notato più volte, la vita a Treviso e gli ideali di valore e di cortesia che la intridevano, al tempo in cui si svolse il fatto del Castello d'amore (1214), quasi sicuramente erano quelli, di cui l'onesto uomo di corte Marco Lombardo discorre con Dante, con cocente nostalgia, verso la fine del canto XVI del *Purgatorio*:

In sul paese ch'Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federigo avesse briga:
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
e Guido da Castel che me' si noma
frencescamente il semplice Lombardo.

Riesce più agevole, allora, capire come nasca il progetto del Castello d'amore, che potrebbe essere un'amplificazione metaforica, ma anche scenografica, di quei «bagordi», cui accenna il Marchesan (I):

giovani infatti delle principali famiglie della città, elegantemente vestiti, correndo a cavallo per le contrade e sostando nelle piazze, combattevano fra loro con lance e spade; e questo solevano fare in modo ancor più solenne, nel pomposo incontro di qualche principe, il cui corteo d'accompagnamento essi erano deputati a precedere con finte fughe e replicati rincorsi. Di questo genere fu appunto l'incontro, che i trivigiani fecero il 20 giugno del

1319 al conte di Gorizia, vicario regio, cui avevano invocato e cui s'erano dati per salvarsi dalle insidie di Cane della Scala. I nobili trivigiani infatti e le corporazioni delle arti del popolo uscirono in quell'occasione dalla città ad incontrare il conte con grande gioia e solennità. Seguiva il corteo numerosissimo il vicario del podestà con le sue corti degli anziani e dei consoli, e lo precedeva il popolo col vessillo della Santa Croce e con altre bandiere, e dinanzi ad esso i giovani della nobiltà trivigiana, palleggiando le aste, giocavano con esse, azzuffandosi e rincorrendosi fra la gioia calma dei vecchi e le vivaci acclamazioni dei ragazzi.

Ma poiché, non di rado, in siffatti giuochi militari o *bagordi*, accadevano degli incidenti spiacevoli, sia per chi giocava, come per chi n'era spettatore, così il Comune di Treviso, con uno statuto speciale, vietò ai *bagordanti* di frangere l'asta per terra e sopra le persone, sia che queste stessero in piedi o fossero sedute; e più tardi ordinò altresì, che ognuno di essi, per suo, e forse anche per vantaggio degli altri, dovesse portare scudo e pettorale con sonagli, come s'usava anche altrove, affinché ciascuno potesse scansarsi dal loro arrivo, che tante volte era rapidissimo e precipitoso¹.

La fonte storica originale del racconto del Castello d'amore è tutta nelle due o tre pagine del XIII e XIV capitolo del I libro della *Cronica in factis e circa facta Marchie Trivixane* di Rolandino da Padova: è intorno a questo nucleo che si organizza, poi, tutto il materiale successivo, sia quello elaborato dagli storici, sia quello distillato dai poeti.

Molti scrissero intorno a questa festa medievale – osserva il Marchesan – dei trivigiani, ma pochi, in verità, attingendo agli scarsi, ma genuini documenti del tempo. I più infatti ampliando e abbellendo lo schema del racconto di Rolandino, divagarono, in prosa o in verso, in futili galanterie o ne snaturarono con scherzevoli ridondanze la grazia e la semplicità; perciò qui, quanto è da me, procurerò di ridurre il fatto alla sua schietta storica realtà. Dirò anzitutto, che i particolari della festa ci furono tramandati soltanto dal cronista padovano suaccennato, Rolandino, nato nel 1200 e morto il 2 febbraio del 1276; egli era quindi contemporaneo al fatto che descrisse, e sebbene nel 1214, com'è da credere, data la sua età giovanetta, non sia stato presente alla galante festa trivigiana, di cui fa la narrazione, ciò non ostante, credo che alla parte sostanziale del suo racconto si possa prestare piena fede, poiché – lo afferma egli stesso – il padre suo, ch'era notaio, aveva registrato in un

1. ANGELO MARCHESAN, *Treviso Medievale*, Treviso 1923, II, p. 45.

apposito quaderno i più importanti avvenimenti accaduti ai suoi dì nella Marca trivigiana; quaderno che poi regalò al figlio, quando questi contava 23 anni, pregandolo di continuare la nobile fatica².

Riccardo Pedrelli nei suoi *Documenti relativi alla guerra pel fatto del Castello d'amore* (Venezia, 1885), in una nota iniziale, indica, fra gli altri, i cronisti (Martino da Canale, Marin Sanudo, Andrea Dandolo); gli storici (Bonifaccio, Verci, Romanin); e i poeti, che si interessarono all'episodio con varie amplificazioni e singole propensioni ora filo-veneziane, ora filo-padovane, riguardo al ricostruito racconto storico.

Volendo inquadrare, ora, l'episodio dal punto di vista delle fonti letterarie, converrà portare l'attenzione al dilagare, lungo il secolo XIII, mentre ancora vive la cultura letteraria latina, della cultura provenzale e di quella francese, più che nella «Marca Trevigiana», in quella larga zona della Padania orientale, che includeva le più importanti città della terraferma veneta:

Nel primo caso – scrive Furio Brugnolo – alla circolazione dei canzonieri manoscritti e alla presenza fisica di trovatori provenzali presso le corti signorili della Marca fa immediatamente seguito l'attività di trovatori indigeni poetanti in lingua d'*oc* per un raffinato pubblico di aristocratici; nel secondo caso, e in un momento successivo, in concomitanza col crescente prestigio che la lingua d'*oïl* acquista come insostituibile strumento di una letteratura in prosa di carattere storico e didattico-divulgativo (Martin da Canal, Marco Polo), si ha la penetrazione, scritta e orale, a contatto con un pubblico più ampio e socialmente più differenziato, delle canzoni di gesta francesi, le quali, trascritte e cantate nella lingua originaria, verranno via via contaminate con elementi dei dialetti locali, poi ciclicamente ampliate e continuate e rifatte, fino a dar vita a quel singolarissimo fenomeno che fu la letteratura franco-veneta, particolarmente rigogliosa nel corso del Trecento.

Di fronte alla prevalenza dei più prestigiosi modelli transalpini, lo spazio per una elaborazione del volgare su basi locali si restringe considerevolmente, in senso quantitativo e qualitativo: di fatto, durante il XIII secolo, come s'è visto, il volgare padano si afferma con una certa sicurezza solo nel settore della letteratura didascalico-edificante e popolare-giullaresca, dai toni linguisticamente mediocri: per l'alta lirica e per l'epica il provenzale e il francese appaiono invece insostituibili. Tuttavia non mancano, e si tratta di un 'col-

2. MARCHESAN, II, p. 46.

laudo' di notevole importanza, alcuni tentativi di dilatare il volgare settentrionale anche alla lirica illustre³.

Una verifica di questo fenomeno, quasi dopo settant'anni dal fatto del Castello d'amore, si può rinvenire nell'epistola, assai citata dagli specialisti, del notaio padovano Lovato Lovati⁴, in risposta al poeta, milanese Bellino Bissolo e risalente circa agli anni 1287-88: in essa, con spirito oraziano, il Lovato narra di una sua svagata passeggiata, per Treviso, «urbem fontibus irriguam», durante la quale si imbatte in un recitante («cantor»), posto su un palco («celsa sedes»), in una non precisata piazza («theatrum»). Lovato osserva che il recitante, che forse si accompagnava con la viella, presenta gli episodi senza un ordine e senza un filo conduttore; inoltre si accorge, con fastidio, che il cantare era in dialetto trevigiano, ma malamente commisto di espressioni in lingua «d'oil», ed anche malamente pronunciato. Tuttavia, il pubblico intorno è molto attento ed interessato («pendet plebecula circum, auribus arrectis»), ascoltando «karo-leas acies et gallica gesta».

Un altro supporto, peraltro, per inquadrare entro un disegno più preciso il fatto del Castello d'amore è anche rinvenibile nei temi cavallereschi e profani nella cultura figurativa trevigiana dei secoli XIII e XIV, una direzione già segnata dallo Schlosser quando si accinse a studiare la struggente opera pittorica di Tomaso da Modena⁵, «trattando dell'arte che egli chiamò di corte, caratterizzata da una comune atmosfera culturale e da uno stile internazionale, che non escludeva tuttavia differenziazioni locali molto evidenti»⁶.

I testi iconografici, cui ho accennato, non sono molti: fra i primi, per la nostra ricerca, le fasce affrescate, interne ed esterne, del Palazzo dei Trecento, quasi coeve alla festa del Castello d'amore (salvateci dagli accurati acquerelli di Antonio Carlini), in cui, oltre i motivi tradizionali del simbolismo zoologico medievale, ci interessano le cacce, le scene erotiche e di consuetudine cortigiana, forse desunte dalle «drôleries» di codici sacri e profani.

3. FURIO BRUGNOLO, *I Toscani nel Veneto e le cerchie toscaneggianti*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, p. 370.

4. C. FOLIGNO, *Epistole inedite di Lovato de' Lovati e d'altri a lui*, in «Studi medievali», II, 1906-07, p. 37-53.

5. JULIUS VON SCHLOSSER, *Tomaso da Modena und die altere Malerei in Treviso*, Vienna 1898, p. 2-8.

6. ENRICA COZZI, *Temi cavallereschi e profani nella cultura figurativa trevigiana nei secoli XIII e XIV*, in *Tomaso da Modena*, catalogo a cura di L. MENEGAZZI, Treviso 1979, p. 44.

Ancora importanti (anche se, per Luigi Coletti, databili intorno al 1270, anziché all'ultimo decennio del secolo XII, come vogliono alcuni cronisti) le decorazioni, in due strati d'intonaco, interne ed esterne, dell'elegante Loggia dei Cavalieri, unica nel suo genere: molto interessante lo strato superiore esterno con una cavalcata di torneo con trombettieri, capitani e cavalieri, con scudi e gualdrappe inquadrate di bianco e nero, colti nell'incalzare del galoppo, con le aste in resta; ma anche curioso lo strato interno più antico con figure mostruose e bizzarre e con coppie amorose, che ascoltano un giullare dinanzi ad un re seduto in trono.

Si possono, inoltre, citare (per una comune ispirazione derivata da romanzi cavallereschi francesi), anche se databili verso la seconda metà del secolo XIV, l'affresco de *La chanson de Otinel*, scoperto nel 1902 nel Palazzo Collalto, al Siletto; ed i quattro riquadri della facciata della Casa Quaglia, a Paese, ispirati a scene del *Roman de Renart* e ad un 'interno' di vita cortese.

L'unico riferimento diretto all'iconografia del Castello d'amore è quello di Luigi Bailo nella sua relazione *Degli affreschi salvati nella demolita Chiesa di Santa Margherita in Treviso* (1883), là dove, discorrendo degli affreschi perduti, quando, nel 1873, fu demolito il Palazzo Comunale (l'attuale Prefettura) scrive⁷:

Ma nella demolizione del detto Palazzo altri affreschi andarono perduti; uno, appena allora scoperto dalla calce, doveva essere pittura del sec. XIII e rappresentava, secondo alcuni, il Castello d'Amore; secondo me, il semplice assalto d'un castello; non bello, ma pure interessante pel fatto e per i costumi; misurava più di sei metri quadrati, ed era posto al terzo piano presso la torre; fu veduto da pochi, ma noi bene il vedemmo e il ricordiamo con desiderio, poiché sarebbe stato un vero monumento archeologico. Né solo quello, ma tutto il muro sotto l'intonaco appariva dipinto.

«Quale allegoria erotica – aggiunge ancora, da parte sua, Enrica Cozzi – il 'Castello d'amore' costituì inoltre un soggetto decorativo ricorrente nel Medioevo, soprattutto in arazzi e suppellettili d'avorio (*coffrets*) e non meraviglia che una simile raffigurazione fosse stata affrescata a Treviso, dove lo spettacolo era stato bizzaramente attuato nella realtà»⁸.

7. LUIGI BAILO, *Degli affreschi salvati nella demolita chiesa di Santa Margherita in Treviso*, Treviso 1883, p. 20.

8. COZZI, p. 45.

Forse, anche se databili (secondo il Coletti) a un secolo e mezzo dopo, a mio avviso è proprio nelle splendide *Storie di Sant'Orsola* di Tomaso da Modena che vive e vibra il clima cortese e cavalleresco del Castello d'amore, quell'atmosfera di nobiltà (insieme municipale e familiare) che stende un velo di tenera intimità e di autentica gioia di vivere sui personaggi, che fanno ala intorno ad Orsola, dal viso pienotto e vagamente nordico. Un tipo di vita, di consuetudini e di cultura misteriosamente captato dall'intelligenza di Tomaso, come un'onda, rifranta da quel lontano avvenimento cortese.

Ma è tempo, dopo questa rapida e certamente incompleta indagine intorno alle fonti storiche e iconografiche del Castello d'amore, di avvicinarmi all'argomento della mia relazione: «La letteratura dell'Ottocento sul castello d'amore». Direi, tuttavia, che occorre aggiungere «veneta» alla specificazione «letteratura dell'Ottocento», per un doppio motivo: perché la mia ricerca si pone dei precisi limiti di luogo; ed anche perché i testi a disposizione (e, se si voglia, quelli da considerare) sono quasi unicamente di autori di ambito veneto.

Gli autori presi in esame sono quattro, tutti vivi e operanti nel secolo scorso: tre poeti, Cesare Francesco Balbi, Giuseppe Gobato e Silvestro Zara; ed uno storico (forse, con qualche velleità di romanziere) Giuseppe Canestrari. Appartengono tutti alla prima metà dell'Ottocento e amano ripiegarsi, spesso con un'enfasi cordiale, su minute storie municipali di un passato eroico ed amoroso sull'onda di una tendenza, tipica di certo nostro Romanticismo.

Il Castello d'amore - Novella del secolo XIII di Cesare Francesco Balbi nobile veneziano (Padova, 1841) è un poemetto, in ottava rima, in quattro canti, che prende le mosse dalla sconfitta, subita nel 1258, a Parma, da Federico II, ad opera dei parmigiani e dei guelfi collegati:

L'Autore suppone – scrive Agostino Sagredo nel suo *Discorso preliminare* – non irragionevolmente che nelle notti seguenti alla liberazione della città i Capitani de' guelfi vigilassero per evitare le sorprese del nemico. Così incomincia la novella, e vi si dice come una schiera di Mantovani, guelfi anch'essi, che avevano danneggiato i ghibellini sul Cremonese, s'accostasse a Parma guidata da Sordello di Goito cavaliere non meno famoso che trovatore. E la terza notte dopo che la città fu sciolta dall'assedio; riconosciuti per amici i sopravvenuti, son fatte loro liete accoglienze. E poiché, levate le mense anche quella notte doveva essere vegliata, i Capitani guelfi piegano Sordello che voglia gratificarli de' suoi canti. Il cortese annuisce all'inchiesta, e narra di

una sua impresa ancor giovanile, della festa che ebbe luogo in Trevigi l'anno 1214, della guerra che ne originò fra le repubbliche di Venezia e di Padova. Questa è l'altra epoca di cui tocca la novella; la differenza di un anno che vi sarebbe nella data della festa raffrontando le diverse cronache contemporanee non è da badarsi, perché i cronisti pare non facessero gran conto di piccole differenze nelle date. Tutti però convengono nella verità e qualità del fatto.

Esaminando il poemetto, dirò che nel primo canto Sordello arriva al campo d'assedio a Parma e racconta al Signore d'Este le sue imprese giovanili e il suo amore per Cunizza, accennando alle poesie scritte per lei. Nel secondo canto, mentre ha luogo la festa del Castello d'amore, Cunizza, vestita da guerriero, cerca Sordello, che arriva per salvarla. Nel terzo canto, durante la festa, i Padovani recano offesa ai Veneziani: Sordello dispera di ritrovare Cunizza. Nel quarto canto infine, i Padovani e i Trevisani stringono d'assedio la Torre delle Bebbe (a sud di Venezia, non lontano da Chioggia, presso le bocche del Po): i Veneziani vincono, a causa di una grande tempesta, che fa ritirare gli assediati. Sordello perde Cunizza, che va sposa a Rizzardo di San Bonifacio.

In realtà, il poemetto del Balbi non va più in là di un intento storico-didascalico, con una cura puntigliosa nell'elencare tutti i personaggi, scovati tra le pagine dei numerosi storici consultati (Laugier, Sismondi, Verdi, Filiasi, Brunacci, Diedo, Bonifaccio, Muratori, Dandolo, Caroldo, Rolandino): la forma è scorrevole, anche se come inguainata in un 'bon ton' sussiegoso, proprio di certi modesti cultori di letteratura dell'Ottocento.

Ecco, per esempio, il ritrattino di Cunizza, al primo incontro, di un stereotipo barocchismo:

D'Onara e di Roman per le castella
 Il discreto signor spesso seguia;
 Quivi la figlia sua Cunizza bella
 La prima volta al guardo mi s'offria;
 Qual'è fra l'altre d'espero la stella,
 Quando più terso è il cielo ella lucia,
 E come al so splendor cedono quelle,
 Tal vincea di beltà l'altre sorelle.

Nere le chiome avea, nere le ciglia
 Sfolgoranti d'amor guardi fatali;

La guancia pallidetta, ed a vermiglia
 Fraga le labbra nel colore uguali.
 Di persona leggiadra a meraviglia
 Uno pareva degli angeli immortali,
 Di latte avea la man perfetta appieno,
 E ben diviso il ricolmetto seno.

Dolce insieme e sagace era quel viso
 In cui l'alma gentil tutta pareva,
 E se il labbro atteggiava a un bel sorriso,
 La letizia e l'amor quello infondea;
 Colto nobile ingegno, arguto avviso,
 Grato parlar la Damigella avea,
 E più che il trattar ago o il tesser ciarpa,
 Fea suo piacer la trobadoric'arpa.

Ed ecco allora la descrizione dei preparativi del Castello d'amore; e delle dame, che vi prendono parte:

Entro le nuove mura, onde avea steso
 La crescente Trevigi il suo confine,
 Un vastissimo campo era compreso,
 Già pria coperto di roveti e spine;
 Or sì piano ed isgombro ad arte reso,
 Ch'occhio non sa veder dov'egli incline;
 Atto ai ludi di Marte, ed agli equestri
 Certami è il loco e a' corridor pedestri.

D'assi e travi nel centro vi s'ergera
 Di quadra forma un nobile castello;
 Quinci una torre e quindi un'altra avea
 In ciascun lato, e in mezzo un gran cancello
 Mormorante ruscel tutto il cingea
 E davan quattro ponti adito a quello,
 Che levati ai cancel faceano imposta,
 E l'interna rendean parte nascosta.

Dentro eran logge adorne e stanze e sale
 Che avean di pinti arazzi addobbo eletto,
 Altre terrene, altre per brevi scale
 Rispondean delle mura al parapetto;

A cui verdi zendadi od altro tale
 Serico drappo fea solecchio e tetto
 Alle fanciulle che dovean dall'alto
 De' giovinetti ripulsar l'assalto.

S'apre nel mezzo una capace piazza
 Cinta di vaghi portici d'intorno,
 Atti a coprir dalla notturna guazza
 O dal soverchio ardor del lungo giorno
 Che quivi passeggiando si solazza
 Per l'ampie volte del cortile adorno,
 Però ch'ogni parete ricoperta
 Ha di bei fregi industrie mano esperta.

Vasta nel centro poi, quanto il concede
 La piazza del castel, d'arabo stile
 Sorge una tenda, che sublime eccede
 Le torri col cacume irto e sottile;
 In cui fra le colonne; che dal piede
 S'alzan binate di figura esile,
 Fuor pei cancelli il guardo spazia, e tutto
 Vagheggia il campo da sì bel ridotto.

Né con men di vaghezza e di decoro
 S'ebbe d'ornarlo esternamente cura;
 Con ricchi drappi di scarlato e d'oro
 Cinser le torri e tappezzar le mura;
 E sciamiti di serico lavoro,
 E bisso ed ostro qui senza misura
 Posero, e vaghe pelli, e storïati
 Damasceni tapeti, e bei broccati.

Sulle logge, sui spaldi, alle vedette,
 Varie d'abbigliamenti e di colori
 Stavano le leggiadre giovinette
 Siccome stanno nel giardino i fiori.
 Le chiome in belle trecce avean ristrette
 Da cui vibravan tremuli splendori
 Adamanti zaffir perle e rubini
 Che in or commessi eran decoro ai crini.

Succinte vesti porporine e gialle
 Azzurre violette e verdi e bianche
 Coprian le belle, dall'eburnee spalle
 Ristrette fino al cominciar, dell'anche.
 In larghe falde poi scendean sin alle
 Estreme parti al moto agili e franche,
 E sotto quelle il bel piede apparìa
 Mastro di danze e d'ogni leggiadria.

Ignude avean le braccia, e il molle petto
 l'arte ombreggiato di merletti e trine,
 Parte apparìa scoperto e ricolmetto
 Del ben tornito collo oltre il confine.
 Ricchi monili di lavoro eletto,
 Aspri di rare gemme pellegrine,
 Mossi al dolce alitar di quei bei seni
 Metteano incontro al sol raggi e baleni.

Infine, ecco il commento di Sordello per la perdita di Cunizza; e la chiusa del poemetto:

Ma concesso a Sordello essere a parte
 Della gioja degli ospiti non era,
 Chè: colei Che gli eventi altrui comparte,
 E n'è raccoglitrice e dispensiera,
 Già divulgava in chiare voci e in carte,
 Nuova per me troppo crudele e vera;
 Esser con feste e splendid conviti
 Di Cunizza i sponsali ahi già seguiti.

Quel'ansia, quel dolor, quella pressura
 Che mette in cor di padre affettüoso,
 Che per lung'anni ogni solerzia e cura
 Pose il figlio a lasciar ricco e famoso,
 Il vederselo tor per immatura
 Morte, fia meno a sofferir gravoso,
 Del mio verace, disperato atroce
 Duol che a ridir vien manco e lena e voce.

Quanto poscia seguì da poi che in corte
 Del fortunato mio rivale io venni,

E s'ivi arrise al trovator la sorte,
 E di mie pene guiderdone ottenni,
 Io non dirò che troppo è saldo e forte
 Il rispetto e la fe' che a lei mantenni,
 E mistero d'amor, chi amore intese,
 Stimò sempre delitto il far palese.

Qui fine impose il buon Sordello al canto,
 E già dall'Indo uscia la bella aurora,
 Che della notte lo stellato ammanto
 E delle nubi il lembo innostra e indora;
 E pregna l'aura del suo dolce pianto
 L'erbe, la terra, i fior ravviva e irrorà,
 Quando nunzia del dì battendo l'ali,
 Alle cure, al sudor desta i mortali.

Giuseppe Gobbato, parroco di Postioma, dedica le sue stanze su *Il Castello d'amore. Festa trivigiana* (Treviso, 1830), agli sposi Mantovani-Bortolan: «Abbatevi adunque le mie manifeste congratulazioni – scrive nella dedica 'Al chiarissimo signor Jacopo Bortolan' –, ed accogliete in testimonio della mia gratitudine le poche stanze, che vi offro. Esse vi paran forse minori della fama ch'ebbero un giorno; ma non vi torneranno men care, lo spero, quando penserete che non si pubblicaron se non per Voi».

Anche questo è un poemetto, di una trentina di paginette, che si apre – secondo uno schema classico – con una 'querelle' nell'Olimpo fra Marte e Venere, annunciata in queste due ottave:

Prima però che ne' miei versi io prenda
 Le innocenti a narrar gare amorose,
 D'uopo è che in ciel col mio pensiero ascenda
 A rintracciar l'alte cagioni ascose:
 Che tutto in alto pria, che a noi si stenda,
 Temprasi il corso delle umane cose,
 E come ha di lassù regola e norma
 Tal qui per ordin si compone e forma.
 Mentre in Olimpo i numi a ingannar l'ore
 Stavan seduti un giorno in pien consesso,
 il buon Gradivo colla Dea d'Amore
 Quasi per gioco a quistionar s'è messo.
 E dicea che in amar di saldo core

Era il maschil più che il femminile sesso;
Ma del fabbro divin l'alma consorte
Tenca il femminile del maschil più forte.

Ma ecco, dopo la vergogna stizzosa di Venere, l'intervento di Cupido, il quale introduce poi la sfida, fra Vergini e Garzoni, che si realizzerà nel progetto del Castello d'amore:

Arse negli occhi, e più che bragia rossa
Fessi a questo parlar Vener derisa;
E per tutta l'eterea aula commossa.
Risonò, scoppio universal di risa:
Cresce intanto il bisbiglio, e ripercossa
Quinci e quindi la lite arde indecisa
Molti n'ha Citerea, ma, la più parte
Prende la causa a favori di Marte.
Quando a soccorrer la sua bella mamma,
Che il labbro morde, e al suol le luci ha fisse,
Si levò in piè Cupido, e l'aurea fiamma
Squassò per l'aria in atto altero e disse:
Dunque mentre a parlar ciascun s'infiamma
Giudice fatto d'morose risse,
Qual di tai cose ignaro, io qui mi giaccio
Ascoltator di vostre ciancie e taccio?
Ma perché tu non dica, che sì belle
Virtù non ebber, che le donne antiche,
E che al dì d'oggi poi non son più quelle
Di rigidezza, e d'onestade amiche:
Vieni, e proviam se tuttavia son elle
Quai furo un dì magnanime, e pudiche,
Facciasi d'ambi i sessi una tenzone
Con usata di guerra arte, e ragione.
Là ve s'apre d'Italia il bel paese
Tra il fiero Piave, e l'antenoreo fiume
Sorge chiara città mite, e cortese,
Che vanta per autor l'egizio nume:
Ivi le genti al ben oprar intese
Ogni bell'arte, ogni gentil costume
Fanno fiorir così, ch'io già disegno
Di torre, o Gnido, e qui piantar mio regno.

In sì vago terreno ond'io ti parlo,
 Di guerra all'uso erger farò un castello,
 E porremo io di Vergini a guardarlo,
 Di Garzon tu a combatterlo un drappello.
 Verranno all'armi, e qual dei due lasciarlo
 Fie costretto il primiero, o questo, o quello,
 Ceder dovrà per patto di vittoria
 D'esser più forte al suo rival la gloria.

S'apre fuor delle mura in Oriente
 E di Selvana termina a' confini
 Una campagna florida e ridente,
 Ch'era dolce diporto ai cittadini:
 Si chiamava Spineda anticamente.
 Or coprirla d'oblio gli empì destini;
 E come più non ha la prima faccia
 Così avvien che il suo nome anco si taccia.

Sorge nel mezzo torre messa ad oro,
 E d'or splende de' merli il bel contorno,
 E ricamati con sottil lavoro
 Fan pinti arazzi il parapetto adorno.
 Vien poi la scarpa a crescerne il decoro
 Di preziosi cuoi vestita intorno,
 E qual di stelle il notturno zaffiro
 Tutta trapunta d'auree borchie in giro.

In vece di bertesche in sulle cime
 S'ergon ripari d'alti padiglioni,
 E d'or la punta ergendo al ciel sublime
 Reggon grand'aste i serici festoni;
 Che in larghe falde sinuose all'ime
 Parti copron scendendo i tornioni.
 Argentee son le porte rilucenti
 Istoriare d'amorosi eventi.

Era profeta il fabbro e dell'oscuro
 Avvenir penetrando entro i recessi
 Quante fra noi son nozze illustri o furo
 Tutte scolpille e i nomi e i volti stessi:
 I fati pur leggeansi nel futuro
 Di Mantovani e Bortolan espressi,

E Lorenzo e Isabella in mezzo a tanti
Si distinguevan da' gentil sembianti.

Letterariamente, anche queste stanze del Gobbato non hanno quasi pregio, tuttavia il racconto dell'onesto parroco di Postioma è più gradevole del poemetto del Balbi, forse per una sua accattivante musicalità.

El Castelo d'amor. Festa trevisana fata el secondo dì delle Pentecoste l'ano 1214 - Poemeto vernacolo per le nozze Fortunato-Silvestrini (Treviso, 1846) di don Silvestro Zara, parroco di Santa Maria del Rovare, è anch'esso scritto in ottave, però in dialetto, ed è steso in due canti: nella dedica, rivolgendosi agli sposi, l'autore dichiara: «La xe una cossa piccola, ma la se la più granda che Lu ve possa dar, e perciò compatilo. L'argomento xe patrio, tolto dala *Storia de Treviso* del Bonifacio al lib. V, che ga parso, in ocasion de Noze, che 'l sia molto a proposito».

Lo Zara, dopo aver invocato le Muse, immagina che il Podestà Martinego convochi, nel Palazzo dei Trecento, i maggiorenti della città per deliberare come spendere l'abbondante denaro dei cittadini, e, dopo molte discussioni, il Consiglio perviene al progetto del Castello d'amore:

Finio ch'è sta 'l Consegio, quanto opressi
I Consiglieri gera, e sfadigadi!
Costa i pensieri assae, costa i riflessi,
Tantochè i pareva tuti rovinadi:
Ma se xe mai in sti tempi i nostri messi
In sti procinti? ma i risponde a pati,
Cossa volèu mai adesso che se goda?
Se ancora i bezzi ghè, no xe più moda!

I à dunque stabilido che se fazza
El Castelo d'Amor fora a Spinea
Opur in mezo afato dela piazza,
Ma vedendo che megio se podea
Farlo fora, che gnente ghe imbarazza
Là i l' à fato eseguir, e chi credea
Invece in piazza, digo che i se ingana,
Fato l'è sta dala Sior'Andriana.

Mi po congeturando lo deluso
Perch'un trato de tera ghè là in fianco
Ala qual anca adesso dura l'uso
De chiamarla *al Castel*; e gò mi almanco

Per quatro cinque zorni pensà suso
Tanto che posso sostenerlo franco:
Come star podea in Piazza tanta zente!
Vedar tuti podea comodamente?

Dusento bele e nobili ragazze
Perchè le lo difenda è stae avertide
Per alestirse i scudi, e le corazze,
E perchè da Minerve ben vestide
No le avesse a parer tante gramazze;
Che per far figurazza, assae decide
In te la roba bela, e in tel bon gusto,
E che farse smatar no xe de giusto. –

Nobili e bele, via troveghen diese
Regazze adesso mò, se s'è capaci!
Co la testa zirè tuto 'l P'äese
Domandè a sti galanti dai mostaci,
No stè a vardar a incomodi nè a spese,
Ghen trovarè de svelte e de vivaci,
Ma do tre come quele d'una volta
Oh! fe fadiga, ma fadiga molta! –

Ed ecco la delicata e gustosa descrizione della Notte e dell'Aurora, che apre il giorno dell'attesa della festa cortese:

Ma la note sentada su 'l so caro
Solecitava al corso i so cavai,
E siben che el capelo, e che 'l tabaro
I fusse dala piova ben bagnai,
Trati da banda, no badando al traro,
A costo de incontrar fastidi e guai,
Trotar l' à fato in pressa co la scuria
Le nuvole, scampando tute in furia.

E l'Aurora s'è da 'na sburatada
E in tante perle ghè cascà l'aguazzo,
E su 'l momento istesso indafarada
Co le so man de rose 'l cadenazzo
L'è verto a la Matina, che far strada
Ghe deve a Febo, che dal so palazzo

El ghe vien drio fastoso da la un toco
L'Orizzonte indorando a poco a poco.

E a bota calda, apena 'l sa levà
No avendo specchio, 'l s'à vardà in te 'l mar,
Per védar se 'l s'à prima ben lavà,
In sto dì no volendose far star,
Ste soldadine, tuto indafarà,
Ai balconi lu stesso è andà a svegiar,
Ma 'l à trovade tute quante in piè,
Che stupide, disea, mo ch'ora xè?

Pore putele, le avaria vossudo
Che l'aurora tignisse per la cotola
Quela stela, che à sempre precedudo
El dì; vestirse no la xe 'na frotola,
Nè cosse che se fizza co un stranudo;
Và in t'un sufio i minuti, e l'ore trotola,
Ma nonostante ognuna è capitada
Dessù in Salon a l'ora destinada.

Che gusto saria stà sentir le mare
Racomandarghe a tute, infin coi pianti,
Co parolone tanto tonde e chiare
Che le 'l difenda, e che le sia costanti;
E po dirghe: sapiè che costa care
E zoge, e veste, e le corone e i guanti;
No strapazzè i camufi, nè i galani,
Se nò, dopo parè robe da cani!

Infine, la descrizione (geograficamente esatta, rispetto ad altri autori, che pongono la scena nella Piazza Maggiore, o dei Signori) della scenografia del Castello:

Dunque a Spinea co tuta simetria
Gera ereto sto bellissimo Castelo,
Che se ancora 'l ghe fusse se diria,
Che gnente se pol vedar de più belo;
Tuto fodrà de gran tapezzaria,
A sguazzo e seda, e manto, e pele, e velo,
Pani fini, e damaschi in abbondanza...

No 'l gavea insuma in lusso 'na mancanza.

Fato in bislongo 'l gera, co tre porte,
 E co tre tore, e l'arsenal in mezo,
 Che 'l contignia de l'arme de più sorte
 Ch'anca mi volentiera le manezzo
 Perchè le gera budineti, e torte...
 Ma zito se le vol sentir de pezo
 Per quei che se golosi spezialmente,
 E che a ste robe ghe darave 'l dente!

Ghe gera dei grandissimi Cassoni
 De mandole ambrosine, e brustolade,
 De paste frole, mente, e mustozzoni,
 De tortioneti, pinze, pignocade,
 De pevarini, d'essi, e mandoloni,
 De savojardi grandi e de sfogiade,
 De pandoli, crocanti, e genovesi,
 Dei gatò coi pignoi, dei bassanesi.

'Na cossa in te la Storia m'è no trovo
 Che qualcun conta, ma la xè chimera;
 Un gran disgusto in tel sentirla provo
 Perchè i la fa per far de nu cagnera:
 No vorli dir, che le balote d'ovo
 In tantissimo numero le gera,
 Che star no le podeva in sie tinazzi!
 Ma chi sostenta quèsto xe furbazzi. –

Toto atorno in scanzie gera disposte
 Bozzete d'aque, ma de tanti udori,
 Dele balette de säon composte
 De tante bone robe, e co dei fiori...
 Ghe gera dele ceste sotoposte
 E de naranze e fruti i più migliori...
 Arme tute adatade per sta guera
 Che terminar dovea co gera sera.

Mi pare che don Silvestro Zara (rispetto al Balbi e al Gobato) raggiunga una temperie narrativa più gradevole, non soltanto perché l'impiego dello strumento dialettale arrotonda il sussiego della rappresenta-

zione storica, ma anche perché una garbata sprezzatura comica e un'aura di festosità popolare umanizzano ed avvicinano i tempi e le figure dell'evento cortese, in una simpatica luce domestica.

Altro discorso da questo, condotto per i tre poeti, è da tenersi nei confronti de *Il Castello d'amore. Una festa del Medio Evo* di Giuseppe Canestrari (Vicenza, 1845), una sorta di cronaca romanzata, suffragata peraltro dalla consultazione di importanti storici (Sismondi, Verci, Muratori, Rolandino): forse, potrebbe essere, per dovizia di personaggi e di situazioni, un'utile partenza per un 'trattamento' della rappresentazione coreografica del Castello d'amore.

Il racconto di Canestrari muove dalla pace, conclusa nel 1213, dal Podestà padovano Marino Zeno, con i Vicentini ed i Veronesi: spenti gli odii e sopite le rivalità, «la poesia, gli studi, le cavalcate, l'amor tenean loro luogo di combattimenti, il popolo respirava, il commercio tornava a rinascere favoreggiato dal lusso delle feste che di continuo si succedevano».

Una sera dei primi bei giorni d'estate – scrive il Canestrari – Padova che si era inebbrata dei suoi fiori, dei vini deliziosi del Lido di Chioggia, e delle voluttuose esalazioni delle acque tepide che la circondano, s'addormentò in braccio ai sogni più ridenti. All'alba dell'indomani, un clangore di trombe d'improvviso la desta. La guerra stava dunque per ricominciare? Ezzelino che si era ritirato nel suo castello di Bassano per vivere in seno della sua famiglia, s'era forse annoiato di riposo? Albizio Florente era per avventura giunta novella che i Veronesi o i Veneziani si mettersero in arme contro i Padovani? ... Si corre all'armi, ciascuno si reca alla pubblica piazza; le strade sono ingombre di popolo che richiede che sia: non è la guerra che si annuncia, bensì un combattimento in cui però non dovrà versarsi umano sangue.

Due araldi a cavallo con dipinti in sul petto e sulle bandiere delle loro lunghe trombette, gli stemmi della gioviale Treviso, annunziano alle dame ed ai cavalieri ch'entro quindici giorni i Trevisani avrebbero data ai loro vicini una magnifica festa consistente nell'assedio d'un castello fortificato con tutte quelle armi galanti che dagli ordinatori della festa verrebbero prescritte tanto alle dame assediate che ai guerrieri assediati; che in fine Treviso avrebbe posto ogni studio per render così magnifica questa festa come lo furono i giuochi militari dei Veneziani nel 1206, e le giostre date dai Padovani l'anno 1208 nel Prato della Valle.

La narrazione prosegue con la partenza dei Veneziani verso Treviso,

dopo la solenne consegna in San Marco, da parte del Doge e del Patriarca, del 'sacro stendardo'. Congiuntisi con altri cavalieri di Chioggia, i Veneziani, a poche miglia da Treviso, si incontrano con i Padovani; a Vicenza si uniscono con i Signori del luogo, e con i Veronesi e i Ferraresi: frattanto, erano giunti a Treviso Ezzelino da Romano (proveniente da Bassano) ed alcuni castellani del Friuli.

Mentre per i due giorni che precedono la festa tutti i convenuti si danno a festini e a banchetti,

gli artefici di Treviso – racconta il Canestrari –, sollecitati dal Podestà, conducano a fine la costruzione del campo, che il gran Muratori asserisce aver rappresentato *il Castello dell'Onestà*. Sopra una vasta piazza si era figurata in legno ed in tela una fortezza con tutte le sue attinenze; là eravi la *Rocca delle donzelle*, quà la *Rocca delle donne*; d'intorno era scavato il fosso sul quale poteano calarsi due ponti levatoj; delle torri d'aspetto piuttosto ridente difendevano gli angoli delle mura e ne sosteneano le principali facciate: un parapetto munito d'arboscelli e di vasi fioriti abbelliva l'edifizio decorato altresì d'emblemi galanti, di graziose divise, di scudi adorni di piacevoli pitture e di scherzose parodie. I velluti, i preziosi armellini, i drappi d'oro, le stoffe di damasco con frappe di colore, servivano agli usi di tappeti, di baldacchini, di tappezzerie. Delle ghirlande di foglie e di fiori coprivano la decorazione in cui il genio italiano avea dispiegato tutto ciò che il suo gusto brillante potea comporre di più grazioso e seducente.

Ed ecco la descrizione dello schieramento dei cavalieri e dei mezzi, che prendono parte all'assedio del Castello:

Quando gli assediati vennero a prender i loro posti divisi in manipoli, ferraresi, vicentini, padovani, veronesi, friulani e bassanesi, unanimi applausi levarono a cielo i loro vestiti risplendenti d'oro e di gemme, le loro armi in cui scorgevasi l'ingegno dell'invenzione, i loro pennoni allegorici, il lusso dei servi, e più di tutto il fiero portamento di quella bollente gioventù che apprestavasi ad un simulato combattimento coll'ardore con cui soleva affrontare le più sanguinose battaglie. Ogni truppa occupò il posto assegnatole da' rettori, dinanzi i cavalieri e dietro ad essi i domestici che sulle braccia o sospesi al collo portavano de' panieri adorni d'argento e di velluti ripieni di munizioni da guerra. Le catapulte, le baliste e le altre macchine per slanciare proiettili, recate dagli scudieri erano coperte di mazzi di fiori, di vaporosi berlingozzi, di spugne impregnate d'acque odorifere.

Un grande rumore di tamburi e di timballi uscito dal castello annunciò che stavano alfine per comparire nella piattaforma le signore, e che avrebbero avuto principio la festa. Un curioso silenzio successe ad un tratto: degli sposi, degli amanti, dei fratelli, delle madri sopra tutto così felici se le loro figlie ottengono un trionfo, di già preparato dall'amore materno che ha deposta ogni rivalità, stavano là attendendo queste amazzoni la cui vista dovea infondere una nuova vita a quell'immensa assemblea.

Anche il Canestrari (come il Balbi) introduce nella narrazione il personaggio di Sordello, che indica ad un suo amico, poeta provenzale, tutti i personaggi intervenuti, e specialmente le donne, fra le quali, naturalmente, c'è Cunizza:

Le ragazze seguono Zilia ed Elica, nè io potò tutte annoverarle, se i loro nomi sfuggono allo stesso Sordello, che ne fa mostra ad un poeta provenzale suo amico, colà giunto per assistere alla festa. Ma eccovene una di Bassano che Sordello conosce e della quale egli parla con entusiasmo, con tenerezza. Dessa è Cunizza, l'ultima figlia di Adelaide e di Ezzelino il Monaco: quanto è bella e graziosa! Sedici anni appena, con un'anima ardente, un cuore di fuoco, e l'immaginazione dall'amore esaltato! Sordello non vede che lei, egli le ha di già indirizzati dei versi assai teneri; non ha che ventisei anni, egli è rinomato fra tutti i poeti a Mantova e a Verona, è ben fatto della persona il suo volto è nobile, valorose azioni lo fecero rinomatopresso la corte di Francia egli è ammesso alla confidenza di ezzelino, è l'amico del fratello di Cunizza! Essa non l'ama forse ancora, ma non potrà resistere più a lungo, se non è oggi, sarà tra breve e Sordello non può celare questa sua speranza al Provenzale di cui è divenuto la guida.

Ma la rassegna di Sordello s'interrompre bruscamente per grida e imprecazioni, che si levano intorno al Castello:

Tradonico à poca stima per le donne, è uno svergognato, e se alcuna virtù è in lui, non è che il valor militare. Egli crede che nessuna donna possa resistere alla seduzione dell'oro: un giuoco che non deve aver fine che in otto giorni lo annoja; questa guerra ad acqua di rose lo stanca. È dotato di poco spirito e di nessuna amabilità, nè può quindi lottare colle amazzoni che gli stanno di contro: eccolo perciò che esclama: "Esse non vogliono arrendersi; ebbene! io so il mezzo di far aprire le porte!" e nello stesso momento getta nel castello una quantità di monete d'oro.

"A te, virtuosa Beatrice! A te, Zilia dalle guance vermiglie! A te, vedova

d' Enrico d' Egna, vezzosa civetta che non ti darai preda che alla ricchezza di qualche cavaliere, che non tarderai ad ingannare! Arrendetevi, Tradonico vi compera... Non ne avete a sufficienza?... volete voi ancora alcune libbre di bisanti o di zecchini?...”

Tali ingiurie non poteano non riuscire funeste. “Oltraggio! viltà!” scamarono tosto le donne.

“La mia mano, il mio cuore a chi mi vendicherà di questo infame, gridò Sofia d' Egna pallida in volto”.

Dieci spade sull'istante sguainate: i Padovani che combattono allato a quei di Venezia, assalgono Tradonico ch'è circondato dalla sua truppa – Il duce della falange ferrarese, Salinguerra, che ama Sofia ed à già udito l'insulto di Tradonico, si fa strada attraverso i pugnali e le spade, e preso alla gola sta per ferirlo mortalmente; ma l'alfiere di Venezia che sta accanto al suo amico, rialza l'arme di Salinguerra, la svia coll'asta della bandiera dell'Evangelista, gli fa scudo del suo corpo, e sfida tutti i nemici che gli stanno a fronte. Gli odj delle fazioni e delle famiglie risvegliansi in ogni cuore. Padova che detesta Venezia, si precipita furiosa e sprezzante sul *caroldo* che i Ferraresi stringono pure da destra. Venezia valorosamente si difende e soprattutto il suo stendardo al cui acquisto Padova agogna. Il giovane alfiere, cui il doge à affidata questa reliquia, combatte contro molti assalitori, ma lo stendardo è stracciato, e i Padovani fregiano le loro bandiere dei resti di così prezioso vessillo.

Naturalmente la cronaca romanzata del Canestrari si conclude con la sconfitta dei Padovani e dei Trevigiani alla Torre delle Bebbe, col finale perdono del Doge Ziani ai padovani e col curioso obbligo, per essi, della fornitura, ogni anno e in perpetuo, di diciotto galline bianche a Venezia.

Mi pare che (dopo questa svelta rassegna degli scrittori di ambito veneto, che hanno trattato il tema del Castello d'amore) si possono tirare, in conclusione, alcune osservazioni: 1° l'intento (spesso velleitario) di «far poema», anche puntando un po' in alto, sopra un fatto, certamente importante nel gioco politico del tempo, ma, in definitiva, di origine e di spazio municipali; 2° la modestia del livello fantastico e di scrittura degli autori, che si sono occupati dell'argomento; 3° il ricorrente tentativo di amplificazione retorica in direzione di personaggi storici – già aureolati dalla visione dantesca – come il trasvolante, fra amori e duelli, Sordello di Goito e la luminosa «*in cauda vitae*» Cunizza Da Romano.

Questa mia ricerca, peraltro, è stata motivata dall'esigenza di portare un modesto contributo, oltre che alla storia della letteratura, a quella di una cultura e di un costume, che a Treviso, nei secoli XIII e XIV, hanno lasciato tracce stupende in documenti rari ed in affreschi struggenti.

CONDIZIONI SOCIO-POLITICO-RELIGIOSE NELLA FRANCIA DEL '500

ARNALDO BRUNELLO

Relazione tenuta il 16 aprile 2004

Introduzione

Durante il XV e il XVI secolo la Civiltà europea si trasformò lentamente ma inesorabilmente preannunciando i tempi moderni. Queste trasformazioni furono dovute ad alcune grandi invenzioni, relative alla stampa, ad alcune grandi scoperte marittime e, soprattutto, alla rinascita dello spirito antico che produsse una profonda rivoluzione nelle menti, nei cuori, negli ingegni provocando una consistente fioritura dell'arte, della poesia, della letteratura e delle scienze. Fu, cioè, un vero e proprio Rinascimento, rivolto al bello, al maestoso e ad un nuovo stile di vita sotto l'influenza della cultura antica facilitata dalla invenzione della stampa che propagò la conoscenza delle grandi opere degli Antichi. Dapprima in Italia sotto la spinta dei papi Giulio II e Leone X che protessero e incoraggiarono scrittori ed artisti di alto livello come l'Ariosto, il Macchiavelli, il Bembo, il Tasso, il Trissino, il Brunelleschi, il Donatello, Luca della Robbia, fra' Angelico, Leonardo da Vinci, Raffaello, Michelangelo, Bramante ed altri ancora.

Anche la Francia sentì lo stesso entusiasmo per questo Rinascimento e ne fu incoraggiata dallo spettacolo che apparve ai suoi occhi quando gli eserciti francesi intrapresero le guerre in Italia. Così Francesco I fondò il Collegio di Francia; Marot diventò noto per il suo 'Élégant badinage'; Rabelais scrisse il suo *Gargantua et Pantagruel*; Ronsard, Du Bellay e La Pléiade tentarono con ogni piacevole entusiasmo a organizzare e arricchire la lingua francese anche imitando i Greci, i Latini e gli Italiani e così Montaigne poté trarre dall'ideale umanistico una morale fondata sulla saggezza e la libertà. Nel settore artistico-inventivo la Francia riuscì a ottenere un qualificato prestigio in Europa sia per la creatività lavorativa

dei suoi artisti sia e, soprattutto, per quei lavori e quelle opere create dagli artisti italiani che essa stessa poté convogliare alla sua già sfarzosa Corte regale parigina. Basti pensare a certi nomi illustri come quelli di Leonardo da Vinci, del Primaticcio, di Del Sarto, del Cellini che il re cavaliere, Francesco I, chiamò accanto a sé e che ebbero degli emuli rinomati come Jean Bullant (1513-1578), Lescot, Delorme, Goujon, Jean Cousin, Germain Pilon, Antoine Caron (1521-1599), e i due pittori-decoratori (padre e figlio) Clouet, ed altri...

Tutte queste innovazioni e nuove aspirazioni furono, anche, una sorta di reazione contro l'ascetismo, l'austero misticismo e le idee e gli usi e costumi del Medioevo.

Ma quali furono le cause di questo Rinnovamento-Rinascimento che si estese in Italia e poi in Francia ed infine nei Paesi del nord-Europa? Eccone le principali.

Le grandi invenzioni e le scoperte marittime

Fin dal Medioevo le condizioni del lavoro si erano migliorate, grazie a delle invenzioni che l'avevano perfezionato tramite il mulino a vento, il motore idraulico, il collare e la bardatura del cavallo, il mantice di fucina. Ma le vere grandi scoperte furono la bussola, la polvere da sparo, la stampa; la bussola rese possibili i grandi viaggi di Colombo, di Vasco de Gama, di Magellano con Antonio Pigafetta, quando, invece, nel Medioevo si conosceva solo il Mediterraneo e gli europei scoprirono, nel XV secolo, cercando la via marittima delle spezie, l'Africa settentrionale, le regioni rivierasche dell'Oceano Indiano, grazie anche ai progressi raggiunti nella geografia e nell'arte di navigare. I racconti del nostro veneziano Marco Polo, che soggiornò 17 anni in Cina alla fine del XIII secolo, divulgarono la conoscenza dell'Estremo Oriente. Si riuscì persino a calcolare, con lo studio e l'osservazione degli astri, la posizione esatta di una nave in mare aperto; si costruì anche un nuovo tipo di nave, la caravella, capace di affrontare gli oceani in gran tempesta, motivo per cui Cristoforo Colombo e Vasco de Gama riuscirono ad organizzare i loro pericolosi grandi viaggi verso l'America, la via delle Indie, attraverso il Capo di Buona Speranza. Da non dimenticare il portoghese Fernando di Magellano († 1521) che, con Sebastiano del Cano († 1526), spagnolo, fece il giro del mondo tra il 1519 e il 1522 e fu da allora che la Terra iniziò ad apparire nella sua quasi completa interezza e composizione. Le conseguenze delle grandi scoperte furono dapprima economiche, in quanto spostarono le

vie del commercio ed incentivarono le attività portuali a danno di quelle del Mediterraneo e, soprattutto, di quelle di Venezia. Ci fu allora un grande afflusso di metalli e di pietre preziose, ma anche un enorme rialzo dei prezzi che rese la vita più cara, ma arricchì i commercianti, gli industriali e i banchieri.

Quanto alla stampa, dapprima con l'olandese Lorenzo Coster che nel 1423 creò delle lettere in legno con caratteri mobili; poi con il tedesco Giovanni Gutenberg che verso il 1450 inventò il procedimento tipografico. La prima stamperia fu realizzata a Parigi nel 1470 che permise, con quella veneziana, una più larga diffusione delle opere artistico-letterarie e antiche. La stampa rese, quindi, possibile la diffusione universale di tutte le conoscenze umane.

Tutte queste scoperte ed invenzioni fecero conoscere molte cose nuove: gli astri, il nostro pianeta, le razze umane, gli animali, le piante. Esse misero in risalto la curiosità di tutti e, soprattutto, quella scientifica che sconvolse, eliminandole, le vecchie teorie, le antiche credenze ed allargò il sapere umano promuovendo una notevole ricerca scientifica. L'Italia ne fu l'esempio più significativo. Fu la sorgiva di tutte queste trasformazioni in atto e riuscì ad offrirne un esempio, un modello con il nostro Rinascimento o Rinascenza delle lettere e delle arti, di un nuovo modo di vivere, di esprimersi, di comportarsi, di edificare, di rappresentare la vita in una forma ancor più attraente.

Con la caduta di Costantinopoli del 1453 ci fu, soprattutto nel nostro Paese, un forte afflusso di eruditi greci che portarono con sé numerosi manoscritti antichi e così anche le 'bolle latine' dei nostri diretti predecessori si misero a zampillare con ancor maggiore vivacità in questa terra virgiliana. I contatti tra l'Italia e la Francia diventarono sempre più frequenti fin dall'inizio delle guerre in Italia del 1494, quando, cioè, i grandi signorotti francesi vennero da noi a imparare e a gustare *'la douceur de vivre'*. Fu così che al loro rientro in Francia, essi si sforzarono di rifare, ricostruire, rinnovare le loro antiche dimore, le loro città imitando quegli aspetti lussuosi e raffinati che avevano ammirato e vissuto con tanto entusiasmo nel nostro bel Paese, anche perché gli Umanisti francesi, assieme ai loro grandi e nobili protettori, videro nella nostra Italia la patria del sapere e delle Muse.

La vita intellettuale trasformata dall'Umanesimo e dal Rinascimento

Il bisogno di nuove idee e il grande desiderio di sapere e di conoscere superarono di gran lunga l'efficacia dell'insegnamento nelle Università, dove esso era diventato addirittura sterile; perché esso ingombra la memoria dei giovani studiosi senza svilupparne veramente l'intelligenza e il senso critico. C'era in quell'insegnamento un metodo autoritario, basato sulla filosofia 'scolastica', che dava la preferenza, imposta dalle 'Scholae' monastiche, all'educazione delle questioni religiose cristiane, allo sviluppo ed uso della dialettica, al sillogismo e all'adozione del metodo e dei principi aristotelici. Quell'insegnamento autoritario ebbe un periodo scintillante tra il IX e il XII secolo, mentre la sua decadenza e la sua transizione alla filosofia moderna si affermarono tra il XIV e il XVI secolo.

La formazione intellettuale di quei giovani studiosi degenerò in una sorta di acrobazie su un ragionamento spesso incomprensibile che non aveva nulla a che vedere con l'arte, il pensiero creativo e la vita.

Contro questi 'abusi' spesso incentivati o sorretti dalla conoscenza diretta dei capolavori della letteratura latina, alcuni Maestri si opposero perché la parola *humanitas*, designando in latino la cultura, trasformava il loro insegnamento in Lettere d'umanità, motivo per cui i Maestri furono chiamati Umanisti, la cui *humanitas* evocava un'eleganza morale, una maniera di vivere raffinata, inseparabili da ogni cultura acquisita, cioè da tutto ciò che fa un uomo degno di questo nome. Alla formazione del pensiero greco-latino vennero ad aggiungersi, alla parola Umanesimo, un ideale di saggezza e una nuova idea filosofica della vita. L'Umanesimo diventò, quindi, un atto di fede nella natura umana con la convinzione, così come disse André Gide, «qu'il n'y a d'art qu'à l'échelle de l'homme».

Per prendere parte al tesoro degli antichi testi, bisognava imparare il greco, rinnovare lo studio del latino, stampare le grandi opere greche e latine con cognizione di causa. Ecco perché i primi Umanisti italiani, e poi quelli francesi, furono degli eruditi, degli studiosi profondamente conoscitori della filologia come Guillaume Fichet, Lefèvre d'Étaples, Guillaume Budé, seguiti da tanti altri in piccoli gruppi a Parigi e in provincia, spesso rappresentati da avvocati, magistrati o consiglieri ed ufficiali di Stato ed anche da docenti universitari. È da rilevare, inoltre, che tutti costoro erano degli scrittori imitatori degli Antichi, dei collezionisti in cerca dell'Antichità; persone di alto livello culturale, capaci di rimettere in luce i testi esatti, spesso manomessi o alterati da certi copisti senza scrupoli, per trasmetterci il senso esatto del libro o del manoscritto, facendone la critica o uno studio appropriato. Così nacque il libero pensiero con

delle idee chiare che sfociarono in uno spirito nuovo ed innovatore, chiamato lo 'spirito nuovo moderno'.

Non si può dimenticare che i due movimenti che fecero progredire l'Umanesimo furono la conquista della Turchia e l'invenzione della stampa nel XV secolo. Entrambi i fatti facilitarono l'esodo da colà di numerosi eruditi e studiosi greci che vennero in Italia e così essi poterono divulgare la lingua, l'arte e la letteratura greca, grazie ad illustri editori-tipografi come Aldo Manuzio a Venezia e gli Estienne a Parigi.

Tra i più notevoli studiosi è da ricordare, soprattutto, il noto Erasmo da Rotterdam (1467-1536) che fu l'esempio eclatante dell'umanista-filosofo-erudito e, quando soggiornò in Francia, fu alquanto considerevole. Egli seppe e volle estendere la sua prodigiosa influenza in tutta l'Europa. Fu il simbolo, tra i più quotati, che osò criticare le istituzioni medioevali indicando le due fonti essenziali alla nostra saggezza: la letteratura antica e la *Bibbia*.

Su quest'ultima Erasmo applicò il principio che bisognava tornare ai testi antichi e dar loro un'interpretazione libera e diretta manifestando nella sua Opera come l'Umanesimo e la Riforma si siano influenzati reciprocamente e siano stati legati tra loro.

La vita intellettuale fu dunque trasformata dall'Umanesimo fin dal XV secolo in Italia, che fu allora il Paese più ricco d'Europa e nel quale il ricordo e l'impronta dell'Antichità erano rimasti vivaci e contemporaneamente ammirati. Il nostro paese rappresentava la società più raffinata, più preparata alla bellezza; ecco perché il Rinascimento nacque qui da noi. Esso rinnovò la nostra civiltà sotto l'influenza dell'Antichità greco-latina. Infatti i grandi banchieri fiorentini, i ricchi mercanti veneziani, gli alti prelati romani si manifestarono ancor più generosi dello stesso patrizio romano, il cavaliere famoso Gaio Mecenate (69-8 a.C.) che, con l'aiuto dell'imperatore Augusto, sostenne i poeti latini, tra i quali Orazio, Propertio e Virgilio.

Le guerre d'Italia, promosse dai re di Francia (1494-1518), Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, rivelarono ai francesi e poi all'Europa occidentale la sorprendente e vistosa civiltà italiana e così molti grandi artisti italiani furono chiamati in Francia, soprattutto da Francesco I, attratto e affascinato dalla loro genialità e creatività incomparabili.

La Rinascita dell'Antichità affascinò gli stessi scrittori e imitatori degli Antichi: dai professori iniziatori dei nuovi studi ai collezionisti in cerca degli scritti e le opere e manoscritti greco-latini. Essi riuscirono a capire ed interpretare il vero senso delle opere studiate.

Non dobbiamo, però, dimenticare che il grande iniziatore di tutto

l'Umanesimo fu il nostro Petrarca (1304-1374), nato ad Arezzo e morto ad Arquà. Fu uno studioso eccezionale degli autori latini; viaggiò e visse in Francia per molti anni con suo padre; studiò a Montpellier e a Bologna; viaggiò molto in Europa. Fu amico di molti principi e grandi nobili italiani, tra i quali i Visconti, i Colonna, i Carrara ecc. Fu incoronato poeta in Campidoglio nel 1341. Scrisse numerose opere in latino (vedasi il *Secretum*, dialogo con S. Agostino). Compose in italiano il *Canzoniere* (366 scritti poetici, di cui 317 sonetti). Completò i *Trionfi* e il suo vasto *Epistolario* in latino.

È opportuno rilevare ancora che l'Umanesimo trasformò l'insegnamento contro il metodo della Scolastica che badava soltanto a formare dei ragionatori abili nell'argomentare e nel trarre deduzioni logiche. Gli Umanisti, invece, vollero mettere alla base dell'educazione lo studio critico degli autori antichi (ignorato nel Medioevo) e la costante ricerca della libertà. Ecco perché il re Francesco I creò il Collège de France, i cui eruditi si opposero all'insegnamento della Sorbonne, sempre ligia alle sue abitudini didattiche sorrette dalla Scolastica.

Così ci fu trasmessa una letteratura rinnovata, soprattutto qui da noi, con opere di grande bellezza classica a partire dal XVI secolo. Si pensi alla prosa del Macchiavelli con il suo *Principe*; alla poesia e alle opere dell'Ariosto con il suo *Orlando Furioso*, vera epopea; al Tasso e la sua *Gerusalemme Liberata*. E in Francia: ai poemi di Clément Marot; ai festosi romanzi di Rabelais; ai poeti della Pléiade, il cui iniziatore Ronsard volle far rivivere i generi letterari degli Antichi assieme a Joachim du Bellay. A Montaigne, i cui *Essais* sono ovunque impregnati del pensiero e della saggezza educativa antica. Così ci fu anche una Rinascita o Rinascimento scientifico perché molti, grazie alle nuove idee e alla fiducia nella ragione, capirono che bisognava cercare la verità scientifica al di fuori del ragionamento 'scolastico' sui testi. Il nostro genio universale Leonardo da Vinci fu il primo ad intuire che la scienza poteva progredire solo attraverso l'impiego unito all'osservazione e alle dimostrazioni matematiche. In Francia il Rinascimento scientifico si sviluppò grazie a due grandi scienziati del XVI secolo:

François Viète (1540-1603), matematico insigne che creò l'algebra facendone uno strumento essenziale di lavoro rivolto anche alla medicina che, nelle facoltà universitarie iniziò a esaminare, profondamente al loro interno, i cadaveri e a studiare l'anatomia umana, il cui capostipite fu Ambroise Paré (1509-1590) il chirurgo della dinastia dei Valois-Angoulême (da Henri II a Henri III). Questo medico-scienziato scoprì una chirurgia scientifica e razionale ed inventò l'allacciamento e la legatura

delle arterie sostituendo, così, la dolorosissima cauterizzazione nelle amputazioni degli arti. Da ricordare anche il medico spagnolo Michele Servet (1511-1553) che scoprì la circolazione del sangue tra il cuore e i polmoni e morì sul rogo su istigazione di Calvino. Non è da dimenticare Nicola Copernico (1473-1543) lo scienziato polacco che apportò i più importanti progressi all'astronomia con la teoria del sistema solare, dimostrando il doppio movimento dei pianeti su se stessi e attorno al sole. Debbo, però, soffermarmi ancora di più sulla funzione esercitata dal re Francesco I (1494-1547, e sovrano dal 1515).

Questo grande monarca seppe coordinare con la sua generosa protezione ogni slancio creativo ed innovatore di eminenti personalità del suo tempo per facilitarli nelle loro realizzazioni. Egli rappresentò, benché ignorante della lingua latina e poco dotato nel campo dell'istruzione, spesso trascurata a causa delle continue guerre alle quali partecipò con l'entusiasmo da parata fastosa e solenne, il vero Mecenate del suo tempo, il protettore convinto degli scienziati, degli scrittori, dei poeti e degli artisti tanto da essere chiamato il 'padre delle lettere' e il re-cavaliere. Sua sorella Marguerite d'Angoulême lo assecondò nel suo ruolo di protettore anche quando il re fondò il 'Collège des lecteurs royaux' che divenne, poi, il famoso ed attuale Collège de France. Il gruppo dei Lecteurs royaux si staccò dalla Sorbonne, cioè dalla facoltà teologica parigina e fu direttamente incaricato dal sovrano di insegnare il latino, il greco e l'ebraico. Così fu realizzato ciò che auspicava da sempre Guillaume Budé (1467-1540), il direttore della Biblioteca di Francesco I; e quella biblioteca fu aperta agli Umanisti ed arricchita di manoscritti greci e di una copia di ogni libro pubblicato in quel periodo. Gli Umanisti chiamarono, così, il loro insegnamento 'lettres d'Humanité' per consacrare ufficialmente ogni mezzo culturale di diffusione. Fu proprio il re Francesco I a chiamare in Francia gli artisti italiani più famosi, perché egli desiderava rendere fastosa e prestigiosa la Corte francese; egli fece costruire nuovi castelli e rinnovare quelli già esistenti, creare nuovi monumenti e fontane, rinnovare l'arte e l'architettura, cosicché dal Gotico 'scintillante' si passò allo stile rinascimento ispirandosi all'architettura italiana e ai monumenti dell'Antichità, grazie alla sontuosità dei materiali, all'eleganza e alla semplicità delle linee. Fu così che scultori e pittori si misero ad osservare più da vicino la natura, a studiare le leggi della prospettiva ritornando alla tradizione antica, riscoprendo, quindi, il culto della bellezza fisica, il culto del corpo umano nella sua pura nudità.

Dal XIV al XVI secolo e a Firenze, in particolare, governata dai Medici, ci fu un grande centro d'arte composto da famosi architetti come il

Brunelleschi, da scultori come il Donatello, entrambi fiorentini, e pittori come il Botticelli; ci fu, quindi, l'età aurea del nostro Rinascimento, rappresentato da cinque geni senza eguali: Da Vinci e Michelangelo (fiorentini); Raffaello con Tiziano e Veronese.

In Francia c'era ancora l'arte ogivale che si opponeva all'influenza italiana, il cui gusto classicheggiante superò ogni altra previsione e così i veri capolavori del Rinascimento francese furono i castelli della Loira, soprattutto perché i grandi artisti francesi erano degli architetti e degli scultori che costruirono palazzi di grande vastità con decorazioni e sculture di squisita raffinatezza. Ecco perché il nuovo rinnovamento artistico creò e sviluppò i castelli della Loira: Amboise, Blois, Chenonceau, Chambord; quest'ultimo fu la dimora di Francesco I, opera di Pierre Nepveu († 1542), detto Trinqureau.

A Parigi il Rinascimento fu rappresentato dal Louvre, opera di Pierre Lescot (1515-1578) che lavorò anche con Jean Goujon alla Galleria trasversale (Jubé) di Saint-Germain-l'Auxerrois alla corte interna dello stesso Louvre; Goujon ha scolpito anche la *Fontaine des Innocents* tra il 1548 e il 1562 ed ha partecipato con Lescot alla decorazione del Louvre nella sua parte interna. È da attribuire, inoltre, a Goujon la scultura di *Diane* per il Castello d'Anet, di cui non restano, ora, che un'ala e la Cappella. Pure Philibert Delorme fu uno dei più grandi architetti (1510-1570); da Lione, studioso di lettere e scienze, che si trasferì in Italia per disegnare i monumenti antichi e si dedicò persino a degli scavi. Fu al servizio di Francesco I e di suo figlio Enrico II ricoprendo molti incarichi di grande prestigio. Costruì molti castelli (Saint-Maur-des-Fossés, Villers-Cotterêts, le Tuileries, il Portail d'Anet, la tomba di Francesco I. Scrisse *Le premier Tome de l'architecture* e fu il vero iniziatore dell'architettura classica francese.

Debbo precisare, inoltre, che gli artisti-scultori del XV e XVI secolo erano ancora fedeli alla tradizione realista come Michel Colombe († 1513) che fu anche l'iniziatore del Rinascimento italiano per opporsi al realismo brutale al quale si era dapprima impegnato; lo scultore Ligier Richier († 1567), le cui sculture sono ancora visibili in alcune chiese di Saint-Michel sulla Meuse. Ma, come già dissi qui sopra, lo scultore classico per eccellenza fu Jean Goujon, la cui *Fontaine des Innocents* con le sue meravigliose sei ninfe, fece dire a Diderot: «Le marbre lui-même semblait couler» come se fosse un'opera greca. Quell'opera fu edificata quando il re Enrico II, il marito di Caterina de' Medici, entrò a Parigi come successore di suo padre il re Francesco I. Un altro grande scultore fu Germain Pilon (1537-1590), autore di alcuni mausolei di Francesco I ed Enrico II nella basilica di Saint-Denis, a nord di Parigi. Celebre Chiesa abbaziale

(XI-XIII secolo), dove furono sepolti quasi tutti i re di Francia. Ci sono colà alcune sepolture molto belle artisticamente e di stile rinascimentale. In quella chiesa Henry IV abiurò il Protestantesimo. Non sempre Pilon rimase fedele allo stile rinascimentale in quanto scolpendo la statua funeraria del Cancelliere e cardinale René de Birague († 1583) che fu accusato della strage di Saint-Barthélemy (1572), lo scultore suddetto lo ritrasse con il più rigoroso realismo.

Quanto alle *arti minori* di quel periodo tanto famoso sono da ricordare il nostro Benvenuto Cellini (1506-1571), fiorentino, che, su richiesta di Francesco I, poté creare alcuni suoi capolavori, tra i quali la *Nymphe de Fontainebleau* al Louvre, mentre la sua più famosa statua in bronzo di Perseo è nella Loggia dei Lanzi a Firenze.

Bernard Palissy (1510-1590), cesellatore incomparabile, ceramista, scultore e scrittore. Fece dei vasi di terracotta smaltata ornati di figure attraenti. Fu alla Corte di Francesco I, ed espresse la sua geniale creatività di vasaio, di orafo e artista di talento. Fu anche decoratore e smaltatore molto apprezzato; ma quando diventò ugonotto e tentò di distruggere ogni sua creazione finì alla Bastiglia, dove morì. Questo artista scoprì, inoltre, il segreto per fare lo smalto alle terrecotte e riuscì a modellare delle 'faenze' molto originali, ornate e decorate con figure di animali, di pesci e di conchiglie.

Non sono da dimenticare i pittori: Jean Clouet (1475-1541) e suo figlio François (1520-1572), entrambi artisti qualificati. Il primo illustrò con miniature molto appariscenti il famoso *Manoscritto della guerra gallica* e fu anche il primo pittore alla Corte di Francesco I, del quale fece dei ritratti in sanguigna.

Suo figlio François Clouet lavorò con suo padre Jean e lo sostituì, poi, nel suo incarico a Corte. Fu un buon ritrattista che lasciò molti dipinti di grandi personalità del suo tempo. Sono da citare il ritratto equestre di Francesco I e quelli di Marguerite de Valois (Margot), la moglie di Henry IV, di Eleonora d'Austria ecc.

Non sono da escludere i musicisti: Roland de Lassus († 1594) e Clement Janequin († 1558) per completare questo nobile gruppo di particolare distinzione e sceltrezza.

Il primo fu autore di motetti, messe, canzoni polifoniche, madrigali, lieder, capolavori di polifonia vocale. Visse alla Corte di Baviera, dove si manifestò uno dei più grandi musicisti del suo tempo. Il secondo, Janequin, fu anche lui un grande maestro della canzone polifonica e fu l'autore di *La guerre*, *Le chant des oiseaux*, *Les cris de Paris* e altre ancora.

La Riforma e le guerre di religione in Francia

L'Umanesimo, il Rinascimento e la Riforma ebbero un'origine comune: un ritorno ai testi antichi suffragati da una riflessione critica profonda, causa prima di una rivoluzione religiosa che invase tutta l'Europa cristiana e respingendo, così, anche l'autorità del papato. Erasmo e il teologo Lefèvre d'Étaples, precursore di Calvino, furono i promotori di questo grande sconvolgimento socio-politico-religioso facilitato dalla traduzione in francese della *Bibbia*, nel 1523-1530, di Lefèvre d'Étaples.

I principali artefici della Riforma furono:

Martin Lutero († 1546) in Germania, che protestò con veemenza contro le indulgenze e gli abusi della Chiesa romana causando una vera scissione tra cattolici e protestanti; il re d'Inghilterra, Enrico VIII, che fondò la Chiesa Anglicana. Tra i due movimenti promotori di questo cambiamento o scissione ci fu l'Evangelismo, cioè il ritorno al Vangelo e alla Santa Scrittura, la sola ed unica fonte delle credenze cristiane, completata dalla tradizione con i *Commentari* dei Padri della Chiesa.

Ed è per questo che gli Umanisti, contrari agli studiosi della Sorbona (di pura tendenza Scolastica), furono i sostenitori della dottrina evangelica per opporsi alla condanna dell'Università parigina che non accettò la traduzione in francese della *Bibbia* da parte di Lefèvre d'Étaples suddetto.

Ecco alcuni fatti fondamentali che causarono la rivoluzione religiosa chiamata Riforma.

Durante cinquant'anni, tra il 1378 ed il 1429, ci fu un grande scisma nella Chiesa Romana. Ben tre papi si erano disputati il potere assoluto. Poi durante il Rinascimento, i papi furono scelti tra i principi italiani, intrisi di politica come Giulio II († 1513), o coinvolti nella letteratura e nell'arte come Leone X († 1521). Da allora i costumi del clero cominciarono a rilassarsi. Gli incarichi più prestigiosi venivano, per così dire, offerti al miglior offerente, e il clero, spesso mal selezionato, dava già da allora, un'importanza eccessiva alle pratiche esteriori del culto; cioè alle cerimonie, alla vendita delle indulgenze, all'incremento dei pellegrinaggi che costituivano vere e proprie operazioni finanziarie fruttuose per arricchire e rafforzare il potere degli stessi promotori.

Con l'invenzione della stampa le edizioni della *Bibbia* si moltiplicarono ovunque e gli Umanisti vi applicarono i loro metodi critici mettendo in evidenza che la Chiesa papale si era allontanata dalla giusta via. Bisognava, perciò, ricondurla alla semplicità, all'umiltà, alla zelo, alla Fede dei tempi passati. Così fece Martin Lutero, già professore di Teologia all'Università di Wittenberg in Sassonia. Per costui la vendita delle indul-

genze con l'elemosina delle penitenze al fine di procurarsi del denaro era un'offesa alla Santa Scrittura e così egli si rivoltò contro il papa che lo scomunicò. Lutero reagì traducendo la *Bibbia* in tedesco e proclamando che il *Vangelo* doveva essere la sola legge da seguire e che la salvezza si otteneva solo con la fede e non con le opere, cioè le pratiche esteriori. Ecco perché i Luterani furono chiamati Protestanti; infatti, nel 1529, essi protestarono davanti a Dio e agli uomini contro la decisione della Dieta, tenuta a Speyer sul Reno, mentre a Schmalkalden nel 1531 (Germania orientale) i Protestanti luterani, assecondati e protetti persino dal re di Francia Enrico II (per ragioni politiche) ebbero il sopravvento su Carlo V che, da buon imperatore, avveduto, si rassegnò a concludere la pace d'Asburgo (1555) accordando loro di regolare la religione a loro piacere e secondo i loro intenti. Fu da allora che la Germania rimase divisa in Stati cattolici e Stati protestanti.

La Francia non accettò la Religione luterana ma si adeguò, in parte, alle idee religiose di Jean Calvin (1509-1564) ancor più severe di quelle di Lutero. Calvino, debole di salute, magro e sempre sofferente, abbracciò la Chiesa ed apprese il latino, il greco, l'ebraico, la teologia, il diritto. Si interessò alle nuove idee di Lefèvre d'Étaples e all'Evangelismo; ma quando il Parlamento di Parigi lo condannò, egli si rifugiò a Basilea nel 1534, dove si diede alla difesa dei suoi adepti. Scrisse l'*Istituzione della religione cristiana* in latino e la dedicò al re di Francia, Francesco I, forse per cattivarsi la sua protezione.

Ginevra diventò il centro intellettuale della Riforma, i cui principali aspetti si trovano nella *Institution Chrétienne* di Calvino che poneva queste direttive:

- la conoscenza diretta della Santa Scrittura senza fidarsi della tradizione della Chiesa cattolica;
- la predestinazione degli Eletti, ai quali Dio solo dà la Fede e la Grazia per la salvezza al di fuori di ogni osservanza chiesastica;
- la dottrina e la morale di Calvino riconobbero solo due sacramenti: il Battesimo e la Comunione senza ogni altra pratica esterna; senza ogni gerarchia ecclesiastica, ogni sorta di ornamento, di immagini, di arte, di statue. Ma un solo ministro del culto, il pastore, incaricato di pregare, di predicare sotto il controllo dell'Assemblea dei fedeli, libera, democratica ed austera.

Ecco perché i sovrani furono quasi tutti ostili a questa dottrina intransigente in quanto, quella dottrina, mise in pericolo la loro sovranità, il loro arbitrio, causando, quindi, l'insubordinazione dei sudditi che abbracciarono la Riforma contro il papato e il potere dei Cattolici.

Enrico II, figlio di Francesco I, diede inizio alle persecuzioni contro i Protestanti, contro i nuovi convertiti tra i quali tanti nobili che aspiravano a potenziare i loro diritti, i loro feudi. Così alle persecuzioni succedettero le guerre civili, diventate poi guerre religiose, la cui ferocia sconvolse tutta la Francia del XVI secolo. Si impiegò ogni mezzo contro la Religione riformata e a tal punto che quelle divergenze religiose assunsero un aspetto politico. Quel grande male fu ancor più aggravato da un fatto storico: *la decadenza dell'autorità regale*, il cui prestigio e potere furono sempre più compromessi dai re successori di Francesco I e cioè da Enrico II, i tre suoi figli Francesco II, Carlo IX ed Enrico III, la cui madre fu Caterina de' Medici che li influenzò grandemente pur avendo cercato più volte di rappacificare il regno... A tutto ciò si aggiunsero le ambizioni della Casa di Lorena, i cui protagonisti di quel tempo tanto travagliato furono Francesco di Guisa († 1563) e suo figlio Enrico († 1588), che fu anche il capo della Sainte-Ligue.

Dopo il massacro di Vassy (1° marzo 1562), perpetrato dai Guisa, ci furono *ben otto guerre di religione* (tra il 1562 e il 1593) che insanguinarono tutta la Francia compromettendone l'unità e l'indipendenza con battaglie e massacri senza fine come quelli della Saint-Barthélemy (24 agosto 1572), finché il buon senso finì per prevalere con l'avvento del re borbone Enrico IV, che, riconquistata la capitale, promulgò l'Editto di Nantes nel 1598, e rimise così la Francia nel suo giusto equilibrio e nella tanto agognata pace interna. Quell'Editto consacrò la pace e la libertà religiosa a tutti i francesi immersi nell'intolleranza vendicativa ed oltraggiosa. Aggiungo, inoltre, che la Riforma e le guerre di religione hanno lasciato impressi nella letteratura francese dei segni eloquenti nella poesia del XVI secolo in Francia; la poesia fu quasi ovunque di ispirazione biblica anche se ci fu l'apparizione di nuovi generi come i 'pamphlets', e 'discours', i quali, pur essendo segnati da una certa violenza e gravità, hanno dimostrato che l'ironia e il sarcasmo non sono disgiunti dall'eloquenza e dal misticismo e mi piace ricordare, soprattutto, i *Saggi* di Michel de Montaigne (1533+1592), dove l'autore esprime la moderazione e l'orrore contro l'intolleranza e il fanatismo, le cause prime contrarie alla libertà e alla pace. La letteratura del XVI secolo apportò il segno di un grande e piacevole risveglio della creatività; fu innanzi tutto un vero inno alla vita esprimendo al meglio il significato del Rinascimento; cioè quella vita piacevole, luminosa, lussuosa, ricca ed artistica importata dalla nostra bella Italia durante le guerre dei re francesi che si sono compiaciuti di arricchirsi con le opere dei più famosi artisti, letterati, scrittori e pittori della nostra Patria. Ci fu proprio allora un entusiasmo comunicativo, uno slancio

esaltante, una linfa vitale che conferirono alla lingua francese lo stesso vigore e sapore della nostra. Bisogna dire, tuttavia, che l'acqua di quegli zampilli non fu sempre limpida e bevibile; ci furono spesso delle manchevolezze nella qualità della misura e dell'armonia. Il Rinascimento orientò, inoltre, la letteratura francese nel senso delle 'umanità greco-latine' grazie all'influenza di Virgilio e di Omero.

Quasi tutti i generi letterari furono messi in luce in quel secolo per confermare la vocazione storica che la lingua francese, come quella italiana, portò con sé. Ci fu negli scrittori, poeti ed artisti francesi, un desiderio profondo di sapere, di conoscere, di vivere bene, motivo per cui l'Italia venne imitata alla pari dell'Antichità. Ci fu ovunque la Rinascita di un gusto più raffinato, di un ideale di perfezione che rivelarono gli Antichi come esempio da imitare; il poeta e l'artista presero coscienza della loro capacità e di un vero lirismo intinti di nobiltà e di grandezza. Poi, verso la fine del secolo, ebbe inizio un periodo complicato e piuttosto strano: alcuni discepoli della 'Pléiade' si orientarono verso le ricerche del Barocco, un insieme di realismo crudo e di un certo manierismo specialmente nell'architettura e nella scultura. Esse si diffusero presto in quasi tutta l'Europa con le loro caratteristiche inconfondibili: grandiosità, sfarzo, movimento e chiaroscuro accentuato.

Questo nuovo stile uscì dal movimento della Controriforma, ma il Barocco ebbe minor successo in Francia che negli altri Paesi europei cattolici, perché esso fu in contrasto con lo stile classico.

La Controriforma cattolica:

si oppose alla Riforma dei Protestanti e fu, soprattutto, l'opera del Concilio di Trento (1545-1563) e della Compagnia di Gesù, fondata dallo spagnolo Ignazio di Loyola nel 1534. A Trento furono riformati gli abusi denunciati dai Protestanti. Furono istituiti i seminari per la formazione dei nuovi sacerdoti, mentre la dottrina e l'organizzazione tradizionale della Chiesa furono mantenute, così come i principi unitari e autoritari sotto la supremazia del papato. Ci fu un periodo di riorganizzazione della Chiesa, durante il quale nacquero nuovi ordini religiosi, di cui il più importante fu la Compagnia di Gesù, governata da un padre generale, sottomesso all'autorità del papa. I Gesuiti agirono con la predicazione e, soprattutto, tramite l'educazione dei giovani e la confessione e così, in Francia ed in altri Paesi, essi attirarono nei loro collegi la gioventù ricca e nobile con l'adesione di molti principi, duchi e conti per dar loro un'e-

ducazione religiosa e mondana con un sistema molto proficuo, atto ad incoraggiare anche lo studio delle lingue antiche per creare, così, un insegnamento classico secondario. In Francia i Gesuiti fondarono nel 1564 il famoso 'Collège de Clermont', divenuto poi il liceo 'Louis le Grand', ancor oggi esistente. I Gesuiti crearono, altresì, altre istituzioni per la conversione dei popoli alla religione cristiana in concomitanza con le grandi scoperte marittime e geografiche di quel tempo. Ovunque la Compagnia di Gesù sviluppò l'interesse generale del Cattolicesimo, ma non quello particolare di un sovrano o di uno stato; ecco perché si manifestò una grande ostilità da parte di qualche stato monarchico.

Nel 1576 si formò a Parigi la Sainte-Ligue, associazione cattolica segretamente anti-monarchica e capeggiata dal duca Henri de Guise che aspirava al trono di Francia per cacciare il sovrano Henri III, il figlio preferito da Caterina de' Medici: furbo, intelligente dai costumi ambigui che fece poi assassinare proditoriamente il suo rivale Enrico di Guisa. Anche il re Enrico III fu assassinato per vendetta organizzata dalla Ligue nel 1589. Qualche anno dopo ci fu l'avvento al trono del principe ereditario e protestante Enrico di Borbone e di Navarra, Enrico IV, che si convertì al Cattolicesimo e regolò la questione religiosa con felice intuizione; proclamò l'Editto di Nantes (1589), che fece trionfare la libertà di coscienza e di culto e la tolleranza religiosa nel tempo in cui il regime normale di tutti gli Stati era marcato dall'intolleranza, dall'odio e da ogni altra avversione.

LE CITTÀ MURATE DEL TERRITORIO NORD-ORIENTALE D'ITALIA

FRANCO POSOCCO

Relazione tenuta il 16 aprile 2004

1

La città in tutte le sue forme e funzioni costituisce la struttura materiale più rilevante della presenza antropica all'interno dello spazio territoriale europeo.

Essa però si definisce concretamente nel rapporto tra l'ambiente e la comunità, tra il sito e la persona, assumendo le più diverse configurazioni a seconda dei caratteri dell'uno e dell'altra.

Nel nord-est del nostro paese, *Italiae angulus* come veniva chiamato in antico, *Triveneto* secondo una dizione più recente, per molti secoli anche *Stato da terra* nell'ambito della Repubblica veneta, il connotato fondamentale è rappresentato dalla trama urbana, denunciata dall'accentuato policentrismo, che differenzia questa regione da quelle, dove la capitale, spesso anche metropoli, condensa ed attrae la quantità principale dell'insediamento regionale.

Questa relazione si propone di illustrare brevemente le diverse fasi attraverso cui è passata la costruzione della maglia urbanistica di questo territorio.

L'importanza strategica del medesimo in relazione al controllo degli itinerari viari, al presidio della popolazione ed allo sviluppo dell'economia, consiglia tuttavia di effettuare questa lettura a partire da una chiave interpretativa essenzialmente militare.

Le città, grandi e piccole, sono innanzitutto dei luoghi conterminati e fortificati ed in relazione alle relative opere difensive si organizzano gli abitati, i servizi, le infrastrutture, gli impianti.

Almeno fino all'epoca napoleonica esse sono separate e contrapposte rispetto al contesto circostante, cioè riguardo al territorio aperto entro cui esse sono situate.

Le città murate sono quindi la struttura di base dell'insediamento complessivo nelle regioni nord-orientali del nostro paese; sono i nodi compatti di un tessuto che si è andato sviluppando il modo spesso invasivo degli spazi rurali e degli ambienti naturali.

Ogni comprensione dell'armatura urbana nella sua attuale configurazione di città diffusa ed ogni ipotesi di pianificazione dell'assetto futuro devono quindi procedere dalla lettura della vicenda storica e dal rilevamento del patrimonio di strutture fortificate consegnatoci dal passato.

Nonostante la recente espansione delle urbanizzazioni «a macchia d'olio», gli agglomerati storici, rappresentati innanzitutto dai borghi fortificati, sono ancora la parte più compatta dell'organismo complessivo, quella che si riconosce oggi come il centro civico ed il luogo dell'identità e della rappresentanza.

2

La prima fase di costruzione dell'assetto urbano si perde nella notte dei tempi, comunque nell'epoca protostorica, quella che ci ha lasciato i più antichi reperti organizzati a sistema insediativo.

Le popolazioni venetiche, poi pacificamente assimilate dalla romanità, per quanto è dato di conoscere, sono articolate in tribù sparse nel territorio, dagli estuari adriatici alle pianure terrafermiere, dalle colline pedemontane alle valli dolomitiche.

Alla loro suddivisione politica corrisponde quella urbanistica, poiché non sembra possibile individuare una metropoli unica, stabilmente egemone; vi è piuttosto una ordinata distribuzione di *staziones*, cioè di centri demici organizzativamente abbastanza consolidati, in quanto dotati di infrastrutture, servizi, edificazioni, difese.

Questo strato antico dell'urbanistica paleoveneta e delle popolazioni celtiche disposte ai margini della regione è incertamente ricostruibile attraverso i pochi reperti di scala urbanistica (banchine portuali, mura di sostegno, allineamenti viari, difese murarie, spazi pubblici, zone residenziali, ecc.) e soprattutto leggendo il condizionamento che queste preesistenze determinarono sul successivo disegno urbano di epoca romana.

Come esempio di indizi materiali relativi all'insediamento venetico/retico nel nord-est conviene citare (con il nome attuale), almeno: Trento, Verona, Este, Adria, Aquileja, Altino, Oderzo, Treviso, Vicenza, Trieste, ecc.

Al di là della consistenza di queste tracce urbane, certamente esili e

quindi facilmente cancellate dalle trasformazioni successive, interessa notare che già da quell'epoca si va definendo un policentrismo nord-orientale, inteso come carattere primario dell'insediamento umano; insieme a questo si va precisando anche lo schema delle relazioni territoriali che, a partire dai capisaldi urbani sopra indicati, utilizzano le vie di terra e di acqua costituenti il sistema delle comunicazione tra gli approdi adriatici e i valichi alpini.

Con qualche eccezione (Aquileja, Altino, Zuglio, Lagole, Maja, ecc.), le stazioni urbane dianzi citate sono ancora oggi popolose ed importanti città della maglia regionale, come a dire che i siti su cui sorsero quelle prime sedi comunitarie sono stati confermati nei secoli seguenti ed hanno mantenuto la loro funzione urbana.

3

La seconda fase della realizzazione urbanistica nel nord-est si prolunga durante tutto il periodo romano, a partire dalla costruzione della via consolare *Postumia*, vero asse portante di tutta la viabilità padana orientale, ben oltre la decadenza e la fine dello stato.

La rete delle strade che a doppio pettine si correlano alla *Postumia* (vulgo Postioma), (rete che tiene conto dei precedenti tracciati preistorici ad esempio delle cosiddette strade dell'ambra), determina ai nodi la opportunità di organizzare i *municipia* dell'amministrazione imperiale, sia confermando insediamenti precedenti (Padova, Verona, Vicenza, Treviso, Trento, Trieste, Cividale, ecc.), sia realizzando colonie e in genere insediamenti di nuova fondazione (Aquileja, Altino, Concordia, Bolzano, ecc.).

Alcuni di questi municipi conservano ancora oggi evidente la maglia del piano regolatore di fondazione, il cosiddetto *castrum*, (ad esempio: Verona, Vicenza Trento), altri mantengono le tracce di un ordinamento geometrico romano sovrapposto ad una griglia venetica (Treviso, Oderzo, Belluno), altri invece hanno metabolizzato l'ordinamento urbanistico protostorico e quello sovrapposto dai latini, modificandolo successivamente fino a renderlo irricognoscibile (Feltre, Adria, Cividale).

Tuttavia l'impronta classica attribuita all'insediamento è riconoscibile dal fatto che quasi tutte le città municipali sono ancor oggi le sedi principali del potere, della rappresentanza, di grandi servizi e di popolose comunità.

Nella quasi totalità dei casi essi hanno mantenuto il loro ruolo territoriale trasformandosi in capoluoghi di diocesi e di provincia.

La maglia policentrica si è quindi consolidata in epoca romana fino a divenire irreversibile.

4

La terza fase della colonizzazione insediativa interessa i secoli successivi alla caduta dell'unità amministrativa garantita dall'impero romano.

In tale periodo, proprio nel nord-est dell'Italia, si assiste alla separazione politica tra l'area marittima formata dai cordoni litoranei, dagli estuari, dalle lagune peri-adriatiche e quella costituita per converso dalla terraferma interiore.

La prima infatti appartiene all'impero bizantino ed in seguito passerà direttamente nei domini di S. Marco, mentre la seconda partecipa dei regni barbarici e successivamente entrerà a far parte della grande compagine imperiale occidentale.

Le storie insediative si separano e parallelamente si differenziano anche le tecniche di costruzione della città e delle sue difese.

Gli organismi urbani dell'impero marittimo denunciano la loro origine idraulica, sia nell'assetto dei trasporti affidati per le merci alle vie d'acqua e per le persone alla rete pedonale, sia nella articolazione delle tipologie edilizie e dei linguaggi figurativi nettamente derivati dagli stili orientali.

Ma la loro specificità più evidente è legata alla munizione militare appoggiata soprattutto alla difesa acquea, attuata utilizzando gli specchi fluviali e lagunari, nonché ad un complesso sistema di opere fortificatorie (murazzi difensivi, torri di avvistamento, canali diversivi, moli foranei, fossati di allagamento, ecc.).

Un vero e proprio *limes* bizantino tutela le città costiere, tutte fortificate nel modo predetto: Chioggia, Malamocco, Caorle, Grado ed infine: Venezia.

L'impegno bizantino nella salvaguardia dei presidi marittimi ha però come conseguenza l'abbandono degli antichi municipi romani; Altino ed Aquileja, un tempo popolose, sono deserte, mentre i loro porti vengo resi inservibili dall'interramento dei canali di accesso.

Nella Terraferma i regni barbarici, i ducati longobardi e le contee caroline, pur nel quadro di una generale crisi della città, dovuta al decremento demografico, alla insicurezza politica ed alla decadenza economica, fortificano le strutture residue delle città municipali romane, dando inizio al fenomeno del cosiddetto 'incastellamento'.

Sede del potere civile ed ecclesiastico insieme, le città nodali della maglia superstita si restringono e vengono cinte di mura, sia utilizzando le strutture della ultima romanità, come a Verona (mura di Gallieno utilizzate da Teodorico) e forse a Trieste, Vicenza e Belluno, sia realizzando *ex novo* una prima cerchia ossidionale spesso dipendente da un castello principesco (Trento, Cividale del Friuli, Serravalle di Vittorio Veneto, Asolo, Monselice, Chiusa-Clausen).

I criteri strategici adottati in questo periodo, ben diversi da quelli che avevano determinato la fondazione delle città di epoca romana, quando la sicurezza era garantita dal potere centrale, consigliano in qualche caso di spostare il baricentro urbano.

È il caso di Este, di Feltre, di Oderzo, dove il recinto murario non coincide più con il *castrum*, ma viene spostato verso le vicine alture o verso una motta sopraelevata e difendibile; è anche il caso di Concordia, praticamente abbandonata, ma risorgente nella vicina Portogruaro.

Nella lunga epoca della decadenza le città venete, sia nello scacchiere bizantino, che in quello carolingio, sopravvivono, ma ridotte ad un piccolo nocciolo fortificato.

5

Dopo l'anno mille si avvia però una fase nuova, segnata dalla ripresa demografica e da una grande spinta verso lo sviluppo e l'innovazione.

Il feudalesimo è sì un periodo di incertezza ed instabilità, ma anche di evoluzione sociale ed economica, religiosa e civile, urbanistica e militare.

In questo clima di frammentazione del potere, ma anche di espansione dell'insediamento, le città principali si ampliano attraverso la costruzione di cerchie successive di mura, che aggregano nuovi spazi e consentono di ingrandire l'area tutelata.

Ogni città deve pensare a se stessa ed a competere con le altre, innalzando le sue difese.

L'autonomia politica è anche autosufficienza strategica.

L'incastellamento diventa quindi l'impegno politico principale dei poteri locali, che dedicano risorse ingenti a queste opere della cosiddetta 'urbanizzazione primaria'.

È questo un fenomeno generalizzato che interessa sia i centri caratterizzati dalla presenza di un libero comune (Treviso, Padova, ecc.), sia quelli dove domina un potere feudale: civile, nel caso degli Scaligeri a Verona, degli Estensi ad Este, degli omonimi conti a Gorizia, ecclesiasti-

co, nel caso dei principi vescovi di Trento e di Bressanone-Brixen, o del Patriarca di Aquileja.

Nell'intento di garantire il consolidamento dei loro domini ed al fine di poter contrastare i poteri finitimi queste città procedono anche a fondare nuove città, in tutto e per tutto dipendenti dal centro metropolitano.

Sono le 'città castello' edificate soprattutto nei secoli XII e XIII.

In tal modo il centro capoluogo può anche espandere l'economia e controllare le vie di comunicazione, con i relativi commerci e traffici.

È il caso di Treviso che fonda Castelfranco, di Padova che costruisce Cittadella, di Vicenza che edifica Marostica, tre bellissime strutture urbanistiche, avamposti destinati a segnare il territorio di specifica appartenenza, tutte tracciate utilizzando un vero e proprio piano regolatore, di cui è ignoto l'autore.

Ogni città organizza un vero e proprio scacchiere; si pensi a quello patriarcale, cui partecipano oltre a Cividale, anche Udine, Pordenone, Gemona, S. Vito, Venzone, Tolmezzo, o a quello del principato vescovile di Bressanone-Brixen che annovera, attorno al capoluogo, anche Brunico-Bruneck, Chiusa-Clausen, Glozenza-Glurns, Vipiteno-Sterzing, ecc.

Lo scacchiere più esteso e complesso del nord-est è probabilmente quello costruito nel Veronese dai signori della Scala; esso annovera, oltre ai numerosi porti fortificati sul Garda (Malcesine, Torri, Bardolino, Lazise), anche le difese della linea del Mincio (Peschiera, Valeggio), nonché le strutture del cosiddetto *Serraglio* (Villafranca, Isola della Scala) e quelle costruite nell'ultima espansione verso oriente (Soave, Lonigo, Cologna, ecc.).

I da Camino signori di Serravalle e di Treviso, controllano anche Noale, Oderzo, Portobuffolè e il Cadore, mentre i da Carrara signori di Padova aggregano Montagnana, Este, Monselice, Cittadella e gli Estensi, spingendosi verso sud, fortificano Rovigo e successivamente Ferrara.

Il medioevo è quindi il periodo segnato dalla costruzione di una vera e propria rete di castelli e di città murate in tutto il nord-est del nostro paese, con l'uso di tecnologie sempre più complesse ed eleganti.

Il policentrismo della regione si fa più fitto e distribuito, pur con una impostazione gerarchica e con la conferma della maglia di base, talché si può ritenere che con i borghi murati eretti in questo periodo il numero delle città approssimativamente si raddoppi.

Il volto di molti tra questi centri è connotato dalla presenza di straordinarie architetture ossidionali, rese famose dalla pittura veneta che le ha ritratte nei fondali delle proprie figurazioni (Mantegna, Bellini, Cima da Conegliano, Giorgione, ecc.).

È quella medievale, ancorché ritratta nel Rinascimento, l'immagine più nota del paesaggio veneto e delle sue antiche città.

6

L'avvio dell'epoca rinascimentale è caratterizzato da importanti modificazioni di assetto politico e di strategia militare.

La repubblica di Venezia, tra il secolo XIV ed il XV, unifica l'intera Terraferma veneta e friulana attraverso la costituzione dello *Stato da terra*, che mediante dedizione o conquista comprende tutta pianura ed una parte dei rilievi.

Rimangono separati i territori imperiali: il Tirolo cui appartengono i principati di Trento e Bressanone-Brixen, il feudo rappresentato dalla contea di Gorizia, nonché i possedimenti di Trieste ad est di Monfalcone e del Tarvisiano al di là di Pontebba-Pontafel.

Questa divisione, confermata, pur con qualche adattamento confinario fino a Napoleone, ebbe un profondo influsso non solo sull'assetto delle fortificazioni, ma anche sul carattere delle opere militari, stante la diversità di criteri difensivi adottati dai due governi, quello veneto e quello imperiale, nonché l'autonomo indirizzo tecnico e stilistico delle progettazioni.

Il perdurante feudalesimo del Sacro Romano Impero portò infatti alla conservazione nei suoi territori dei castelli gentilizi e ad un rafforzamento delle strutture urbane fortificate, confermando in tal modo una articolazione dei poteri fondato sul decentramento e sulla conservazione degli assetti precedenti.

Venezia invece, sia perché affidava la difesa metropolitana soprattutto alle lagune, sia perché sospettava della nobiltà locale e delle città soggette, a causa dei loro perduranti legami imperiali, procedette ad una progressiva demilitarizzazione del territorio, inizialmente mediante la demolizione dei castelli, poi anche attraverso l'atterramento di alcune cinte murarie, (Pieve di Sacco, Mirano), le quali, ove mantenute, venivano rese inservibili con il *guasto* (Cittadella, Castelfranco), cioè con una breccia permanente.

In realtà, almeno fino a tutto il Quattrocento, cioè fino a quando l'economia della Serenissima si proiettava soprattutto verso le rotte marittime orientali, l'interesse di Venezia per la Terraferma era limitato, poiché riguardava quei territori principalmente per la loro funzione di salvaguardia delle vie di comunicazione verso l'Oltralpe.

L'amministrazione di S. Marco si limita infatti durante il Quattrocen-

to alla manutenzione delle difese e non vi sono nuove iniziative fortificatorie, ancorché le comunità locali spesso sollecitino l'intervento del potere centrale.

7

Nella seconda parte di questo secolo glorioso per l'Italia e per Venezia, un serrato seguito di eventi minaccia gli equilibri del nostro paese e poi ne travolge irrimediabilmente gli assetti politici e militari.

La caduta di Costantinopoli in mano turca (1453), l'accresciuto interesse economico del capitale veneto per gli investimenti agrari in Terraferma e la politica continentale di Venezia, volta ad ampliare lo *Stato da terra* a scapito delle signorie circostanti (Milano, Ferrara, Mantova, Trento, ecc.), portano alla crisi di Cambrai ed allo scontro.

La Repubblica sopravvive, ma ridotta a potenza regionale.

Le nuove tecniche della strategia militare comportano l'abbandono delle fortificazioni medievali, in quanto inadatte a resistere al fuoco delle artiglierie e la concentrazione delle difese nei bastioni delle fortezze urbane.

L'impero degli Asburgo, tutelato dalle Alpi, si limita a costruire alcuni sbarramenti d'intercettazione valliva e a disporre delle radici della valli (Cortina, Tarvisio, S. Pellegrino, Val d'Astico, ecc.), in modo da avere il vantaggio della superiorità nel controllo dei passi.

La sola fortezza di nuova edificazione è infatti Glorenza-Glurns in Val Venosta, inutile perché realizzata da Massimiliano I con tecniche antiquate, quando già era generalizzato l'impiego della polvere pirica.

La Repubblica veneta, passata la guerra ed il pericolo di venirne travolta, concepisce invece un vero e proprio piano di tutela e rimilitarizzazione del proprio territorio attraverso la costruzione di uno 'scacchiere di fortezze' che da Treviso, la più antica (progetto di fra' Giocondo), fino all'ultima e la più bella: Palmanova, eretta contro i turchi e gli imperiali al confine orientale dello stato, munisce alcune città considerate strategiche per il controllo dello spazio e delle comunicazioni (Padova, Verona, Peschiera, Bergamo, Legnago, Crema, ecc.).

Per queste opere si avvale del più grande ingegnere militare: il veronese Michele Sanmicheli e dei protti suoi allievi.

Venezia farà scuola in tutta Europa con le sue fortificazioni.

Il quadrangolo di Treviso, il pentagono di Peschiera, l'enneagono di Palmanova, assieme ai bastioni di Padova e di Verona, alle loro porte mo-

numerali, alle casematte, rivellini e baluardi, costituiscono nel territorio del Veneto una vera e propria collezione di fortificazioni ancora oggi avvertite come il decoro e l'onore dei centri storici che da esse sono racchiusi.

Nei secoli della decadenza Venezia si limiterà alla manutenzione di queste strutture, mentre le cinte medievali sopravvissute allo smantellamento, pur conservandosi, vanno lentamente degradando, usate per cavare pietre, o quale muro d'appoggio per l'edificazione residenziale o semplicemente tenute in vita per un miglior controllo degli abitanti e dei mercati.

8

Il lungo periodo di tranquillità (e di sonno), assicurato dalla *pax veneta*, viene improvvisamente interrotto dall'arrivo dell'armata napoleonica (1797) e con questa, di una guerra di movimento che sconvolge le tecniche militari e trasforma le strutture urbanistiche.

Le fortezze che Venezia aveva costruito in gran numero vengono interessate da una riorganizzazione a 'scacchiere fortificato', iniziata da Napoleone (ad esempio a Palmanova) e proseguita dall'impero austriaco e dal regno d'Italia.

L'Austria in particolare coordina nel Quadrilatero le fortezze di Verona, Peschiera, Legnago e Mantova, al fine di controllare la direttrice proveniente dal Brennero e quella che collega Trieste con Milano.

Al tempo stesso viene fortificato il porto di Venezia attraverso la erezione di un sistema di forti nella terraferma mestrina e in laguna.

Questo progetto, che riguarda la difesa delle grandi strade e delle nuove ferrovie, si estende soprattutto allo spazio territoriale, mediante la distribuzione di avamposti fortificati, tagliate vallive ed altre opere di munizione generale.

È mutata la tecnica militare, ma è anche mutato il concetto di città, se si considera che nello stesso Ottocento si moltiplicano gli interventi di distruzione delle mura urbane, nel segno del progresso, mentre le città medesime si espandono oltre le difese invadendo le aree di *spianata* e gli spazi agricoli circostanti.

Il policentrismo del Triveneto si dispiega sempre più nel circostante e si afferma una concezione metropolitana dell'insediamento, intesa quale progressiva integrazione delle città tra di loro e quale superamento dei conflitti interurbani.

Le città murate sono ora il nocciolo insigne di una urbanizzazione diffusa senza confini, il centro qualificato di un informale tessuto sempre più invasivo degli spazi intermedi.

La distinzione tra città e campagna tende così a dissolversi in un indistinto privo di configurazione figurativa e funzionale.

Proprio per redimere il territorio dal pericolo che questa tendenza proceda, le città murate di antica origine ancora superstiti, costituiscono gli elementi fondamentali di un possibile recupero di senso e di qualità.

GLI SCONOSCIUTI ORGANI DI GAETANO CALLIDO
PER LE CHIESE TREVIGIANE
DI SAN MARTINO E SAN PAOLO: NUOVI DOCUMENTI

IVANO SARTOR

Relazione tenuta il 21 maggio 2004

Di Gaetano Callido, celebre costruttore d'organi (Este, 1727 - Venezia, 1813), sono noti molti strumenti. Parecchi di essi ancora esistono, più o meno bene conservati e rispettati dagli interventi di restauro praticati nel tempo.

Per conoscere globalmente la produzione callidiana si ricorre ai celebri *Tabelloni*, di proprietà Lunelli (Trento), che sono tre fogli di carta intalata sui quali è riportato il *Catalogo originale degli organi di Gaetano Callido*, riguardante 430 strumenti da lui realizzati.

L'elenco, steso ad inchiostro di china, riporta gli organi del celebre maestro veneto disposti in ordine cronologico e con indicata la rispettiva chiesa e località dove si trovavano installati.

Purtroppo l'elencazione ci è giunta incompleta, non solo perché le opere registrate si fermano al 1806, ma soprattutto perché le indicazioni di circa un centinaio di organi sono andate perse a causa dei danni provocati dall'acqua e dall'umidità, danni piuttosto estesi in particolare nel secondo tabellone¹.

Sedici di questi strumenti cancellati sono stati nel frattempo individuati². Con questa nostra comunicazione ora siamo in grado di riempire

1. Vedere R. LUNELLI, *Dizionario degli organari veneti o attivi nel Veneto*, in *Studi e documenti di storia organaria veneta*, Firenze 1973, pp. 145-251.

2. R. LUNELLI, *Studi e documenti di storia organaria veneta*, Firenze 1973, pp. 164-165, ricorda come callidiani gli strumenti di Maresego in Istria (Santa Croce, 1769, n. 52), dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia (1790), di Santa Margherita di Murano (poi trasferito a San Pietro, 1790), San Zaccaria (1790), di Borca di Cadore (1791), di Buie in Istria (San Servolo, 1791, n. 287), di Chiarano (1794), Chioggia (San Giacomo, 1795), Santa Maria Gloriosa dei Frari in Venezia (1796), Isola (Istria, 1796), Lugo di Romagna (Chiesa del Carmine, 1797), Miane, B. Vergine della Purificazione in Pesaro e in altre località dell'Istria, a Montona (Santo Stefano),

altre due delle righe illeggibili di quell'elenco: Gaetano Callido, autore di quasi una decina di strumenti per le chiese cittadine di Treviso³, costruì altre due opere per la chiesa delle suore di San Paolo e per quella di San Martino Urbano⁴.

Nel convento delle domenicane di San Paolo il vecchio organo rinascimentale di Vincenzo Colonna, risalente al 1586, venne sostituito da uno nuovo realizzato dal celebre 'professore d'organi', in forza del contratto con lui stipulato e tuttora conservato, nel quale è riportato il progetto dello strumento:

Adi 5 Giugno 1788. Treviso.

Con la presente privata scrittura che valere debba come se fatta fosse per mano di pubblico nodaro di questa Città, s'obliga le parti sottoscrritte all'intiera osservanza di quanto si contiene in questa etc.

Io sottoscritto professore d'organi m'obligo per parte mia di fare un organo tutto di novo per il nobile Monistero di San Paolo di questa città, di grandezza, quantità di registri, e prezzo come segue.

L'organo sarà di piedi otto armonici, principiando neli bassi dal Cesolfaut⁵, e terminando neli acuti in delasore⁶, con tasti n.º 47. La mostra sarà la prima canna il secondo Cesolfaut, con canne n.º 27 fate di stagno fino.

Li primi otto bassi del principale, e quatro dell'otava, come pure li dodeci bassi del rinforzo al principale, saranno fati di albeo Cordevole.

Il rimanente delle canne interne saranno fate di piombo con lega di un dodici per cento del sudetto stagno. Il sumiero sarà fato di nogara feltrina, e preccetato con le vide.

Pisino (San Niccolò) e Portole (San Giorgio).

3. In Treviso gli organi fabbricati da Gaetano Callido sono attualmente funzionanti nella chiesa di San Nicolò, in San Leonardo, in San Gaetano, in San Gregorio (già in San Lorenzo). L'organo della cattedrale, ora parecchio manomesso, si trova nella chiesa di San Cipriano di Roncade. Non sono più rintracciabili gli strumenti callidiani un tempo esistenti nelle chiese cittadine di Santo Stefano, di Santa Maria Maggiore, di San Tommaso e di San Vito, il cui materiale è stato in parte riutilizzato nel 1903 per la costruzione dell'organo Malvestio.

4. Abbiamo già avuto modo di segnalare gli strumenti callidiani in due nostri precedenti volumi, ma tali notizie sono state pressoché ignorate dagli studi di settore. Si consultino I. SARTOR, *Treviso lungo il Sile. Vicende civili ed ecclesiastiche in San Martino*, Treviso 1989, pp. 180-182, 349 (doc. 61); ID., *Il Distretto Militare di Treviso. Vita di un'istituzione militare nella città (1871-1995)*, Treviso 1995, pp. 70-76. Ora, in un contesto specifico e visibile, vogliamo ribadire e segnalare nuovamente le informazioni relative a questi due 'sconosciuti' strumenti trevigiani di Gaetano Callido, corredando lo studio con l'apparato documentario.

5. Corrispondente alla nota *do*.

6. Corrispondente alla nota *re*.

Il sumiero per rinforzo deli bassi, sarà fato di larice.

Li mantecci saranno due di grandezza proporzionati all'istromento, impellati doppiamente in ogni sua parte. La tastadura sarà con li bianchi di bosso, e neri rimessi di ebano, con fornimenti di otone.

Le cadenzazature saranno di ferro, con fili di otone.

Le registature saranno di ferro, con pomoli di legno.

La pedaliera sarà con pedali n.º 18, entrandovi il pedale per il tamburo, ò sia timpano, fata di nogara, e fili di otone.

Li porta venti, crivelo, rode per levare li mantecci, il tuto sarà fato di albeo.

In somma il sudeto organo sarà fato con li più perfeti materiali che si può ritrovare in Venezia, e lavorato con tutta dilligenza e sappere del professore, qual si obliga di darlo terminato per Pasqua di Ressurezione e prima si potrà dell'anno venturo 1789, e condoto sino ala Riva in Treviso.

Li registri saranno come segue.

Principale Bassi - Principale Soprani canne n.º	47
Ottava	47
Quinta Decima	47
Decima Nona	47
Vigesima Seconda	47
Vigesima Sesta	47
Vigesima Nona	47
Voce Umana	25
Flauto 8ª bassi - Flauto 8ª soprani	39
Flauto in Duodecima	47
Tromboncini Bassi - Tromboncini Soprani	47
Rinforzo de Bassi	12

All'incontro s'obliga le parti sotoscrite di esborsare per intiero pagamento del sudeto organo, ducati corenti trecento sesanta, da L. 6:4 per ducato, dico d. 360, nele seguenti ratte: la prima di ducati cento posto ed approvato che sarà l'organo ed il rimanente deli ducati due cento sessanta da pagarsi in anni quatro susseguenti, à ducati 65 à l'anno, più saranno obbligati à far fare la cassa con tuto il suo bisogno per chiuderla in ogni sua parte, e per ultimo alloggio e cibarie per giorni otto sirca al professore e compagno nel tempo che si meterà l'organo al suo nichio, in fede di che la presente sarà sotto scritta da ambi le parti.

Io Gaetano Callido affermo come professore d'organi.
 Anna Maria Pateani Priora.
 Maria Gioseffa Battaglia Sottopriora.

Io Chiara Maria Avogadro.
Marianna Teresa Concina⁷.

Da notarsi la presenza, come sottoscrittrice del contratto, di suor Marianna Concina la cui vicenda rimane piuttosto celebre, essendo stata protagonista di un discusso e noto caso di riduzione allo stato laicale, avvenuto verso la fine del secolo XVIII: con un suo breve datato 26 settembre 1792 papa Pio VI demandò il giudizio sulla nullità di professione della Concina ai tre vescovi di Chioggia, Ceneda e Feltre; questi si pronunciarono il 20 dicembre emettendo sentenza di scioglimento dai voti, in annullamento della precedente sentenza del Vicario generale della Metropolitana d'Udine Bartolomeo Lanfranchi, emessa il 13 marzo 1792⁸.

L'organo progettato per San Paolo di Treviso rispondeva al tipo callidiano degli organi di otto piedi, secondo la misura veneziana della canna di facciata più alta, tipologia che trova a Treviso anche altri esemplari dello stesso autore, come è nel caso dello strumento della chiesa di San Gaetano (a Treviso Callido realizzò anche lo strumento di dodici piedi per San Nicolò e altri di sei piedi, come a Sant'Ambrogio di Fiera).

L'artista installò e perfezionò lo strumento tra autunno e inverno degli anni 1788-1789; infatti, in data 28 febbraio 1798 si leggono nei registri contabili del convento le seguenti annotazioni di spesa:

Per trattamento al Sig.^r Gaetano Calido e suo garzone ne' giorni che mise in ordine l'organo nuovo di barca e in mancia L. 10 al garzone, L. 54 s. 10; in corda e panno pel detto organo L. 30 s. 14.

La polizza autografa rilasciata dal Callido lo stesso giorno a ricevuta della prima rata di cento ducati riporta anche che egli ritirò un «organo vecchio portatile» valutato in 35 ducati, quale acconto della seconda rata. Allo stesso maestro vennero poi versate le rate di denaro pattuite (rimangono conservate le ricevute autografe del maestro alle date 15 dicembre

7. ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, *CRS. San Paolo di Treviso*, b. 57, *Ricevute e Scrittura per la costruzione dell'Organo del Sig.^r Gaetano Callido*. Trascrizione a cura di mons. Giovanni D'Alessi in Biblioteca Capitolare di Treviso, sala 2, scaff. 1-G, busta 6.

8. ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, *CRS. San Paolo di Treviso*, b. 2, *Serie cronologica...*, II, cc. 440-440v; *ibidem*, b. 25, trascrizione di documenti relativi alla Concina; altri documenti relativi al caso si trovano in *ibidem*, b. 21, proc. 299 ed in Archivio Vescovile di Treviso, *Monasteri. S. Paolo*. La complessa vicenda di Marianna Concina è stata studiata da P. POZZOBON, *Sant'Ambrogio di Fiera*, Treviso 1980, pp. 139-147. Si veda anche A. CASON, *La Monaca del Silè di F. S. Fapanni: un romanzetto sulle rive del nostro verde fiume*, in «Ca' Spineda», n. 1, marzo 1982, pp. 17-20.

1789, 30 aprile 1790, 15 marzo 1791, 27 aprile 1792 e 11 luglio 1793, a saldo)⁹.

Al momento della soppressione napoleonica l'organo callidiano era attivo nella chiesa delle domenicane, assieme ad un secondo strumento di minor valore (venduto assieme alla cantoria nel 1810 a Francesco Fanton)¹⁰ ed appare nell'elenco compilato il 28 febbraio 1811 degli oggetti che le suore si portarono nel convitto cittadino di San Teonisto, a loro affidato; l'organo, posto nell'«Oratorio di sopra», venne stimato del valore di 460 lire, mentre presso l'altare della Cintura si osservava un secondo strumento (probabilmente un 'positivo') valutato in sole 30,70 lire¹¹.

Non si è in grado di stabilire se successivamente lo strumento callidiano trasportato da San Paolo a San Teonisto abbia trovato collocazione nella cassa di quest'ultima chiesa, per la quale lo stesso organaro aveva realizzato nel 1781 un altro suo strumento (opera n. 172), o se sia stato alienato in favore di qualche altra chiesa; in ogni caso l'opera del qualificato autore veneto che suonava a San Teonisto andò purtroppo perduta con il bombardamento aereo di Treviso del 27 dicembre 1944¹².

Pochi anni dopo l'acquisto fatto dalle suore di San Paolo, nel 1792 anche la parrocchia di San Martino di Treviso deliberò di dotarsi di un nuovo organo, a coronamento di un quinquennio di lavori, iniziato nel 1781, che vide i parrochiani impegnati in un'opera di restauro e ristrutturazione complessiva della chiesa, da essi dotata di soffitto, di due nuove cantorie e di una facciata nuova.

Dopo aver ottenuto la richiesta autorizzazione dal podestà cittadino Flaminio Corner, nel maggio 1792¹³ i confratelli della scuola del Santissi-

9. ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO, CRS. *San Paolo di Treviso*, b. 50, *Libro della Spesa Giornaliera...*, ff. 113, 126, 144, 156. *Ibidem*, b. 57, *Ricevute e Scrittura...*

10. *Ibidem*, *Regio Demanio*, b. 34, Processo verbale di soppressione ed inventario 12 maggio 1810.

11. *Ibidem*, archivio storico comunale, b. 2697, fasc. *S. Teonisto-Collegio. Inventario*.

12. Sullo strumento callidiano della chiesa di San Teonisto, andato distrutto nel 1944, ha scritto Andrea Bellieni all'interno del libretto-programma per il IX Festival Organistico Internazionale «Città di Treviso» (1997), illustrando le vicende sia della fastosa cantoria costruita nel 1645-1647 per contenere lo strumento dei fratelli bolognesi Antonio e Annibale Colonna, sia dell'organo successivo, opera n. 172 che Gaetano Callido realizzò nel 1781, del quale nei magazzini del Museo Civico trevigiano si conservano alcune casse di frammenti, compreso il somiere, fortunatamente abbastanza bene conservato (A. BELLIENI, *L'organo seicentesco di San Teonisto in Treviso e i ritrovati frammenti di cassa e cantoria*).

13. «Noi Flaminio Corner/Per la Serenissima Repubblica di Venezia etc. Podestà e Capitano di Treviso e sua Giurisdizione /Concediamo licenza alli massari del Santissimo di S. Martino in questa città, che dimani radunar possino la loro scuola per trattar sopra l'erezione di un nuovo organo, e sopra i modi onde supplire all'occorrente spesa; dovendo però la parte che verrà

mo «si congregarono» e deliberarono circa l'acquisto dello strumento liturgico dal «Sig. Gaetano Calido Veneto Proffessor». Probabilmente la scelta dell'artefice corrispondeva ad un indirizzo dato dalla Commenda gerosolomitana, che proprio nella chiesa di San Giovanni del Tempio (attuale San Gaetano), dove era la sede principale del priorato, aveva già fatto collocare un organo Callido nel 1770, sua opera n. 62.

Riportiamo integralmente il testo della *parte* (deliberazione) presa dalla confraternita del Santissimo di San Martino:

1792. 13 Maggio Presentata
Veneranda Scola

Li tratti di christiana pietà sperimentati in ogni incontro nelli afettuosi parochiani della chiesa di San Martino in particolar modo riconosciuti trattandosi specialmente di cose inservienti al maggior culto d'Iddio Signore, e a decoro della sua Casa, che è la Chiesa, hanno dato coraggio alli attuali Presidenti e Banca della Scola del Sacramento di convocare questo Venerando capitolo esponendone il preciso oggetto, per cui sono invitati, certi d'ottenere una piena approvazione cresimata da loro religiosi votti.

È notto à tutti che la nostra Chiesa attrovasi in oggi senza organo, in conseguenza restano mancanti le funzioni di quell'armonico suono destinato al culto del Signore Iddio.

Fù conosciuto di dovere di parteciparlo a Sua Eccellenza Gran Comendator Corner come solo Padrone di detta Chiesa quale accolse con tratti di christiana pietà e solo proprj dell'animo suo nobilissimo l'istanza fattagli ed è condisceso à lasciar libera la vendita dell'organo vecchio, il ritratto del quale sarà impiegato nella facittura del nuovo, ed a esborsare ducati correnti cento, e cinquanta a titolo di elemosina in mano del cassiere che sarà elletto, approvata però che sia da questo venerando Capitolo la presente parte.

L'artefice destinato alla facitura dell'organo sarà il Signor Gaetano Calido Veneto Proffessor, con il quale si doverà dalli eletti deputati formar la sua scrittura tanto per convenir il tempo di farne la consegna quanto per il modo del pagamento che doverà effettuarsi con un primo contamento, e poi del rimanente da supplirsi in anni cinque a venire con ratta eguale di mesi sei in mesi sei sino all'intiero saldo.

presa essere a Noi prodotta per i dovuti esami, e per la successiva sua approvazione, se troveremo così convenirsi; né potrà altrimenti riportare la sua esecuzione etc. / Treviso 12 maggio 1792 / Flaminio Corner Podestà, e Capitano» (Archivio parrocchiale di San Martino Urbano, b. *Chiesa*, fasc. *Organo*, licenza del podestà Flaminio Corner datata 12 maggio 1792; edizione in SARTOR, *Treviso lungo il Sile...*, p. 349).

Per verificare però quanto di sopra fù esposto non essendovi di certo che il ritratto dell'organo, e l'elemosina di Sua Eccellenza Padron, verà formato un foglio di settimanal contribuzione, quale sarà prodotto ad'ogni parochiano in piena libertà di sottoscrivere di corrispondere quando le verà dalla sua pietà sugerito, avvertendo che sottoscritto che sia non potrà alcuno resilire all'assunto obbligo non convenendo per giustizia che habbiano a restare esposti li eletti deputati all'adempimento di tal facitura verso l'arteffice.

Per quelli poi che non volessero, o non potessero prendder preciso impegno, sarà destinata una cassela onde settimanalmente riscuottere quello che dalla carità de parochiani verà corisposto.

Saranno eletti tre deputati, due parochiani di città, e fratelli di questa Veneranda Scuola, ed'uno di campagna; sarà destinato uno di città per cassiere quale dovrà tenere essato registro dell'escosso, e del speso né potrà il cassiere darsi credito di alcuna spesa contrata o per viaggi ò altro ma solo delli contamenti fatti in mano dell'arteffice, e di tutte quelle spese occorrenti alla intiera sua perfezione dovendo cadaun delli eletti impiegarsi a sola gloria di Iddio Signore discentita intieramente qualunque altra annotazione di spesa.

Terminata poi che sia del tutto l'opera saranno in'allora eletti da questo Venerando Capitolo due raggionati per quel che questi habbino à far un diligente incontro all'amministrazione del cassier a tenor solo di quanto nella presente parte resta dichiarato e stabilito.

E però anderà parte che la presente resti posta alla ballottazione, licenziata dalli Signori Contraditori, onde con la pluralità dei voti abbia à riportar l'intiera sua approvazione registrata¹⁴.

L'ingente spesa venne sostenuta dalla fabbriceria parrocchiale soprattutto raccogliendo offerte dai parocchiani, impiegando anche il ricavato dalla vendita del vecchio organo ed utilizzando i 150 ducati offerti dal commendatore gerosolomitano Federico Corner, giuspatrono della chiesa. Oltre alla cifra anticipata al momento della sottoscrizione dell'accordo, il rimanente del prezzo venne saldato con versamenti semestrali nel giro di cinque anni.

Lo strumento fu installato in una delle due cantorie nuove costruite sulle pareti laterali della navata, quella sul lato di mezzogiorno, vicino alla porta della sacristia.

14. Archivio parrocchiale di San Martino Urbano, b. *Chiesa*, fasc. *Organo, Parte presa dalla Confraternita del Santissimo* (13 maggio 1792); ibidem, reg. *Sariato della Scuola del SS.^{mo} Sacramento in San Martino di Treviso*, 11 giugno 1792: «Spesi nel fante mandato a far Scuola per il Organo Novo L. 2:12».

Le successive vicende di questo prestigioso strumento liturgico ripropongono ancora la presenza di Gaetano Callido (il quale nel 1798 vi praticò un intervento impegnativo, avendo 'rimontato' l'organo)¹⁵, seguita da operazioni di restauro praticate da altri organari, documentate tra Ottocento e Novecento¹⁶.

Anche l'organo di San Martino è andato irrimediabilmente perduto durante l'ultimo conflitto mondiale, con il devastante bombardamento del 7 aprile 1944, Venerdì di Passione.

Due preziosi strumenti dell'arte organaria veneta, accomunati dall'identità del loro prestigioso artefice, incontrarono il medesimo tragico destino di distruzione nella drammatica circostanza di quei bombardamenti di cui quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario.

15. Ibidem, b. *Consuntivi 1834-1841*, 3 gennaio 1798: «Contadi al S.^{or} Gaetano Calido per avé rimontato il Organo come da ricevuta volante N. X L. 248». La ricevuta recita: «Adì 3 Gen.^{ro} 1798. Hò ricevuto io sottoscritto, dal Citadino Antonio Rosina, ducati quaranta corenti, e questi per avere rimontato l'Organo di San Martino, dico L. 248. Gaetano Callido affermo. N. 1». La polizza si trova in ibidem, b. *Chiesa*, fasc. *Organo*.

16. Restauri allo strumento del Callido di San Martino Urbano furono praticati nel 1819, quando fu trasportato in una cantoria nuova costruita in legno sopra l'ingresso principale della navata (ibidem, b. *Chiesa*, fasc. *Organo*, ricevuta per L. 315.00 rilasciata dall'organista Giacomo Vestidelli in data 20 maggio 1819), nel 1835 allorché Antonio Lino ricostruì la tastiera, nel 1855 (l'intervento comportò la spesa di 80 lire austriache ed il 26 luglio di quell'anno al termine dell'ispezione il collaudatore Gaetano Nave si dichiarava «appieno soddisfatto perché molto bene mi corrispose la voce di questo strumento, essendo perfettamente e diligentemente accordato, ed anco la parte meccanica bene compiuta»; ibidem, b. *Fabbriceria*, reg. *Giornale di Cassa da 1 Novembre 1855 al [1863]*; ibidem, b. *Consuntivi 1854-1860*, all'anno 1855), nel 1861 ad opera di Gio. Batta Vian e nel 1921, quando la ditta Malvestio di Padova riparò i danni causati durante la grande guerra (documentazione conservata in Archivio parrocchiale di San Martino Urbano, *Registro di cassa 1905-1922*).

PAESAGGIO URBANISTICO-ARCHITETTONICO
NELLA VALMARENO (TV): MOMENTI DI LETTURA
DI UNA SINGOLARE «CITTÀ MUSEALE» DIFFUSA

VITTORIO GALLIAZZO

Relazione tenuta il 21 maggio 2004

Particolari circostanze geografiche, storiche e ambientali hanno generato nella Valmareno, pittoresca vallata longitudinale a settentrione della Provincia di Treviso tra Ceneda e Valdobbiadene, una singolare 'civiltà del castagno' o 'della lana' con espressioni urbanistico-architettoniche di chiara impronta rinascimentale recitate secondo una grammatica di ascendenza classica. Ciò ha dato luogo a un paesaggio costruito di grande compattezza, unità e di indiscussa qualità, unico nel suo genere, facilmente visibile soprattutto nei centri abitati di Combai, Miane, Follina, Cison, Revine Lago e Tarzo, in cui un costante equilibrio tra il naturalistico e il costruito coinvolge ogni manifestazione urbanistico-architettonica.

Qui la pietra, il legno e il metallo, veri elementi architettonici d'ambiente, generano preziose e singolari composizioni aggregative e coloristiche che possono essere individuate non solo nelle emergenti architettoniche più significative (Abbazia di Follina, Castello Brandolini di Cison, santuari, chiese e palazzi signorili), ma anche nelle più modeste manifestazioni abitative, il tutto espresso pressoché sempre in un'armoniosa e modulata sintassi architettonica di intonazione classico-rinascimentale, evidente soprattutto nella conformazione di porte e finestre o nella frequente presenza di poggioli o loggiati almeno nelle case padronali più ambiziose.

In realtà, paesaggio costruito, impianti urbanistici spontanei e costruzioni di vario interesse e destinazione finiscono per dar luogo a una diffusa 'città museale', espressione plastica e vivibile di un dialettico ed equilibrato rapporto tra le insopprimibili manifestazioni della natura e le necessitanti esigenze della cultura.

La valle del Soligo da Combai a Revine ossia la Valmareno (o Vallata o Valsana)

DENOMINAZIONE. Più in particolare nel corso degli ultimi decenni la valle del Soligo, comprendente i comuni di Miane, Follina, Cison di Valmarino, Revine Lago e Tarzo ha assunto varie denominazioni più o meno proprie (se non del tutto generiche): Pedemontana, Vallata, Valsana, Valmareno.

Più precisamente:

1) *Pedemontana*: è termine del tutto generico e può essere riferito a qualsiasi altra valle in analoga situazione geografica e pertanto è da evitare come nome proprio;

2) *Vallata*: è una denominazione invalsa soprattutto tra gli abitanti di tutta la vallata del Soligo e pare essere un termine di comodo e 'locale' (meno generico del precedente), anche se privo di giustificazione 'storica' (appare utilizzato in particolare negli atti della Diocesi di Ceneda con un'estensione che parte da Vittorio Veneto e raggiunge Combai). In pratica è una semplice 'denominazione geografica'. A rigore, lascerebbe fuori il grosso abitato di Miane con Combai.

3) *Valsana*: è la traduzione italiana del latino *sana vallis* (o *valles*) cioè di 'valle sana, salubre' con metatesi dei due termini. Questa designazione, d'effetto, e quindi di grande attrazione turistica, gode oggi di grande successo e attenzione da parte di amministratori e di quanti si interessano al successo storico-turistico della vallata, anche se, a ben vedere, è impropria, se riferita a tutta la valle del Soligo. Si dice infatti che sia stata introdotta dai monaci cisterciensi (o cistercensi) su indicazione di San Bernardo di Chiaravalle (in Francia), quando, tra gli anni 1145 e il 1155, questi pensò di inviare a Follina i suoi religiosi, già famosi per le loro bonifiche, facendoli venire da Chiaravalle di Milano (Sanavalle o «Valsana» è probabile che non sia altro che un termine creato per analogia con Chiaravalle, dopo la trasformazione di una valle ricca d'acque, paludosa e quindi 'malsana' in una valle 'sana', su indicazione di altri analoghi esempi, come avviene con la Certosa di Calci sotto il Ponte Pisano – Pisa – fondata nel 1366 *in Valle de Calci, in loco olim dicto Valle Buia nunc vero Vallis Graziosa* o con Vallimbrosa cioè 'ricca d'acque' divenuta poi Vallombrosa). Ipotesi interessante, ma senza un'adeguata documentazione. In realtà la Basilica di Follina è denominata nella donazione del 1170 *Ecclesia Sante Marie de Fuline in Valle Marenis* e soltanto nel 1222 appare *Sanavallis*, termine che viene riproposto poi nel 1400, laddove si parla di un (*Monasterium*) *Sanctae Mariae Sanae Vallis*. D'altra parte anche se la denomi-

nazione «Sana Valle» o «Sanavalle» è testimoniata per l'Abbazia, tuttavia non vi sono testimonianze sufficienti per estendere ad altri territori della valle un simile appellativo. Da rifiutare è comunque la denominazione «Valsana» di sapore 'ospedaliero'.

4) *Valmareno* (*Vallis Mareni*, Val di Maren, Val di Marino): è una denominazione di pressoché tutta la valle del medio e alto Soligo. Essa è ben testimoniata fin dal 739 in un placito di Liutprando, re dei Longobardi, e poi nel 1170 nel già citato documento di donazione avvenuta in *Ecclesia Sante Marie de Fuline in Valle Mareni*. Denominazione questa che si riferisce ad un territorio feudale che lascia fuori Revine Lago e Tarzo, ma che a rigore includerebbe gli attuali comprensori dei comuni di Miane, Follina e Cison. Ad ogni modo pressoché tutta la documentazione storica e geografica medievale e moderna indica la valle del medio e alto Soligo come «Val di Mareno» o «Valmareno». Pertanto quest'ultima denominazione è da preferire a tutte le altre per motivi storici e geografici. In realtà essa proviene dalla contrazione della consueta denominazione di «Val di Marino», data a tutta la valle del Soligo, come possiamo facilmente e comunemente leggere nelle carte geografiche del passato a partire almeno dalla carta del Trevigiano dell'anno 1570 pubblicata nel *Theatrum Orbis Terrarum di Abramo Ortelius* (1527-1598) di Anversa in Belgio, in cui troviamo segnata una «Rocca di Val di Marino», per poi nei secoli successivi vedere indicata tutta la vallata con la scritta «Contado (di) Val di Marino» chiaramente evidenziata e pressoché immancabile. Per motivazioni storiche la Valmareno (da quanto detto, errato è il femminile Valmarena) include propriamente gli odierni comuni di Miane, Follina, Cison di Valmarino e la parte occidentale di Revine-Lago, nonché, per estensione, la Gastaldia di Solighetto, ma per motivi geografici è stata estesa anche alla parte orientale di Revine Lago e a Tarzo.

PROFILO GEOGRAFICO. L'Alta Marca Trevigiana (Quartier del Piave e la Vamareno) presenta un paesaggio collinare pedemontano segnato da rilievi allungati interrotti da vallate create da un'erosione selettiva. Comunemente si crede che l'origine di tali colline sia 'glaciale' o 'morenica': in realtà si tratta di rilievi di origine 'tettonica' modellati dalla contestuale presenza di fenomeni erosivi. In poche parole l'aspetto attuale delle nostre colline pedemontane è dovuto alla compresenza di tre elementi: l'orogenesi, l'erosione e la sedimentazione. Soltanto molto più tardi abbiamo una serie di glaciazioni che hanno lasciato evidenti tracce 'moreniche' anche nella Valmareno (soprattutto a Tovenà e a Tarzo).

Durante l'ultima glaciazione detta Würmiana (da 75.000 a 15.000

anni fa) il corso del Piave assunse in gran parte la direzione attuale passando a settentrione di Nervesa della Battaglia. Tra l'alveo del Piave e quello del Soligo, tra l'altro, si formarono oltre ai Palù del Quartier del Piave, anche i laghi di Revine Lago, di forma oblunga e pressoché uguali e più precisamente il Lago di Santa Maria a oriente (lungo 1.050 m, largo 200-500 m, profondo mediamente 6,5 m) e il Lago di Lago a occidente (lungo 1.200 m, largo 300-500 m, profondo mediamente 19-20 m): essi sono separati tra loro da una modesta striscia di terra paludosa (200-300 m), un istmo, tagliato da uno stretto canale che mette in comunicazione i due laghi, rendendoli entrambi emissari del fiume Soligo. I canneti che circondano i due graziosi laghi costituiscono un rifugio naturale per numerose specie di animali lacustri, rendendo l'insieme pittoresco sotto il profilo paesaggistico, connotato qua e là da rustici del passato di singolare bellezza.

Proprio per le loro caratteristiche geografiche e climatico-ambientali i due laghi attirarono l'attenzione dell'uomo preistorico, come testimoniano i resti di un villaggio palafitticolo rinvenuto a Colmaggioro (Tarzo) negli anni Trenta del XX secolo e vari altri reperti trovati in più tempi nell'istmo e databili tra la fine del Neolitico e la prima età del Bronzo (fine IV-inizi II millennio a.C.).

Tra le valenze naturalistiche e paesaggistiche del luogo è da ricordare, presso le dismesse fornaci Tomasi della frazione Colmaggioro (Tarzo), la presenza di un centinaio di tronchi fossili di larice con un'età variabile tra i 14.300-14.700 anni a.C., considerati dagli esperti quanto resta della «più antica foresta del mondo».

Attualmente l'ampia valle del Soligo, emissario dei laghi di Revine (cioè la Valmareno) si apre da SSO a NNE e si sviluppa fra le prime montagne prealpine a settentrione (in parte a strapiombo e superabili, oggi, attraverso i passi di Praderadego e di San Boldo) e le dolci colline poste a mezzogiorno. Il bacino fluviale del fiume Soligo (affluente di sinistra del fiume Piave) segna ancor oggi tutta la Vallata dato che raccoglie le acque di vari affluenti, fra cui ricordiamo il Follina che attraversa l'omonimo centro.

PROFILO STORICO. Appare certo che la Valmareno sia stata abitata dall'uomo fin dall'età preistorica, anche se mancano testimonianze archeologiche di un certo rilievo. In realtà tracce insediative si hanno soltanto a partire dalla fase avanzata del Bronzo medio (XV-XIV secoli a.C.): manufatti metallici (asce, pugnali, spade o altro) o palafitte sono stati recuperati nei pressi dei laghi di Revine. Rari sono pure i reperti paleoveneti.

Più abbondanti sono le testimonianze romane su tutto il territorio (soprattutto a Follina, Campea di Miane, Cison e Tovenà), come attestano alcuni scavi compiuti con rinvenimento di fondazioni di abitazioni, nonché numerosi manufatti di terracotta, di marmo o metallici, tra cui monete. Pare invece che la *via Claudia Augusta* non toccasse la Valmareno. Probabilmente il tracciato in gran parte mulattiero per il Praderadego mostra di essere una via di collegamento con il Castello di Zumelle di età tardoantica (bizantino?), mentre indubbio è il passaggio del Passo di San Boldo da tempo antichissimo (forse fin dall'età preistorica) quale scorciatoia per passare dal Trevigiano nel Bellunese, ma esso appare troppo impervio per lo scorrimento di un'importante via romana.

Bizantini e Longobardi si contesero la valle del Soligo nei secoli VI-VII: una leggenda vorrebbe che la regina Teodolinda abbia donato la Valmareno al Ducato di Ceneda sulla fine del VI secolo. Comunque numerose costruzioni fortificate (torri, castelli, fortificazioni) furono allora costruite a partire da tale periodo. Tra queste possiamo annoverare, forse, il Castello di Cison, una torre all'imbocco della gola di San Boldo a Tovenà e le probabili torri di Revine e Tarzo.

Ad ogni modo dopo la fine del dominio longobardo, la Valmareno rimase a lungo legata alle vicende della Diocesi di Ceneda (e ancor oggi è parte della Diocesi di Vittorio Veneto). Anzi proprio nel diploma del 962 dell'imperatore Ottone I, con il quale il vescovo di Ceneda viene nominato feudatario dell'Impero, viene menzionata la *curtis* di Tovenà, località di Cison di Valmarino: è questo in assoluto uno dei primi documenti scritti che ricordano un insediamento della valle.

Con il sempre più ampio disgregarsi del potere imperiale e il conseguente prevalere delle presenze signorili nel Quartier del Piave e nella Valmareno, anche nelle nostre terre tra il X e l'XI secolo si sviluppava quel fenomeno socio-istituzionale che va sotto il nome di 'insignorimento' dando vita alla cosiddetta 'signoria locale' o 'signoria di banno', per cui il 'signore' godeva dei proventi delle sue vastissime proprietà, procedeva a esazioni fiscali, creava una propria milizia, si circondava di vassalli, amministratori, gastaldi e altro, dando luogo a una vera e propria corte.

La Valmareno passava prima in feudo ai Da Porcia intorno al 1000 per volontà del vescovo di Ceneda (ne erano stati gli Avogari o amministratori dei beni vescovili), quindi ai Conti di Colfosco. In seguito, per il matrimonio di Sofia di Colfosco con Guecello II da Camino (morto nel 1188), finì in possesso dei Caminesi che fecero di essa (almeno fino alla metà del XIV secolo) l'asse dei loro possedimenti che andavano da Serravalle (Vittorio Veneto) al Piave, trasformando la Vallata in un'area di

grande interesse strategico che portava dai porti medio-plavensi al valico del Fadalto. In alcuni documenti del Duecento la Valmareno è addirittura chiamata «valle di messer Gabriele da Camino». In tal periodo il Castello di Cison è sotto il controllo dei Caminesi, come ogni altro palazzo o residenza pubblica (come quella di Mareno). Nel frattempo la famiglia dei 'da Camino' accresceva la propria potenza, tanto che nel 1283 Gherardo III fu eletto con voto unanime capitano generale di Treviso e la valle fu prima annessa al quartiere cittadino dell'Oltrecagnano e poi a quello di Oltre Piave. In seguito tuttavia la famiglia dei Caminesi finì gradatamente per tramontare, finché nel 1335 scompariva per la morte, senza eredi maschi, di Rizzardo IV.

La Valmareno fu allora contesa fra il Vescovo di Ceneda (appoggiato dai Veneziani) e un altro ramo dei Caminesi detti «di Sotto» che ebbero vittoria. Ma poco più tardi, nel 1349, Rizzardo VII, in difficoltà finanziarie, si rivolse per aiuto al patrizio e condottiero veneziano Marino Falier: questi venne in soccorso, ma volle in cambio il territorio della Valmareno e l'investitura feudale da parte del vescovo di Ceneda. Nel 1354 Marino Falier divenne doge di Venezia, ma accusato pochi mesi dopo di tradimento, fu decapitato, sicché a partire dal 1355 la contea finì per essere affidata a un podestà veneziano con sede a Cison.

Dopo un periodo di incertezze e di passaggi di proprietà, nel 1388 la Valmareno ritornava ai Veneziani e fu governata da un loro podestà. Nel 1411 Ercole da Camino, capitano imperiale, occupava il Castello di Cison, ottenendo nel 1419 il dominio di Valmareno, di Fregona e di Solighetto, ma alla condizione di non lasciarlo ai suoi eredi.

La giurisdizione della Valmareno rimase comunque alla Serenissima fino al 18 febbraio 1436 quando «per le specchiate innumerevoli virtù, l'ardore della fede, la grande devozione, le eccezionali gesta» la Repubblica Veneta, guidata dal doge Francesco Foscari, diede, quale premio, la valle in feudo ai due capitani di ventura Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, e Brandolino Brandolini da Bagnacavallo, già fratelli d'armi sotto le insegne di Braccio da Montone e poi al servizio del papa e infine dei Veneziani.

Tre anni dopo, nel 1439, il Gattamelata, per 5.000 ducati cedeva i propri diritti sulla Valmareno a favore di Brandolino, capostipite della famiglia dei Brandolini, primo conte di una lunga serie che governò la valle fino all'anno 1797, quando la Serenissima finì di esistere per opera di Napoleone.

Finita così la contea e il feudo di Valmareno, il territorio sotto il dominio napoleonico fece parte del Dipartimento del Tagliamento; quindi

dal 1813, con la seconda dominazione austriaca, finì smembrato fra i distretti di Ceneda (Revine Lago), Serravalle (Cison e Follina) e Valdobbiadene (Miane); infine nel 1866 con il Regno d'Italia si ebbe una riorganizzazione territoriale in comuni (all'incirca l'attuale) per cui la Valmereno fu suddivisa nei comuni di Miane, Follina, Cison, Revine Lago e Tarzo.

Momenti di analisi urbanistica e architettonica

Il panorama costruttivo, urbanistico-architettonico e artistico della Valmereno è notevolmente compatto e caratteristico, particolarmente nei centri di Follina e di Cison, anche se per certi aspetti lo ritroviamo in tutta la vallata, dando luogo nel suo insieme a quella che abbiamo già chiamato 'città museale' diffusa.

Più in particolare vediamo una 'tecnica costruttiva' unitaria dei muri perimetrali in cui la pietra (per lo più la breccia calcarea, il tufo o la puddinga) e/o il sasso mostrano di essere cementati con malta, dando luogo a un tessuto murario in opera 'listata' con blocchi irregolari e piccoli, propri del 'piccolo apparecchio', ad eccezione talvolta dei tratti d'angolo in cui grossi conci più o meno squadrati e disposti a denti alternati immorsano i muri perimetrali. La compattezza delle strutture murarie perimetriche è talora assicurata dalla presenza di tiranti di ferro, tesi da muro a muro.

La 'malta' è quasi esclusivamente costituita di sabbia di cava mista a calce aerea ottenuta dal calcare del luogo con intrusioni argillose che danno all'insieme un effetto cromatico. Non mancano tuttavia costruzioni in cui la sabbia utilizzata è quella di fiume.

Quanto alle 'case rurali', esse presentano una pianta tipologicamente modesta, più piccola di quella in pianura, anche se vicino ad essa può sorgere un fienile o altro edificio di servizio. Elemento caratteristico della facciata è il «piol», cioè una struttura lignea spesso con scale e entrata ancorata ai muri laterali, i quali possono essere a filo o rientranti rispetto alla struttura lignea: talora il «piol» presenta un pergolato ligneo che parte dal piano del granaio. Interessanti sono le variazioni delle ringhiere del «piol» (diritte, incrociate, a balaustra o altro). Si tratta probabilmente di un prestito tipologico dal Feltrino, dall'Alpago o dalla Val Belluna. Altro elemento caratteristico di tali edifici è la cosiddetta «rotonda» («ritonda» o «nicio»), un focolare con funzione quasi di caminetto, centro della casa, con strutture più o meno inglobate nei muri dietro il «piol» (talora con forme tondeggianti o angolate): la canna fumaria della «rotonda» è

spesso aderente al fronte della casa e non ne interrompe le strutture, anzi la sua posizione mostra di collaborare al riscaldamento dei piani superiori.

I 'tetti' sono in gran parte di legno con impiego soprattutto di castagno, di abete o pioppo, mentre raro è il rovere. La tessitura più nota è quella a capriate. I manti sono di legno a sostegno di coppi d'argilla cotta. Non mancano tuttavia esempi di tetti coperti con lastre di pietra.

I 'fori' (porte e finestre) presentano spesso soglie o davanzali, stipiti e architravi di pietra (spesso «masegna» o trachite di Mareno), ora in blocchi unitari, ora in più blocchi impilati. Sopra l'architrave appare con grande frequenza un'arcata a sesto fortemente ribassato (vicino alla piattabanda) con funzione di scarico. Talora l'architrave è rinforzato da una trave di legno o da due lastre di pietra soprastanti disposte «a cuneo». A Follina e a Cison appaiono tuttavia nelle finestre esempi di archi a tutto sesto con cunei di pietra. In alcune case più nobili troviamo anche finestrelle o fori di forma ovale.

Di singolare frequenza e bellezza sono infine i 'portali' o 'passanti d'ingresso' ad una o più abitazioni con vari tipi d'arco (a tutto sesto, sesto ribassato, semiellittici) per lo più di pietra come i piedritti: questi ultimi mostrano quasi sempre di poggiare su piedi o basamenti 'bombati' e aggettanti verso l'asse dell'apertura, allo scopo di impedire al mozzo delle ruote dei carri di urtare i piedritti stessi («basi-paracarro»). Talora i timpani che accompagnano l'arco presentano ancone o nicchie centinate con fondo dipinto a fresco. Tali portali introducevano spesso non tanto in una casa singola, ma piuttosto in una «corte chiusa» attorno alla quale si disponevano le abitazioni.

Segnata dal preponderante dominio (e modello) delle costruzioni e degli abbellimenti plastico-pittorici dei Conti Brandolini, l'architettura della Vallata presenta soprattutto emergenze edilizie religiose (soltanto a Cison «centro del potere» s'impongono gli edifici pubblici) in un tessuto abitativo fortemente coeso, in cui l'impronta edilizia di medio o alto livello trova alimento in una cultura sempre aggiornata e attenta alle novità dell'epoca di realizzazione, come possiamo chiaramente vedere passando in rassegna i più significativi abitati della Valmereno intesa in senso lato.

Centri abitati: eventi urbanistico-architettonici di rilievo

A partire dall'imbocco della valle da occidente e procedendo verso oriente incontriamo vari centri abitati, tra cui meritano particolare menzione:

Combai (Miane). Il paesaggio urbanistico di Combai è pittoresco e il suo abitato a forma di 'scorpione' sembra chiudere a occidente la vallata. Qui a mezzogiorno s'erge solenne la Chiesa Parrocchiale di santo Stefano protomartire, già cappella della vicina Miane nel 1475, curazia nel 1616, parrocchia nel 1751 per decreto del vescovo Lorenzo da Ponte. La prima vera Chiesa comunque fu consacrata nel 1610; più volte restaurata, subì ampliamenti (tra cui uno nel 1737) e fu riconsacrata nel 1868. Ha pianta rettangolare e la facciata, a capanna, presenta una sola entrata: l'insieme dichiara una compiuta sintesi di un impianto architettonico settecentesco con un alzato di chiaro gusto ottocentesco. Nell'interno, a tre navate, vi è una *pala della SS. Trinità* di autore ignoto, databile intorno alla fine del Seicento. Il Campanile, posto presso la facciata della Chiesa, è cuspidato e ricostruito nella metà superiore dopo i danni dell'ultima guerra mondiale.

Dalla Chiesa Parrocchiale si può salire in poco tempo sul Colle Ronch, attraversando Via Capovilla (un tempo «Borgo Pedepiai»), accompagnata da tipici edifici rurali (il più antico è del 1666) organizzati di solito attorno a una «corte chiusa» a cui si accede attraverso un portale.

Sulla sommità del colle sta la piccola Chiesa o Oratorio intitolato alla Beata Vergine Addolorata. Costruito negli anni 1830-1840 con una navata e con un tetto a capanna, esso aveva dimensioni ridotte rispetto all'attuale edizione. Negli anni 1930-1935 il parroco di Combai don Giacomo Raccanelli rimaneggiò energicamente l'edificio, facendo tra l'altro costruire davanti alla facciata l'odierno portico tetrastilo con frontone triangolare a sostegno di una croce con funzione di acroterio centrale.

Sotto il profilo paesaggistico, il sito è privilegiato. Da qui si può osservare pressoché tutta la Valmareno e la vallata verso Col San Martino: uno scenario incantevole.

Miane. Probabile *pagus* latino dipendente da Ceneda, Miane secondo la tradizione ebbe nel VII secolo, con la diffusione del Cristianesimo, un edificio di culto che serviva tutta la popolazione sparsa nei vici vicini. Più tardi il centro abitato divenne sede di una pieve (Santa Maria di Miane) e da essa dipendevano le cappelle delle vicine frazioni di Visnà, Vergoman, Combai, Campea e Premaor. Del periodo medievale restano una loggia ristrutturata (adibita alle pubbliche attività civili e commerciali) e in località Forca le Preson, cioè le prigioni della Valmareno, e più precisamente del feudo tenuto dalla famiglia Brandolini d'Adda. Nel periodo napoleonico Miane ebbe una deputazione comunale dipendente da Cison, mentre nella successiva dominazione austriaca passò sotto Valdob-

biadene. Con l'unità d'Italia divenne Comune retto da un podestà. Nel passato la sua economia era particolarmente legata alla pastorizia (la lana finiva negli opifici della vicina Follina), alla lavorazione del lino e della canapa e alla produzione di castagne, di cui con Combai fu uno dei centri più importanti di tutta la Valmareno.

Di grande interesse è la Chiesa Arcipretale. Secondo la tradizione sarebbe una delle più antiche chiese della Diocesi di Vittorio Veneto, perché risalirebbe ai secoli VIII-IX, precedendo quindi la stessa Abbazia di Follina. La sua dedicazione alla Purificazione della Vergine Maria sarebbe indizio di un precoce culto della Madonna. Il primo ricordo della Chiesa risale comunque all'anno 1425; allora abbisognava di restauri malgrado la buona conservazione. Nel 1697 su progetto dell'architetto Ottavio Scotti l'edificio fu ricostruito più ampio, sempre a un'unica navata, ma fu consacrato soltanto nel 1746 dal vescovo Lorenzo da Ponte.

L'attuale Chiesa invece, piuttosto enorme e fuori scala rispetto al paesaggio urbano circostante, fu costruita fra il 1874 e il 1878 per volontà di monsignor Sigismondo Brandolini Rota (poi vescovo di Ceneda) su progetto dell'architetto feltrino Giuseppe Segusini. La facciata presenta tre timpani semicircolari. All'interno, oltre a una notevole ancona policroma secentesca con i *Santi Antonio, Lorenzo e Valentino*, stanno 3 tele di Egidio Dall'Oglio (1705-1784) di Cison di Valmarino in cui chiaramente appare l'ispirazione al Piazzetta. Un altro quadro con *La Presentazione di Gesù al Tempio* è attribuito ad Antonio Zanchi (1631-1722): classico esempio di pittura detta «dei tenebrosi», che ebbe larga diffusione nell'arte veneta della seconda metà del Seicento. Di grande pregio è pure l'organo settecentesco del Callido, restaurato dal De Lorenzi. L'alto Campanile a torre posto davanti alla Chiesa, secondo la tradizione, sarebbe quanto resta di un sistema di difesa del XV secolo, come attesterebbe un'incerta iscrizione sulla sua ristrutturazione.

Il territorio di Miane presenta inoltre varie chiesette o oratori devozionali eretti nei secoli passati: spesso essi sono ornati da pregevoli opere d'arte. Ricordiamo: la Chiesa di San Pietro Campestre, a oriente di Miane, a navata unica con Campanile del Settecento (all'interno: altare e tabernacolo settecenteschi, dipinto con i *Santi Pietro e Paolo*, quadro con l'*Annunciazione* e riquadratura di santi); l'Oratorio dei Santi Vito e Rocco, protettori contro le pestilenze, a Visnà, che risale al XIV secolo, con all'interno una pregevole pala del 1603 del cenedese Silvestro Arnosti (Ceneda 1550 ca. - post 1625), raffigurante i *Santi Ausiliatori Vito, Sebastiano e Rocco*, come pure notevole è una *Madonna del Carmine* lignea con vestito originale secentesco, nonché un pregevole organo di Girola-

mo Savarise del 1805; la Chiesetta di Sant'Antonio a Vergoman di cui si parla ancora nel 1544, con protiro cinquecentesco e, all'interno, – oltre a una pala con *Vergine, Bambino e Sant'Antonio abate* di scuola tizianesca – un paliotto che porta le raffigurazioni dei *Santi Pietro, Paolo e Antonio* attribuite al pittore Rossi di Belluno, primo maestro del famoso Tiziano; l'Oratorio di San Michele in Serra che risale ancora al secolo XIV e dipendeva dai canonici della Cattedrale di Ceneda. Da ultimo nella frazione di Premaor, non lontano da La Torresella (antica torre di difesa e osservazione), si trova la Chiesa Parrocchiale di San Martino di Tours con una preziosa tela del Cinquecento raffigurante la *Beata Vergine con il Bambino tra i Santi Martino, Rocco e Sebastiano*.

Infine nella Val del Carmine su uno sperone sotto il Monte Cimon (1.438 m) a circa 600 m di altitudine, proprio sopra la Valletta di Visnà, a nord-ovest di Miane da cui dista circa 1.500 metri, sta il Santuario della Madonna del Carmine: centro di culto è un modesto simulacro ligneo della Madonna del Carmelo sulla cui provenienza si danno varie versioni. Sotto il profilo storico, il Santuario è ricordato negli anni 1683 e nella visita pastorale del 1696. Nel 1820 fu allungato verso la facciata ed ebbe la sacrestia, ma i rimaneggiamenti continuarono nel 1896 e nel 1913 (in quest'anno si ebbe un allineamento della facciata con la contigua Casa del «Romit»). All'interno il soffitto con la *Madonna del Carmine con lo scapolare in atto di soccorrere le anime del Purgatorio* è opera del pittore Casagrande; interessante è pure una pala che mostra la *Madonna con il Bambino tra i Santi Simone Stock e Teresa d'Avila*. Una preziosa *Via Crucis* con 14 edicole è visibile lungo la «Strada Vecia» che dal paese porta al Santuario a partire dal sito «ai Pian».

Campea. Frazione a sud-est di Miane, il centro abitato di Campea ha restituito alcuni resti romani, ma non vi sono sicure testimonianze per parlare di un insediamento antico. Possesso ricco di boschi e di selvaggina (fino a due secoli fa viveva anche l'orso), fu territorio di caccia per i conti Brandolini che qui, nel loro feudo, ebbero varie contese con la rivale famiglia Savoini. Nel centro antico si trova la Chiesa Parrocchiale dedicata a Sant'Andrea, di stile rinascimentale, la quale presenta una pianta ellissoidale. Fu consacrata nel 1863 dal vescovo Bellati, il cui ritratto, opera di Marco Casagrande (1804-1880), è visibile sopra la porta laterale destra: essa divenne parrocchia soltanto nel 1937 per opera del vescovo Beccegato. Al suo interno il soffitto mostra una *Madonna di Loreto fra i Santi Andrea e Antonio abate*, opera di Andrea Zanzotto. Degni di rilievo sono pure uno splendido altare-tabernacolo di legno di gusto barocco

con vari bassorilievi e un importante crocifisso processionale del XVII secolo attribuito al Brustolon, dono della contessa Gera in Bellati.

Proprio di fronte alla Chiesa Parrocchiale sta la villa Gera-Minucci, Bellati. La nobile famiglia Gera, originaria del Cadore, si era trasferita a Campea nel XVIII secolo. Tra l'altro essa era pure entrata in possesso dell'Abbazia di Follina, dopo che il monastero era stato soppresso nel medesimo secolo; tuttavia fu proprio Vittore Maria Gera (1758-1836), insigne professore di architettura civile e di scienze agrarie, che per volontà testamentaria restituì la famosa Abbazia all'autorità ecclesiastica. La villa appartenne pressoché sempre al ramo dei conti Gera-Minucci, ma in seguito, per successione, passò ai conti Bellati. Si crede che questa «Casa Bellati» sia stata costruita in due periodi tra il XVI e il XVII secolo, mentre è certo che la facciata principale, rivolta a sud-est, è stata completata soltanto nel XVIII secolo.

La villa, di gusto patriarcale anche per la presenza di un brolo, è posta al centro di una conca chiusa da dolci collinette periferiche che le danno un'impronta toscana. L'accesso verso la strada pubblica presenta il consueto maestoso portale che caratterizza gli edifici della Valmareno. L'edificio è formato di due ali che si uniscono ad angolo verso mezzogiorno. La facciata principale è animata al primo piano da una trifora con mascheroni nella chiave dei rispettivi archi e da una balaustra. Lo stemma dei Gera appare sopra la trifora centrale, sul pavimento della sala maggiore e sopra la bifora dello scalone. Le pareti del salone centrale mostrano, incorniciati a stucco, due quadri con scene che raffigurano *La morte di Tancredi*, e *Erminia fra i pastori*. L'annessa cappella gentilizia è stata trasformata nella Chiesa Parrocchiale di cui abbiamo appena parlato, ed è di uso pubblico.

La modesta Piazza dedicata al già citato Marco Casagrande, illustre pittore di umili origini che nel comune di Miane ebbe i natali e che proprio nel conte Bartolomeo Gera di Campea trovò il suo primo mecenate, presenta una struttura urbanistica ben definita dalla presenza di vecchi edifici rustici di gradevole bellezza, che contornano la via principale della borgata e la stessa piazza quadrangolare: la loro volumetria e la decorazione esterna ben s'intonano con il tono sereno e tranquillo del paesaggio circostante, secondo un modo di costruire il paesaggio urbano proprio della Valmareno. Sul lato occidentale della piazza, ad esempio, sta un piccolo ma elegante palazzo con portico al piano terra creato da un pilastro centrale e due piedritti laterali a sostegno di due archi a sesto ribassato segnati in chiave da mascheroni; il piano superiore invece è ritmato da tre larghe finestre geometricamente disposte come le aperture rettangola-

ri soprastanti, poste sotto la cornice del tetto timpanato. A creare un ritmo pittorico interviene il colore dai toni lievi ed equilibrati di tutte le membrature architettoniche.

Follina. Sorta in un luogo ricco d'acque e per questo soprattutto acquitrinoso, Follina (che ha restituito resti del Neolitico e varie testimonianze di età romana) intorno al Mille era inclusa nel ducato di Ceneda, finendo poi per essere sottomessa a varie signorie infeudate dal vescovo-conte di Ceneda stessa. Il suo sviluppo, sotto ogni profilo, avvenne soprattutto con l'insediamento dell'Abbazia cistercense che, come abbiamo già detto, fiorì fra il XII e il XIV secolo. Il suo territorio allora subì un'energica bonifica per opera dei monaci cistercensi, che trasformarono una valle «malsana» in una «sana» (*Sanavallis*). I monaci diedero altresì luogo ad una fiorente industria di stoffe di lana, tanto che dai «folli» o «fulloni» che le lavoravano con ogni probabilità sembra che sia stato dato al luogo il nome di Follina. Per molti secoli la storia del centro abitato si identificò con quello dell'Abbazia, seguendone spesso successi e crisi. Pur essendo importante per la sua densità demografica e per le attività artigianali, Follina fu tuttavia aggregata amministrativamente a Mareno (Valmareno) anche quando fece parte del feudo dei Brandolini. Dopo il dominio napoleonico e austriaco che la vide sotto vari distretti, con l'annessione al Regno d'Italia Follina divenne comune, aggregando le frazioni o località di Farrò, Pedeguarda e Valmareno.

Le abbazie cistercensi (o cisterciensi), come è noto, presentano tipologicamente una grande similarità d'impianto architettonico che si coglie immediatamente nella scelta del luogo, nella disposizione in pianta degli edifici e soprattutto nella funzionale destinazione degli spazi. Una tale 'ideologia architettonica' si coglie immediatamente anche nell'Abbazia di Follina che presenta vari corpi di fabbrica: a occidente la Basilica (o Chiesa) di Santa Maria, al centro il Chiostro su cui si affacciano diversi ambienti monacali e altri funzionali alla vita quotidiana, a oriente il 'Chiostro dell'Abate' e la Loggia.

L'odierna Basilica, denominata nella donazione del 1170 *Ecclesia Sante Marie de Fuline in Valle Marenis*, fu iniziata soltanto nel 1305, ma l'opera attese circa trent'anni per essere completata. La pianta della chiesa è a croce latina (45 m x 20 m x 16 di altezza) con facciata a sud-ovest, la quale presenta la tipica conformazione «a salienti» (che riproducono all'esterno l'altezza delle tre navate interne) e appare di tipico gusto romanico come dimostrano pure gli archetti del frontone (che proseguono lungo le fiancate), le lesene, il grande rosone, le alte monofore e il portale

centrale a pseudo-protiro con lunetta ornata da un affresco cinquecentesco. All'interno, armonioso nella sobrietà richiesta dall'ordine, troviamo una mescolanza di stilemi propri del romanico e del gotico. Le tre navate sono distinte in cinque campate create da una duplice serie di colonne cilindriche con capitello scolpito (uno con il 'giglio di Francia') poste a sostegno di arcate a sesto acuto.

Di rilievo appare, dietro l'altare maggiore, un grande dossale ligneo in stile gotico fiorito, opera realizzata da intagliatori veneziani nel 1921, imitando quello eseguito nel XV secolo da Guido da Forlì per la Chiesa di San Zaccaria: nella nicchia centrale è collocata l'antichissima statua della Madonna con il Bambino *Regina Duplavis*, discusso simulacro di culto. Nella navata destra si trova un grande Crocifisso ligneo di gusto barocco, mentre sulla sua parete laterale importante è l'affresco di Francesco di Milano (documentato 1502-1548) che raffigura la *Madonna in trono con il Bambino tra i Santi Giuseppe e Antonio abate con committente*, datato nel 1527, in cui traspare l'insegnamento di Tiziano e di Francesco Vecellio. Sulla parete sinistra appare un affresco frammentario della seconda metà del XIV secolo con *San Tommaso d'Acquino con il trattato sul Sacramento del Corpo di Cristo* di attribuzione incerta. Notevole è pure il Campanile romanico alto circa 30 m di gusto romanico-lombardo.

Il contiguo Chiostro occupa invece una posizione centrale e preminente su ogni altro edificio. Esso fu costruito nel 1268, cioè prima della chiesa, come assicura una lapide posta a sinistra della porta che introduce nel presbiterio. Di pianta quadrangolare con quattro viali che portano ad una fontana centrale (qui offerta dall'antico fonte battesimale), ipostasi del Paradiso terrestre, il Chiostro, vero gioiello di architettura romanica e di simbologia cristiana, presenta tutt'intorno un basso muretto su cui sono impostate tante piccole colonne semplici, binate o a più fusti variamente decorati (interessante è l'immane colonna ofitica, qui all'angolo sud-est), a sostegno di arcatelle a tutto sesto, che danno in un ampio portico quadrangolare retrostante su cui si affacciano vari ambienti monacali e funzionali alla vita dell'Abbazia (la sacrestia, la sala del Capitolo con altare barocco commissionato nel 1700, il refettorio, la sala del camino, gli alloggi dei monaci e quelli dei conversi).

Procedendo dal Chiostro dell'Abbazia verso l'angolo nord-orientale, attraverso una scala si scende nel «Chiostrino dell'abate» che fu messo in opera, a un livello di poco inferiore, dall'abate commendatario Livio Podacataro, arcivescovo di Cipro. Nella porzione mediana del nuovo edificio, in basso, sta una lapide che ricorda il committente, Domenico Da Broi, suo procuratore generale, e l'anno della costruzione della nuova ala,

il 1535. L'elegante e leggero ambiente è formato da una struttura architettonica che fa quasi da 'sostruzione': essa su due lati è animata da grandi arcate perimetriche che portano un piano su cui è poggiata per gran parte una Loggia configurata a L, portandola a un livello inferiore, ma di poco, rispetto a quello dell'Abbazia: il loggiato presenta una lunga serie di arcatelle che sono impostate su piccole e leggere colonne di pietra bianca, dando all'insieme un ritmo accelerato e un tono di elegante leggiadria di schietta impronta cinquecentesca. Il portico del Chiostro invece, posto tra il Chiostro e la Loggia, presenta cinque pilastri a sostegno di arcate a tutto sesto, che guardano verso una graziosa fontana barocca. Un piccolo giardino con fontana, posto a un livello più basso, completa il complesso monastico nella parte che guarda la piazza di Follina, verso la quale è pure rivolto il grande Portale d'ingresso, costruito secondo il tipico gusto che caratterizza gli accessi alle «corti chiuse» della Valmareno.

Proprio ai piedi dell'Abbazia, sul lato nord-occidentale della Piazza principale, s'eleva maestoso il Palazzo Barberis Rusca, sobrio e armonioso, costruito da Francesco Fadda nella seconda metà del Seicento, come conclusione della fabbrica di panni di sua proprietà che stava a oriente. Alcuni studiosi pensano che qui abbia avuto residenza il cardinal San Carlo Borromeo (1538-1584). In seguito nel 1740 l'edificio fu acquistato dalla società Tron-Stahl, per poi essere venduta nei primi anni dell'Ottocento a Lorenzo Colles. La facciata presenta nella parte centrale una trifora centinata accompagnata su ciascun lato da finestre ugualmente centinate, tutte aperture che danno su gradevoli poggiosi di marmo protetti da balaustre marmoree sagomate. Nella parte a livello della soffitta stanno sei finestre rettangolari con davanzali sostenuti da mensole modanate. Nel cortile interno appare un arioso loggiato affrescato animato da archi impostati su pilastri bugnati. La rimanente parte è costituita da una lunga serie di archi a tutto sesto sorretti da colonne, a sostegno di un loggiato superiore con rade colonne che sorreggono il tetto con travatura di legno.

Infine tra altri edifici interessanti di Follina merita attenzione il Palazzo dell'abate Jacopo Bernardi (1813-1897), sacerdote, scrittore, patriota, erudito ed educatore. Costruito con forma ad 'U' al termine di via Pallade a sud-ovest dell'Abbazia nel corso del Settecento, presenta sulla facciata una graziosa bifora centrale con poggiosi poco aggettanti difesi da una balaustrata. Una lapide corniciata infissa tra due finestre rettangolari bordate con pietra grigia (come tutte le aperture) ricorda i meriti dell'abate Jacopo Bernardi e la costruzione dell'edificio inaugurato in data 28

aprile 1758. La parte posteriore e interna dell'edificio mostra un'elegante loggetta con arcatelle a sesto fortemente ribassato impostate su colonne di pietra grigia. Vicino s'elewa una piccola torre quadrangolare. Un affresco frammentario e uno stemma sull'arco che dà accesso alla «corte chiusa» interna creano un'atmosfera elegante e piacevole.

Valmareno. Questa odierna frazione di Follina (che ha dato nome a tutta la valle) presenta una Chiesa Arcipretale costruita nel XVI secolo e dedicata ai Santi Pietro e Paolo. La facciata è rivolta a occidente verso il presunto tracciato della *via Claudia Augusta*. Essa presenta un frontone con occhio circolare nel timpano, mentre l'alzato è mosso da quattro simmetrici finestroni (due inferiori centinati e due superiori rettangolari) e da varie specchiature colorate.

All'interno si trova un'ampia aula con decorazioni ad affresco che raffigurano le *Virtù teologali* dipinte verso il 1746 da Egidio Dall'Oglio (1705-1784) e inoltre, ai fianchi, i *Profeti*, opera di Bernardo De Marchi (San Vendemiano 1827-1883). L'area del presbiterio è ornata da tre pregevoli altari di legno intagliato e ricoperto da una foglia dorata di probabile epoca barocca. L'altare maggiore del tardo Seicento presenta una pala centrale del 1603 raffigurante la *Madonna con il Bambino e i Santi Pietro e Paolo*, opera di Silvestro Arnosti (Ceneda 1550 ca. - post 1625) in cui traspare un manierismo veneto che prende spunto da Tiziano (soprattutto nelle figure dei Santi).

Interessanti sono pure lo svettante Campanile, la vicina Canonica e, più lontano ma in paese, la Casa Noale Rinaldi del XVII-XIX secolo.

Cison di Valmarino. Centro importante della Valmareno, abitato in età preistorica, protostorica e romana, passò poi in età tardoantica e medievale sotto il dominio bizantino, longobardo e franco fino all'annessione all'Italia quale feudo della corona germanica come attesta un documento del 962 dell'imperatore Ottone I di Sassonia che concedeva Tovenà (frazione di Cison) al vescovo di Ceneda. In seguito dopo essere passato sotto la famiglia dei 'da Porcia' e dei 'da Colfosco', Cison fu dominio prima della famiglia dei 'da Camino' e poi, dal 1436 (1439), feudo dei Conti Brandolini almeno fino al 1797. In realtà la fortuna di Cison fu in questi ultimi secoli legata alla fortuna dei Brandolini d'Adda proprio perché il centro abitato, vicino al castello, fu prescelto quale capoluogo della contea della Valmareno, divenendo sede del Podestà, della Cancelleria e del Tribunale con tutto il seguito dell'apparato amministrativo collegato (notai, avvocati, scrivani, funzionari, sbirri): il potere feudale si esercitava

allora sulla piazza presso la Chiesa in una loggia appositamente costruita nel XVII secolo. Qui, al piano terra il Podestà amministrava la giustizia coadiuvato dal Cancelliere che, con il Cavalier di corte (incaricato, dopo messa, di leggere i proclami del conte), abitava ai piani superiori: nei sotterranei invece stavano le prigioni. Con Napoleone Cison finì nel distretto di Ceneda, mentre sotto il dominio austriaco passò nel distretto di Serravalle: con il Regno d'Italia divenne comune autonomo.

Pieve tra le più antiche della diocesi di Ceneda (forse VIII-IX secolo), documentata ancora nel 1170, l'odierna Chiesa Arcipretale di Cison era ormai considerata antichissima e cadente nel 1475, quando si intrapresero energici restauri. Il nuovo edificio rimase in opera fino al 1683, quando si diede inizio a una nuova costruzione di gusto barocco su progetto dell'architetto austriaco Paolo Grempsel. L'opera fu portata a termine nel 1740 e la Chiesa venne consacrata nel 1746 dal vescovo Lorenzo da Ponte, dedicandola a Santa Maria Assunta e a san Giovanni Battista. Questa nobile architettura religiosa presenta la singolare caratteristica di avere due facciate contrapposte ornate di statue da Marco Casagrande (Campea 1804-Cison di Valmarino 1880). L'interno, a un'unica ampia navata con abside quadrangolare e cappelle laterali, è luminoso e ornato di pregevoli marmi e stucchi policromi. Le pitture a fresco della volta e delle pareti, nonché le pale d'altare sono del concittadino Egidio Dall'Oglio (1705-1784), ad eccezione della pala con *Transito di san Giuseppe*, posta nella cappella centrale di destra, che viene attribuita a Francesco Fontebasso (Venezia 1709-1769). Un grandioso Mausoleo marmoreo di stile classico-barocco di Guido VIII Brandolini, opera di Pietro Baratta (Carrara 168 ca. - 1729) si trova nella cappella centrale di sinistra ed è datato nel 1707. L'altare maggiore presenta un paliotto con altorilievo neoclassico di Giovanni Marchiori (Falcade 1696 - Treviso 1778) raffigurante la *Preghiera nell'Orto degli ulivi*. A Marco Casagrande invece appartengono le imponenti statue della *Fede* e della *Giustizia* che affiancano il monumentale ciborio. L'organo è opera del famoso Gaetano Callido ed è datato nel 1779.

A circa 500 metri a occidente del centro abitato di Cison di Valmarino, sulla vetta di un alto e lungo spuntone roccioso che s'inoltra nella Valle di Valmarino (Ortessi) e che procede a monte dal Crodon di Corradin (528 metri), finendo giusto nel mezzo tra Valmareno e Cison di Valmarino, sta il Castello dei conti Brandolini d'Adda (ora Colomban), vero 'centro del potere' di tutta la valle. Sembra che una rozza fortezza sia sorta nel suo sito ancora sulla fine del XII secolo: essa acquistò poi forme più gentili nel XIII secolo sotto il dominio della famiglia dei Caminesi.

Nel 1436, come abbiamo già detto, tale costruzione passò prima in possesso dei condottieri Brandolino IV da Bagnacavallo e del Gattamelata e poi, tre anni dopo, dei soli Brandolini che la abitarono fino al 1959.

L'originario castello tra il 1510 e il 1525 subì vari rimaneggiamenti e ampliamenti secondo il tipico stile rinascimentale veneto per intervento di Antonio Maria Brandolini: allora si costruì il grande corpo centrale entro il quale fu ricavato un ampio salone comitale a cui si accedeva attraverso l'odierno portale abbellito negli stipiti e nell'arco da conci di marmo traslucido con bugne a diamante, mentre l'interno ebbe due camini di pietra, grandi trifore a fori sovrapposti; da qui la vista esterna era assecondata da pregevoli poggiosi con parapetti di pietra traforata. In seguito, tra gli inizi del XVIII secolo e il 1779, su disegni dell'architetto trevigiano Ottavio Scotti, si attuò un'ulteriore e ampia ristrutturazione, costruendo il grandioso corpo meridionale con numerosi ambienti (alcuni ornati di stucchi e di caminetti) di varia destinazione (sale di rappresentanza e private, l'appartamento comitale, l'alcova e altro ancora): esso era sottolineato da un maestoso scalone interno che dava nella sala dei ricevimenti, lungo il quale sulle pareti stanno oggi armature e armi di varia epoca. Ancora su elegante disegno dello Scotti fu eretta la Cappella gentilizia dedicata a San Martino (sul sito di una già esistente prima del 1224): il suo interno fu allora decorato con affreschi (contornati da leggeri stucchi) di Egidio Dall'Oglio (1705-1784); all'esterno invece stanno varie lapidi tombali dei conti. Dopo varie vicende (incendio nel 1872, restauri, vendita del castello nel 1959 ai padri salesiani), nel 1998 l'edificio, con il nuovo proprietario Massimo Colombari, ha subito un energico restauro: da allora ha mutato nome (Castelbrando) e destinazione, divenendo un centro polifunzionale di accoglienza turistica e culturale.

Mura di Cison di Valmarino. A circa 1 km a oriente di Cison, sulla strada per Tovenà s'incontra la borgata di Mura, animata da poche ma interessanti gradevoli case con «pioi», precedute dal consueto portale arcuato di pietra che introduce in una «corte chiusa» protetta da alte mura. Al limite occidentale della località s'eleva la piccola Chiesa di San Gottardo con grazioso Campanile incorporato su un fianco. All'interno è conservato un interessante quadro devozionale del bellunese Francesco Frigimelica (Camposampiero 1570 ca. - Belluno *post* 1649) che raffigura i *Santi Gottardo e Liberale* mentre implorano la Vergine di proteggere gli animali domestici. A Egidio Dall'Oglio vengono invece attribuiti gli affreschi del soffitto e del catino dell'abside: in essi indubbiamente appare la ricerca di effetti scenografici, secondo un gusto di una cultura decorativa

presente soprattutto nelle opere di destinazione signorile del pieno Settecento.

Tovena. L'antichità e l'importanza dell'insediamento (che fa parte del Comune di Cison) sono assicurate dalla Chiesa Parrocchiale dedicata ai Santi Simone e Giuda: ricordata ancora nel 1243, fu ricostruita nel tardo XVII secolo, e infine ampliata (con l'aggiunta delle navate laterali) nella metà dell'Ottocento. L'interno a tre navate presenta notevoli effetti scenografici accentuati da riquadri ad affresco di Egidio Dall'Oglio che animano la volta a botte della navata centrale. Di grande rilievo sono pure quattro dossali di legno eretti tra Seicento e Settecento; quello del presbiterio, opera del cisonese Sante Moretti (1675-1756 ca.), accoglie nello scomparto centrale la pala ottocentesca della *Madonna con il Bambino in gloria tra gli apostoli Simone e Giuda*, mentre ai lati stanno le tavole di *Sant'Antonio* (a destra) e *San Valentino* (a sinistra), opere del pittore austriaco Mathias Grempsel (Graz 1650 ca. - Cison di Valmarino 1708). Interessanti sono pure il battistero di età medievale e l'organo del Settecento, forse un Callido.

Nelle vicinanze, a oriente della Chiesa, di singolare bellezza è Piazza Armando Diaz, la quale presenta al centro una graziosa Fontana con vasca ottagonale: tutt'intorno allo spiazzo si dispongono pure varie case dei tempi passati talora con «piol» in facciata: alla «corte chiusa» che le precede si giunge attraverso i consueti Portali o Passanti d'ingresso (uno è del 1808).

A nord di Tovena s'apre il canale di San Boldo, che porta all'omonimo Passo, segnato nel mezzo dal torrente Gravon. Il sito ha restituito, nella porzione centrale del canale, resti dell'Età del Bronzo, nonché frammenti di oggetti di età romana e bizantina (per non parlare delle testimonianze medievali), inducendo a supporre una presenza, se non un insediamento, seppur modesto, nell'area, con chiari indizi di frequentazione del valico. Il percorso del canale è attualmente segnato da luoghi di ristoro materiale (locande, osterie e, al Passo, anche alberghi) e spirituale (capitelli, chiesette) che s'addensano soprattutto nell'area del valico. Presso il primo tornante in territorio di Tovena incontriamo, ad esempio, in località Costa di San Vigilio, la Chiesetta di San Vigilio, un edificio che viene ricordato ancora nel 1547 e nelle cui vicinanze nel XVIII secolo vi era pure un romitorio con vari eremiti. Un Capitello del Cristo, a quota 635 m s.l.m. ormai sotto la cresta finale prima dei tornanti in galleria stava (e sta) pure a monte del sito detto *cargador* (punto massimo in cui giungevano i carri trainati da animali da tiro lungo la valle prima di trasferire il

carico su bestie da soma o sulle spalle di qualche portatore o «spallone»). Di recente ricostruzione (presso la Chiesetta di San Vigilio) è invece un vecchio Capitello in onore di Sant’Otilia, badessa di Hohemburg, proprio nel sito in cui sarebbe stata ritrovata la testa della Santa, ora preziosa reliquia posta nella Chiesa Parrocchiale. Ma si ricordano ancora i capitelli o edicole di Sant’Antonio, di Sant’Anna (quota 452), mentre sul Passo vi era una Chiesetta di San Boldo del XVII secolo con mantenimento a carico dell’Osteria di San Boldo, il cui culto è accertato ancora nel XVI secolo (la titolarità è stata sciolta soltanto nel 1960: si tratterebbe non di Sant’Ubaldo>Boldo, ma di Sant’Ippolito>Poltus>Boldo, festeggiato il 13 agosto).

Revine Lago. Nel nucleo occidentale dell’odierno comune di Revine Lago (creato nel 1871 dall’unione dei due centri abitati dopo l’annessione del Veneto al Regno d’Italia) sta la pittoresca borgata di Lago, subito a settentrione del Lago di Lago. Proprio al centro dell’abitato odierno lungo il margine settentrionale della strada pubblica asfaltata, s’eleva grandiosa, in stile neoquattrocentesco, la Chiesa Parrocchiale dedicata a San Giorgio, costruita nel 1897 per volontà dei cittadini, in luogo del vecchio edificio di culto secentesco ormai insufficiente a contenere i fedeli: essa venne consacrata nel 1923. Della costruzione originaria si salvò soltanto l’antico Campanile ora visibile a oriente della piazza circostante, nonché l’arredo interno della vecchia chiesa. Da quest’ultima provengono le due pale di Egidio Dall’Oglio ora collocate sopra le porte laterali della Chiesa odierna, che raffigurano l’una la *Madonna del Rosario e san Domenico* del 1739, l’altra *Sant’Apollonia e sant’Osvaldo* del 1741. Di particolare importanza e bellezza per brillantezza e leggibilità è soprattutto la pala dipinta verso il 1540 da Francesco da Milano (documentato 1502-1548), la quale raffigura l’*Incoronazione della Vergine tra san Giorgio, san Biagio, santa Apollonia e santa Maddalena e un committente*.

Più a oriente invece a Revine, posta a mezza costa nel centro abitato, tra basse case di pietra viva, si erge solenne la Chiesa Arcipretale dedicata a San Matteo. Essa risale a tempi antichi. Si è fatta l’ipotesi che l’abside si trovi su un oratorio di epoca longobarda, ma senza sicure prove. Comunque soltanto nel 1313 si ricorda una chiesa con portico a Revine. Ma è credibile che soltanto dopo il 1537, divenuta parrocchia, il sacro edificio sia stato ampliato, dando inizio a una serie di rifacimenti. Nel 1606 si ebbe un allargamento del sagrato, quindi, poco dopo nel 1611, la chiesa venne allungata e di conseguenza alzata, pur mantenendo integro il suo arredo e la posizione degli altari. Nel Settecento la Piazza antistante la

chiesa, posta a valle, fu circondata da muretti e assunse l'aspetto attuale, mentre nel frattempo si provvedeva all'interno dell'edificio a rifare l'altare della Madonna del Rosario e a ristrutturare il coro. Nel 1842 anche la facciata della Chiesa fu rimaneggiata, dando alla sua pietra a faccia vista un caldo colore rossastro, allo scopo di poter sistemare nella controparete interna l'organo del De Lorenzi. All'interno della Chiesa, oltre al fonte battesimale con preziosa cuspide lignea cinquecentesca, sta una bella pala della *Madonna in gloria con il Bambino tra i Santi Matteo e Mattia*, opera del primo Settecento dovuta a Egidio Dall'Oglio con toni ispirati al Piazzetta e al Ricci. Quanto al Campanile, esso risale agli anni Venti del Novecento.

A nord-ovest della Chiesa, sul pendio della montagna, subito ai limiti del centro abitato, a quota 332 m s.l.m. incontriamo poi, svettante, il Santuario di San Francesco di Paola. Esso fu costruito in stile barocco tra gli anni 1696-1709 per volontà e voto del protonotario apostolico, nobile vicentino Giovanni Domenico Cumano, parroco di Revine dal 1676 al 1719, proprio vicino alla torre occidentale in onore della Maria Vergine Santissima del Rosario eretta ancora nel 1692. Dalla fine del XVIII secolo fino alla prima metà del XVIII qui vi abitarono degli eremiti e il Santuario fu meta di pellegrinaggi soprattutto in occasione di epidemie, come quella di colera degli anni 1848-1849. All'interno del Santuario sta una bella pala di Egidio Dall'Oglio che raffigura *San Francesco di Paola* con l'emblema di *Charitas*. Sotto il pavimento della chiesa è sepolto il parroco Cumano: si dice che egli sia stato depresso seduto su una poltrona. Di notevole interesse sono pure i sei Capitelli della Via Crucis, completati in muratura nel 1696, con quadri d'autore che offrono un prezioso saggio della cultura artistica fra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento, fra cui degno di ricordo è il ciclo di pitture dell'austriaco Mathias Grempsel (Graz 1650 - Cison di Valmarino 1708): gran parte dei dipinti sono ora nel Museo Diocesano d'Arte Sacra di Vittorio Veneto.

Tarzo. La storia di Tarzo è assai interessante. I primi insediamenti risalgono ancora a un periodo tra il Neolitico e l'Età del Bronzo (come attestano i numerosi reperti nel territorio soprattutto presso i laghi di Revine). In epoca romana appartenne al municipio di Oderzo, mentre in periodo tardoantico fu un *vicus* diffusore del Cristianesimo. Subì il dominio longobardo e franco e dal 962 entrò a far parte del feudo dei vescovi di Ceneda. A partire dal 1195 fu oggetto di contesa tra bellunesi, trevigiani, feltrini e cenedesi fra alterne vicende (tra l'altro divenne possesso della famiglia dei 'da Camino'). Dal 1307 fino al 1769 appartenne

con Corbanese e Arfanta ai vescovi di Ceneda che si fregiarono appunto del titolo di conti di Tarzo, facendosi rappresentare da un visconte residente nel luogo: in seguito finì sotto la Repubblica Veneta, il dominio napoleonico, quello austriaco, per poi diventare Comune sotto il Regno d'Italia.

Attualmente degna di nota è soprattutto la Chiesa Arcipretale, dedicata alla Purificazione della Beata Vergine, risultato di un'energica ristrutturazione settecentesca (1742) di un precedente edificio di culto eretto nel 1597. Al suo interno stanno opere preziose: la pala con la *Presentazione di Gesù al Tempio* capolavoro di Cesare Vecellio (Pieve di Cadore 1521-Venezia 1601), databile fra il 1575 e il 1601 sopra l'altare maggiore del Formenti; quattro altari di pietra provenienti dal soppresso convento di San Francesco di Conegliano; due tele con *San Francesco d'Assisi, san Carlo, sant'Antonio abate* e con la *Madonna con il Bambino in gloria tra i santi Benedetto, Giovanni Battista, Rocco e Apollonia*, ambedue attribuiti al bellunese Frigimelica, ma più probabilmente dovuti a suo figlio Pompeo (Belluno 1601-1669). Notevoli sono pure nel presbiterio della chiesa gli affreschi ottocenteschi di Giovanni De Min (Belluno 1786-Tarzo 1859) con *Gesù tra i Dottori e il Battesimo di Cristo*: ultima opera di una delle più importanti voci della pittura dell'Ottocento.

Andando verso settentrione invece, nel gruppo di case a oriente della località Colmaggione di sopra, subito a sinistra della strada comunale che da Tarzo scende verso Revine, sta una splendida e tipica casa con pareti esterne affrescate ornata in facciata con il caratteristico «piol» di legno e protetta da un muro perimetrico lungo il cortile frontale: l'accesso avviene attraverso un grandioso Portale con arco a tutto sesto di pietra che mostra in aggetto i conci d'imposta e la chiave liscia; nelle due nicchie centinate ricavate nei timpani ai lati dell'arco troviamo interessanti affreschi con Santi, attribuiti ad Antonio Dal Gobbo, detto «Tacco», un pittore locale attivo intorno all'anno 1600.

Il nostro viaggio attraverso le bellezze della «Vallata» si conclude infine a sud-ovest del centro abitato di Tarzo sulla sommità di un dolce colle, sul quale si erge silenziosa la Chiesetta Alpina di San Pietro, le cui origini risalgono al secolo XV: da qui si rinnova una veduta panoramica del magnifico paesaggio prealpino veneto, anche se esso è ormai fuori (con Tarzo e Revine Lago) da una valle – la Valmareno – che si configura effettivamente come un «museo» diffuso e in gran parte all'aperto.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *Revine Lago*, Preganziol 1977.
- AA.VV., *Egidio Dall'Oglio di Cison di Valmarino e il suo tempo, 1705-1784*, Cison di Valmarino 1984.
- AA.VV., *Carta Archeologica del Veneto*, vol. I, coordinamento scientifico di Luciano Bosio, Modena 1988, pp. 168-169.
- AA.VV. *Follina. Il paese e il territorio comunale*, Pieve di Soligo (TV) 1993.
- AA.VV., *La Pieve di Soligo e la Gastaldia di Solighetto dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di DANILO GASPARINI, Pieve di Soligo 1997.
- AA.VV., *Simbolo e Poesia nell'architettura monastica cistercense dell'Abbazia Santa Maria in Follina*, a cura di ERMENEGILDO MARIA ZORDAN, 2ª edizione, Follina (TV) 1997.
- AA.VV., *L'Alta Marca Trevigiana, Itinerari storico-artistici nel Quartier del Piave e nella Valmareno*, a cura di DANILO GASPARINI, 2ª edizione, Sommacampagna (VR) 2000, *passim*.
- ALPAGO-NOVELLO L., *San Boldo*, Feltre 1950.
- ALPAGO-NOVELLO A., *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta* quam Drusus pater Alpibus bello patefactis derexerat, Milano 1972 (= II edizione, anastatica, ampliata con 3 appendici, Feltre 1997), pp. 52-54.
- BECHEVOLO R., *Tovena*, Pieve di Soligo 1992.
- BOZZOLATO G., *Saggio di iconografia trevigiana, edito in occasione della mostra Treviso nell'iconografia antica e moderna*, Ca' da Noal 26 settembre / 10 ottobre 1976, Dosson (TV) 1976, pp. 5, 6, 13, 16, 17, 20, 23, 29, 30.
- BURBELLO F., *Abbazia Cistercense Santa Maria Sanavalle di Follina*, Dosson (TV) 1997: *ivi* ampia prec. bibl.
- BRANDOLINI D'ADDA A., *I Brandolini da Bagnacavallo*, Venezia 1945.
- BRUSATIN M. (a cura di), *Il paesaggio costruito della Valsana, Miane Follina Cison Revine*, Asolo 1989.
- CESCA D., *Follina. Cenni storico-artistici*, s.l. 2000.
- FRACCARO P., *La via Claudia Augusta*, in *Opuscula*, III, Pavia 1957, pp. 229-232 = *RendIstLombSSLL*, ser. III, vol. LXXII, 2, 1938-1939, pp. 141-144.
- GALLEAZZI S., *Il chiostro di S. Maria di Follina*, «Quaderni del Mazarol», 6, Cison di Valmarino-Treviso 2001.
- GASPARINI D., *La Contea di Valmareno tra Sei e Settecento*, «Quaderni del Mazarol», 4, Cison di Valmarino-Treviso 2001.
- GEMIN L. (a cura di), *Documenti di architettura rurale nella Marca Trevigiana*, Asolo 1989.

- MAZZOTTI G., *Le Ville Venete*, Catalogo, Treviso 1987 (= rist. anast. 3ª edizione 1954), p. 597.
- MIES G., *Arte del '700 nel Veneto Orientale*, Tarzo (TV) 1992.
- , *Santuario di San Francesco da Paola a Revine*, Vittorio Veneto 1995.
- PASSOLUNGI P. A., *S. Maria di Follina monastero cisterciense*, Treviso 1984.
- RECH M., 1918, *La Tovenà-Trichiana-Strasse, Il San Boldo, Briciole di Storia*, con parte storica di CORRADO BALZAN, Rasai di Seren del Grappa (BL) 1998.
- RESI G., CAGNAZZI D., *Il castello dei conti Brandolini d'Adda a Cison di Valmarino...*, 3ª edizione, S. Donà di Piave (Ve) 1993.
- SARTORI B., *Tarzo "signor d'antica terra"*, Vittorio Veneto 1975.
- STEFANI P., *Miane. Il centenario della Chiesa Parrocchiale e l'arciprete mons. Sigmundo dei conti Brandolini 1879-1979*, Vittorio Veneto 1979.
- , *Miane della Valmareno nel Trecento*, Vittorio Veneto 1980.
- , *La Madonna del Carmine*, Vittorio Veneto 1982.
- TODESCATO G. M., *Abbazia di Santa Maria di Follina, Sec. XII-XIII, Profilo storico-artistico*, Follina (TV) 1998.
- TOMASI G., *Revine. Storia di una comunità*, Tarzo 1984.
- , *La comunità di Lago nei secoli*, Pordenone 1988.
- TOMBOR T., *Marco Casagrande, scultore trevigiano dell'800*, Conegliano 1975.

VECCHÍ: ANTROPOLOGIA TRANSGENERAZIONALE

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 18 giugno 2004

L'erosione progressiva di lacerti di realtà, condotta da parte di quella che Heidegger denominava «Immagine del mondo» (*Weltbild*), costringe il viandante (reliquo di una civiltà non caratterizzata dall'accelerazione) a sostare, per discernere ciò che è reale dalle inquietanti icone del 'virtuale' che lo circondano.

Sembra che le strategie del *marketing* abbiano operato una certa fascinazione su talune branche della scienza medica, qualora essa giuocoforza si imbatta non nella facile predittività dell'equivalenza bicondizionale del sintomo, ma nella complessità delle 'faccende' mentali, simultaneamente riconducibili a spiegazioni funzionali ed a descrizioni biologiche.

Di conseguenza all'esperire, il sistema nervoso è in grado di modificare le proprie caratteristiche: sfide ambientali danno il via a processi selettivi di neuroni preesistenti (con connessioni sinaptiche relative); sicché il genoma dell'essere umano non è sufficiente a tracciare il profilo della struttura sinaptica di un cervello in maturazione o 'in decadenza'.

Gli è che il ricercatore si trova improvvisamente dinnanzi ad un essere parlante; senza saperlo, egli chiede al suo interlocutore, che stasera immaginiamo come un vecchio, il segreto della trasmissione psichica, enigma la cui soluzione risiede nella comunicazione linguistica tra generazioni; il ricercatore, invece, novello esperto di *marketing*, somministra al vecchio il 'questionario'. Ma il vecchio non si lascia ingabbiare nelle primitive (spesso tracciate dallo psicologo) coordinate: egli parla, deborda dai tempi impostigli, sfinisce il questuante, il quale – sovente – entrato con la prosopopea compiaciuta e zuccherosa del preteso scienziato, se ne esce a testa bassa, come il sarto di Chiuso de *I promessi sposi*, che, alla presenza del cardinale Borromeo, di quelle che «annunziano una superiorità, e la fanno amare», scioglie tutta la sua scienza in un insulso: «Si figu-

ri!», indice dell'inanità di certune stereotipie d'approccio all'altro.

Lorsignori non ignorano che Treviso ospita il primo master universitario di Psicologia gerontologia in Italia; stasera occorre chiedersi: quale approccio c'è da aspettarsi in un lavoro in cui i soggetti da indagare sono già denominati in partenza: 'utenti anziani'? Ed ancora: quali risposte dovranno offrire tali 'utenti' per soddisfare le aspettative, asseverare le ipotesi preformate dagli interroganti, tutte già predisposte nei riquadri della predittività? Quante parole, definite 'ridondanti', verranno cassate?

Noi vorremmo stasera chiederci : quali tracce occorre cercare per avvicinarsi al fondamento dell'universo psichico? Che ne è del destino della vita psichica nel mondo in cui viviamo?

Accostiamoci al nostro 'viator', che proviamo ora a dipingere con le caratteristiche della vecchiaia. Egli è il primo 'giunto' di una catena di modelli di *Erlebnis*, che si trasmette all'ultimo anello: il paradigma di sopravvivenza che gli sta attorno, quello che lo lega ad una terra divenuta per lui pianeta alieno. Chi opera nel sociale ha da sapere (senz'altro lo saprà), che lo spazio da esplorare, nel futuro prossimo venturo, non è quello dei pianeti del sistema solare, ma lo spazio interiore: la fantascienza stessa, per sopravvivere, dovrà slittare sullo scivolo che conduce alle bassure delle scienze biologiche.

Lo psicoanalista, il sociologo, l'operatore di strada, dovranno essere (dovrebbero già essere), i Livingstone dell'iconografia dello spazio dell'interiorità; qualche mitografo del secolo scorso (il XXI!) aveva già esplorato, sulla scia di Joyce, questo glutinoso gliommero di tracce, che compongono la barbarie artificiale della modernità. Sto pensando a William Burroughs, ai suoi paesaggî-immondizia da cui esala un tanfo di morte, a quel vignettista dell'era anfetaminica che fu Andy Warhol... Fu egli stesso a dire dei suoi quadri: osservatene soltanto la superficie: «dietro non c'è nulla; tutto è plastica e lo stesso voglio essere io».

È, quindi, in un paesaggio mediatico, che si muoverà il nostro vecchio: un ambiente in gran parte sintetico, dove non avrà nulla (lui, il vecchio), da trasmettere. Nell'incontro tra il sistema mediatico e il sistema nervoso, si sviluppa, agli occhi inquieti del vecchio, una sorta di totem neuronico, che l'altro è ormai per lui. Quella che è banale realtà, *kitsch* di importazione nord-americana, assume l'aspetto di un codice irresolubile, un messaggio di fumo navajo, per la sua psiche.

Per il vecchio, il mondo d'oggi è pura pornografia. Mi si intenda: nel senso di un trionfo del dettaglio, dove l'intero scompare, come nei film pornografici più estremi.

La perversione sta nella progressione infinita che lo allontana dal normale ciclo biologico: l'isolamento degli oggetti, il porre fuori campo l'essere umano, il dettagliare, dal contesto spazio-temporale, l'approccio dell'altro al mondo, non è per lui la prova della massima libertà, ma la chiusura nel narcisismo, pestifera ed esiziale.

Risulta per lui incomprensibile come a vent'anni si possa, a volte, esaurire l'intera gamma delle esperienze umane; l'*Umwelt* si presenta al vecchio già attossicato dai feroci piaceri della solitudine; così la socioanalisi prevede un forzoso ritorno ai trastulli masturbatori dell'era vittoriana (la nostra 'TV anni Cinquanta'); da una parte lunghe tovaglie che nasconderanno anche l'idea che il tavolo abbia le gambe, mutandoni al ginocchio per le ballerine; dall'altra: folle promiscuità, *usque ad mortem*, come in uno 'snuff movie'. Ricordo quella ragazza della provincia di Treviso, che un paio di anni fa celebrò con una *fellatio* multipla, compiuta su alcuni partecipanti alla festa per il suo compleanno, la sua maggiore età, salvo, poi, farsi ricoverare in Pronto Soccorso in uno stato delirante, con fantasie di avvelenamento.

Mi giova ricordare un recentissimo episodio relativo all'estate trascorsa: dopo 'essersi fatto di cocaina' (come in italiano zoppicante si usa dire), un ragazzo si reca a casa della nonna, e la costringe ad un rapporto orale, lasciando la vecchia in stato confusionale, senza rapinarla, né picchiarla, agendo soltanto la fantasia incestuosa attraverso il salto di una generazione.

Anche la società europea sta rimuovendo il vecchio, trasformandolo (grazie alla truffa linguistica del 'politicamente corretto') nell'anziano (come il linguaggio religioso ha forcluso il concetto di 'carità', sostituito dal termine di derivazione anarchico-trotzkijsta: 'solidarietà'); la svalutazione della morte, considerata quasi un 'incidente' sul percorso dell'immortalità, va di pari passo con la medicalizzazione della vecchiaia, con la vergogna (indotta) dell'invecchiare, una finzione cui si reputa di dar credibilità, animando il vecchio in una condizione coatta (e penosa) di giovanilismo.

Ricordate il motto delle rivolte studentesche Anni Sessanta in California, negli Stati Uniti (società senza storia, nata dal silenzioso, progressivo genocidio del «popolo degli uomini»)? Ebbene, quel motto recitava: «Nessuna fiducia a chi ha superato i trent'anni!» (*Never trust anybody over thirty*).

La progressiva cancellazione della Storia ha condotto passo passo ad una ebearchia, una dittatura degli adolescenti, il cui funzionamento autistico funge da supremo attrattore: ciò che avviene all'interno di tale zona

è incomprendibile e incomunicabile, come la massa di una stella collassata, durante la cui contrazione si crea (mercé l'entrata in un certo raggio, in cui è enorme l'influsso della gravitazione) una zona che gli astrofisici chiamano: 'orizzonte degli eventi'.

Dove se ne va la saggezza della vecchiaia (correlato necessario della caduta progressiva della motilità)? E dove ritorna, come rimossa? Nella ricerca di una dimensione indotta della spiritualità (la meditazione orientale, la New Age, la latria per gli oroscopi: 'astrolatria'), nel rifiuto della guerra e dell'omologazione, condotto con tecniche di guerriglia e atteggiamenti omologanti/ omologati di modelli che han superato i trent'anni di prova (il '68!); da ultimo, nella ricerca del 'genuino': le ricette della 'nonna', appunto! Si tratta di uno sconvolgente fenomeno sociale che noi analisti denominiamo: 'ritorno del rimosso'. Ciò che si è voluto cancellare, ritorna, mascherato, nel reale.

L'operare nel sociale è tutt'altro che libera creazione: la vita culturale stessa è 'vita testuale', retta da leggi interne, di transcodifica, dove il 'già detto' agisce come regola del possibile. Vi sono stati luoghi della Storia dove il delirio collettivo, lungi dall'essere respinto come aberrante (*never trust anybody over thirty*), ha trovato modo di codificarsi, rendendosi, non soltanto accettabile, ma addirittura portatore di valenza assiologica.

Il collante, che teneva assieme tre (o più) generazioni, non fa più 'presa'; non ricevono più mediazione le forme ansiogene ubiquitarie, la proiezione sul bambino del discorso sociale: infanticidio, parricidio e matricidio, violenza sui vecchî, si rimpallano il teschio di Yorick, quale macabro feticcio maniacale. Non sono io il solo ad aver parlato di capovolgimento generazionale: come il vecchio, per sopravvivere, deve colludere, in un mimetismo suicida, con l'adolescente, così l'operatore nel sociale (come mostrai qualche anno or sono) è convinto di lavorare correttamente, quando collude con le esperienze limite, lasciandosi attrarre nella fascinazione mortale della lingua del crimine, della sintassi dell'eroina, della seduzione della psicopatia.

Occorre ritrovare le basi culturali, mercé le quali la tanatocultura del rivoluzionario permanente si è metamorfizzata nell'impudente erotica della morte, e l'apologia sessantottina della droga (quella di Timothy Leary, di Jim Morrison, la droga 'buona', che 'apriva la mente') si celebra nel nichilismo della 'febbre del sabato sera'. Dunque: ritrovare tali basi, assai solide, per sgretolarle attraverso l'agito interpretativo, cui soltanto, all'inizio, gli operatori nel sociale sono deputati. Forse chi ha la fortuna di lavorare con i vecchî, potrebbe ricostruire, dopo trentaquattro anni di scollamento, ciò che io denomino: 'l'ordine della generazione'. Per spie-

garmi di più, vorrei analizzare brevemente l'aspetto apotropaico del lascito, che la vecchiaia ha consegnato e che si è perduto nella società maniacale (mi si perdoni quest'altra autocitazione).

Non può interrompersi, come è accaduto in quest'ultimo tragico trentennio, la trasmissione tra le generazioni, che nessuna cultura del pianeta (fino al 1968) ha mai posto in discussione.

Il noto passo del Vangelo di Giovanni (12.24), vi allude: «[...] nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit, ipsum solum manet: si autem mortuum fuerit, multum fructum affert». Anche il dio dei morti Osiride, in egiziano prende il nome di: grano. L'autentico processo della resurrezione (al di là delle connotazioni religiose) sta nella trasmissione, attraverso la quale lo 'ieri', diventa il 'domani'.

La figura del doppio (cui ho dedicato più di un saggio nell'ambito della cura psicoanalitica) indica anche questo processo. Aker, il dio del regno dei morti (che diverrà Acharantos, il contadino, nei testi alchemici greci del I secolo), veniva rappresentato come un doppio leone, che portava il nome di 'ieri e domani'; non a caso, sul dorso del leone, veniva figurato un infante¹.

Su un tumulo sepolcrale Aker vien figurato con l'aspetto di un vecchio, che tiene nella mano l'uovo del dio sole, che di nuovo deve sorgere.

Il 'divenire del divenire' è rappresentato dal risorto, nell'identificazione del dio sole con il 'leone della notte'; la traduzione dell'antico linguaggio degli Egizî è giuocoforza esemplata sul modello concettuale della Fisica di Aristotele, ma rende in modo perspicuo, sia l'idea della permanenza di ciò che fu, nell'oggi (il doppio leone: 'Ieri e domani'), sia il superamento, la conquista che non cancella, ma che risulta creativa (l'uovo) grazie ai buoni uffizî di chi ora è nelle tenebre: il sole è anche il leone della notte. Spero di non aver tediato l'uditorio, inserendo l'analisi di mitologemi così alieni (ma non troppo, come si è visto) dalla tradizione scolastica greco-latina, molto più familiare per noi occidentali; mi muoveva, se ben ricorderanno, l'idea del lascito, paradigma tanto presente nelle varie culture, da far nascere la certezza che l'età della ragione coincidesse (dovrebbe coincidere!) con la 'presa di coscienza' di un legame indissolubile col passato, da far valere quale eredità, in qualunque momento, data anche la relativa facilità, in un tempo non lontano, di una «subitanea et improvvisa mors». Il *testamentum in procintu* fu un istituto noto in Roma fin dall'età arcaica: in forma assai semplificata e snel-

1. DE WIT C. (1951), *Le role et le sens du lion dans l'Egypte ancienne*, Leiden 1951.

la, il soldato che si accingeva a partire per una delle frequenti campagne belliche, redigeva il proprio testamento di fronte ai commilitoni, i quali, in caso di morte del testatore, ne avrebbero riferito il contenuto; con questo particolare tipo di testamento, gli eredi (*heredes sui*) acquistavano automaticamente (*ipso iure*) il patrimonio, senza accettazione espressa (*aditio*), mentre il soldato *in procintu* poteva disporre soltanto degli oggetti che aveva più cari e delle armi, che i *milites* avrebbero, eventualmente, rinvenuto sul suo cadavere. È evidente qui il timore di una morte improvvisa e della rinuncia al grande rituale della preparazione alla dipartita, che a noi pare assurdo, se pensiamo (in un'epoca in cui la terapia antalgica era sconosciuta) a quante sofferenze venivano risparmiate da una morte subitanea.

Il compito supremo dell'esistenza era, quindi, prepararsi alla morte, conferendo valore apotropaico al lascito destinato ai sopravviventi (l'esempio più commovente ce lo lascia Platone nel *Fedone* – 115, 118 –, descrivendo la morte di Socrate).

Prevedendo, forse gli orrori che sarebbero avvenuti nel suo secolo, già nel 1937, Norbert Elias scriveva:

Il sapere psicoanalitico può contribuire in larga parte a cogliere la trasmissione e la trasformazione dell'eredità sociale della civilizzazione, sia nelle sue possibilità di mutamento, sia nell'individuazione dei limiti, sia infine nella ricostruzione concettuale del processo².

La psicoanalisi, dunque, può aiutare ad illuminare il processo che, attraverso il capovolgimento delle funzioni di trasmissione, ha occultato l'ordine della generazione, tanto che oggi (con effetti patetici) è l'adulto ad andare 'a scuola' della lingua e della cultura dell'adolescente. Ho già puntualmente illustrato l'impatto catastrofico provocato dall'inserimento forzoso dei principi del materialismo dialettico (più o meno mascherati) marxista-leninista, in una società cattolica; le puntuali osservazioni, condotte su materiale storico (che andava a toccare luoghi e vicende anche poco noti) fu condotto sulla base della capillare analisi della circolazione pragmatica di una serie di enunciati del fondamento, già presenti nell'istituzione sotto la specie di ciò che denomino: S-codici.

Più di trent'anni fa, per radicare stabilmente queste credenze, bisognò dimostrare che la famiglia altro non era che un'immagine ridotta degli

2. ELIAS N. (1937), *La civiltà delle buone maniere*, Bologna 1982.

antagonismi sociali, secondo la ben nota formulazione di Engels.

Nella categoricità degli assunti del materialismo dialettico, si rinviene *in nuce* ciò che il XIX secolo non poté portare a compimento; ossia: la completa permeabilità dei ruoli sessuali (che oggi l'ingegneria genetica cavalca), che promana dalla 'constatazione' della coincidenza della prima oppressione di classe con quella del sesso femminile, da parte di quello maschile; Engels dissipa ogni dubbio sul tipo di lettura che il marxista ha da compiere su tale nodo concettuale; egli scrive che «nella famiglia, egli [cioè: l'uomo, il maschio] è il borghese, la donna il proletario». Negli anni Settanta del XX secolo, gli stereotipi del consenso di tutti i gruppi che (variamente) si rifaranno alla cosiddetta 'autonomia operaia', partiranno proprio da quell'assunto.

Nella rozza dizione marxista di ciò che stasera impariamo a chiamare: 'l'ordine delle generazioni', il filosofo Jean-Joseph Goux, riprendendo Engels, affermava:

La trasmissione culturale è sempre stata pensata sul modo della paternità spirituale (in opposizione all'eredità biologica), cioè, in ultima istanza, sul modo fallocratico e logocratico, del tutto solidale con tutto un mondo economico di produrre e di scambiare³.

Attraverso un corretto uso degli stereotipi marxiani, Goux sostiene che la soppressione dell'anatagonismo tra 'storia naturale' e 'storia sociale' dovrà coincidere con un capovolgimento 'dialettico e materialistico' del 'culmine fallocentrico'; la 'sessualità dialettica' della nuova società troverà quindi (qui la profezia si fa davvero inquietante; ascoltiamo con attenzione!) «nella genitalità, nella generazione il generarsi senza padre», troverà, dicevamo: «il proprio principio».

Il legislatore della società degli anni Settanta, in omaggio al principio del 'diritto vivente', non poté che far propria, con tutte le cautele possibili, questa *Weltorientierung*. Un poco come si fece per la soglia di pericolosità dell'atrazina, assistemmo al discutibilissimo abbassamento d'età per la non punibilità dei rapporti sessuali consenzienti ai preadolescenti, correlata con la drastica decisione di rendere maggiorenne un/una diciottenne (è la L. n. 39 dell'8 marzo 1975). D'altra parte, il processo di giovanizzazione, messo in atto dagli adulti, detentori (anagraficamente) della maturità creava quel circuito chiuso, all'interno del quale gli educatori di

3. Goux J.-J. (1973), *Freud Marx. Economia e simbolico*, Milano 1974.

oggi si stracciano le vesti: la maturità cominciò ad offrire – ed offre – sempre più giocattoli (via via sempre più pericolosi) alla gioventù, ricevendo medaglie da quest'ultima, in un processo di declassamento, ammantato di 'solidarietà' (cfr. *supra*), che incoraggia l'adulto, ancora attivo, a 'cedere il posto'. Stupisce grandemente chi non è ferrato in logica, l'antagonismo sociale tra il vecchio pensionato, e il giovane che avrebbe l'avvenire già ipotecato, nella prospettiva di lavorare «soltanto per mantenere il vecchio». Il capitalismo abbraccia qui, inconsapevolmente, il marxismo, in una tanatocrazia che qualche autore di fantascienza aveva già previsto: nella società del futuro, si 'dovrà scegliere' di morire, oltrepassata la soglia di una certa età.

Il parricidio è un luogo di verifica della filosofia: Platone introduce nei propri dialoghi lo «straniero di Elea», proprio per dimostrare la necessità di un superamento di un procedere aporetico che farebbe capo al poema di Parmenide, (il filosofo di Elea); nell'interpretazione dell'allievo di Socrate, l'eleatismo ridurrebbe l'ente (le 'cose') a mero nome.

Se di 'parricidio' si tratta, di 'patraloías' (all'accusativo: patraloían) si parla espressamente nel Sofista (241d.); quindi, lo scopo è quello di inaugurare l'origine, con un doppio movimento: da una parte mantenere l'assoluta opposizione al nulla, che il padre – Parmenide (una volta per tutte) aveva posto in luce; d'altra parte il dar nome a questa opposizione, un 'tutt'altro' (*èteron*) rispetto all'essere (*èinai*); un'oscillazione, quindi (secondo la lettura di Emanuele Severino), tra l'essere ed il nulla: la cosa non è un niente, e tuttavia può non essere.

Dunque, la libertà, come legame all'essere (legame originario) può sciogliersi (nel termine *Eleutheria* echeggia, formidabile, la voce del verbo *Lyo*: 'mi sciolgo', 'mi libero') dall'originario; scrive Severino:

E tuttavia l'ordine dal quale, nell'esistenza premetafisica, ci si è slegati, rimane e si mette all'inseguimento di coloro che, dunque, non sono dei liberi, ma dei fuggitivi; costretti ancora a temere e ad accordarsi con ciò a cui si erano voluti sottrarre⁴.

Adamo, quindi, si distacca dall'ordinamento divino, che pur rimane per perseguire in eterno i mortali, e (prosegue Severino) «nell'ipotesi di Freud, se il nemico è il padre, egli sopravvive anche nel perpetuarsi di quell'ordine sociale che ci si era proposti di abolire».

4. SEVERINO E. (1980), *Destino della necessità*, Milano (p. 31, *passim*).

Interrogando l'iconografia dell'antico Egitto, abbiamo incontrato il doppio leone ('Teri e domani'), il vecchio Aker che tiene l'uovo-sole tra le mani, indicando la permanenza di ciò che fu, nell'oggi: del leone della notte nel 'sole'. Possiamo, prima di procedere in ambito socioanalitico, tentare un altro piccolo passo: è evidente che ciò che (nella traduzione grecizzante) è denominato 'diveniente del divenire', rappresentava un legame tra tre generazioni: nonno – padre – nipote, e che la soppressione del termine intermedio (Aker è un vecchio) riguarda, per l'appunto il padre: la trasmissione, quindi, elimina giuocoforza il passaggio tra una generazione e la successiva; ossia: la necessità del 'parricidio' (lo pongo tra virgolette perché si tratta di un parricidio simbolico), indica che ciò che inconsapevolmente è trasmesso, è l'ordine del Padre, che scrivo in maiuscolo per qualificarlo come funzione; si intenda allora: della 'catena paterna' (quindi: la funzione del padre del padre).

L'opposizione alla generazione n-1, è, insomma, un meccanismo occulto di trasformazione, che permette la trasmissione della legge; i conflitti, le opposizioni generazionali, dovrebbero lasciar essere la sopravvivenza della cultura dell'antico (traduco qui il termine tedesco: *Antike*, che non ha equivalenti nella lingua italiana).

Se il parricidio non è simbolico (ossia: se giunge alla coscienza), la trasmissione si interrompe, ed il suo destino si muta nella ricerca di un filo di Arianna che conduca all'esterno del labirinto (la trappola dell'autoreferenzialità), nelle pianure della memoria.

Nel motto 'vietato vietare', che fu la 'tavola delle leggi' del Sessantotto, viene alla luce l'impossibilità di rivolgersi al padre simbolico, che (come si sa, il malato di mente è incapace di riconoscere i simboli, che tratta come 'cose' nel suo dire) preclude anche l'incesto (simbolico). Il parricida non ha ora che un solo interlocutore: il fanciullo, per conoscere gli enigmi che lo hanno preceduto, costituendolo come umano.

Nelle mie indagini di qualche anno orsono sugli agiti maniacali della rivolta di Trento (che inaugurò il 'Sessantotto' in Italia), trascurai, per non dilatare eccessivamente il lavoro, un altro lato: quello residuale al parricidio.

Come avrebbero potuto, coloro che, con orgoglio luciferino, si credevano ruttori dell'ordine della generazione, fronteggiare il ritorno del rimosso, sul versante del desiderio (tutto umano!) di non caducare la legge della trasmissione? Ancóra: che fare, di fronte al fanciullo che, quale soggetto desiderante, richiede non si blocchi maliziosamente l'escussione della garanzia atta a non interrompere il flusso della storia?

In altro segmento rivoluzionario di essa vicenda storica, quando l'uto-

pia di farne «saltare il continuum» (come scrive Walter Benjamin⁵) estuò nell'autoreferenzialità tipica della 'mistica dell'anno-zero', a Parigi, scesa la sera del primo giorno di battaglia, in molti luoghi, senza alcun accordo (che non fosse quello dettato dalla logica del delirio collettivo), 'novelli Giosuè' spararono contro gli orologi delle torri, nell'illusione di fermare il flusso del tempo. La sapienza greca, per bocca di Eraclito (fr. 52) ci testimonia che «Aión è un fanciullo che gioca e sposta i pezzi su una scacchiera: dominio del mondo»; la pura compostibilità del giuoco è garante del manifestarsi di giuochi ben diversi: è l'eternità del mondo che, apparendo secondo ritmi e misura, denuncia una temporalità; l'eterno giuoco del fanciullo, privo di intenzionalità, è lo stesso accadere del mondo, nei suoi differenti ordini. Altrove Eraclito scriveva:

la stessa cosa sono il vivente e il morto, il desto e il dormiente, il giovane e il vecchio: i primi, mutando, lasciano il posto ai secondi e questi ultimi, mutando, di nuovo ai primi. (Fr. 113)

Nell'interpretare concretamente l'eterno conflitto che fa essere le cose, il rivoluzionario non può che tentar di rendere il sorriso del fanciullo sguardo sbarrato, raggelante, della Gorgone: spogliandolo del suo desiderio, il rivoluzionario proietta il proprio godimento perverso in lui, sorretto dalla delirante consapevolezza della propria 'legge' ('vietato vietare', appunto).

Non stupisce, dunque, rileggere un testo del 1975, scritto da uno dei padri della contestazione: Daniel Cohn-Bendit (ora europarlamentare dei Verdi, allora in Francia, per dire: «c'ero anch'io», nella nuova rivoluzione) pubblicò un saggio dal titolo: *Le Grand Bazar*, dove, tra l'altro, illustrava le proprie pratiche sessuali condotte su bambini di una scuola materna di Francoforte. «Quelle pagine» – si giustificò Cohn-Bendit nel 2001 – «facevano parte del dibattito sul comunismo, la violenza, l'educazione, la sessualità». Che tale tema non fosse un 'bel gesto' isolato, lo testimoniò uno dei frequenti 'manifesti' d'epoca (1977), in cui una nutrita schiera di 'intellettuali' (!! di sinistra, si schierò in favore di tre uomini che erano stati condannati per violenza sessuale sui minori. Ci basti citare qualcuno di questi 'rivoluzionari' solidali: Jean Paul Sartre, Roland Barthes, Philippe Sollers, più due ministri di un governo del terzo millennio: Jack Lange e Bernard Kouchner.

Si gettan dunque le fondazioni di un nuovo ordine, allo stesso modo

5. BENJAMIN W., *Tesi di filosofia della storia*, in *Angelus Novus*, Torino 1976, p. 81.

in cui certi popoli dell'antichità affermavano il loro dominio: massacrando i vecchi, si garantisce la non trasmissione dell'ordito della storia, violentando i fanciulli, si fa di essi i complici perversi nell'abuso. Fu detto da Aldo Ricci, uno dei testimoni del tempo della follia di Trento:

(...) nessuno 'sapeva' che quello che stava facendo o quello che avrebbe dovuto fare era proprio questa 'uccisione dei genitori dentro di sé'. Se questo fosse stato ovvio, il '68 si sarebbe svolto in modo silenzioso, anche e non soltanto sui lettini di psicoterapeuti e psicanalisti.

In *actu exercito*, all'opposto, i nostri 'padri fondatori' conoscevano bene la finalità dei loro agiti, che possiamo concretizzare in uno stereotipo linguistico dell'epoca «spaccare il culo agli altri – ai 'vecchi' (...) quelli venuti prima – è un istinto radicato nella specie umana». Che nessuno di Loro, Signore e Signori qui presenti, si riconosca in questi inumani stereotipi, è appunto tema della mia conferenza di stasera.

Come nelle successioni legittime, l'erede risponde *ultra vires* delle obbligazioni e dei pesi che il *de cuius* gli impose con testamento, così noi, oggi, eredi dei padri fondatori della rivoluzione permanente, dovremmo chiederci se non sarebbe stato meglio optare per una accettazione con beneficio d'inventario della *damnosa hereditas* di una società senza leggi. Siamo, paradossalmente, più esposti all'annichilimento rispetto alla vecchia stuprata o costretta alla *fellatio*, al vecchio bastonato a morte per pochi euro; nel senso comune, infatti (e pongo accanto al pensiero del *bonus vir*, dell'uomo comune), le pseudologie di cui si ammantava il c.d. 'pensiero progressista', l'idea di progresso riceve un'irragionevole compressione, a causa dell'erezione a principio di un concetto banalmente lineare di progressione, che per decenni ha ammorbato la stessa scienza giuridica (che è il 'termometro' della salute della società civile).

Le splendide eccezioni non mancano; valga per tutte la coraggiosa ricerca di Ugo Pagallo, il quale, dalla cattedra di Teoria generale del diritto, è riuscito ormai a smantellare le predette concezioni lineari, (che fan capo a Kelsen e ad uno dei suoi primi sicofanti italiani: Norberto Bobbio) dalla stessa sede – Torino – che propagò decenni or sono la visione semplicistica, che sottende il pensiero di una buona 'fetta' del mondo politico italiano.

Scrivo nel suo testo più recente⁶ il Pagallo, che la dottrina giuridica (che, aggiungeremo noi, si concreta tramite le pronunce giurisprudenzia-

6. PAGALLO U., *Alle fonti del diritto*, Torino 2002, p. 246.

li nel diritto vivente) ha pensato «al semplice azzeramento del tempo, da cui la nuova sequenza dell'ordinamento del diritto positivo viene fondata e dotata di significato». Si evince dalle parole del Pagallo come la scienza del diritto, riducendo l'ufficio del legislatore all'espletamento di compiti meramente trascrittivi dell'accadere (sui quali non impingono i supremi principî dell'etica cristiana), la scienza giuridica, dicevo, non coglie che l'aspetto meramente formale del movimento ciclico della storicità. L'innervarsi nella sequenza lineare del sistema, dell'asse verticale, può riproporre la questione della temporalità *sub specie substantiae*.

Per noi psicoanalisti è interessante notare che dalla dottrina del diritto, che per trent'anni ha suffragato le scelte della società maniacale, non venne colta la ragione dell'*impasse* che paralizza, a tutt'oggi, i fondamentali istituti che reggono il sapere del sociale, a cominciare da certo frusto riproporsi (qui in Italia ed in certi settori dell'I.P.A. nel Regno Unito) di una psicoanalisi del 'qui ed ora', disancorata dalla dimensione della temporalità (sui compromessi politici della psicoanalisi in Italia, tornerò in altra sede).

Problema che non sfugge (ed è risolto) da Pagallo (che, paradossalmente, succede a Bobbio nella cattedra torinese); lasciamo ancora a lui la parola, nel suo ribadire (nei modi non volgari e fecciosi, cui tanta pubblicistica 'progressista' ci ha assuefatto) la tensione dialettica tra norma e realtà (tra teoria e prassi) «secondo uno spettro fenomenologico di comprensione che va dalla relazione servile 'immediata' sino al (pieno) riconoscimento di soggetti 'liberi' ed 'uguali'».

Esplicita Pagallo che, «come è implicito nell'idea stessa della *paideia* classica, si tratta del processo destinato a riprodursi ad ogni generazione»; ed ancora:

curiosamente, i più attenti contributi odierni all'ermeneutica e alla filosofia della storia, coincidono con il misticismo di sempre, nel ritenere che solo il 'qui' ed 'ora' dischiude l'autentica dimensione temporale del principio.

Non vorrei far loro credere che, attraverso il mio procedere spiraliforme, col toccar via via i luoghi di verifica del nostro assunto, attraverso, quindi, un esame della successione cronologica dei paradigmi, mi voglia sottrarre ad una fondamentale obiezione circa il cennato non «impingere dei supremi principî dell'etica cristiana» sull'adattamento al divenire che taluni (autoqualificantesi) cattolici negano, alla luce di un onnicomprensivo principio di uguaglianza, al quale costoro spesso si richiamano, per giustificare la convergenza delle loro opinioni con la doxa marxista-leninista, (divenuta ormai la 'vulgata' dell'ora presente).

Principio di uguaglianza che supporterebbe, attraverso un'interpretazione letterale (ma è soltanto un esempio) di alcuni passi della *Convenzione sui diritti del fanciullo* (firmata il 20 novembre 1989 a New York e ratificata dall'Italia il 5 settembre 1991), la preminenza di una considerazione dell'interesse 'superiore' del minore, rendendo tale *primacy* un *tertium comparationis* per qualsivoglia progetto sociale.

A codesti supposti *christifideles* va risposto che il principio di uguaglianza, come ribadisce il nuovo (1983) *Codice di diritto canonico* al canone 208 (*Inter christifideles omnes, ex eorum quidem in Christo regeneratione, vera viget quoad dignitatem et actionem aequalitas*) non integra né il concetto (elaborato dal costituzionalismo liberale) in senso formale (uguaglianza, avanti la legge, inderogabile), né quello proposto, in senso sostanziale, dalla teorica marxista-leninista.

Vi contrasta difatti, la peculiare attesa del cristiano, di un puntuale intervento della Chiesa in ordine alla sua salvezza; confligge con esso, inoltre la re-petizione dal diritto divino della personalità canonica (*stricto sensu*) del medesimo *christifidelis*, nonché i proprî diritti fondamentali, che la *lex ecclesiae* non potrà mai porre in essere, né affermando, né negando il principio di uguaglianza medesimo.

In ragione dei carismi che ciascun cristiano possiede (ancóra in canone 208: (...) *cuncti, secundum propriam cuiusque condicionem et munus, ad aedificationem corporis Christi cooperantur*), a ciascuno spetta il diritto-dovere di svolgere un'azione ecclesiale personale (e diversa). Stupiva il credente, quindi, la stizzosa affermazione di un'autoqualificantesi cattolica salita anni orsono al dicastero della Sanità che, accusata di smantellare i supposti 'privilegi' degli operatori della salute pubblica, mutuando la prassi leninista, rispose: «Lo Spirito Santo soffia dove vuole».

Sul modello dell'aggressione al 'privilegio', infatti, si è mossa da un trentennio a questa parte, certa dottrina, influenzando non poco, come visto, il legislatore.

Anche esser vecchî è, quindi, un privilegio, che va smantellato in omaggio al *puer*: «Sua Maestà il bambino», come ironicamente lo chiamava Freud. Vediamo ancóra un'altra movenza della trasmissione tra generazioni, anticipando una Loro domanda: si può trasmettere (quindi: rifiutare) la legge materna?

Ho scelto come esemplificazione un caso che riguarda quattro generazioni, trattato da uno psicoanalista svizzero⁷.

7. CRAMER B. (1996), *Segreti di donne*, Milano 1996.

Sabrina (14 mesi) viene condotta dalla mamma Stella dallo psicoanalista, perché, da quando è nata, dorme pochissimo e male. Bambina e madre sembrano una il *Doppelgänger* dell'altra. Risalendo l'ordine della generazione, l'analista trova soltanto 'matri-di-ferro': la nonna di Stella (la bisnonna di Sabrina) era stata una pioniera del Québec e dal Grande Nord del Canada è giunta in Svizzera la madre di Stella. La nonna di Sabrina è medico: si laureò dopo che il marito la abbandonò (come abbiamo visto) lasciando la piccola Stella sola con la madre. Ora, la signora vive in un lontano villaggio della Bretagna. Poiché un'invalidità progressiva le fa paventare un destino simile alla propria madre (morta paralizzata), comunica a Stella che, per evitare una dipendenza forzosa, ha deciso di suicidarsi entro tre anni. L'analista viene a sapere da Stella che anche sua nonna (la madre della madre) si suicidò per lo stesso motivo, dopo una vita vissuta da donna-padrone, con otto figli (di cui, la prima, partorita – in quegli anni – fuori dal matrimonio).

Questa bisnonna suicida era di origine esquimese ed aveva fondato un villaggio nella tundra, in un ambiente eccezionalmente ostile dove, a turno, nella notte vegliava con gli uomini per sorvegliare il villaggio dai possibili attacchi di lupi, durante le grandi tormentate. Questa veglia forzosa transitava di generazione in generazione: la piccola Sabrina (che tutto ignorava) per compiacere la madre doveva rimanere sveglia e vigile, senza abbandonarsi alle risorse del sonno. In compenso tutto le era permesso di giorno, quando, come una piccola menade, tra acrobazie, dispetti e disinibizione totale, si abbandonava ad una sorta di attività ipomaniacale.

L'analisi produce la prima significativa svolta, quando lo psicoanalista fa notare che Stella non ha 'creduto opportuno' venire accompagnata dal marito (il padre di Sabrina) che pure aveva menzionato nel primo colloquio, definendolo 'rispettoso' dell'autonomia della moglie; l'analista osserva che il padre di Stella l'aveva abbandonata e che la nonna di Stella era stata abbandonata, incinta, dal suo uomo; per sfuggire all'obbrobrio della sua condizione, aveva dovuto autoesiliarsi.

Quindi: la genesi di questa stirpe di 'donne-di-ferro' è strettamente imbricata all'abbandono da parte di 'un Padre' (lo pongo, come funzione, in maiuscolo – cfr. *supra*). Ma quando mai questi vecchî potranno pagare il fio delle loro colpe? Soprattutto: chi, pagherà per loro? Sabrina ha due sorelle, ma soprattutto un fratello, che l'analista potrà vedere solo qualche anno dopo la prima consultazione per Sabrina; padre, madre e figlio, si presentano così assieme a Sabrina in analisi. Il marito di Stella è dotato di quella che normalmente si denomina: 'grande forza di caratte-

re'; i suoi scontri con la moglie, Stella, fanno veramente paura. La reiezione di Marc dalla cultura familiare è evidente: in seduta si torce le mani, si rinserra in un mutismo eloquente, lasciandosi andare ad un pianto tanto somnesso quanto patetico; di fronte alle tre sorelle, dicono i genitori, c'è un contrasto, come tra 'giorno e notte'. Marc riesce a prendere la parola soltanto quando Stella, la madre, esprime ad alta voce i suoi pensieri silenti: quale 'porta-parola', ella autorizza Marc a parlare. Suo marito, invece, è severissimo, perfino manesco col ragazzo, che vuol abituare alle 'durezze della vita'.

Da sempre in lotta contro gli uomini, Stella aveva minacciato il marito di abbandonarlo, se non avesse cessato i suoi accessi di collera, (era andata a dormire in un'altra camera). Allora l'uomo l'aveva raggiunta, supplicandola e promettendo di cambiare. Ma cosa aveva tanto impaurito quest'uomo, dei progetti della moglie? Stella aveva già preso informazione per un possibile reinserimento, assieme ai figli, in Canada, nel Grande Nord da cui era partita la generazione delle 'donne-di-ferro'.

È più agevole, per Marc, ricoprire un ruolo passivo, negando qualsiasi affermazione della sua identità; il ragazzo si rianimerà soltanto quando Stella racconterà delle furibonde liti con la sorella, da cui usciva sconfitta; colpisce il ragazzo la scena raccontata dalla mamma, in cui, inseguita da zia Margrit con un martello, riesce, a stento, a rifugiarsi in una stanza: «Paragonati a lei – dice Stella – voi siete buonissimi»: Così Marc può iniziare a disegnare due dinosauri che si affrontano, spiegando che il combattimento finisce alla pari: Suo padre sembra aver capito qualcosa, perché rievoca la figura del proprio padre (il nonno di Marc e sorelle), descrivendolo come un padre sempre assente, ma impressionante per autorità e forza: «Un uomo vecchio stile», lo definisce.

Così Marc deve evitare, a qualsiasi prezzo, di rivelare ai propri genitori il minimo lacerto di aggressività, allo scopo di risparmiare, a Stella e al marito, di rivivere, attraverso di lui, l'angoscia e le paure che essi provarono di fronte a questi vecchi misteriosi. Marc è un escluso, un 'costruttore di pace', perché l'ordine della generazione, che tanto male ha causato, si interrompa con lui.

Non si sfugge, come visto, alla trasmissione dei ruoli nell'identità di genere. Marc esce dall'analisi grazie alla palesata debolezza materna e a quel lascito che può – finalmente – conferirgli la parola: «di fronte a tua zia, che mi inseguiva col martello» (e di fronte, quindi, alle terrificanti immagini femminili familiari), «tu sei buonissimo» sembra dirgli la madre. Può vivere, quindi, senza essere inondato dalla colpa devastante che avverte ad ogni moto di aggressività. Diventerà un uomo 'vecchio stile',

senza la violenza del nonno, e soprattutto sollevato da quella del padre, che ha visto piangente al capezzale di mamma Stella, supplicante per un temuto abbandono.

Più problematica la sorte di Sabrina e delle sorelle: verî doppî di zia Margrit, non beneficiando di alcun lascito circa la funzione del padre, ancoreranno (io credo) il loro sviluppo alla decadenza progressiva dell'Ideale dell'Io costituito dalla madre, man mano che Stella riuscirà a sgretolare questa catena fatta di falsa autonomia; quando più non avranno da temere lo spettro di un suicidio, trasmesso dall'abbandono di un bisnonno e di un nonno, potranno lasciar decantare la loro disperazione, compensata da un'eccitazione maniacale. Permettendo al passato di rivivere, ciascuno dei componenti di questa famiglia potrà, con fatica, riedificare il proprio futuro.

L'analisi transgenerazionale mi pare oggi l'orizzonte attorno al cui sfondo ha da organizzarsi la formazione di chi opera nel sociale; grazie ad essa, il posto fantasmatico occupato dal soggetto, è ricettacolo inconscio del fantasma del proprio gruppo familiare; esso corrisponde ad altre posizioni situate in intersoggettività, per contenere il segreto ed il suo effetto-fantasma nella famiglia. La cura inizia veramente quando il fantasma, di cui i pazienti sono ricettacolo, è divenuto una realtà a loro esterna.

Ai casi sempre più numerosi di patologie familiari che sfociano in omicidî o infanticidî, la criminologia contemporanea ha sinora dato risposte banali, divenendo, paradossalmente, un'ancella della sociologia.

Ci si dovrebbe forse chiedere se la crescita esponenziale di comportamenti patologici possa essere un abbozzo di tentativo evolutivo e se la parcellizzazione tecnologica, su un altro versante, induca la frammentazione ulteriore della personalità, in modo da far ricoprire ad essa la funzione sussidiaria rispetto ad un fondamento ben più inquietante: la progressiva cancellazione della Storia, come strumento atto ad interrompere l'ordine della generazione. Quanto le istituzioni colludano con tale movente, è argomento che è stato oggetto principale di altri miei studi, a cui mi permetto di rinviare in bibliografia.

Resta sul versante dell'utopia, un reditus all'età dell'oro di una spontanea interazione con la natura, ove la trasmissione avveniva coscientemente, per lascito e per deposito di enunciati fondamentali; i tentativi di riviviscenza, riducono questi pionieri moderni a sette, in cui il lascito è sovradeterminato dal necessario accoppiamento tra consanguinei: non è un caso che studi di genetica scoprano, longitudinalmente, la tendenza a generare figli provvisti di sei dita presso le comunità *Amish* della Pennsylvania (U.S.A.).

Non è quindi la fuga dal mondo nel ‘particolare’, lo strumento atto ad affrontare ciò che Freud, nel XX secolo, nominò come Disagio della civiltà, proprio in questi anni, in cui, in uno Stato di (relativa) recente formazione come l’Italia, l’impatto con i migranti assume tonalità dirompenti rispetto ad un altro Stato giovane (ma più antico di un secolo rispetto all’Italia) come gli U.S.A., dove il ‘melting pot’ si può dire sia originario; la prima legge in materia di emigrazione (la 94) risale al 1986; essa fu seguita da un dettagliato decreto legge del 1989 (il n. 416) convertito nella c.d. ‘legge Martelli’, la n. 39 del 28 febbraio 1990. In dodici anni, le abissalmente differenti culture che compongono lo Stato italiano, han dovuto far fronte al dialogo necessario con altre culture, ancorà più diverse in quella che lo stesso Cohn-Bendit (come visto, già noto ‘agit-prop’ della pedofilia negli anni Settanta) è stato costretto a definire: ‘Patria Babilonia’⁸.

Così anche l’Etnopsichiatria, sorta in Francia (un Paese dal passato colonialista) negli anni Ottanta, sulla scia degli studî di Devereux (risalenti al 1969⁹) è dovuta confluire in parte nell’analisi transgenerazionale, di cui chi Loro parla, stasera, è a considerare l’unico teorico in Italia. Anche Tobie Nathan, allivo di George Devereux, iniziò la sua ricerca analizzando gli effetti psicopatologici dell’ideologia sessuale promiscua praticata dalla generazione libertaria del Maggio francese del 1968 (il suo: *Sexualité idéologique et Névrose*, mai tradotto in Italia, risale al 1977).

Pur distante dal modello teorico che vado proponendo, Nathan considera la cultura come specifica struttura di origine sociale che rende possibile, col suo contenimento, il funzionamento dell’apparato psichico; tale sistema si costituisce (come in parte il modello che propongo, il quale è invece modello trasformativo) emergendo da una serie di enunciati riguardanti natura e trasformazione del soggetto, dei morti e degli antenati, nonché del male: un involucro costituito da contatti originari, luoghi, colori, odori, suoni, che rappresenta il sostrato sensoriale su cui si regge lo psichismo.

L’analisi transgenerazionale, pur tenendo conto di alcune intuizioni relative all’etiologia intergenerazionale (è Nathan a scrivere che ‘le peculiarità delle sofferenze di una persona sono descrivibili soltanto a partire dalla sua vita personale, ma è necessario farne risalire l’origine alle generazioni precedenti’) da parte dell’etnopsichiatria, trova riduttivo pensare

8. COHN-BENDIT D., SCHMID T., *Patria Babilonia*, Roma-Napoli 1994.

9. DEVEREUX G. (1969), *Mohave Etnopsychiatry. The Phisic disturbance of an Indian Tribe*, Washington, 1969.

che tale etiologia, come scrive Nathan, sia diffusa nel Maghreb (e in qualche altro luogo della Terra); Nathan è egli stesso migrante, e porta con sé, oltre il lodevole spirito di fratellanza che lo lega a chi divide la sua sorte, anche il fallace presupposto di parlare dal luogo di un'esperienza unica.

Ho cercato stasera invece, attraverso la figura del vecchio, di dimostrare che la teoria transgenerazionale aspira (senza, ovviamente, mai tangere) ad uno statuto di onnicomprensività, facendo confluire al suo interno, oltre alla psicoanalisi (e alle neuroscienze che oggi la supportano), la teoria generale del diritto, la logica e la filosofia teoretica.

L'Istituto di ricerca di cui faccio parte sta per modificare il proprio statuto, in modo da permettere anche a chi non ha una peculiare formazione medica, di operare in qualsiasi strato della società con funzioni le più varie, sorretto dalla fiducia in una possibilità di convivenza con l'altro che è il primo presupposto della pace sociale e della continuità del legame tra le generazioni.

BIBLIOGRAFIA

RELATIVA A STUDI DELL'AUTORE CUI SI È FATTO RIFERIMENTO IMPLICITO

- CHELONI R. (1972), *Filosofia della leggenda* (con A. CONTÒ), Treviso.
- (1978), *Dal Neorealismo allo Psicanalismo*, Belluno.
 - (1992), *Mania. Dallo spettro dei fenotipi patogeni al modello clinico*, in «Quaderni di Psichiatria e Psicoanalisi», 1, pp. 41-154.
 - (1995), *'Shining': dallo stato oniroide al viraggio maniacale*, in «Quaderni di Psichiatria e Psicoanalisi» 2, pp. 19-89.
 - (1996), *La società maniacale*, Treviso.
 - (1997), *Novità in Psichiatria*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso» Anno Accademico 1995/96, pp. 33-43.
 - (1997), *Disagio nella Scuola / Disagio della Scuola*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso» Anno Accademico 1996/97, pp. 33-43.
 - (1998), *Morte e Resurrezione. Problemi nel trattamento della condizione disforica*, in «Quaderni di Psichiatria e Psicoanalisi» 3, pp. 13-62.
 - (1998), *Codici-S. Codici*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso» Anno Accademico 1997/98, 15, pp. 1-9.
 - (1999), *Lateraltà emisferica e correlati psicopatologici*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso» Anno Accademico 1998/99, 16, pp. 55-67.
 - (2001), *Il problema assiologico nella filosofia del diritto*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso» Anno Accademico 1999/2000, pp. 59-69.
 - (2002a), *La relazione disimmetrica. Inferno*, in *Adolescenza e dintorni* (a cura di G. SIRENA), pp. 47-72. (*Itinerari di formazione per l'operatività nelle politiche giovanili*. Comune di Treviso).
 - (2002b), *L'ordine della generazione*, in *Itinerari di formazione per l'operatività nelle politiche giovanili* (a cura di G. SIRENA), volume monografico.
 - (2002c). *Dell'abuso (artt. 571-572 c.p.)*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso» Anno Accademico 2000/2001, pp. 1-6.

Per alcune movenze in cui si struttura il testo, da leggere (almeno) sono:

- AA.Vv. (2001), *Il linguaggio, la condotta, il metodo. I seminari dell'Avvocatura*, Milano (Il Sole-24 Ore).
- FIORITTO A. (a cura di) (1997), *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, Bologna.
- I.L.L.I (1993-1997) (*Indice d. Lingua Legisl. Ital.*), *Inventario lessicale dei cento maggiori testi di legge tra il 1723 e il 1973* (a cura di P. MARIANI BIGINI).

ROBERTO CHELONI

I.D.G. (*Ist. Docum. Giurid.*), Firenze.

MORTARA GARAVELLI B. (2001), *Le parole e la giustizia*, Torino.

1915: RAGIONI E MOTIVI DELL'IRREDENTISMO ALL'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 18 giugno 2004

Trento e Trieste: un accostamento che identificò una grande stagione ideale caratterizzata dall'aspirazione al completamento di quell'unità nazionale che era stata il sogno e la mèta del Risorgimento.

Un'ottima sintesi per spiegare il significato ideale racchiuso quel binomio, che finì per coincidere in un preciso programma, è offerta da quanto affermò l'americano Witney Warren in un articolo dal titolo *L'irredentismo di Trento, di Trieste e dell'Adriatico*, citato da Lino Chersi nel suo esaustivo studio *L'irredentismo degli italiani in Austria e le relazioni italo-austriache*, apparso alla metà degli anni Trenta: «Trieste, per gli italiani è il simbolo dell'irredentismo nella penisola istriana. Come nel Trentino, Trieste fornì la prova d'una ostilità irriducibile alla germanizzazione».

Val la pena, a titolo di premessa, soffermarsi a precisare che con la parola 'irredentismo' si designa la legittima tensione di ogni popolo ad ottenere la liberazione della propria terra soggetta a dominio straniero. E giova ricordare che l'attribuzione di tale termine va ascritta al patriota e uomo politico napoletano Matteo Renato Imbriani (1843-1901), profondamente avverso a Crispi e alla Triplice Alleanza.

Del resto l'irredentismo italiano si caratterizzò espressamente come forza di pensiero volta al riscatto del Trentino e della Venezia Giulia che dopo il 1866, a conclusione della terza guerra d'indipendenza, erano rimasti nelle mani dell'Austria. Né gli irredentisti dimenticavano – merita ricordarlo – di rivendicare Nizza e la Savoia, pervenute sotto il dominio francese.

Agli inizi del XX secolo, stante la depressione sofferta dall'Italia, reduce dalla triste avventura africana, l'irredentismo parve riprendere vigore proprio al cospetto del progressivo logorarsi dei rapporti italo-austriaci. A riaccendere gli animi e le speranze fu il susseguirsi di tensioni che, proprio negli anni 1903-1904, si stavano determinando oltralpe nel quadro

delle prime agitazioni studentesche italiane a Innsbruck: scintille significative furono quelle che derivarono, il 23 novembre 1903, dalle dimostrazioni dei tedeschi contro gli studenti italiani per via dell'inaugurazione dell'università libera italiana.

L'incendio era ormai innescato. Ad alimentarlo, con echi crescenti nel nostro Paese, fu la risonanza dei sempre più numerosi scontri tra italiani e tedeschi che si verificavano al di là del confine. Nel deteriorarsi delle relazioni tra le due nazioni, su cui continuava a pesare la questione delle terre irredente, l'irredentismo, a lungo soffocato e tenuto d'occhio nel costante timore di complicazioni diplomatiche, andava prendendo sempre più vigore diffondendo il sentimento patriottico identificato come un ponte ideale che collegava direttamente i protagonisti e i martiri del Risorgimento alle rinnovate sensibilità verso i problemi dei confini nazionali che ancora attendevano definitiva soluzione.

È importante soffermarsi sull'aspetto della diffusione della sensibilità irredentista nella coscienza nazionale nella fase storica che stiamo esaminando, che prelude agli sviluppi che condurranno allo scoppio della prima guerra mondiale.

Per lungo volgere d'anni – ha osservato Livio Chersi nel suo già citato studio sull'argomento – l'Irredentismo non sembrò che un fenomeno inutile e artificioso dovuto ad una minoranza esaltata rimasta ancora ai tempi dello Spielberg e alla forche di Mantova, atto soltanto a creare noie ai Prefetti e ai Questori, ed a offrire pretesto di temute rappresaglie al nemico. Ma l'Irredentismo continua il suo cammino, per inderogabile legge storica, tant'è vero che esso si trasforma nel sentimento nazionale collettivo di tutta l'Italia.

La questione è ulteriormente chiarita e ben messa a fuoco da un articolo apparso il 10 marzo 1912 nella *Revue* parigina dal titolo *La nouvelle psychologie irrédentiste depuis l'expédition tripolitaine* a firma di Scipio Sighele, eminente sociologo e pubblicista esperto di politica estera italiana: «Fino allora l'irredentismo non era stato che un romanticismo patriottico, come a dire un sentimento sublime che degenerava sovente in esagerazione patologica e in contraddizioni assurde».

Oltre mezzo secolo era trascorso dal memorando 1848, punto di riferimento fondamentale per la definizione della coscienza nazionale avviata al suo riscatto. In quell'arco di tempo l'Italia era divenuta una realtà, seppur non del tutto compiuta. E in retrospettiva si poteva rilevare il segno del mutamento dei tempi.

Osserva al riguardo Spartaco Muratti nel suo saggio *Intellettuali irredentisti della Venezia Giulia*:

Periodo di contraddizioni, d'inesperienza, di impulsività, il 1848 si distingue in Italia per gli eroismi del popolo a Milano, a Venezia, a Bologna, a Roma, pel valore dell'esercito regio piemontese, degli studenti toscani, dei volontari napoletani, sui campi di battaglia veneti e lombardi, delle milizie di Garibaldi in Roma appunto, dei friulani alla difesa di Osoppo, dei cadorini al Passo della Morte: vere e fulgide glorie, cui fanno contrasto l'ottimismo e il semplicismo ingenuo, l'instabilità dei propositi, l'irrisolutezza delle decisioni, gli eroismi sospettosi, gli scoramenti repentini, che seguono agli entusiasmi travolgenti.

C'era stato, è vero, un risveglio del sentimento nazionale, che ispirava un sentimento nuovo di fratellanza tra gli italiani. Ma non era ancora un valore ovunque diffuso e tale da superare antichi pregiudizi municipali e regionali in nome di un superiore ideale unitario.

A distanza di tempo, in un' Italia finalmente approdata materialmente al rango di nazione nel nome delle ragioni e dei motivi fondanti che l'avevano costruita – dove si cercava di trasformare l'immagine di Patria da valore eminentemente letterario sentito da pochi a concetto diffuso all'intera collettività –, l'irredentismo raccoglieva l'eredità morale dell'epopea risorgimentale indicando la conclusiva missione che rimaneva da portare a termine.

Quel partito politico detto appunto dell'"Italia Irredenta", che tanto si era agitato nel 1882 quando il triestino Guglielmo Oberdan era salito sulla forca con l'accusa di tentato regicidio nei confronti dell'imperatore d'Austria, reclamava una decisa svolta dell'Italia nei rapporti con la nazione che ancora si opponeva al disegno di acquisizione dei confini naturali della Madrepatria. E tendeva sempre più la mano verso quanti, al di là delle frontiere erano costretti a soggiacere al governo di Vienna che li considerava alla stregua di ribelli.

A legittimazione delle proprie tesi gli irredentisti portavano studi, memorie e testimonianze storiche. Significativa quella che faceva riferimento alla visione unitaria del capodistriano Gian Rinaldo Carli (1720-1795) prolifico letterato, matematico, storico, diplomatico e politico di cui si ricordava un articolo pubblicato sul celebre giornale «Il Caffè» di Pietro Verri.

L'Italia – scriveva l'intellettuale istriano – è una unica Nazione, un'unica Patria, il chiamar forestiero chi è di diversa città e stato, ma della stessa

nazionalità è pessima usanza, segno di indifferenza nazionale. Inoltre, per Carli, lo spirito di libertà è proprio degli italiani, è stato da essi male usato e fu quindi causa di tirannidi perché non volto al fine del benessere nazionale.

Il concetto di nazione, osserva Giovanni Batoli nel suo lavoro *Il contributo dei Giuliani e Dalmati al Risorgimento italiano*, era presupposto indispensabile per giungere al concetto di umanità. E in tal senso il capodistriano può ben considerarsi un precursore di Giuseppe Mazzini.

In termini più concreti, la questione del ricongiungimento delle terre irredente alla madrepatria veniva affrontata in termini di necessità indelegabile alla luce della piega assunta dagli eventi storici e delle conseguenze che ne erano derivate.

Ed ecco entrare in campo una delle voci più autorevoli che si erano levate sul versante irredentista: quella di Cesare Battisti:

Dall'anno 1866, allorché con l'annessione del Veneto al Regno, rimasero ancora sotto il dominio austriaco il Trentino, Trieste, l'Istria, la Dalmazia e il Friuli Orientale, più volte sorse negli abitatori di queste terre la speranza che la buona stella d'Italia li proteggesse e li facesse partecipi della famiglia italiana. Il trentino, specialmente, fu a più riprese oggetto di trattative diplomatiche, e la sua annessione fu ripetutamente data come sicura pel caso di ampliamenti territoriali dell'Austria in Oriente. Ma invano! Si susseguirono delusioni e delusioni!

L'osservazione del patriota trentino appariva sul numero del 5 dicembre 1914 del quindicinale interventista «Problemi Attuali» a cura de «L'Ora Presente», che si stampava a Torino. Battisti così proseguiva:

Ora alla vigilia di un nuovo assestamento degli Stati europei, resosi necessario per la prepotenza austro-ungarica, sono tornate in tutti i cuori le speranze, e nelle città come nelle valli e nei più remoti paeselli del Trentino, v'è un palpito solo, un'aspirazione unica: quella di essere infine redenti.

Battisti, nella sua analisi, evidenziava lo stato soggezione in cui era tenuto il territorio e passava in rassegna quelli che a suo modo di vedere erano gli strumenti di dominio dello straniero. A cominciare dalla lotta economica. Metteva in luce la povertà del paese, pur al cospetto di notevoli potenzialità. Citava, a titolo di esempio, il fatto che si importavano sistematicamente per eseguire i lavori governativi orde di tedeschi e croati, mentre il popolo trentino emigrava per mancanza di lavoro. E l'indu-

stria italiana era perseguitata. Ogni avventuriero tedesco che fosse riuscito a intrufolarsi negli affari veniva aiutato, protetto, preferito. Eppure, soggiungeva, è la natura che ha segnato i limiti d'Italia. I cuori non si volgono al nord, perché i fiumi corrono al sud. Tutto ha il suo centro di attrazione verso il mezzogiorno. È la natura che fa vincere e trionfare l'elemento italiano.

Appare interessante seguire il tracciato del periodico «Problemi Attuali», che via via in quella vigilia di guerra prendeva in considerazione lo stato delle cose nelle terre oltre confine.

Su quello orientale riferiva Mario Alberti nel numero del 15 febbraio 1915 dedicato a Trieste. Faceva presente che l'italianità di Trieste, qualora non fosse stata annessa all'Italia, sarebbe stata irrimediabilmente destinata a scomparire.

Sopraggiunto il conflitto, la città giuliana si trovava in una fase particolarmente acuta della dura resistenza fino ad allora opposta alla sopraffazione slava ordita dal governo di Vienna. «Ancora pochi anni – spiegava – e gli sloveni fatti immigrare dalle Autorità austriache a Trieste si sarebbero impossessati dell'Amministrazione comunale e, con questa, della città».

La strategia dell'Imperialregio governo era scoperta: si voleva sostituire al confine politico con il Regno d'Italia un confine etnico, trapiantando nelle regioni italiane la gente slava. Considerato attentamente il fenomeno trovava dei riscontri precisi.

L'Austria utilizzava l'elemento etnico slavo come forza dissolutrice sia al nord, nelle terre tedesche, che al sud, in quelle italiane. In buona sostanza l'Austria voleva alla sue frontiere nazionalità differenti da quelle dei paesi confinanti per opporre un argine etnico alle seduzioni rappresentate dai richiami irredentistici. Anche nel caso di Trieste, ad ogni modo, la rivendicazione territoriale da parte dell'Italia poggiava su valide ragioni economiche.

Trieste, Venezia e Fiume – scriveva Alberti – costituiscono le tre grandi basi di operazione per i commerci dell'Adriatico. Ciascuno di questi tre porti domina economicamente su di una porzione dell'Europa centrale bassa. Venezia estende la sua sfera di attrazione alla parte occidentale; Trieste alla centrale; Fiume a quella orientale. Tutti e tre insieme, questi porti, assicurano all'Italia il dominio assoluto sulla corrente dei traffici che si svolge fra l'Europa di mezzo ed il bacino Mediterraneo orientale.

Infine si evidenziava la questione della sicurezza militare per l'Italia.

Entro i confini in cui si ritrovava alla vigilia della Grande Guerra la nazione italiana versava in una condizione di palese inferiorità rispetto all'Austria.

L'autore dello studio non mancava di evidenziare il fatto che il corso dello Iudri, che separava allora il Veneto ed il Friuli dalla Venezia Giulia, ossia all'epoca dalla potenza nemica, apriva tutta la valle Padana alla possibilità di un'invasione nemica. Questo mentre l'Austria era difesa dalle Alpi Giulie e più a sud da tutta la catena delle Alpi orientali. Insomma era la parte più ricca d'Italia ad essere esposta agli appetiti dello straniero. Di qui l'ovvia conclusione: «Conviene pertanto approfittare dell'attuale occasione favorevole, in cui l'Austria è impegnata su più fronti ed è già stremata di forze, per rimediare a questa grave condizione di deficienza dei nostri confini».

Da quanto fin qui emerso appare che l'avversione delle genti italiane del Trentino, di Trieste e del litorale soggette all'Austria originava soprattutto dalla sistematica sopraffazione da questa attuata mediante l'immigrazione di altre popolazioni: slavi, boemi, slovacchi, croati e bosniaci erano venuti dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti ad acquisire sempre più peso e spazio.

Il punto della situazione lo si ritrova nel resoconto di un giornalista di larga popolarità qual era Luigi Barzini.

Nell'autunno 1913, quando ancora i rapporti italo-austriaci non preludevano al peggio, aveva firmato un'interessante corrispondenza sulle condizioni dei connazionali di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, apparsa sulle colonne de «Il Corriere della Sera». Quegli articoli destarono profonda emozione e impressione sull'opinione pubblica italiana.

L'imparzialità e obiettività del giornalista indusse l'editore milanese Ravà a raccogliere la corrispondenza in un volumetto uscito nel giugno 1915, ad ostilità da poco iniziate, dal titolo *Gli italiani della Venezia Giulia*.

«Dietro gli slavi invadenti gravita il peso di tutta l'immane massa slava dell'Impero con le sue organizzazioni sociali e finanziarie, con la sua sete di conquista», scriveva il giornalista. Esponendo i dati raccolti nel corso della sua inchiesta, Barzini forniva un quadro preciso della situazione. Riferiva di licenziamenti ed espulsioni ai danni di sudditi italiani e denunciava quanto avveniva nel settore dell'occupazione. In centri dove l'elemento etnico preponderante era quello italiano si era arrivati a sostituire agenti o impiegati di quell'etnia con elementi sloveni. Ogni dimostrazione, anche minima di italianità, era considerata un crimine da perseguire. Si arrivò in certi casi al grottesco. A Trieste un albergo di nuova costruzione non potè chiamarsi «Venezia», ma si dovette optare per il

nome «Bristol» e un caffè, che si voleva denominare «Carducci», venne battezzato «New York». Per non dire di episodi decisamente minimi, ma che la dicevano lunga sul clima che si respirava nella Venezia Giulia dove un abitante di Rovigno era stato processato e condannato perché la sua barca era verniciata di bianco, col bordo verde e la chiglia rossa.

Da buon giornalista Barzini venne colpito dalle difficoltà in cui versava l'informazione. Ecco quanto riportava:

Il giornale italiano in Austria vive sotto la mira costante dell'arbitrio. Deve spesso ridursi a riportare dai giornali viennesi delle corrispondenze su fatti di cronaca locale, che non potrebbero essere raccontati direttamente senza la salvaguardia di un titolo di giornale austriaco. L'opinione pubblica italiana deve essere illuminata, guidata, e ben sovente nemmeno informata. E inutile dire che la stampa slovena è libera e che l'«Edinost» può lanciare su terra italiana tutti i gridi che vuole contro l'italianità, servire da coordinatore ed aizzatore della ostilità slovena, e che il giornalico della Luogotenenza, nel suolo italiano, può vomitare quotidiane ingiurie contro l'italianità che spesso chiama «la cricca imperante», inveire contro i regnicoli, insultare l'Italia, deformare i fatti per tentare di suscitare nel più basso volgo l'odio le classi intellettuali.

Uno scenario di autentica oppressione quello tratteggiato dal giornalista de «Il Corriere della Sera». Il suo resoconto non risparmia alcun ambito e mette in rilievo la prevaricazione elevata a sistema in ogni aspetto della vita degli italiani della Venezia Giulia:

Non solo la marcia reale, l'inno di Garibaldi, l'inno di Mameli conducono dritti alla prigione, ma anche l'innocente inno a Tripoli è fra le composizioni proibite. Perché lo sono in realtà tutti i canti, tutte le poesie, tutte le espressioni di vita italiana che dicono qualche cosa, bene o male, all'anima della razza. Si cerca così di troncane tutte le file del sentimento, ogni tenue legame, intorno a questo solido e fiero nucleo d'italianità che si vuol far sparire: si tenta di togliergli ogni nutrimento spirituale, di isolarlo, come si tagliano tutto intorno le radici alla pianta che si vuol far morire.

In definitiva, da quanto emerge dalla corrispondenza, quel che si voleva soffocare era il pensiero italiano nelle sue più disparate forme. «Il pensiero italiano – spiegava Barzini – è un sorvegliato speciale della polizia». Laddove anche un conferenziere non poteva parlare se non ne riceveva l'approvazione, qualunque fosse l'argomento che andava a sviluppare.

Spostiamo ora il campo di osservazione al *Friuli Irredento*. Questo è anche il titolo di un volumetto uscito nel marzo del fatidico 1915, quindi alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. L'autore, Ignazio Beresina, esordiva con una nota di rammarico: «Esso è compreso nel binomio Trento Trieste e i fratelli del Regno – spiegava alludendo al problema di quel territorio – ben raramente lo ricordano». Ma si sbagliava a trascurare la questione in quanto, soggiungeva, «oltre al Trentino, è la regione che più d'ogni altra è direttamente congiunta al Regno e gli è geograficamente ed etnicamente identica». Lo attestava il fatto che si trattava di regione che, per posizione e ed importanza congiungeva il Regno alle terre italiane di oltre Adriatico. Quanto poi al passato il Friuli aveva dato al Risorgimento cuori generosi, menti robuste e braccia forti. Anche in quel caso dopo il 1866 la furia italiofoba dell'Austria si era accanita, specie a Gorizia, dove erano stati imbastiti processi che avevano portato in carcere molti patrioti. Pure il governo, non riuscendo ad arginare il fenomeno irredentistico con la forza, aveva iniziato il sistematico programma di snazionalizzazione altrove attuato. E pure nel Friuli, allo stesso modo che a Trieste, Pola e Zara e a Fiume, ci si era serviti degli slavi. L'Austria, spiegava, l'autore dello studio, «si adoperava per accecare gli slavi, e scagliarli contro di noi. Si mandarono nel nostro paese centinaia di famiglie di ferrovieri e di impiegati slavi e si cominciò ad aprire ovunque scuole slave e a sussidiare quelle già esistenti». Naturalmente si agiva mediante quegli elementi che più si sapeva avversi all'elemento etnico dominante italiano e il Friuli, economicamente meno resistente di Trieste e di Fiume, ebbe a risentirne con una gran quantità di soprusi.

In quel momento però, più di tutto, si temeva il successo della politica dei «sacri egoismi», ovvero il prevalere della tesi della rettifica della frontiera sino all'Isonzo, che una certa qual popolarità sembrava averla ottenuta. Beresina metteva in guardia da questo rischio definendo quella soluzione, oltre che un tradimento verso gli irredenti d'oltre Isonzo, un sicuro infeudamento alla Pangermania.

Non bisognava infatti dimenticare che dopo il '66, quando il passaggio del Veneto alla Madrepatria aveva reso esiguo il numero degli italiani ancora soggetti allo straniero, questi aveva avuto buon gioco nella sua strategia. Lo scenario che si sarebbe prospettato nell'eventualità di una politica rinunciataria da parte italiana veniva così sintetizzata:

Sottraendo agli irredenti anche i loro fratelli trentini e i friulani fino all'Isonzo, il «processo di assimilazione» si ripeterebbe in proporzioni ben più inquietanti. Se poi, grazie alla nostra neutralità «usque ad finem» – che l'accet-

tazione di quella tesi implica – dovesse dare la vittoria agli austro-tedeschi, il polipo della «Weltkultur» non esiterebbe a distendere i suoi tentacoli anche al di qua dell'attuale frontiera.

Altra questione aperta, destinata peraltro a trasformarsi in un lunga contesa culminata con la storica impresa dannunziana – era quella che riguardava Fiume. Sempre seguendo l'itinerario suggerito da «L'Orà Presente» l'aveva riassunta nel gennaio 1915 l'ex podestà della città, Icilio Baccich:

La Dalmazia settentrionale, con le sue coste accidentate, frastagliate, insidiose ed il suo vasto sistema insulare è, come ha scultoriamente ammonito Antonio Cippico, la quarta parete di casa dell'Italia, delle altre più importante perché il massiccio delle Dinariche, che ne segna il confine, è baluardo, che non solo divide l'Adriatico dai Balcani, ma separa altresì due razze: latini e slavi.

Per Baccich abbandonarla sarebbe corrisposto alla rinuncia ad una poderosissima difesa naturale, tale da mettere al riparo da future sgradite sorprese. Inoltre si sarebbe costituito un insormontabile ostacolo ad ogni minaccia alle coste italiane.

Un'irrinunciabile rivendicazione quella di Fiume che, sottolineava l'autore dello studio, obbediva oltretutto all'esigenza di pervenire alla definizione dei confini naturali della penisola italiana. A sorreggere l'istanza stava tutta una serie di motivazioni che l'ex podestà condensava in quattro fondamentali motivi: d'ordine etnico, storico e geografico; d'ordine nazionale; d'ordine economico; d'ordine strategico. Era anzitutto fuor di dubbio che già nell'epoca preromana tutto il versante dell'Alpe Giulia, i declivi del Carso e le coste del Quarnero fossero abitati da una popolazione appartenente ad un medesimo ceppo etnico ed entrate nella sfera d'influenza romana, quelle terre, divenutene colonie, ne subirono una profonda influenza.

Del resto, puntualizzava Baccich nella sua dissertazione storica, «I confini orientali d'Italia sono indelebilmente tracciati, dai più remoti geografi dell'antichità a Dante, a Mazzini, con segni non fallaci».

Si doveva, pur tuttavia, a quell'epoca fare i conti con la presenza di altre etnie: quella magiara e quella slava, asserendo quest'ultima in particolare un presunto diritto sulla città. Riguardo alla prima Baccich osservava che la presenza degli ungheresi era aumentata dalle 379 unità del 1880 alle 6.000 di allora non per il fenomeno naturale dell'afflusso d'im-

migrazione dall'interno al grande centro marittimo del Quarnero, bensì a causa dell'immigrazione forzata promossa da vari governi per far di Fiume una colonia ungherese. Si trattava dunque di un elemento non autoctono la cui avanzata, mutata la situazione, avrebbe perduto ogni appoggio e sarebbe venuta perdendo importanza e peso. Quanto agli slavi, anche in quel caso ci si trovava di fronte ad un fatto voluto, ovvero ad un fenomeno artificiale. Anche in questo caso un nuovo assetto avrebbe tolto ad essi la speranza di diffondersi e imporsi e creare agitazioni.

Restava da dire dell'elemento italiano.

Il loro numero – si legge nell'opuscolo – sarebbe oggi notevolmente più elevato se l'immigrazione dei regnicoli non fosse stata dalle autorità in ogni modo e costantemente impedita ed ostacolata e se il loro nucleo considerevole non fosse stato assottigliato in questi ultimi tempi dai bandi, e dalle espulsioni inflitte in larga misura, e dal forzato esodo di molti, che esperti di quanto sappia di sale lo pane altrui, per sottrarsi a rappresaglie e persecuzioni, furono costretti a cercare in lidi più ospitali sicurezza di tranquillo lavoro e onesto compenso alle proprie fatiche

Né l'Italia poteva fare a meno di valutare la convenienza economica che sarebbe derivata dall'acquisizione di Fiume all'interno dei propri confini. Baccich a tal proposito non mancava di porre in risalto la posizione naturale del porto, ricco di moli e banchine, dotato di moderni mezzi, strumenti e macchine atte ad accelerare i traffici. «La via di Fiume – precisava – è la più rapida comunicazione – più rapida anche di quella di Trieste – fra il Regno e la Croazia, l'Ungheria, la Rumenia, la Serbia, la Bulgaria, la Russia e la Turchia».

Affrontando il discorso della Dalmazia è l'aspetto dei confini ad essere messo in evidenza da Virginio Gayda nel suo studio pubblicato nella collana «L'Ora Presente». Nell'opuscolo *La Dalmazia*, così si esprimeva:

Una risoluzione del problema trentino, che trasportasse la frontiera del Regno sulla vera linea naturale del Brennero, significherebbe una immediata minor necessità di sacrifici d'uomini, di opere artificiali per la difesa ad oriente. Una risoluzione integrale del problema adriatico, che completasse l'Italia con la costa orientale del mare, eliminerebbe la possibilità di una nuova grande Potenza adriatica e perciò di una grande flotta avversaria a quella italiana nell'Adriatico e sopprimerebbe con ciò anche subitamente la necessità per l'Italia di tenere una grande flotta nell'Adriatico.

Ma a monte restava il diritto nazionale italiano. Gayda partiva dalla premessa che vi era una forte tendenza fra gli slavi a definire la Dalmazia un paese geograficamente, storicamente ed etnograficamente slavo. Ma obiettava che la storia non si poteva falsare. Ed essa provava inconfutabilmente l'italianità del Paese. Partito dall'osservare che i Romani avevano fatto la loro comparsa in Dalmazia già nel secondo secolo avanti Cristo, dopo un'ampia dissertazione storica, approdava al nodo della questione del momento: etnografia italiana o slava? Ed ecco la risposta:

La storia dimostra che gli slavi non sono indigeni originari del paese. Ma i censimenti austriaci danno loro oggi un'assoluta maggioranza numerica. L'ultimo riconosce l'esistenza di solo più 18 mila italiani, su 650 mila abitanti. Però è conosciuto ormai – lo hanno confessato gli stessi organi dell'ufficio centrale della statistica di Vienna, più estranei alle manipolazioni chimiche nazionali del governo austriaco – che i censimenti in Austria servono a degli scopi nazionali e politici e si fanno, oltre che con i numeri, con gli intrighi. È avvenuto così a Vienna, per gli czechi. È avvenuto certamente così in Dalmazia.

Insomma era innegabile che l'elemento etnico italiano costituisse una minoranza. Ma una minoranza che rappresentava la civiltà originaria del posto, la cultura e la preminenza economica.

Del resto non bisogna dimenticare – ebbe a sottolineare Anna Bencovich nel suo *Adriatico in fiamme* – che quando il governo austriaco era succeduto al breve dominio francese e alla lunga signoria veneta, la costa della Dalmazia era tutta italiana:

Italiana la lingua parlata dal popolo e dalla classe borghese e intellettuale; italiani gli usi e i costumi, non vi è traccia slava nelle città e nelle isole e anche quei pochi slavi che erano riusciti a crearsi una posizione sociale e una coltura superiore avevano studiato l'italiano e lo parlavano perfettamente. Slave erano le popolazioni dell'interno, i morlacchi; ma anche nelle più lontane borgate quasi confinanti con la Bosnia si parlava italiano e gli stessi morlacchi, se non lo parlavano correttamente, lo comprendevano bene e non poche erano le parole italiane che usavano nel loro comune linguaggio... Il movimento di snazionalizzazione della Dalmazia cominciò a farsi sentire fra il '48 e il '59 quando il Bano chiese che la Dalmazia venisse annessa alla Croazia, proposta che venne respinta per essere poi, nel 1861, ripresentata con maggior fortuna. Si voleva a qualsiasi costo formare il regno trialistico croato-sloveno-dalmata, e per arrivare a questo scopo si doveva soffo-

care coi mezzi più violenti ed illegali, l'opposizione del partito italiano.

Sul diritto storico, del resto, puntava anche Giuseppe Stefani, autore dell'opuscolo *L'Istria*. Partiva da un inconfutabile dato di fatto: «L'Istria è italiana: non c'è ombra di un diritto di Stato slavo, e l'Austria non vi vanta che un diritto di baionetta durato un secolo».

Istria romana (venne conquistata nel 177 a.C.) ma anche per secoli veneziana. Lo era stata dalla seconda metà del XIII secolo al Trattato di Campoformio. Allo stato attuale delle cose, italiana per posizione, lingua, e storia, l'Istria doveva essere restituita alla Madrepatria. Non ultime erano evidenti ragioni economiche che imponevano all'Italia lo sforzo per riaverla.

Per rendersene conto bastava una semplice serie di deduzioni. Chi possedeva Trieste doveva possedere Fiume. E chi deteneva entrambe doveva necessariamente detenere sovranità sull'Istria, che altrimenti, in mano d'altri, avrebbe tolto valore e importanza agli altri due porti. Uno sguardo d'insieme era del resto eloquente: l'Istria, da Trieste alle isole del Quarnaro, per circa 130 miglia geografiche di costa possedeva 83 porti con 27 rade per grossi navigli, che facevano da succursali a quelli di Trieste e Venezia. Non si doveva infine dimenticare che l'Istria, la quale passava alle casse della finanza austriaca quasi due milioni di sole imposte dirette l'anno, accoglieva nei suoi porti un movimento quinquennale di più di 80.000 navigli, importando in media via mare due milioni di quintali di merci ed esportandone quasi quattro. Senza contare la produttività del suo terreno. In definitiva grande vantaggio l'Italia ne avrebbe tratto sotto vari aspetti. «Possa il voto dell'esule istriano avverarsi tra breve e possa Roma stendere su l'Istria nuovamente la sua mano armata di ferro, concludeva Stefani».

S'è parlato a proposito del Friuli irredento di terre irredente meno note all'interno del binomio Trento-Trieste. Ecco in proposito un altro significativo esempio: quello rappresentato dall'Alto Adige. A forza di parlare di Trento, ci si dimenticava forse talvolta di quella contigua terra entrata nel quadro delle rivendicazioni territoriali dell'Italia che si accingeva a riappropriarsi dei confini naturali. Di questa battaglia fu nobile alfiere Ettore Tolomei.

Nato nel 1865, fratello di Ferruccio Tolomei, particolarmente vicino a Guglielmo Oberdan, alla vigilia del primo conflitto mondiale aveva dato impulso alla campagna irredentista attraverso una serie di pubblicazioni (*L'Alto Adige*, *Per i confini della patria* ed altro) rivendicando con forza l'italianità di tutte le terre a sud del Brennero. Anche la sua fu

una denuncia chiara e circostanziata dei soprusi attuati dall'Austria.

Nelle sue pubblicazioni rilevava che il governo non tollerò mai alcuna scuola italiana nei centri bilingui dell'Alto Adige, né mai pensò all'istituzione di scuole popolari italiane per ragazzi di nazionalità italiana, i quali erano, all'opposto, obbligati a frequentare le scuole del circondario di Bolzano.

Il Governo – riferiva in una raccolta di scritti ed interventi apparsi nel 1919, all'indomani della conclusione del primo conflitto mondiale –, nella gara delle due stirpi, intervenne sempre e manifestamente in favore della tedesca e a danno dell'italiana. Violentò la costituzione che gli imponeva assoluta neutralità nelle competizioni nazionali, aggravò la mano contro la popolazione italiana mostrando il suo malanimo e l'aperta mira di concorrere all'opera del pangermanesimo. E le cifre stavano ad attestare la situazione: V'erano a Bolzano più di cinque mila connazionali senza scuola. V'erano nell'Alto Adige quattromila bambini italiani senza istruzione. La vergogna di questa condizione di cose intollerabile avrebbe dovuto essere sentita non solo dai connazionali nostri ma ancora dallo Stato come tale.

C'è da dire che a documentare puntualmente quali fossero le condizioni degli italiani in quelle terre irredente ci aveva sempre regolarmente pensato Cesare Battisti, del quale rimase memorabile un'interpellanza al parlamento di Vienna che forte impressione destò in Italia. Ma se le cose non erano facile per gli italiani del Trentino, potevano ben dirsi drammatiche le condizioni dei vicini connazionali. Annotava al riguardo Tolomei:

Ma che cosa dovevamo noi dire delle condizioni degl'Italiani dell'Alto Adige infinitamente più tristi! Forte dell'immunità parlamentare, Battisti poté denunciare «un ammasso d'abusi vergognosi e d'intollerabili prepotenze» contro gl'Italiani del Trentino, che pure avevano rappresentanza politica, enti amministrativi, tribunali, scuole: mentre nulla di tutto questo era concesso agl'Italiani dell'Alto Adige, abbandonati senza alcuna tutela, né civile, né religiosa, senza conforto intellettuale, minoranza sfruttata e calpesta, cui perfino mancava la coscienza di sé e la fiducia nella solidarietà della Nazione.

Tolomei lamentava la scarsa sensibilità da parte dell'Italia verso i fratelli che vivevano in stato di completa soggezione in Alto Adige. Era pur vero che, grazie soprattutto all'associazione Dante Alighieri si era provveduto ad inviare sussidi e libri per le scuole trentine cercando di patrocini-

narne idealmente la riconquista. Ma era altrettanto vero che per quel che atteneva alla regione atesina non aveva beneficiati di attenzioni da parte della Madrepatria. E riguardo a ciò Tolomei puntualizzava: «Questo doveva il Governo intendere, che l'italianità non poteva appagarsi della difesa di Trento: dovevano Governo e Associazioni insieme rivolgere ingenti forze a salvare la minoranza italiana dell'Alto Adige, residuo dell'antica popolazione latina e nucleo della riconquista nazionale del nostro intero versante».

Pienamente giustificato il rammarico di Tolomei. La questione dei confini naturali aveva lasciato indifferente la classe politica italiana, legata alla Triplice e protesa alle avventure africane. In quel clima l'aspirazione al completamento del disegno risorgimentale, con la redenzione dei territori ancora sotto il gioco straniero era rimasta confinata nella coscienza del patriottismo fedele al messaggio originario, che al massimo si esprimeva attraverso le esternazioni di inascoltati letterati o semplici idealisti. Eppure uomini come Garibaldi avevano guardato al Brennero come all'ultima tappa di un lungo cammino, cosciente del valore morale, prima ancora che materiale di quell'obiettivo, che pure si mostrava tanto lontano. Non solo Garibaldi, ma anche Mazzini. Rileva a tal proposito Silvano Valenti nel suo *Italia al Brennero* che fra il '66 e il '70 il confine alpino aveva trovato più di un assertore. E tra questi proprio Mazzini che aveva formulato la sua rivendicazione ricalcando i consueti motivi goethiani della «natura italica» del paesaggio atesino e le ovvie considerazioni idrografiche.

Se pur vagamente – spiega Valenti – egli indica i termini d'Italia «oltre Brunopoli», (Brunico e Brunecco nella tradizione ladina). La conversione del Mazzini all'ideale dell'Alto Adige italiano – soggiunge – appare per la verità recente e occasionale: ripudiato il fantasioso progetto di Confederazione Alpina (manifesto della Giovine Euorpa fondata in Svizzera, con scarsa convinzione, nel 1834) che avrebbe dovuto riunire in un sol nesso Elvetici, Savoiani, Carniolani, Carinziani e Tirolesi dell'uno e dell'altro versante, il Mazzini giunge a proclamare la rivendicazione della frontiera del Brennero esplicitamente nell'infuocato clima del '66.

Nel caso dell'Alto Adige, per la verità, si rilevava la preponderanza di popolazione di lingua tedesca e di conseguenza forte era la resistenza di quell'elemento etnico all'idea di entrare a far parte dell'Italia. Ma Tolomei, nella disputa, obiettava che andava anzitutto osservato che geograficamente il bacino dell'Alto Adige e quello del Medio Adige (Trentino)

non costituivano due unità profondamente distinte e scindibili. E di conseguenza era sbagliato, qualora si volesse stabilire la cifra proporzionale delle diverse nazionalità che componevano la popolazione, considerare separatamente il bacino medio dal bacino alto dell'Adige. In realtà, asseriva, «tutto il versante meridionale alpino è italiano al 70 per cento. E se consideriamo l'Alto Adige in unione al Trentino italianissimo con i suoi 380.000 abitanti italiani compatti, allora l'intera ed inscindibile regione montana dell'Adige, che conta 600.000 abitanti, dei quali 420.000 italiani, risulta italiana per, quindi anche razionalmente nostra in intero di pieno diritto».

Abbiamo poc'anzi richiamato i Padri del Risorgimento. Ebbene, emblematico del genere è quanto arrivava dalla voce del fiorentino Lancillotto Thompson che per anni tenne desto in patria in ricordo delle terre che ancora attendevano il ricongiungimento alla nazione italiana. Nel suo *Il Risorgimento italiano e gli irredenti*, edito nel luglio 1915, riepilogava tutti i motivi che collegavano la grande epopea risorgimentale alla guerra, appena scoppiata, che avrebbe dovuto portare al coronamento del progetto unitario.

Per Italia Irredenta – precisava – intendiamo quelle terre italiane che, liberata Roma, durarono sotto signoria straniera; e più specialmente talora le rimaste all'Austria; vale a dire il Trentino, la Venezia Giulia ed anche la Dalmazia, appendice d'Italia; 'sua figlia minore', come la chiamò Bajamonti, 'seconda Italia', come la definì Tommaseo. Concludeva il suo lavoro avanzando per l'Italia un sacrosanto diritto: quello riconosciuto e affermato dai maggiori patrioti che operarono nelle diverse regioni della penisola: da Garibaldi a Manin, da Cattaneo a Salvagnoli a Rosa... Oggi tutti gl'italiani, con una concordia che i nostri nemici credevano impossibile, con una ferma energia di cui in ore dei pessimismo credemmo capaci solo gli stranieri, vogliono che per forza d'armi a quel diritto corrisponda finalmente il fatto.

Allo scoppiare del conflitto già si calcolava quella che, a guerra vinta, sarebbe stata la nuova realtà venutasi a determinare. La previsione, in base a precisi calcoli, l'aveva già tracciata nel maggio 1915 Scipio Slataper, calcolando che i territori che sarebbero stati compresi entro il nuovo confine erano abitati da più di due milioni di abitanti, di cui quasi un milione italiani; circa 200 mila tedeschi (Alto Adige), 400 mila fra sloveni e croati (Venezia Giulia) e il resto croati della Dalmazia. Lo scrittore triestino, che si era arruolato volontario, non riuscirà a vedere realizzata la sua previsione, dato che cadrà, quello stesso anno, sul Podgora.

Uomo di grandi istanze morali, già collaboratore della «Voce» era su posizioni che si differenziavano dall'uniforme coro, trovandosi a confutare quel genere di irredentismo tipico del ceto mercantile triestino che gli appariva gretto e meschino per via dell'avversione totale all'elemento slavo. Ecco, infatti come si esprimeva l'autore de *Il mio Carso* nella pubblicazione *I confini necessari all'Italia*, compreso nella collana de «L'Ora Presente». Anzitutto ammoniva a non mettersi sulla strada di assimilazioni forzate. Mai si sarebbe dovuto tentare di promuoverla artificialmente.

La volontà di snazionalizzazione – sottolineava – è tanto bestiale e assurda che non solo non è riuscita mai in nessun posto, almeno nei tempi moderni, ma ha risvegliato di colpo e armato violentemente la necessità dell'irredentismo... Se noi vorremo far diventare in breve i tedeschi e gli slavi regnicoli italiani, avremo subito in casa un grave irredentismo.

Parole in certo modo profetiche. Ma allora come procedere, come misurarsi con le nuove minoranze etniche ora che sarebbe stata l'Italia a doversi misurare con quello spinoso problema? La risposta di Slataper era semplice:

Non austriacamente, ma italianamente. Aver fede in noi e nella nostra capacità civile. Favorire in tutti i modi lo sviluppo economico dei paesi di confine, allacciandoli strettamente a noi coi vincoli dell'interesse e del benessere... La scuola è sacra: e perciò è anche l'arma politica più tremenda. Soltanto che dovremo, anche per accondiscendere al desiderio certo degli slavi e dei tedeschi, insegnare l'italiano anche nelle loro scuole, molto abbondantemente. E dovremo permettere tutte le manifestazioni culturali slave e tedesche, magari favorendole. Ma impedire fin dal primo giorno, con decisa serenità, ogni moto politico.

Slataper, con lucidità, intravedeva nella questione etnica uno dei problemi che si sarebbero evidenziati nel prossimo futuro all'interno di una nuova definizione dei confini. Ipotizzava che una certa qual assimilazione, magari lenta, sarebbe avvenuta per quanto riguardava slavi e tedeschi, soprattutto tra quelli inseriti in zone dove la componente etnica italiana o costituiva la maggioranza o era una consistente minoranza. Prevedeva peraltro che i gruppi slavi più consistenti – quelli dell'interno della Dalmazia, dell'Istria liburnica, di Postumia e della valle dell'Isonzo – e i tedeschi dell'Alto Adige avrebbero mantenuto per secoli la loro nazionalità, anche se la loro italianizzazione sarebbe proceduta progressivamente. «In

tutti i casi però – raccomandava – se noi desideriamo che l'assimilazione avvenga e s'estenda il più possibile noi non dobbiamo far niente di artificiale per promuoverla».

Su questo aspetto l'intellettuale e irredentista triestino insiste con forza:

La volontà di snazionalizzazione è tanto bestiale e assurda che non solo non è riuscita mai in nessun posto, almeno nei tempi moderni, ma ha risvegliato di colpo e armato violentemente la necessità dell'irredentismo. Insegnino tutte le nazionalità che si credevano spente e non erano che oppresse nell'Austria, e insegnino la Polonia e l'Alsazia tedesche! Se noi vorremmo far diventare in breve i tedeschi e gli slavi regnicoli italiani, avremo subito in casa un grave irredentismo.

Quasi una preconizzazione quella di Slataper, che dalla riflessione sul passato paventava i rischi insiti nel futuro.

Già si era delineato, per poi approfondirsi sempre più, lo spartiacque tra diverse concezioni e linee di pensiero. A prevalere nel dopoguerra sarà il sentimento nazionale elevato a culto che aveva trovato in personaggi come il combattivo scrittore e giornalista Enrico Corradini (1865-1931) uno dei suoi maggiori alfieri. Profondamente influenzato da d'Annunzio, dalle colonne della rivista «Il Regno» aveva creato le premesse per costituzione, nel 1910, di un partito nazionalista italiano.

Cavalli di battaglia dei nazionalisti divennero i conflitti tra studenti italiani e tedeschi a Innsbruck nel 1904 – cui si è già fatto riferimento e il tema della brutale persecuzione della componente italiana in Tirolo avrebbe fatto da stimolo per animosi propositi di riscatto ad opera di una «società di forti». Corradini fu in tal senso un precursore di un'idea che, sorpassando il principio irredentista, sarebbe approdata all'affermazione del concetto imperialista in Italia. Grande popolarità avrebbe ottenuto nel dopoguerra la figura di Corradini, grazie alla piega degli eventi e in conseguenza agli sviluppi politici venutisi a determinare.

Del consenso e della popolarità che l'uomo politico ebbe specie nelle terre irredente è documento quanto ebbe a mettere in risalto il goriziano Bruno Coceani nella commemorazione del personaggio tenutasi a Trieste il 2 febbraio 1932. Eccone un passo significativo, laddove si rievocavano i trascorsi dell'irredentismo locale:

A Trieste la lotta se fu meno cruenta non fu meno dura. Ma più pronta che altrove la reazione di difesa contro i nemici, che sono quelli di ieri, quelli dell'anteguerra, gli imperialregi socialisti, tutta la ciurma slava ed ausiliari

solo pochi transfughi abbacinati dal barbaglio illusorio dell'umanitarismo....

A quel punto non solo veniva fortemente ribadito il principio del pieno diritto italiano all'interno dei propri confini naturali, ma ci si proiettava in avanti, verso nuove rivendicazioni che traevano giustificazione da antiche glorie. E l'occhio già spaziava verso altre ambite mète. Non era ancora finita la guerra che nelle solenni commemorazioni dell'eroe e martire capodistriano Nazario Sauro, tenutesi a Roma e a Venezia tra agosto e settembre 1918 – di cui si diede ampio resoconto in una pubblicazione all'insegna del motto «Patria ai Veneti tutto l'Adriatico» –, uscivano messaggi di inequivocabile tenore. Quanto mai eloquente quello contenuto nelle parole di Roberto Ghiglianovich, deputato di Zara alla dieta di Dalmazia, il quale consegnando una targa d'oro a Gabriele d'Annunzio, gli si rivolgeva con immagini dal forte valore evocatorio:

Sulla targa che vi offriamo, quale tributo di ammirazione e riconoscenza per la vostra incitatrice e grande opera nazionale di Poeta e per le vostre prodigiose gesta di soldato, opera e gesta che fanno di voi il Poeta-soldato d'Italia, è riprodotto il leone di San Marco, che dallo storico torrione vigila Curzola, la città onde ha nome la bellissima isola che con altre cento maggiori e minori sorelle inghirlanda il 'grande orlo dalmatico'. La scritta sulla pagina aperta dell'evangelo del Santo, sotto la branca della nobile fiera, è quella che è incisa nel marmo della Porta della città di Rovino: «Victoria tibi, Marce, evangelista meus». Il motto «Aliger ecce leo terras mare siderea carpo» che, come aureolata, sta nella targa sopra il Leone di Curzola, è scolpito nella base che sorregge lo stendardo di San Marco nella piazza di Pirano. E quasi cornice nella targa, è un frammento di marmo che viene da Spalato, la città di Antonio Bajamonti, il patriota di Dalmazia che, nel *Discorso ai Dalmati*, Voi avete giustamente chiamato il 'Podestà mirabile'.

Al sogno irredentista, giunto a compimento, si era già sostituito il principio del diritto alla riconquista sulle orme di antiche vestigia che, in pieno fascismo, si cercava di insinuare specie nelle nuove generazioni. Si pensa già al passaggio delle consegne. Ne è significativo documento un fascicoletto dal titolo *Dalmazia* edito nel 1933 per iniziativa della sezione di Bergamo dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra Comitato d'Azione Dalmatica. Si pubblicava – come spiegava il presidente della sezione Alcide Rodegher – il componimento poetico di Helle Busacca, allieva del locale liceo classico, cui era stato assegnato il primo premio sul tema *Italianità della Dalmazia*. Quella gara in versi, si precisava, era stata

indetta per diffondere sempre più la conoscenza del problema irredentistico fra le nuove generazioni onde insinuare in loro la 'santa Fede'.

La sola lettura di qualche verso è eloquente, anticipando i tempi che si avvicinavano:

... Pallida un'ombra dalle chiome d'oro,/dagli occhi azzurri come cielo e mare,/dalle mura di Spalato, ci addita/le aspettanti città della Dalmazia:/Cattaro sull'estremo arco del golfo/meraviglioso di dorate rive,/e Sebenico, risognante ancora/la resistenza che trionfò del Turco...

L'attesa del resto era stata lunga e intensa. Una vigilia, quella dell'entrata in guerra dell'Italia vissuta con passione da molti italiani. In quella palpitante schiera trovò posto anche il chiavennate Giovanni Bertacchi. Professore di liceo, prosatore e oratore di qualche risalto, aveva tenuto il 13 gennaio 1916 una Prolusione all'Università di Padova nella quale in qualche modo si ritrova tutto lo spirito di quegli anni lontani in cui la Nazione era da poco scesa in campo per rivendicare i propri diritti sulle terre irredente. Compiuto un *excursus* storico nella letteratura, che metteva in risalto l'«ansia dell'anima italica ad affermar se medesima», approdava alla contemporaneità riepilogando pagine e tappe risorgimentali:

«Italia libera, Iddio lo vuole!»... Grido nel sublime Quarantotto la prima nostra crociata; ma il grido ricadde deluso. «Dall'Alpi all'Adriatico!» fu il motto della bella Ripresa, che dopo le vittorie lombarde s'arrestò paga ad un fiume, ma che sette anni più tardi raggiunse il mare promesso. «Italia e Vittorio Emanuele!». Tale, nel leggendario Sessanta, il motto che mille cuori tradussero nella realtà di due terre aggiunte, col loro sole, alla patria. «O Roma, o morte!» ecco il giuro che in un novembre eroico si aggirò disperato da Mentana sui lembi dell'eterna città. «Trieste e Trento!» era questo l'ultimo gemino appello, rimasto sino a ieri senza eco, l'ultima espressione incompiuta della parola d'Italia...

Due anni dopo, con uno sforzo immane e un pesantissimo tributo di sangue, l'ultima fase del Risorgimento italiano si sarebbe compiuta.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI M., *Trieste*, a cura de «L'Ora Presente», Torino 1915.
- BACICH I., *Fiume. Il Quarnero e gli interessi d'Italia ne l'adriatico*, a cura de «L'Ora Presente», Torino 1915.
- BARTOLI G., *Il contributo dei giuliani e dalmati al risorgimento italiano*, Trieste 1961.
- BARZINI L., *Gl'italiani della Venezia Giulia*, Milano 1915.
- BATTISTI C., *Il Trentino*, a cura de «L'Ora Presente», Torino 1914.
- BENCOVICH A., *Adriatico in Fiamme*, Milano 1933.
- BERESINA I., *Il Friuli irredento*, a cura de «L'Ora Presente», Torino 1915.
- BERTACCHI G., *La parola d'Italia*, Padova 1916.
- BUSACCA H., *Dalmazia*, a cura dell'associazione nazionale volontari di guerra. Comitato d'azione dalmatica, Bergamo 1933.
- CHERSI L., *L'irredentismo degli Italiani in Austria e le relazioni italo-austriache*, Trieste 1934.
- COCEANI B., *Commemorazione di Enrico Corradini*, Trieste 1932.
- Commemorazioni di Nazario Sauro tenute a Roma e a Venezia (agosto e settembre 1918)*, Roma 1918.
- GAYDA V., *La Dalmazia*, a cura de «L'Ora Presente», Torino 1915.
- MURATTI S., *Intellettuali irredentisti della Venezia Giulia*, estratto da «Gerarchia», anno VII numero 9, Milano 1927, pp. 24.
- SLATAPER S., *I confini necessari all'Italia*, a cura de «L'Ora Presente», Torino 1915.
- STEFANI G., *L'Istria*, a cura de «L'Ora Presente», Torino 1915.
- THOMPSON L., *Il risorgimento italiano e gli irredenti*, Milano 1915.
- TOLOMEI E., *L'Alto Adige* in «Il martirio del Trentino», a cura della commissione dell'emigrazione trentina in Milano e della sezione trentina dell'associazione politica degli italiani irredenti in Roma, Milano 1919, pp. 114-130.
- VALENTI S., *L'Italia al Brennero (1918-1988)*, Bolzano 1988.

CHARLES BABBAGGE: IL PRECURSORE DEL COMPUTER

FRANCESCO ZANELLA

Relazione tenuta il 18 giugno 2004

Introduzione

Nell'età moderna si manifesta più acuta che nel passato l'esigenza di escogitare strumenti e macchine per alleviare all'uomo la fatica noiosa e ripetitiva di 'fare i conti'.

L'intensificarsi dei commerci, l'infittirsi dei traffici navali, l'affinarsi delle osservazioni astronomiche e lo sviluppo degli strumenti bellici sono soltanto alcuni dei fattori che solleccitarono lo sviluppo del calcolo meccanico e la ricerca di sempre maggior precisione e rapidità.

Il programma di questo filone di pensiero indirizzato a sottrarre all'uomo la fatica del calcolo è sintetizzato nelle parole di Leibnitz:

È indegno di uomini eccellenti perdere delle ore come schiavi per sviluppare dei calcoli che si potrebbero sicuramente assegnare a qualcun altro, se fossero usate delle macchine.

Sarà lo stesso Leibnitz l'ideatore di una macchina calcolatrice; e sarà sempre il filosofo tedesco a caldeggiare l'uso della numerazione binaria che, come noto, costituirà nel '900 l'alfabeto del linguaggio elettronico.

Per quanto riguarda gli strumenti di calcolo va menzionato, in ordine di tempo, il 'compasso geometrico militare' di Galileo (1592).

La scoperta dei logaritmi di John Napier facilitò il calcolo numerico trasformando i prodotti in somme e i quozienti in sottrazioni. Lo stesso Napier inventò (1614) quello strumento conosciuto come i 'bastoni di Nepero' (dal nome italianizzato dello scozzese) che poteva eseguire le quattro operazioni e l'estrazione della radice quadrata.

Nel 1624 l'inglese Edmond Gunter (1581-1626) perfezionò i bastoni di Nepero che si trasformarono (1664), ad opera di Robert Bissaker, nel regolo calcolatore rettilineo utilizzato da tecnici e scienziati fino a circa

tre decenni orsono e sostituito ora dalle calcolatrici elettroniche tascabili.

A John Napier si deve anche la compilazione delle prime tavole *logaritmiche*.

Il XVII secolo è contrassegnato dalle invenzioni di tre personaggi: Wilhem Schickard (1592-1635), Blaise Pascal e Wilhelm Leibnitz.

Nessuna delle tre macchine da loro ideate trovò pratica applicazione perché, all'arditezza del pensiero degli inventori, non corrispondeva una adeguata meccanica di precisione in grado di realizzarne compiutamente i progetti.

Il luterano Schickard, teologo, pastore, professore di lingue orientali e docente di astronomia all'Università di Tubinga, era noto soprattutto come cartografo. Ma nel 1956 la scoperta di un archivio contenente le sue carte e alcune lettere da lui inviate a Giovanni Keplero rivelò che era stato l'inventore della prima vera e propria calcolatrice: una macchina «*quae datos numeros statim automathos computet, addat, subtrahat, multiplicet, dividatque*», come scriveva all'amico astronomo il 20 settembre 1623 inviandogli disegni del progetto.

Il 25 febbraio 1624 Schickard informa Keplero di aver affidato all'orologiaio Johann Pfister la realizzazione del prototipo ma che, disgraziatamente, tutto il materiale «*conflagravit ante triduum in incendio noctu*».

Si ipotizza che quell'incendio non sia stato del tutto casuale: l'ostinazione a voler costruire una macchina capace di calcolare come un essere umano poteva sapere di sortilegio; e di stregoneria era stata accusata la madre dell'amico Keplero.

Schickard morì di peste il 24 ottobre 1635. La sua macchina, se fosse stata costruita, sarebbe stata dotata di un congegno che avrebbe risolto il 'problema dei riporti'; lo stesso dispositivo, riscoperto più tardi, sarà applicato a tutte le macchine da calcolo dell'età contemporanea.

Nel 1641 il diciottenne Biagio Pascal progettò una macchina (la pascalina) per aiutare il padre Etienne nell'esecuzione dei noiosissimi calcoli connessi al suo incarico di esattore delle imposte nell'Alta Normandia. Ne affidò la costruzione a un «*ouvrier de la ville de Rouen, horloger de profession*» il quale, alla fine del lavoro, gli consegnò una cosa che si presentava molto bene «*par le dehors, mai tellement imparfaite au dedans, qu'elle n'est d'aucun usage*».

Il ricorso agli orologiai per costruire macchine da calcolo è spiegabile pensando che le operazioni erano eseguite tramite movimenti di ruote

dentate che avevano incise le cifre da 0 a 9, e ciò generava difficoltà nel recupero dei riporti.

Il giovane Pascal stava per abbandonare il progetto ma, incitato dal matematico Roberval, confezionò un nuovo esemplare della macchina e lo presentò al cancelliere Séguier ottenendone il 'privilegio' (riconoscimento della proprietà intellettuale) nel 1649.

L'invenzione della pascalina, pur avendo suscitato molto interesse, non trovò applicazione pratica sia per il costo elevato sia per la difficoltà d'uso che non permetteva rapidità di impiego.

L'esattore Etienne Pascal dovette rassegnarsi trascorrere le notti eseguendo i calcoli a mano.

Alla pascalina si ispirarono l'inglese S. Morland e l'italiano (bellunese) Tito Livio Burattini.

Leibnitz non sapeva nulla di Schickard e ignorava l'esistenza della pascalina ma, come Pascal, trasse ispirazione per la sua calcolatrice da un odometro in azione; chiamò la sua macchina 'contatore a gradini' per via di una novità tecnica (il 'tamburo a gradini') che costituirà – è stato scritto – «la chiave di volta dello sviluppo del calcolo meccanico fino ai nostri giorni».

Nel '700 si assiste a una proliferazione di macchine per il calcolo automatico: alcune potevano eseguire le quattro operazioni e l'estrazione della radice quadrata anche di numeri composti da sei cifre. Ma nella seconda metà del secolo spiccano due personaggi che fanno intravedere qualcosa di decisamente nuovo. Si tratta dell'inglese Charles III conte di Stanhope (1735-1816) e dell'ingegnere militare tedesco Johann Helfried Müller (1746-1830).

Il primo, oltre che per la costruzione di due precise calcolatrici, è ricordato per il suo progetto di una 'macchina logica' in grado di risolvere, appunto, problemi logici e non semplicemente aritmetici.

Il Müller, invece, ideò (1782) una macchina per operare con sistemi numerici con base diversa da dieci. I criteri ispiratori dell'ingegnere tedesco erano orientati a calcolare i valori di un polinomio utilizzando le differenze di alcuni valori prefissati; operando in base a differenze, quella del Müller venne denominata 'macchina alle differenze'. Il progetto non poté essere realizzato per mancanza di fondi, però è singolare come l'ingegnere tedesco abbia precorso Charles Babbage di circa quarant'anni; sarà infatti quest'ultimo a costruire nel 1822 una «*difference engine*».

Con il Müller e lo Stanhope appaiono i frammenti (ancora disorganizzati) di quegli elementi che molto più tardi confluiranno nella strut-

tura del computer del XX secolo: bisognerà attendere che l'algebra della logica, creata da G. Boole nel 1854, sia tradotta prima in circuiti elettrici (1880) e poi elettronici; allora sarà pressoché spontaneo il ricorso all'aritmetica binaria (anziché decimale) preconizzata da Leibnitz.

Babbage, Ada Byron e l'Italia

Charles Babbage nacque a Londra il 26 dicembre 1791 e a Londra morì nel 1871.

Era un geniale, eclettico visionario i cui interessi spaziavano dalla scienza pura a quella applicata tanto da essere riconosciuto come un anticipatore della moderna ricerca operativa. Aveva un carattere difficile e gli aneddoti che lo riguardano non si contano. È rimasto proverbiale per la sua propensione alla litigiosità e per la sua avversione nei confronti dei suonatori ambulanti. Non gli piacevano nemmeno i suoi concittadini; confidò all'amico Charles Darwin di aver escogitato un dispositivo per estinguere gli incendi, asserendo però che non lo avrebbe reso pubblico preferendo vedere le case dei londinesi andare a fuoco.

A lui si deve, tra l'altro, l'idea di fare applicare una tassa unica sulla



Charles Babbage a quarantotto anni.

corrispondenza indipendentemente dalla distanza; sarebbe venuta, di conseguenza, l'introduzione del francobollo.

È stato scritto che Babbage fu «il primo essere umano che si rese conto dell'immenso potenziale delle macchine in materia di calcolo» (D. R. Hofstadter).

Il salto concettuale da lui compiuto consiste nell'aver intuito la possibilità di programmare una macchina contabile, nel senso di 'istruirla' e renderla capace di eseguire la successione ordinata di calcoli necessaria alla soluzione di un problema, ovvero di realizzare un prefissato algoritmo, escludendo completamente l'intervento umano durante il lavoro.

Era figlio del banchiere Benjamin e rivelò fin da fanciullo una particolare attitudine per lo studio della matematica con una spiccata predilezione per l'algebra. Iscritto quindicenne al Trinity College di Cambridge, scoprì di essere molto più avanti rispetto a quanto gli veniva insegnato.

A quel tempo la matematica inglese attraversava un periodo di stagnazione: chiusa nel suo orgoglioso isolamento insulare, vegetava sull'eredità lasciata da Newton, ignorando quanto si andava producendo nel continente.

Preso coscienza di tutto ciò, Babbage, W. Herschel, il figlio dell'astronomo, G. Peacock, il futuro algebrista, fondarono nel 1810 l'Analytical Society, con lo scopo di rinnovare in Inghilterra l'insegnamento istituzionale della matematica introducendo nell'Isola i progressi e i risultati acquisiti nel continente da Leibnitz in poi.

Nel 1820, ritenuto raggiunto lo scopo, il terzetto sciolse la Società Analitica e ognuno prese strade diverse. Babbage, eletto membro della Royal Society di Edimburgo, parteciperà attivamente alla creazione della Royal Astronomical Society.

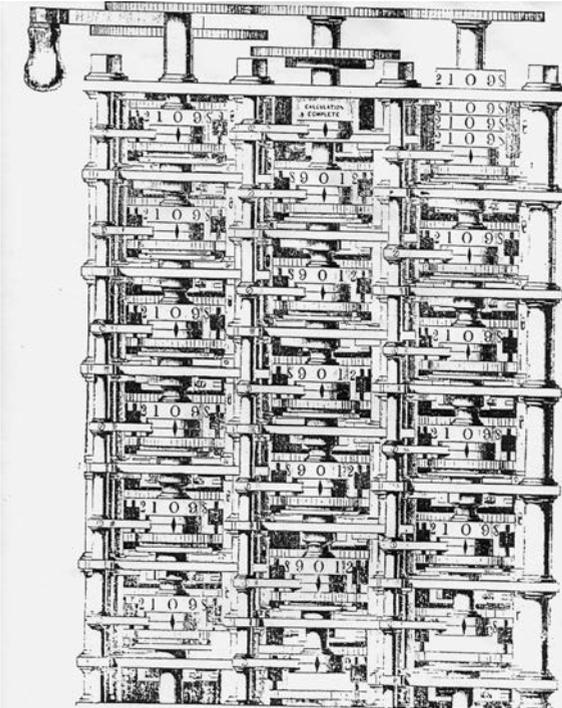
È lui stesso a raccontare nella sua autobiografia del 1864 (*Passages from the life of a philosopher*) quando e come gli venne in mente di iniziare gli studi sui calcolatori. Una sera del 1812 stava per addormentarsi sopra un volume di tavole logaritmiche nella sede dell'Analytical Society a Cambridge allorché gli balenò la convinzione che quelle tavole dovevano essere calcolate meccanicamente.

Dal '700 in poi le tavole numeriche in uso presso scienziati, tecnici, navigatori, banchieri e attuari, erano il risultato di estenuanti elaborazioni condotte da un piccolo esercito di persone che, diretto da due o tre matematici, si affannava intorno a faticosi calcoli ripetitivi; la distrazione e la stanchezza spesso prevalevano con il risultato che le tavole non erano affidabili. Tanto più che agli errori umani si aggiungevano i refusi di stampa.

La soluzione ideale, pertanto, doveva consistere nel delegare a una macchina il compito di redigere le tavole o quantomeno eseguire i calcoli con la maggior esattezza e nel più breve tempo possibile.

Una macchina siffatta, ben diversa da una sia pur precisa calcolatrice, avrebbe dovuto eseguire ordinatamente le operazioni elementari previste dalla formula interiorizzata dalla macchina stessa come programma di lavoro, e reiterare l'esecuzione dei calcoli con l'introduzione di dati variabili; è quello che attualmente può fare una semplice calcolatrice scientifica programmabile.

Babbage realizzò nel 1822 una prima 'macchina alle differenze' finalizzata al calcolo di tavole numeriche. Quella fu l'unica macchina funzionante da lui costruita. Era a programma fisso e poteva raggiungere una precisione di 6 decimali; Babbage si propose di potenziare quel primo modello e di realizzarne uno più grande capace di arrivare alla precisione di 20 decimali. Il governo inglese stanziò un finanziamento di 70.000 sterline però la nuova versione della macchina differenziale non vide mai



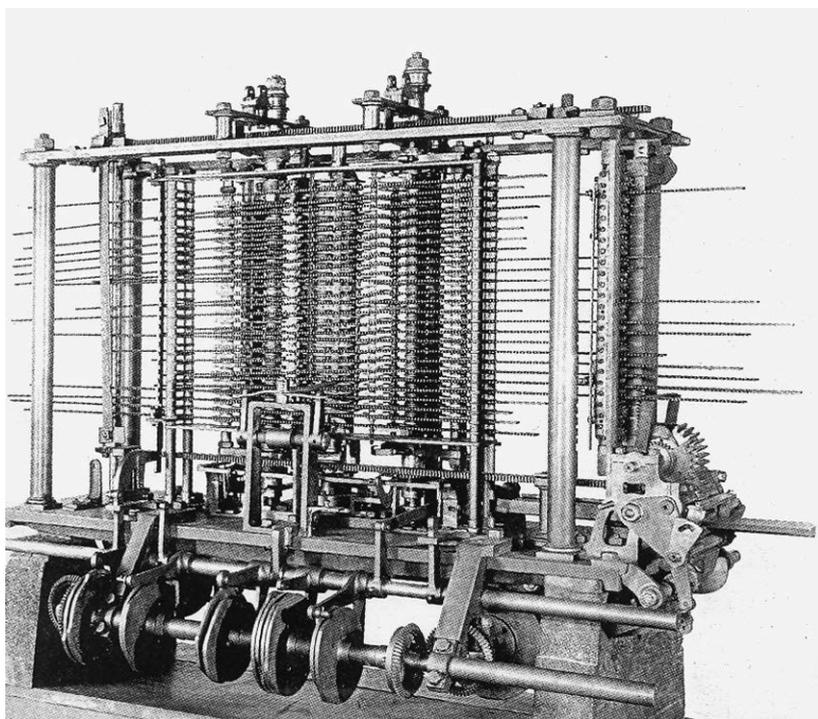
La macchina alle differenze.

la luce. I finanziamenti furono sospesi e l'inventore bollò il Cancelliere dello Scacchiere, Beniamino Disraeli, con l'epiteto di 'Erostatò della scienza': quel tale divenuto famoso per aver bruciato il tempio di Minerva a Efeso.

Va detto che i principi della macchina alle differenze vennero ripresi dallo svedese George Scheutz che ne costruì un esemplare in grado non solo di calcolare ma anche di stampare i risultati.

Lo Scheutz riuscì a piazzare il suo prodotto in America nel 1857 presso l'osservatorio astronomico di Albany (stato di New York) e dette l'avvio ad una industria di calcolatrici.

Intorno al 1834 Babbage iniziò a progettare quella che avrebbe dovuto essere l'analytical engine, il vero antesignano del computer. La macchi-



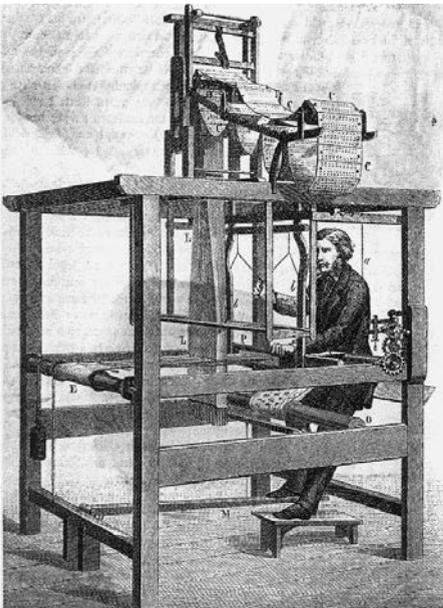
La macchina analitica non venne mai completata. Nel 1871 se ne assemblarono alcuni componenti, e quella riprodotta è una parte del 'mulino'.

na analitica avrebbe potuto variare le proprie prestazioni in funzione di programmi diversi; si sarebbe trattato di una macchina universale in grado di risolvere qualsiasi tipo di calcolo. È sorprendente che l'architettura della macchina analitica rispecchi, nei progetti, la struttura dei moderni calcolatori, essendo composta da:

- lo STORE (magazzino) ovvero la memoria;
- il MILL (mulino) cioè il 'cervello' (CPU) della macchina dove venivano eseguite le operazioni;
- un dispositivo per trasferire i numeri dal mulino al magazzino e viceversa.

Durante il ciclo lavorativo la macchina avrebbe estratto dal magazzino i dati che le servivano, memorizzando quelli da utilizzare in una fase successiva e inoltre avrebbe potuto modificare, all'occorrenza, il proprio comportamento, in quanto ogni passo di un programma doveva dipendere dai passi precedenti. In altre parole Babbage aveva compreso l'importanza della funzione logica IF (SE... ALLORA) o 'salto condizionato'.

Per programmare la macchina egli intendeva ricorrere a schede perforate sfruttando l'invenzione del lionese Joseph – Marie Jacquard. Questi, nel 1801, aveva costruito un telaio completamente automatico che, me-



Il telaio automatico Jacquard a cartoni perforati che suggerì a Babbage l'idea delle schede per programmare la macchina analitica.

diante l'uso di cartoni perforati, eseguiva su tela disegni e ornamenti vari. Jacquard comunque era stato preceduto da Basile Bouchon che, nel 1725, aveva ideato un telaio semi automatico impiegando lo stesso principio.

Nei centri di calcolo le schede perforate sarebbero rimaste in uso fino al 1980 circa.

Il 5 giugno 1833, durante un ricevimento, Babbage (aveva 41 anni ed era vedovo) conobbe la diciassettenne Ada Augusta, figlia del poeta Byron, che diverrà la più intelligente collaboratrice nell'elaborazione del progetto della macchina analitica.

Ada Augusta Byron era nata il 10 dicembre 1815 a Londra, da lord Byron e Annabella Millbanke, sposatisi il 2 gennaio di quello stesso anno;



Ada Augusta Byron contessa di Lovelace (1815-1852).

alla nascita di Ada il matrimonio era già in crisi e venne definitivamente sciolto il 21 aprile 1816 con atto di separazione e la partenza dall'Inghilterra di Byron che non rivedrà mai più moglie e figlia.

Dopo la fallimentare unione con il poeta, la madre non volle che Ada fosse attratta dalla passione per la letteratura («l'odioso mestiere del versificatore», come ebbe a dire) e indirizzò la figlia verso gli studi scientifici, un'educazione quanto mai inconsueta per una ragazza inglese dell'Ottocento.

Ada si rivelò particolarmente dotata e, fin da adolescente, frequentò gli ambienti scientifici di Londra. Il logico-matematico Augusto De Morgan narra che, durante una visita a Babbage, i presenti rimasero stupefatti perché la giovane dimostrava di aver compreso le potenzialità e il funzionamento della macchina alle differenze.

La collaborazione tra i due continuò fino al 27 novembre 1852 quando Ada morì ad appena 37 anni. Se Babbage è riconosciuto come padre del computer, Ada Byron è la madre del software; infatti redasse un programma per il calcolo dei numeri di Bernoulli che servivano per la compilazione di tavole nautiche. Quel programma avrebbe dovuto essere implementato nella macchina analitica... se fosse stata costruita. Il che non accadde, tuttavia l'opera di Ada venne definita 'profetica' nel 1953.

Aveva anche profetizzato, la figlia di Byron, che:

La macchina analitica avrebbe creato musica e tessuto schemi algebrici proprio come il telaio di Jacquard tesse figure di foglie e fiori.

Per le creazioni musicali bisognerà attendere il 1955 quando nascerà il primo 'computer music': l'Illiatic Suite. Per gli schemi algebrici, basta soltanto pensare ai grafici delle funzioni ora prodotti anche dai più modesti calcolatori.

Nel 1980 il Dipartimento della Difesa degli U.S.A., in suo onore, chiamò ADA un linguaggio informatico per programmare uniformemente tutti i calcolatori dei sistemi computerizzati in uso presso le forze armate americane.

Il 21 settembre 1840 il Regio Comando dell'Ufficio di Polizia della Città e Provincia di Torino scrive al Primo Segretario per gli Affari Interni:

Il consaputo Fortunato Prandi di Camerana proveniente da Lione, giunse qui col corriere del giorno dieci del corrente in compagnia di certo signor Babbage mecanista inglese, ed andò ad alloggiare alla pensione Svizzera; al-

l'indomani affittò due camere mobiliate sotto i portici di via Pò nella casa dell'Ospedale dei Poveri posta al n. 22 al 2° piano, e vi si stabilì col detto inglese a cui serve d'interprete. Costui ha l'intenzione di presentare fra poco al Congresso degli Scienziati una machina (sic!) di sua invenzione per la facilitazione dei calcoli matematici, della quale trasmetto alla S.V. Ill.ma qui unito un esemplare stampato.

Va detto, intanto, che Babbage conosceva l'Italia: vi era stato la prima volta nel 1827 percorrendola dal Lombardo-Veneto al Regno delle Due Sicilie. Aveva parecchi amici italiani e conosceva molto bene il conte di Cavour. Visitando la Toscana, aveva suggerito al Granduca Leopoldo III di organizzare convegni internazionali degli scienziati per favorire la diffusione del sapere tecnico-scientifico.

I congressi si tennero con scadenze annuali in varie città d'Italia e assunsero subito un significato politico perché, attraverso quelle riunioni, si propagandavano iniziative unitarie che – scriveva la polizia – avevano lo scopo di «minare più sollecitamente l'ordine sociale in Italia contro i nuovi governi e specialmente contro l'austriaca preponderanza».

Il primo convegno si svolse a Pisa nel 1839, il secondo a Torino dal 15 al 30 settembre del '40.

In Piemonte si sapeva degli studi dello scienziato inglese sulle macchine che lui del resto aveva tutto l'interesse a divulgare; un congresso internazionale avrebbe dato risonanza alle sue iniziative e forse, così sperava, avrebbe sollecitato il governo inglese a sbloccare i finanziamenti, consentendogli di completare la seconda macchina alle differenze e presentare, in un ambiente internazionale, i progetti per la macchina analitica la cui realizzazione esigeva spese ingentissime.

Nell'imminenza del convegno, l'astronomo Giovanni Plana invitò formalmente Babbage che arrivò a Torino il 10 settembre portandosi appresso il cospicuo corredo di disegni, illustrazioni, formule e progetti concernenti la macchina analitica.

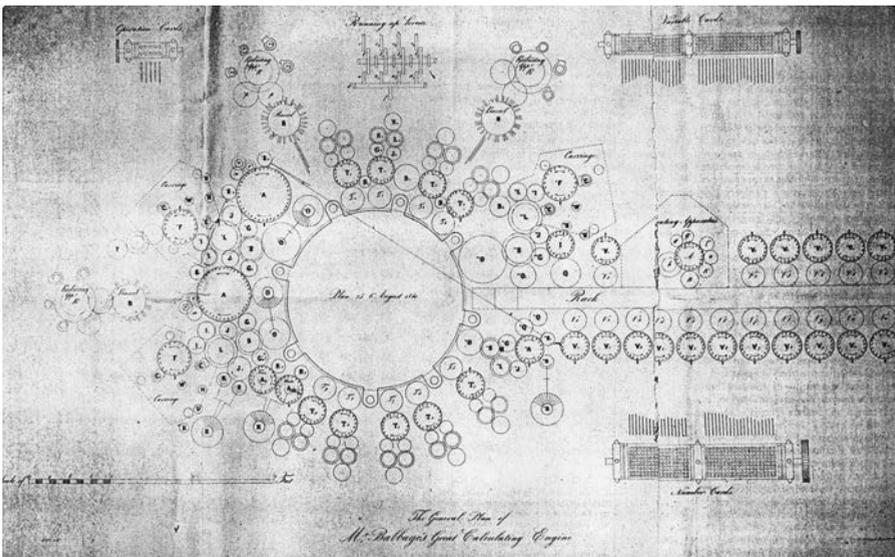
Alla polizia sabauda però interessava non tanto il «mecanista inglese» quanto il suo accompagnatore-interprete Fortunato Prandi.

Fortunato Prandi (1799-1868), già appartenente al corpo delle guardie del re di Sardegna, aveva partecipato, l'11 marzo 1821, ai moti di San Salvario (presso Torino) intesi a «sconvolgere il legittimo governo di S.M.». In quell'occasione si inneggiò alla costituzione di Spagna e si inalberò il «rivoluzionario» tricolore. Il Prandi, con altri, venne condannato «alla pena di morte per mezzo della forca» ma, fortunatamente, l'impiccagione si poté eseguire soltanto in effigie perché il giovane riuscì a sottrarsi all'ar-

resto e, dopo aver combattuto in Spagna, riparò in Francia per poi stabilirsi a Londra dove, esercitando la professione di «Maestro di lettere italiane», si conquistò la fama di migliore interprete e traduttore. Entrò in contatto con Foscolo, Mazzini e altri fuoriusciti; pertanto, nel 1837, era segnalato come uno dei «*membres de la propagande revolutionnaire*». Tuttavia il 20 luglio 1840 Carlo Alberto gli commutò la condanna a morte in quella dell'esilio, permettendogli (11 agosto) il rimpatrio per tre mesi allo scopo di visitare il padre. Inoltre, su richiesta di Alessandro di Saluzzo, presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, gli si concesse di soggiornare per 15 giorni nella capitale poiché

viene di giungere in Torino con un inglese apportatore di una nuova macchina che intende presentare al Congresso scientifico, e non conoscendo la lingua italiana desidererebbe si lasciasse in sua compagnia detto Prandi sino a che non abbia potuto presentare e rimandare la macchina in questione.

Il benevolo atteggiamento da parte della corte sabauda si potrebbe spiegare con il mutato indirizzo politico dello stesso Prandi il quale, dopo



Piano generale della macchina analitica presentato agli studiosi a Torino, nel settembre 1840.

i contatti (del resto superficiali) con Mazzini, si avvicinò all'area moderata; inoltre le sue conoscenze londinesi potevano essere utili alla politica di Carlo Alberto. Il Piemonte avrà bisogno dell'aiuto inglese nello sviluppo industriale del paese, soprattutto per la costruzione delle ferrovie che vedrà anche l'intervento del figlio di Babbage.

Il Prandi sarà tra i fondatori dello stabilimento meccanico di Sampierdarena (poi Ansaldo), diverrà deputato e morirà nel 1868. Ma nel settembre del 1840 la polizia sabauda non lo perde mai di vista, e i rapporti dei segugi ci informano anche sugli spostamenti e sulle frequentazioni torinesi di Babbage, dal momento che i due erano pressoché inseparabili.

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari Interni viene informato che il vigilato incontra persone per la maggior parte «contrarie all'attuale sistema governativo» e che i soldi per pagare lunghi viaggi e il soggiorno a Torino con «cotanto sfoggiare di pranzi e partite di piacere», gli provenivano senz'altro dalla «setta nemica della propaganda rivoluzionaria».

C'è anche qualcosa d'altro che sconcerta la polizia: quell'individuo che contatta persone contrarie al governo e già condannato alla forca,

ricevette qualche tempo fa da S.M. e per mezzo del Cavaliere Promis una medaglia atteso che occuperebbe utilmente, e s'interesserebbe in certe cose utili ai Regj Stati.

I solerti investigatori non riescono a capacitarsi ed evidentemente ignorano il mutamento politico della corte sabauda.

Quando non partecipava alle sedute del convegno, Babbage, nell'appartamento di via Po, illustrava i progetti della sua macchina analitica a un ristretto gruppo di persone che comprendeva, tra gli altri, l'astronomo Giovanni Plana, il futuro capo del governo Federico Menabrea allora giovane ufficiale e professore, il fisico-matematico Ottaviano Mossoti che, il 25 maggio 1859, guiderà il battaglione degli studenti toscani nello scontro di Curtatone.

Durante le riunioni il Menabrea annotava quanto lo scienziato inglese andava esponendo; e dagli appunti ricavò un saggio che illustrava i principi teorici della macchina analitica: *Notions sur la machine analytique de M. Ch: Babbage*, pubblicato nell'ottobre del 1842 dalla Biblioteca Universale di Ginevra.

Ada Byron, divenuta nel frattempo contessa di Lovelace in seguito al matrimonio con Lord William King, tradusse in inglese il lavoro di Menabrea, corredandolo di illuminanti note esplicative dove la gentildonna esaminava dettagliatamente i criteri della programmazione e propone-

va il suo programma per il calcolo dei numeri di Bernouilli che le valse, presso i posteri, il titolo di 'prima programmatrice'.

Ricevuta la traduzione inglese del suo lavoro, Menabrea scrisse (27 marzo 1844) a Babbage dicendosi felicemente sorpreso del successo ottenuto in Inghilterra dalla pubblicazione, successo dovuto, aggiunge, oltre che all'importanza dell'argomento, anche alle «*savantes notes*» che accompagnavano il testo; inoltre dice:

je ne vous peindrai pas l'agreable surprise que j'ai éprouvée lorsque j'ai appris que l'auteur de ces commentaires était Lady Lowelace. Le nom illustre de cette aimable savante m'était bien connu; mais je ne pensais pas que les questions les plus rebelles de l'aalyse devenissent aussi dociles sous sa gracieuse main. Je vous prie, Monsieur, de bien vouloir offrir à cette noble Dame l'expression de mes respectueux hommages, de ma gratitude et de mon admiration.

Va precisato che le note di Ada Byron al testo di Menabrea apparvero anonime

Nel 1864 Babbage pubblicò l'autobiografia che non risulta essere stata tradotta completamente in italiano. Riconoscente per l'accoglienza italiana ricevuta, dedica il libro al re:

A Vittorio Emanuele II Re d'Italia

Sire,

dedicando questo libro a Vostra Maestà sto anche per compiere un atto di giustizia alla memoria del Vostro illustre padre.

Nel 1840, il Re Carlo Alberto invitò i dotti d'Italia a riunirsi in codesta capitale.

Su richiesta dei più stimati matematici portai con me i disegni e le spiegazioni della macchina analitica. Questi furono esaminati attentamente e la loro verità riconosciuta dai migliori figli d'Italia.

Al Re Vostro padre io sono debitore del primo, pubblico e ufficiale riconoscimento di questa invenzione.

Sono felice pertanto di esprimere il mio profondo senso di quella riconoscenza al suo figlio, il Sovrano dell'Italia unita, la patria di Archimede e di Galileo.

Io sono, Sire, con il più alto rispetto, servitore fedele di Vostra Maestà.

Charles Babbage

Babbage morì nel 1871 e, con Ada Byron, venne dimenticato fino alla soglia degli anni '40 del 1900, quando un altro inglese ventiquattrenne gettò le basi teoriche di un modello astratto di macchina universale, precisando i concetti di algoritmo e computabilità delle funzioni alla luce della logica matematica contemporanea.

Quel giovanotto era Alan Matison Turing vissuto dal 1912 al 1954. Il suo saggio del 1936 (*On computable numbers, with an application to the entscheidungsproblem*) aprì la strada alla moderna teoria della programmazione, agli studi sull'intelligenza artificiale, alla teoria dei giochi e gli dette immediata notorietà nell'ambiente accademico.

Dopo un soggiorno a Princeton negli USA, Turing ritornò in Inghilterra allo scoppio della guerra per dirigere il segretissimo centro governativo di Bletchley Park, impegnato a decrittare i messaggi in codice della marina tedesca.

Il sistema crittografico tedesco – ENIGMA – venne decifrato da un calcolatore elettromeccanico – COLOSSUS – costruito su suggerimenti di Turing.

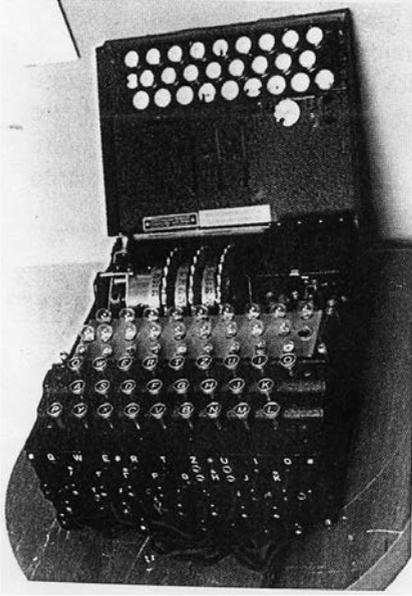
Tra l'altro la decrittazione dei messaggi di ENIGMA causò alla marina italiana la pesante sconfitta navale di Capo Matapan del 28 marzo 1941.

Subito dopo la guerra, dal 1945, Turing cominciò a pensare alla costruzione della macchina elettronica universale lavorando presso il National Physical Laboratory (N.L.P.) vicino a Londra.

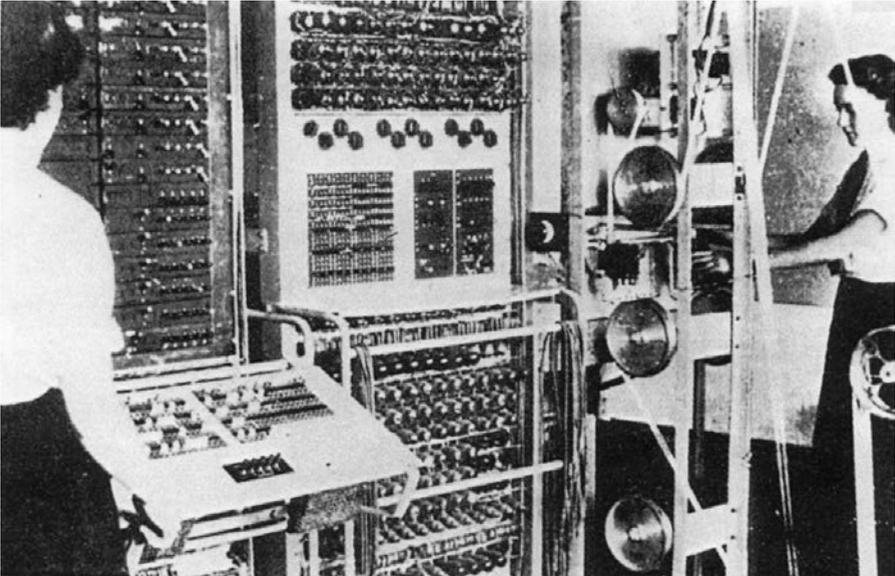
La macchina si sarebbe chiamata A.C.E. (Automatic Computing Engine), un acronimo che evocava la



Alan Turing vincitore di una corsa campestre (maggio 1950)



Enigma.



Colossus.

Analytical Engine di Babbage. I lavori però andavano a rilento, essendo venuta meno la spinta propulsiva del periodo bellico che aveva affrettato la costruzione di COLOSSUS. Turing, irritato, se ne andò all'università di Manchester dedicandosi alla matematica applicata alla morfogenesi, lo sviluppo degli esseri viventi.

L'A.C.E. comunque venne costruito secondo i suoi progetti nel 1950, prima un prototipo e poi una versione commerciale.

Per quanto aveva fatto durante la guerra, venne conferita a Turing l'Onorificenza all'Ordine dell'Impero Britannico. Non in forma solenne perché il re era ammalato; la medaglia gli arrivò per posta e lui la dimenticò in un cassetto.

Alan Turing era un emblema vivente dell'anticonformismo più radicale.

Ateo, gay ed estremamente ingenuo, non faceva mistero delle sue personali scelte sessuali invischiandosi spesso in situazioni estremamente imbarazzanti, soprattutto per gli ambienti governativi.

Condannato per omosessualità, accettò di sottoporsi a devastanti cure ormonali sempre accuratamente sorvegliato dalla polizia e dai servizi segreti.

Si uccise l'8 giugno 1954 sbocconcellando una mela condita con il cianuro. Nonostante l'inconsueta modalità nell'attuare il suicidio – in perfetto stile Turing – pare che i servizi segreti di Sua Maestà Britannica non siano stati estranei alla fine del matematico.

Di lui è stato scritto che «influì più di ogni altro pensatore di questo secolo sulla logica degli automi». Tale è il giudizio di John von Neumann, un altro gigante della matematica e dell'informatica contemporanee.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *La filosofia degli automi*, Torino 1965.
- AA.VV., *Il futuro del computer*, «Le Scienze», Quaderni, n° 121.
- BERNSTEIN J., *La macchina analitica*, Milano 1963.
- , *Uomini e macchine intelligenti*, Milano 1990.
- BOZZO M., *La grande storia del computer*, Bari 1996.
- BULFERETTI L., *Un amico di Charles Babbage: Fortunato Prandi*, Milano 1968.
- , *I corrispondenti italiani di Charles Babbage*, Milano 1968.
- HODGES A., *Storia di un enigma*, Torino 1991.
- HOFSTADTER D. R., *Gödel, Escher, Bach: un'eterna ghirlanda brillante*, Milano 1990.
- MAUROIS A., “Byron”, Milano 1931.
- M. MORELLI, *Dalle calcolatrici ai computer degli anni '50*, Milano 2001.
- P. ODIFREDDI, *La matematica del '900*, Torino 2000.

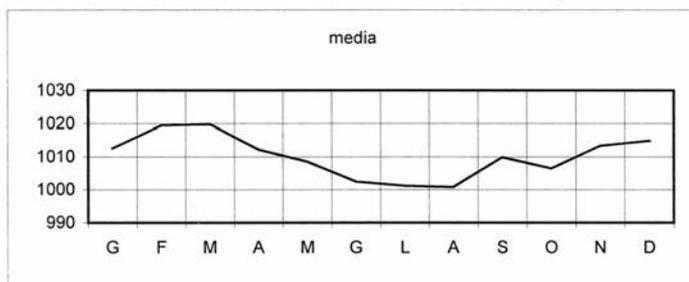
ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2003

GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso il Collegio Pio X - Borgo Cavour 40 - Treviso

mese	media
G	1012,55
F	1019,48
M	1019,89
A	1012,18
M	1008,45
G	1002,42
L	1001,12
A	1000,76
S	1009,79
O	1006,46
N	1013,37
D	1014,8

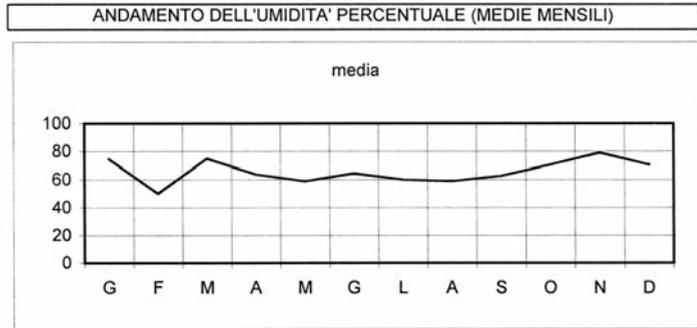
ANDAMENTO DELLA PRESSIONE IN MILLIBAR (MEDIE MENSILI)



Commento: il primo luglio la pressione atmosferica è scesa al minimo annuale, mb 984,3. Altri valori analoghi sono stati registrati il 4 febbraio ed il 1° novembre con mb 984,4 e 985,6.

I valori massimi sono stati registrati tutti nel primo trimestre, raggiungendo il culmine il 23 e 24 febbraio con valori di mb 1034,6 e 1034,3.

mese	media
G	74,35
F	49,98
M	74,72
A	63,72
M	58,91
G	64,33
L	59,99
A	58,75
S	62,59
O	70,56
N	78,86
D	70,49



Commento: il minimo dell'umidità è stato registrato tra le 14 e le 16 del sei febbraio, allorché la percentuale è scesa a "0". Altri valori minimi: 25 febbraio, da "0" delle ore 14 al 26% delle 19; 7 aprile, dal 3 al 6,2% tra le 17 e le 19; 8 ottobre, dal 7,2 al 9% tra le 16 e le 18; 24 dicembre, da 5,4 al 28% tra le 14 e le 19.

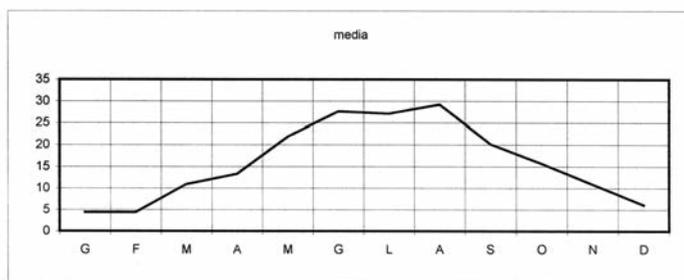
I valori massimi, pari al 98.9%, sono stati raggiunti per 6 giorni in giugno; 4 in luglio; 1 in agosto; 8 in settembre; 11 in ottobre; 12 in novembre e 6 in dicembre. Nel primo semestre il valore massimo registrato è stato il 98,8% per 5 giorni in gennaio; 2 in febbraio; 3 in marzo; 7 in aprile e 2 in maggio. Il giorno più umido in assoluto è risultato il 29 dicembre, giorno in cui per l'intera giornata il valore è oscillato tra il 98.8 ed il 98.9%.

Nell'arco dell'anno l'umidità relativa è salita oltre il 90% per 166 giorni, 22 dei quali nel solo mese di novembre.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2003

mese	media
G	4,42
F	4,42
M	10,91
A	13,27
M	21,84
G	27,58
L	27,14
A	29,23
S	20,15
O	15,69
N	10,86
D	6,06

ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA IN °C (MEDIE MENSILI)

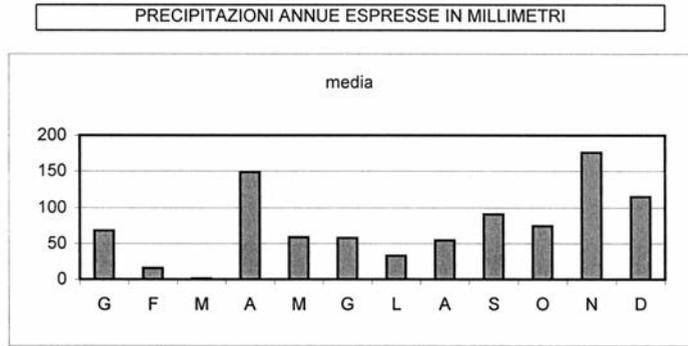


Commento: i valori minimi più significativi sono stati registrati il 12 ed il 13 gennaio rispettivamente con $-4,6$ e $-6,3$. Il mese di febbraio ha avuto 20 giorni con minime negative, ma con lo stesso valore medio di gennaio per effetto dell'aumento dei valori massimi.

Anche ad aprile sono stati registrati valori minimi negativi e precisamente il 7 con $-0,15$ ed il giorno 8 con $-1,19$. A dicembre, poi, altri 8 giorni con minimi negativi, i più accentuati dei quali sono stati registrati il 24 e 25 con $-4,97$ e $-5,54$.

Le temperature massime sono raggruppate nel periodo di estate meteorologica (giugno-agosto) ma non disdegnano da alcuni anni nemmeno il mese di maggio. In questo mese infatti i 30°C sono stati superati per 13 giorni, raggiungendo a fine mese i $33,68^{\circ}$. Nei mesi di giugno, luglio ed agosto le temperature massime sono state sempre ben oltre i 30° , raggiungendo addirittura i $40,82$ il cinque agosto, valore storico per Treviso. Agosto è risultato anche il mese più caldo, da quando si è in possesso di registrazioni. Anche il dato annuale medio ($15,96$) conferma la tendenza in salita che si va registrando ormai da diversi anni.

mese	media
G	67,8
F	15,7
M	1
A	148,6
M	58,6
G	57,5
L	32,9
A	54,1
S	90,7
O	74,2
N	175,8
D	115,3



Commento: un anno che si annunciava tra i più siccitosi se non ci fosse stato un parziale recupero nei mesi di novembre e dicembre, mesi in cui sono caduti 291 millimetri di pioggia.

L'anno più siccitoso che le registrazioni ci hanno tramandato è risultato, tuttavia, il 1894, allorché caddero nell'arco dell'intero anno solamente mm 50,90 di pioggia.

Nei mesi di novembre e dicembre sono state registrate anche le maggiori precipitazioni giornaliere: il primo novembre mm 48,30; l'8 novembre mm 49,60 ed il 29 dicembre mm 65,30.

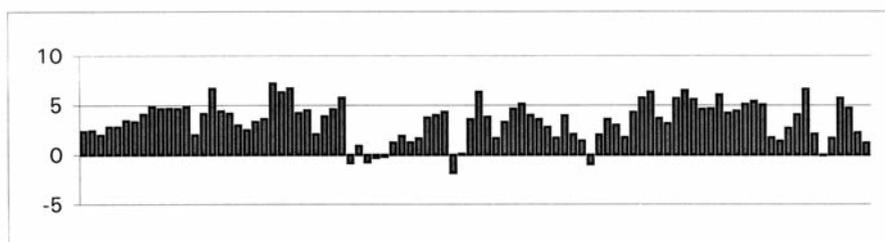
Il mese più asciutto è stato marzo, con appena un millimetro di pioggia.

La neve si è vista a rari fiocchi insignificanti sei volte: nel primo pomeriggio del 7 gennaio e nella mattinata del successivo giorno 8. La mattina del giorno 9 il manto nevoso ha raggiunto circa un centimetro, come pure nella notte venendo al giorno 10. Una spruzzata di neve è apparsa anche la notte tra il 3 e 4 febbraio. Il 7 aprile una breve bufera di neve non registrabile.

Il primo temporale dell'anno si è fatto sentire proprio il 5 gennaio, mentre l'ultimo si è verificato l'8 novembre.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2003

ANDAMENTO AFOSITA' NEL PERIODO 1 GIUGNO 31 AGOSTO 2003



Commento: a valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo “zero”, per cui i valori al di sotto indicano benessere, mentre quelli al di sopra indicano stato di malessere. Tanto più alto è il picco tanto maggiore è il senso di afosità percepita. Da precisare che i dati qui riportati sono espressi nel loro valore medio giornaliero, per cui nelle ore notturne il senso di afa è notevolmente accentuato.

I giorni di afa di questa estate sono stati complessivamente 85 sui 92 considerati, valori mai rilevati dal 1991 ad oggi.

FENOMENOLOGIA 2003	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	TOT
sereno o poco nuvoloso	13	23	22	12	15	17	17	23	14	10	8	18	192
nuvoloso	11	4	7	10	14	13	14	8	13	13	9	6	122
molto nuvoloso o coperto	7	1	2	8	2				3	8	13	7	51
cielo invisibile per nebbia													
foschia	1		7	1			1			4	3	2	19
nebbia	3		5							1	2	4	15
pioggia	5	1	3	8	6	9	6	5	11	9	9	10	82
pioggia non registrata			2	2	1			1		1	1		8
temporali	1		1		4	4	3	5	3		1		22
lampi- tuoni senza pioggia							1	1					2
rovesci	1				1	1	2	3		2			10
grandine								2		1			3
neve	4	1		1									6
vento forte		1		2	1					1	1		6



Al Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

STATUTO DELL'ATENEO

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI